# DISCORSI
## ISTRUTTIVI
SOPRA I DOVERI DEL CRISTIANO

COMPOSTI DAL PADRE

AGOSTINO DA FUSIGNANO

PREDICATORE CAPUCCINO

*Edizione prima Torinese.*

TOMO I.

TORINO 1793.

PRESSO FRANCESCO PRATO.

# L' AUTORE

## A CHI LEGGE

*Eccovi, benigno Lettore, parte di que' Discorsi Istruttivi, con cui piacque al Signore, che io spiegassi per più anni i principali doveri del Cristiano in occasione degl'Esercizi, e di sante Missioni. Il motivo, per cui ve li presento, è unicamente il desiderio del vostro bene :* ut doceamus, *vi dirò con s. Agostino* (1), cogit nos necessitas charitatis. *Trovandomi quantunque immeritevole, fra i figliuoli di quel Serafico Patriarca, di cui si dice per somma gloria* (2): non sibi soli vivere, sed et aliis proficere vult, Dei zelo ductus; *che è lo stesso, che dire, fra il numero di quelli, che volendo seguire le gloriose pedate del Padre, debbono colla propria santificazione ricercare ancora quella degli altri, non potendo, a cagione del mio impiego, scorrere quà, e là a vantaggio delle anime, e singolarmente di quelle, che, non ostante un secolo sì illuminato, se ne vivono in una colpevole ignoranza, o per lo meno riguardano le verità della fede in tal modo, che può dirsi di loro* (3)*:* diminutæ sunt veritates a filiis hominum; *ho pensato di presentarvi questi* Discorsi istruttivi sopra i doveri del Cristiano, *acciocchè leggendoli in cert' ore disoccupate, possiate sempre più illuminarvi nelle vostre obbligazioni, e animandovi ad una perfetta osservanza, provedervi di lumi, e motivi per istruire chi dipendesse da voi in qualità di figliuolo, o di servo, di lavorante, o parrocchiano.*

(1) Lib. 2. de 8. q. Dulc. q. 3. (2) In 1. Antiph. ad Laud. ejus solemnit. (3) Psal. 11. 2.

2. *So, che mi direte, che senza i miei Discorsi istruttivi agevolmente potete fare, essendovi già stati uomini insigni nella scienza, nell'erudizione, e nello zelo, che hanno dato alla luce copiose edizioni di libri, che mirabilmente istruiscono nelle verità della fede, ne' precetti della legge, e in quanto mai si richiede per formare un perfetto Cristiano; onde non serviva, che io prendessi quest' incomodo, e portassi, come suol dirsi, legna al bosco; ma io dirò quello, che disse il già lodato s. Agostino* (4) *in occasione di scrivere del Battesimo contra i Donatisti, e dell' ineffabile mistero della Santissima Trinità, dappoichè s. Atanasio, e s. Ilario, ed altri Padri ne avevano scritto copiosamente*: Non tutto quello, che si scrive, e si pubblica, arriva alle mani di tutti; e perciò torna a conto, che sullo stesso argomento scrivano molti con diversità di stile, benchè non con diversità di fede, acciocchè a quanti più si può pervenga la medesima cosa, quantunque acconcia or nell' una, ed or nell' altra maniera: *sicchè, se altri hanno scritto dotti, chiari, eruditi libri in ogni materia spettante alla fede, e buoni costumi, non sarà superfluo, nè pregiudiziale ad alcuno, che vi siano ancora questi pochi Discorsi istruttivi a vantaggio delle anime; e però vi prego a riceverli con quel cuore, con cui ve li presento, cioè con un cuore desideroso del vostro profitto, che è l' unica cosa, che si pretende, e si spera, mercè la grazia del Signore, che tanto si degnò benedirli in altre occasioni.*

(4) Lib. 1. de Trinit. c. 3.

# DISCORSO PRIMO

## *Sopra la Dottrina Cristiana.*

1. Io non so capire, Uditori amatissimi, come mai essendo gli uomini così inclinati al sapere, che i primi nostri Padri arrivarono a perdere la giustizia originale per desiderio di saper troppo, tanti, e tanti a' nostri giorni arrivino a questo segno di trascurare perfino la cognizione delle cose più necessarie. Se ciò provenisse dal rincrescimento, che apporta l'applicazione, lo studio, la fatica, sarebbero egualmente ignoranti nelle cose del corpo, e dell' anima, della carne, e dello spirito, del tempo, e dell'eternità. Ma siccome trattandosi di mondo, di terra, di vanità, d'interessi, e fin anche di peccati, e di vizj, sono sì bene istruiti, che possono leggere in cattedra, e pur troppo leggono tante volte con danno, e rovina degli innocenti; e dove si tratta di Dio, dell'anima, e dell'eternità, o non sanno ciò, che dovrebbero sapere, o se lo sanno lo sanno appunto come un pappagallo, che parla, e dice senza saper che si dica; bisogna dire, che il Demonio non solamente abbia loro strappato dal cuore l'appetito di sapere per tirarli più facilmente alla perdizione, ma che di fatti tenendoli lontani dalla Dottrina Cristiana, dalla spiegazione del Vangelo, dalle Prediche, dalle Istruzioni, dall'udire in somma la Divina parola, che è quella scuola celeste, in cui si apprendono le cognizioni necessarie alla vita eterna, sia già sicuro il maligno di riuscire nel suo empio disegno. Io non so, Uditori, se voi siate nel numero di questi infelici; il concetto, che ho di voi, vorrebbe che io credessi di no; tuttavia, per non prendere abbaglio in una cosa di tanta impor-

tanza, giacchè il Signore mi spedisce a voi, perchè vi spieghi nella maniera più semplice, e chiara le principali verità della morale cristiana, o dirò meglio, perchè vi rinnovi alla mente, e vieppiù vi stabilisca nel cuore quelle verità, che i vostri zelanti Parrochi non cessano di spiegarvi, ed inculcarvi tutto giorno, ho pensato di fermarmi in questa prima volta sull' importante necessità di udire la Dottrina Cristiana, e udirla in modo, che resti illuminata la mente, e infiammato il cuore all' acquisto del Paradiso. State dunque attenti, e vi spiegherò nel primo punto l' obbligo, che avete di concorrere alle Dottrine, ai Catechismi, alle Istruzioni, alle Prediche, che si fanno da' Parrochi, e Predicatori. Vi spiegherò nel secondo il modo, e la maniera con cui dovete concorrere, e udirle per trarne profitto. Il Signore sia quello, che sparga le sue benedizioni su le mie prime parole, e le renda sì chiare, ed efficaci, che apprendendo vivamente questi vostri doveri, vi facciate ad eseguirli con tutta sollecitudine, dandone un chiaro contrassegno nel venire assidui, ed attenti all'altre istruzioni, che sarò per farvi. Incominciamo.

## PRIMO PUNTO.

2. Quel Signore, che per sua misericordia vi creò, vi ha redenti, e nel santo Battesimo v' infuse nell'anima la sua fede, avrebbe potuto da se medesimo istruirvi nelle verità della Cattolica Religione, ne' precetti della sua santa Legge, e negli obblighi tutti del vostro stato: ma siccome ammaestrandovi egli in tal modo, sarebbe stato un fare tutto da se, un darvi, direi quasi il Paradiso in dono, per questo con quella infinita sapienza, che il tutto dispone per nostro bene, volle obbligarvi a ricercare da' suoi Ministri le cognizioni necessarie alla salute, concorrendo solleciti alle Dottrine, alle Istruzioni, alle Prediche, in cui tutto giorno si esercita il loro zelo. Di questa sua adorabile disposizione, che forma un vostro preciso dovere, ne abbiamo chiari gli esempj negli Atti Apostolici.

3. Al capo decimo io leggo, che avendo Iddio infusa la sua fede in un uomo di Cesarea, chiamato Cornelio, gli ordina per mezzo di un Angelo, che mandi a ricercare in Joppe l'Apostolo Pietro, che l'istruirà in tutte le cose necessarie alla salute: (1) *Accersi Simonem quemdam, qui cognominatur Petrus..... Hic dicet tibi, quid te oporteat facere.* In un altro luogo io trovo, che lo stesso Signore fermò nel viaggio di Damasco un certo Saulo persecutore de' suoi Cristiani, e con un raggio della sua luce accecandolo negli occhi, lo illuminò nell'anima; prostrandolo nel corpo, lo sollevò nello spirito; e vedendolo già disposto a secondare le massime di quella fede, che tanto detestava: (2) *Domine quid me vis facere?* Gli dice, che si alzi in piedi, entri nella città, che ivi sarà ammaestrato in tutto ciò che gli è necessario: (3) *Surge, et ingredere civitatem, et ibi dicetur tibi, quid te oporteat facere.* Ma io dico: se Dio manda un Angelo dal cielo per convertire Cornelio: se Gesù in persona viene per convertir Paolo; e tutti due sono sì ben disposti ad apprendere le istruzioni necessarie alla salute, perchè obbligarli ad andare uno da Pietro, l'altro daAnanía per essere istruiti? Non può fare tutto da se, o per mezzo dell'Angelo? Lo potrebbe fare, dice s. Agostino; ma perchè abbiano occasione di esercitare l'umiltà cristiana, e meritarsi le sue grazie, per questo li vuole obbligati ad apprendere dagli uomini ciò che debbono credere, sperare, ed amare per esser salvi: (4) *Ut quod per hominem discendum est, sine superbia homo discat.... Quid credendum, quid sperandum, quid diligendum.* Questo è il caso vostro, Uditori amatissimi; il Signore vi ha data la fede, vi ha compartita la sua grazia, vi somministra di continuo i suoi ajuti; ma per quello, che riguarda alle istruzioni, agli insegnamenti, che vi

(1) *Vers.* 5. (2) *Act. Apost. cap.* 9. 6. (3) *Loc. cit.*
(4) *In Prol. Doct. Christ.*

sono necessarj per vivere secondo la fede, che professate, vi manda ai suoi Ministri, vuole, che v' umiliate loro, concorrendo solleciti alla Dottrina, ai Catechismi, alle Prediche, e Discorsi parrochiali.

4. Ma Padre, questo è troppo: che debbano andare alla Dottrina i fanciulli, noi l' intendiamo, e noi pure ci siamo stati il nostro tempo; ma che dobbiamo andarci anche noi, che siamo grandi, non sappiamo intenderla. Non sapete intenderla? ma come: Dice pure lo Spirito Santo ad ognuno; non lasciare, o figlio, di andare alla Dottrina, perchè quanto più cresci in età, tanto più ne hai bisogno? (5) *Non cesses fili audire Doctrinam.* Vi assicura pure la Scrittura santa, che i primi Cristiani di qualunque età, o condizione si fossero, erano assidui in udire gli Apostoli, che spiegavano e gli articoli della fede, e i precetti della legge, come ora fanno i vostri Parrochi? (6) *Erant perseverantes in doctrina Apostolorum.* Esclamò pure al principio di questo secolo dal trono del Vaticano un Pontefice di santa memoria, che spesse volte gli adulti hanno più bisogno della Dottrina Cristiana degli stessi fanciulli? (7) *Sæpius adulti instructione magis indigent, quam ipsimet pueri.* Vi sono pure de' Paesi, delle Città, delle Diocesi, in cui uomini, e donne, grandi, e piccoli concorrono alla Dottrina delle loro Parrochie con tale assiduità, e prontezza, che uno solo, che manchi, viene notato, come si noterebbe tra noi chi non andasse a Messa le Feste? Come dunque potete dire, che non sapete intendere questa cosa, che alla dottrina vi hanno d' andare i soli fanciulli; che voi vi siete stati di vostro tempo? Vi sarete stati da piccoli, voglio crederlo, ma in che modo? in che maniera? con che profitto? che cosa si faceva in quel tempo? Guardare qua, e là; giuocare con questo, e con quello;

(5) *Prov.* 19. 17. (6) *Act.* 2. 42. (7) *Clem.* XI. *in Ep. incip.* Past.

non veder l'ora, che fosse finita, per tornare a casa ignoranti come prima, o al più al più con quattro parole apprese materialmente, senza saperne il significato. E questo dunque pensarete, che basti per l'adempimento de' vostri doveri, per il regolamento di tutta la vita? Eh! pensateci bene, e vedrete, che quanto più siete grandi, tanto più avete bisogno, che vi siano spiegati i misterj della Religione, le verità della Fede, i precetti del Decalogo; onde qualunque sia la vostra età, vuole Iddio, che ascoltiate i vostri Ministri, per ricevere i lumi, le cognizioni, gli avvisi, che vi sono necessarj.

5. In fatti che non disse, che non fece Egli, vestita ch'ebbe la nostra carne, per persuadere ad ognuno una tale obbligazione? Non contento di aver dato su di questo un luminoso esempio, portandosi ad ascoltare nel tempio i Dottori, che spiegavano la legge, benchè fosse la stessa increata sapienza! non contento d'aver istruito ognuno e nelle piazze, e nel Tempio, e nelle Sinagoghe, sino a passare di città in città, di castello in castello, insegnando la sua celeste Dottrina; essendo poi per partire dal mondo, l'ultimo precetto che lasciò a' suoi Apostoli, e negli Apostoli a tutti i Sacerdoti, e con modo singolare ai Pastori dell'Anime, fu questo, che istruissero nelle cose della salute, non già i soli fanciulli, ma tutti, grandi, e piccoli, poveri, e ricchi, dotti, e ignoranti, dicendo loro chiaramente: (8) *Euntes docete omnes gentes.* Così di fatti essi fecero, insegnando a tutti, a tutti spiegando e i misterj della Fede, e li precetti della Legge, e talmente ebbero a cuore l'osservanza di questo comando, che non contenti d'averlo adempito essi a costo di fatiche, di stenti, di sudori, e di sangue, cercarono poi anche di persuaderne con tanto calore l'osservanza ai loro successori, che pareva, in certo modo, non avessero altro

(8) *Matth.* 28. 19.

da raccomandare di più importante. Quindi è, che s. Pietro non sapea saziarsi di pregare tutti i Sacerdoti a pascere il gregge del Signore con Prediche, ed Istruzioni: (9) *Pascite*, dicea loro, *qui in vobis est gregem Dei*; e per indurveli, promettea loro premj, corone, ricompense eterne. S. Paolo poi pregava, scongiurava, precettava, interponeva quanto vi è di più santo nel cielo, nè dubitava di citare a quel rigido tribunale, che Cristo dovrà aprire nell' ultimo giorno a gloria degli obbedienti, a pena, ed obbrobrio de' trasgressori. (10) *Testificor*, dicea egli, *coram Deo*, *et Jesu Christo*, *qui judicaturus est vivos*, *et mortuos*, *per adventum ipsius*, *et regnum ejus praedica verbum*, *insta opportune*, *importune*. Ora io dico: posta una premura sì grande del Redentore, perchè non si lasciasse giammai d' istruire, ed ammaestrare ne' doveri del Cristiano tutti gli uomini di qualunque età, e condizione si fossero: posto uno zelo sì ardente degli Apostoli, perchè si osservasse da tutti un tal comando, non vi pare, che sia chiara, patente, palpabile l' obbligazione, che avete di andare alla Dottrina per illuminarvi, ed istruirvi ne' vostri doveri? Che dite, che rispondete?

6. Padre, noi diremo di conoscere chiaramente l' obbligazione, che hanno i Sacerdoti, e li Parrochi di istruire, catechizzare, e predicare sotto pena di dannarsi eternamente; ma l' obbligazione nostra d' andarli ad udire non sappiam conoscerla in modo alcuno. Questo appunto io mi aspettava, essendo proprio d' ognuno l' aver cent' occhi per vedere le obbligazioni degli altri, e non averne neppur uno per riconoscere le proprie. Noi dunque Sacerdoti, se non predichiamo, se non catechiziamo, siamo in pericolo di dannarci, e voi dovrete andare in Paradiso senz' altro, benchè non ci ascoltiate? Noi dunque saremo condannati a sfiatarci tutto

(9) 1. *Petr.* 5. 2. (10) 2. *Timoth.* 4. 2.

giorno per bene dell' anima vostra, sotto pena d' incorrere la divina indegnazione se siamo negligenti; e voi potrete andare a spasso, a divertirvi, darvi bel tempo; senza pensare ad approfittarvi delle nostre fatiche? Ma non vedete, che questa è un' obbligazione relativa; onde se non può intendersi, che un padrone sia obbligato a pagare un servitore, che non s' intenda ancora che il servitore sia obbligato a servire il padrone, non può intendersi neppure, che i Ministri del Signore siano obbligati a predicare, a istruire, a catechizzare, che non s' intenda ancora l' obbligo, che voi avete di andarli ad udire con sollecitudine, e fervore, essendo la Dottrina Cristiana, al dire d' Eutimio, quella cosa sì raccomandata dal Signore in s. Luca, allorchè disse: (11) *Porrò unum est necessarium, idest divinæ auscultatio Doctrinae.*

7. Nè pensaste, Uditori, che queste fossero mie stiracchiature; perchè io vi dirò, che s. Clemente Papa comandò a tutti i Cristiani, che spezialmente le Domeniche andassero alla Chiesa in tempo, che si spiegavano e i misterj della Religione, e i precetti della Legge. Vi dirò, che il sacro Concilio di Trento, dopo aver ordinato ai Vescovi d' avvisare i popoli a concorrere alle loro Parrochie almeno nelle Domeniche, ed altre Feste per udire nella maniera più semplice, e chiara le verità della fede; temendo, che una tale obbligazione potesse stimarsi un semplice consiglio, in un' altra Sessione torna ad ordinare alli stessi Vescovi, che cerchino di persuadere ai popoli questa verità, che sono obbligati ad andare alle Parrochie ad udire la divina parola; ecco le sue precise parole: (12) *Moneat Episcopus diligenter populum teneri*, osservate queste parole, e poi dite, se vi dà l' animo, che sono mie stiracchiature, e che non avete alcuna obbligazione di andare alle Dottrine, alle Prediche, ai Discorsi parro-

(11) *In Luc.* 10. (12) *Sess.* 23. *c.* 4. *de Ref.*

chiali, *teneri unumquemque Paræciæ suæ interesse, ubi commode id fieri potest, ad audiendum verbum Dei.* Eh, cari Uditori, siccomè chi vuol fare il Medico, è obbligato andare dove s'insegna una tale scienza: chi vuol fare il Pittore è obbligato a concorrere assiduamente dove si danno le regole, e si mette in pratica una tal professione, così chi vuol essere buon Cristiano è obbligato a concorrere frequentemente dove s'insegnano e le verità, che si hanno da credere, e li precetti, che si hanno da osservare; altrimenti sarà un Cristiano di nome, e non di fatti, meritevole d'essere escluso dal Paradiso con quell'amaro rimprovero; perchè non ti sei curato di sapere le cose necessarie alla salute, per questo ti discaccio per sempre da me: (13) *Quia tu scientiam repulisti, repellam te.*

8. Non istate a dirmi, che voi sapete tutto ciò, che suol insegnarsi, e persuadersi dai Parrochi, e Predicatori, onde non è possibile, che incontriate una sì lagrimevole disgrazia; perchè io vi dirò, che siccome non sono poche le cose, che debbono e sapersi, e praticarsi per essere conosciuti da Dio veri Cristiani; così non è sì facile, che le sappiate tutte, e tutte le mettiate in pratica in tal modo, che non abbiate obbligo alcuno d'essere illuminati, ed istruiti ne' vostri doveri. Ah, ringraziamo il Signore, Uditori, d'essere in un tempo, in cui non vi è necessità di rendere ragione di nostra credenza; altrimenti guai alla fede, guai alle Cattoliche verità se da voi, che vi stimate sì bene ammaestrati, si dovessero confessare, e sostenere! Che direste voi in tal caso dell'Essere perfettissimo di Dio, uno in essenza, e trino nelle Persone? Che direste della incarnazione del Verbo, della persona dello Spirito santo, della rimunerazione de' buoni, della punizione de' cattivi? Che direste de' Sagramenti, che tutto giorno ricevete, e di tante altre verità della fede, di cui forse

(13) Ose. 4. 6.

non ne saprete il nome? Non rispondeste mai, che queste cose non sono da voi, per essere troppo alte, e sublimi; perchè io vi dirò, che sono cose necessarie da sapersi sotto pena di dannarsi eternamente, e sebbene non dirò, che siate obbligati a saperne disputare; il contenuto però, e la sostanza di questi articoli dovete indispensabilmente saperla, se volete salvarvi, e facilmente, se andaste alla dottrina, se foste divoti della parola di Dio, i vostri Parrochi ve la darebbero ad intendere con immagini, e similitudini proporzionate alla vostra capacità. Ma veniamo ad altre cose non tanto sublimi, e vediamo se possiate vantarvi di sapere tutto ciò, che è necessario.

9. Se io vi dimando le parti necessarie d'una buona Confessione, voi mi direte subito, esame, dolore, proposito .... Ma adagio; sapete voi, che la Confessione può essere talora invalida, e talora anche sacrilega? Sì, lo sappiamo, odo che dite, che può essere invalida, e sacrilega, lasciando avvedutamente qualche grave peccato. Ma ditemi: il dire tutti i peccati, è forse l'unica parte essenziale della Confessione? Non sapete, che per difetto di diligenza nell' esame di coscienza può rendersi e invalida, e sacrilega? Non sapete, che se non si usa la debita attenzione, e per cagione di questa trascuratezza si lascia alcuna colpa mortale, è appunto come se a bella posta si fosse lasciata; perchè una tale dimenticanza potendo, e dovendo evitarsi, non si evitò? Non sapete, che in questo esame vi è necessaria per lo meno tanta attenzione, quanta un uomo prudente ne porrebbe in qualche negozio d' importanza, e però quell' esaminarsi così alla sfuggita mette in pericolo le vostre Confessioni?

10. Non parlo poi del dolore, e del proposito; dirò solo, che tanti, i quali si credono di non aver bisogno di Spiegazioni, di Dottrine, di Predica, si persuadono stoltamente, che per soddisfare a due parti così necessarie basti recitare una volta in fretta in fretta l'atto

di contrizione, e ripetere più volte, *non voglio più peccare*, *non voglio più offender Dio.* Sicchè dicono di pentirsi, ma non si pentono; dicono di non voler più offender Dio, ma l' offendono ben presto, e in conseguenza si confessano male; e se in una materia tanto usuale vi è un' ignoranza si lagrimevole, che farà poi in altre cose, sebben necessarie, non però così inculcate?

11. Di tanti, che si accasano tutto giorno, chi è, che sappia la santità che in se racchiude il Matrimonio, la grazia, che conferisce, i misterj, che rappresenta, le obbligazioni, che impone? Di tanti, che tengono al Battesimo fanciulli, e fanciulle, chi è che sappia la Dottrina di s. Tommaso, il quale dice: che si è obbligato a cercare diligentemente, che quei Figliuoli vivano da buoni Cristiani, e si salvino? (14) *Patrini tenentur secundum suum modum saluti spiritualium filiorum curam impendere.* Se poi mi facessi a ricercare nella vita di Gesù Cristo, che siamo obbligati ad imitare, delle particolari virtù, che esercitar dobbiamo; del culto voglio dire, che dobbiamo a Dio; della carità, e giustizia, che dobbiamo al prossimo; della moderazione, e temperanza, che dobbiamo usare con noi stessi, da quanti non se ne sa neppur il nome? Vi pare dunque di poter dire con tanta franchezza, che non avete bisogno d' andare alla dottrina, che vi siete stati il vostro tempo? *Væ qui sapientes estis in oculis vestris*, grida il Signore per bocca di un Profeta (15). Guai a voi, che vi credete abbastanza istruiti, ed illuminati ne' vostri doveri; *Væ*, *qui sapientes estis in oculis vestris.* Rientrate un poco in voi stessi, esaminatevi senza passione, e vedrete quante cose necessarie alla salute o non si sono mai sapute, o se si seppero un tempo, si sono dimenticate.

12. Ma via supponiamo ancora, che sappiate tutto

(14) 3. *Part. q. 67. a. 16.* (15) *Isai 5. 21.*

ciò, che dee sapersi da un buon Cristiano, penserete per questo d'essere dispensati da quella obbligazione, di cui vi parlo? Ingannati, che siete! Altro è sapere le cose speculativamente, altro è saperle praticamente; altro, voglio dire, è conoscere i vostri doveri, altro è il praticarli. Si sa, che vi è un Dio solo in tre persone eguali; ma per questo è Egli temuto, amato, adorato come si dee? Si sa, che vi è un inferno per chi pecca, un Paradiso per chi fa violenza alle sue passioni; ma per questo si abborrisce il peccato per isfuggire un tanto male; si mortificano le passioni per ottenere il possesso di un tanto bene? Si sa, che si hanno da sopportare le ingiurie, amare gli inginriatori, ed usar con tutti giustizia, carità, e rettitudine; ma chi è che lo faccia? Si sa, che per isfuggire i peccati, bisogna sfuggire le occasioni, e non fidarsi tanto di se stesso, ma chi è che si regoli in tal maniera? Uditori, dalla teorica alla pratica vi è una gran differenza. Chi fu mai sì bene illuminato, ed istruito nelle cose dell'anima, quanto un Davidde, che di continuo spiegava ne' suoi Salmi misterj altissimi? eppure non solo peccò, ma dopo il peccato ebbe bisogno, che un Profeta lo illuminasse, e gli facesse conoscere il suo miserabile stato. Chi più addottrinati nella Legge de' Scribi, e Farisei, che la spiegavano agli altri? eppure poterono esser chiamati dal Redentore col nome di ciechi, perchè di tante cose, che sapevano, e dicevano agli altri, non ne facevano una. Disingannatevi dunque una volta. Per credere, e vivere da veri Cristiani non basta sapere ciò che propone la fede, e prescrive il Decalogo, bisogna saper regolare i costumi a norma di quelle verità adorabili, a seconda di questi Divini precetti; e però siccome voleva il Signore, che il Re d'Israello, salito che fosse sul trono, leggesse ogni giorno la sua legge, non perchè solo l'apprendesse a memoria, che per questo sarebbero bastati pochi mesi, ma perchè si sentisse mosso ad osservarla: *Ut discat timere Domi-*

*num Deum suum, et custodire verba, et cæremonias ejus, quæ in lege præcepta sunt* (16): Allo stesso modo egli vuole, che i suoi Cristiani, finchè sono in questa vita, debbano udire da' suoi Ministri tutto ciò, ch' Egli propone da credere, e da osservare; non solo per apprenderlo, ed impararlo, ma per osservarlo, e praticarlo con fedeltà: quindi è, che S. Agostino solea dire al suo popolo, che non gli predicava cose nuove da imparare, ma che gli predicava cose note da praticare: (17) *Non prædicamus novum, ut sciatis; sed prædicamus notum, ut faciatis.*

13. Ma, Padre, se bastava, che il Re d' Israello leggesse la santa Legge del Signore per esser mosso, e portato ad osservarla; noi pure siccome sappiamo leggere, anderemo leggendo un qualche libro d' istruzioni, e massime buone, e in tal modo soddisferemo ai nostri doveri. Io so, Uditori, che molti di voi sanno leggere; ma che poi vogliate prendervi la briga di leggere alle volte qualche libro divoto, lo stimo difficile. Siamo in un tempo, in cui pare, che non si sappiano leggere altri libri, che quelli, i quali lusingano le passioni, infiorano il vizio, e fanno l' uomo più mondano che Cristiano: basterebbe visitare le case, e si troverebbe, che da tante, e tante sono sbanditi quei libri, che possono giovare all' anima; e se non sono sbanditi, hanno però la disgrazia di starsene oziosi, e carichi di polvere in qualche stanza disabitata. So, Uditori, che la lezione spirituale è di grande ajuto alle anime, massime a quelle, che non si trovano in una piena libertà di andare quando vogliono ad udire i Parrochi, e li Predicatori; onde s. Gioanni Grisostomo esortava il suo popolo a tener pronti questi libri per ristorare in qualche modo l' anima propria: *Parate vobis libros*, dicea egli, (18) *medicamenta animæ.* Sì, tutto questo lo so:

(16) *Deut.* 17. 19. (17) *Enarr. in Psal.* 118. *conc.* 17.
(18) *Hom.* 6. *in c.* 3. *Colos.*

ad ogni modo mi convien dire, che la Dottrina del Cristiano ne' libri spirituali è parola morta, laddove sulla bocca de' sagri Ministri è parola viva, efficace, penetrante. Ne' libri si fa vedere; nelle Istruzioni, nelle Prediche, ne' Discorsi parrochiali si fa anche sentire, e in tal modo agitata, commuove, s'interna, s'imprime, perchè Dio le comunica una forza particolare; e questa fu la ragione, che nell'inviare i suoi Discepoli alla conversione del mondo, non disse loro, che scrivessero il Vangelo, e lo dassero a leggere: *Scribite Evangelium*, Signori no; disse loro, che lo predicassero non solo agli idioti, agli ignoranti, a quelli, che non sapevano leggere, ma a tutti indifferentemente: (19) *Prædicate Evangelium omni creaturæ.* Sicchè se non sapete, nè leggete le cose necessarie all'acquisto del Paradiso, bisogna andare alla Dottrina, alle Spiegazioni del Vangelo, alle Prediche per apprenderle, ed impararle; se poi le sapete, ed anche le leggete di frequente in buoni libri, bisogna concorrervi solleciti, e fervorosi per sentirvi animati a praticarle.

14. Padre, noi anderemmo alle Dottrine, ma non possiamo; anderemmo alle Prediche, alle Istruzioni, alle Spiegazioni del Vangelo; ma sono tanto lunghi, che quando cominciano, non finiscono mai, e noi non possiamo perdere tanto tempo. Andereste alla Dottrina, ma non potete! ma perchè non potete? Potete pure andar a spasso, divertirvi, darvi bel tempo; e perchè non potrete andar ad udire que' Ministri del Signore, che vi spiegano, e vi sminuzzano le cose spettanti all' eterna salute? Pensereste forse, che l'abuso introdotto di alzarsi a mezzo giorno, e pranzar tardi potesse giustificarvi al tribunale di Dio? Siccome il Diavolo è stato quello, che ha introdotta nel mondo una sì maledetta usanza, per la quale i Signori non sanno più cosa sia nè Dottrina, nè Vespero, nè altre sagre Funzioni, per-

(19) *Marc.* 16. 15.

chè in quell' ore sono a tavola, quando dovrebbe essere due, o tre, che avessero pranzato; onde non andando essi, molto meno vi possono andare i figliuoli, le serve, e i servitori: siccome, dissi, il Demonio è stato quello, che ha introdotto questa maledetta usanza, così in vece di giustificarvi appresso Dio, vi renderà meritevoli de' più terribili castighi. Se Faraone fu da Dio punito gravemente per non aver dato comodo agli Ebrei di offrirgli sacrifizio; che sarà di voi, che per secondare gli abusi del mondo, e le usanze del Diavolo lasciate d' andare alla Dottrina, e siete cagione, che gli altri pure non ci vadano? Al punto della morte v' aspetto; allora vedrete, che voglia dire vivere alla moda, e non prendersi cura nè dell' anima propria, nè dell' anima de' figliuoli, e de' servitori.

15. In quanto poi al dire, che non andate alle Dottrine, alle Prediche, alle Spiegazioni, perchè i Parrochi, e i Predicatori non la finiscono mai, e voi non potete perdere tanto tempo; io dirò, che le conversasazioni, i giuochi, i balli, e tanti altri divertimenti mondani sono più lunghi e della Predica, e della Dottrina, e della Spiegazione del Vangelo; e pure niuno si lamenta, niuno si duole, vi si va anzi con piacere, vi si sta con diletto, e si ha del tempo in abbondanza per soddisfare le passioni, anche a dispetto di Dio; e per apprendere dunque le cognizioni necessarie alla salute, per provvedere ai bisogni dell' anima, ogni breve Discorso sembrerà lungo, ogni Predica riuscirà interminabile, ogni poco di tempo, che vi s' impieghi, si stimerà perduto? Queste sono stravaganze, che non si capiscono; e però convien conchiudere, che sia estinto in voi il lume della fede, l' amor dell' anima, il desiderio del Paradiso.

16. Ma ne' balli, odo chi dice, ne' balli, ne' giuochi, nelle conversazioni ci sentiamo ricreati, e sollevati; ma quando andiamo alle Dottrine, alle Istruzioni, alle Prediche ci sentiamo atterriti, sicchè non è maraviglia, che ci riescano lunghe, e rincrescevoli. Ma ditemi di

grazia: che terrore vi possono mai cagionare queste cose? O voi siete giusti, o siete peccatori. Se siete giusti non avete di che atterrirvi, di che spaventarvi; perchè le minaccie del Signore sono rivolte ai soli peccatori; e quand'anche vi sentiste atterrire qualche poco, questo vi servirà ad operare con più sollecitudine la vostra eterna salute. Se poi siete peccatori, io dico, che non potranno mai atterrirvi, e spaventarvi abbastanza; onde in vece di provarne dispiacere, dovreste pregare il Signore a trafiggervi maggiormente il cuore, perchè si muova a detestare il peccato.

17. Questo è vero, Padre, ma ci mettono tanti scrupoli nella testa, che ci fanno impazzire. Noi non vogliamo scrupoli; e per questo lasciamo spesse volte le Istruzioni, le Prediche, e la Dottrina. Così appunto la discorreva una Principessa d'Orleans, la quale essendo caduta in certi errori, non volea udirsi parlare delle verità della fede; ma sapete cosa le fu risposto da un saggio, e pio Cavaliere: *Sicchè dunque vostr' Altezza vuol andar a casa del Diavolo senza scrupolo?* Lo stesso pure io dico a voi: sicchè dunque desiderate di dannarvi senza scrupoli? Ma non vedete, quanto sia lagrimevole il vostro inganno! Quelle cose, che voi chiamate scrupoli, non sono scrupoli, sono veri rimorsi, anzi espressi peccati. Volete vederlo? I Ministri di Dio vi fanno vedere coll'autorità, e la ragione, che certe immodestie nel vestire sono illecite; che certe libertà nel trattare sono peccaminose; che certe astuzie ne' contratti sono ingiustizie; e voi subito quietate ogni rimorso col dire *sono scrupoli.* V'ingannate, Uditori amatissimi; sono peccati, e peccati talvolta capaci a precipitarvi nell'inferno: e perchè dunque li Predicatori, e li Parrochi cercano di risvegliarvi dal vostro letargo, e trarvi dagli occhi quel velo, che non vi lascia vedere le vostre colpe, vi lamenterete di loro, vi burlerete del loro zelo, e lascierete perfino d'udirli, per andarvene a casa del Diavolo senza scrupolo? Cari Uditori, abbiate pietà dell'

anima vostra, ravvisate il vostro miserabile stato, e conoscendo la necessità, che avete d'essere avvisati, istruiti, minacciati, anzi che lamentarvi de' Ministri Evangelici, che lo fanno con tanto loro incommodo, risolvete di concorrere ad udirli colla maggior frequenza, che vi sia possibile.

18. Padre, noi ci anderemo; ma siamo tanto smemorati, che consumeremo il tempo, e non porteremo a casa niente. Siete smemorati! Ma che vuol dire, che sapete sì ben discorrere de' vostri interessi; che vi ricordate tanto bene le offese ricevute da gran tempo; che avete sì pronti alla mente i fatti degli altri? Che vuol dire, che se udite un fatto anche pregiudiziale al prossimo, lo sapete subito raccontare: se viene fuori una canzone un poco lubrica, la sapete ben presto cantare con scandalo degli altri? Dunque vi mancherà la memoria solo per le cose dell'anima, e per le cose del mondo ne avrete di troppo? Non è, Uditori miei, la memoria, che manchi, è la volontà d' apprendere le cose necessarie alla salute, che si è affatto perduta; e quand' anche fosse vero, che non vi bastasse l' animo di portare a casa alcuna cosa, non per questo avrete perduto il tempo; non per questo resterete senza profitto. Avverrà a voi in questo caso, come avviene ad uno, che vada al fiume per prender acqua con un sacco tutto succido, e sporco; se non porta a casa l' acqua, che vuole, col mettere però, e rimettere nell'acqua il sacco sporco, ottiene almeno, che si netti, si ripulisca, s' imbianchi. Ancor voi, se non porterete a casa le cose udite, anderete riformando i costumi, migliorando la vita; sicchè l'anima vostra verrà ad esser cara, ed accetta agli occhi di Dio. Non vi è scusa adunque, non vi è motivo, non vi è pretesto, che possa dispensarvi da questa obbligazione. Per tutti i capi, per tutte le ragioni siete in necessità di adempirla, e adempirla bene, ch' è l' altra cosa, che promisi spiegarvi nel secondo Punto, che sarà assai più corto del primo.

## SECONDO PUNTO

19. La prima cosa, che far dovete per ricavar profitto dalla Dottrina Cristiana amministratavi ne' Catechismi, nelle Istruzioni, nelle Prediche, si è d'ascoltarla con attenzione. Io non parlo, Uditori, di quella attenzione, che proibisce il guardare da una parte, e dall' altra; l' osservare chi va, e chi viene; l' intrecciare discorsi, e lepidezze con chi sta vicino; non parlo di quella attenzione incompossibile affatto con i pensieri di mondo, di casa, di vanità, d' interessi, e di tutt' altro, fuor che di quelle massime, che si propongono, di quelle verità, che si spiegano, perchè da voi stessi potete conoscere, che quando si ha il cuore distratto, e svagato, si è appunto come una statua, che ha occhi, e non vede, mani, e non tocca, orecchio, e non ode. Per questo Origene protestava, che non tutti i suoi Uditori apprendevano le verità da lui spiegate, mentre tanti, e tanti non udivano neppure quello, che dicea: *Sunt qui concipiunt corde*, dicea egli (20), *quæ lecta sunt: sunt qui omnino non concipiunt.* Sapete perchè? Perchè hanno la mente, e il cuore, proseguiva egli a dire, tutto rivolto agl' interessi, ai negozj, alla casa, e punto non attendono a quel, che si dice: *Hi sunt quorum mens, et cor est in negotiis, in actibus sæculi, in supputationibus lucri .... in necessariis domus.* Io non parlo dunque di questa attenzione, che consiste in una esterna composizione, in un interno raccoglimento; perchè ognuno può conoscerla da se stesso necessaria, indispensabile: e se gli antichi Filosofi l' ottenevano dai loro Uditori, ai quali ripetevano sovente: *Chi guarda qua, e là non impara: chi sta sbadigliando, non attende; chi si mostra dormiglioso non sa cosa se gli dica*; molto più la debbono ottenere dai Cristiani i Ministri del Vangelo.

(20) *Hom.* 13. *in Exod.*

20. Io parlo, Uditori, di quella attenzione tanto importante, e necessaria, senza la quale per quanto stiate composti, ed applichiate la mente, ed il cuore a quel, che si dice, poco, o niun profitto potrete ricavarne: voglio dire, che dovete ascoltare le Dottrine, le Istruzioni, le Prediche, non come cose di terra, ma come cose del cielo: non come parole di uomini, ma come parole di Dio; non come discorsi fatti dal Predicatore, o dal Parroco, ma come appunto Dio stesso vi parlasse di sua bocca; mentre ogni sagro Ministro può dire con s. Paolo, che il Signore è quello, che vi parla, vi ammonisce, vi riprende per suo mezzo: (21) *Sicut ex Deo, coram Deo in Christo loquimur.* Non vogliate dunque da qui avanti udire i Parrochi, i Predicatori, i Missionarj con quella indifferenza, con cui gli udiste fin ora: avvivate la vostra fede, sollevate i vostri pensieri; e siccome sotto gli accidenti del pane consagrato riconoscete il corpo, e il sangue di Gesù Cristo; così in que' misteri del Signore, che v' ammaestrano nelle verità della fede, che v' istruiscono nei doveri di Cristiano, siate solleciti a riconoscere il vostro Dio, dicendo col buon Samuello: parlate, o Signore, che il vostro servo ascolta: (22) *Loquere Domine, quia audit servus tuus.* Oppure col Santo Davidde: (23) *Audiam, quid loquatur in me Dominus Deus.* Altrimenti le verità più sante, i misterj più adorabili, le ricompense più splendide, le minaccie più terribili non vi faranno alcuna impressione, o al più al più vi faranno quella impressione, che facevano ne' Giudei le Istruzioni, e le Prediche del Redentore, ravvisato da essi per un semplice Uomo, che al dire di s. Agostino (24), terminava in una sterile ammirazione: *Admirabantur, sed non convertebantur.*

21. Padre, noi ravviseremo ne' Parrochi, e Predica-

(21) 2. *Corint.* 2. 17. (22) 1. *Reg.* 3. 9. (23) *Psalm.* 84. 9. (24) *Tract.* 29. *in Joa.*

tori la Persona di Dio, riceveremo le parole, ed insegnamenti loro come cose di Dio; ma se possiamo dirla, hanno sì poca maniera nell' istruire, sì poca efficacia nel persuadere, che sarà difficile che non ci arrechino rincrescimento, e noja. Io so, Uditori, che il Signore permette alle volte, che la sua Divina Parola sia amministrata da chi non ha grazia, non ha maniera, non ha talento, e lo permette Egli per far risplendere il suo potere, ed esercitare insieme la sofferenza de' suoi Cristiani: ad ogni modo io dico, che non tutti quelli che vi sembrano scarsi di talenti, e privi di grazia, e di maniera nel predicare, ed istruire saranno veramente tali. Il poco amore dell' Anima, la poca premura del vostro bene, e quel ch' è più, la vostra presunzione, e superbia è quella frequentemente che vi riempie di noja, e di rincrescimento. La ragione è chiara: O voi v' intendete di Prediche, di Dottrine, di Catechismi, o non ve n' intendete. Se ve n' intendete; siete obbligati a sapere, che la Parola di Dio non ha bisogno di ornamenti, e di grazie, di talenti per insinuarsi nel vostro cuore, illuminarlo, e muoverlo, e migliorarlo; come appunto un Quadro del famoso Guido Reno non ha bisogno di bella cornice per farsi stimare. Se poi non v' intendete di queste cose, come mai potete dire, che il Predicatore non ha talento; che il Parroco non ispiega le cose con chiarezza; che non ha efficacia nel suo dire, ed altre cose simili? come mai potete formar questa critica così allo scuro?

22. Se io andassi in campagna, e dicessi ad un contadino bravo nel suo mestiere: Galantuomo, quella terra non va lavorata così, quell' albero non va piantato in quel sito; quella vite va potata diversamente; che direbbe egli in tal caso? Direbbe, Padre, andate a cantare in Coro, ch' è il vostro mestiere, e lasciate fare il suo a chi sa farlo: eppure è più facile, che un Religioso s' intenda d' agricoltura, che un secolare di catechizzare e predicare. Come dunque potete dire per quanto pos-

siate ravvisare ne' Predicatori, e ne' Parrochi la persona di Dio, la loro poca grazia, la loro poca maniera, loro scarsi talenti non lascieranno di riempirvi di rincrescimento, e di noja? Che volete voi sapere di grazie, di talenti, di maniere? come potete voi azzardarvi a giudicare di quello, che non sapete?

23. Padre, non siamo noi, che ci azzardiamo a dire, che il Predicatore non ha talento per predicare, che il Parroco non ha modo, grazia, e maniera per istruire, sono le Persone dotte, e scienziate che dicono così, e per questo noi lasciamo di ascoltarli, o se gli ascoltiamo tal volta ben presto ci stufiamo. Può udirsi di peggio, Uditori! perchè dunque i Discorsi chiari, piani, familiari, con cui vengono spiegate le Massime della Religione non piaciono a quattro sfaccendati, che per aver veduti i cartoni di qualche libro pensan d'essere i primi Uomini del Mondo, non hanno da piacere nè anche a voi, benchè ne abbiate tanto bisogno? Che pazzia è mai questa? Se vi fosse in questo Paese il Ministro d'un Principe, il quale a tutti dasse, e donasse senza riguardo, ancorchè nel dare, e donare avesse poca grazia, poca maniera, e gettasse le monete d'oro, come fossero cose da nulla, lasciereste voi una sì bella occasion d'arricchirvi per questo solo, che non ha grazia, e maniera nel dispensarle? Eh non badereste a questo, andreste a prendere quanto egli dispensa, e se qualcuno lo criticasse d'incivile, e sgarbato, direste francamente, sia quello che sa essere, egli dà dell'oro, dell'argento, de' danari, e tanto basta. E perchè dunque non dite lo stesso nel caso nostro? Perchè non riconoscete i vostri Parrochi, e Predicatori come Ministri del grande Iddio, e destinati da lui a dispensarvi i tesori delle sue grazie? perchè non dite anche in questa occasione, essi c'insegnano massime sante, ci spiegano verità necessarie alla salute, parlano, affaticano, e sudano per nostro bene, e tanto basta?

24. Sapete voi cosa dicea una santa Religiosa (25),

(25) *B. Francesca Carm.*

quando veniva interrogata, come potesse starsene sì attenta, e divota alle Prediche, ed Istruzioni di certi Predicatori sforniti di talento? Io mi figuro, dicea ella, d' essere un povero Pellegrino, a cui vengono portate lettere della sua Patria, che senza badare ad altro le apre subito, in vece di guardare, se il carattere sia ben formato, se il periodo sia compito, se la dicitura, e lo stile sia naturale, osserva unicamente che nuove gli arrechino de' suoi interessi, della sua Casa, de' suoi amati Parenti. Uditori miei, le Prediche, le Istruzioni, le dottrine, e tutti quanti i discorsi Evangelici sono, dice Sant'Agostino (26), come tante lettere, che ci vengono dal Cielo, ch' è la nostra Patria: *Quasi literæ de Patria sunt*. Dunque non guardate al gesto, alla voce, al garbo, al talento di chi ve le porge; osservate, se vi diano buone nuove di quella Patria beata, voglio dire, se le verità, che si propongono siano da voi credute, e rispettate, se le sante Leggi, che ne ne vengono spiegate, siano osservate, se la vostra vita sia tale, che vi prometta sicuro l' acquisto di quella Gloria. In una parola riguardate da quì avanti i Predicatori, li Parrochi, e tutti gli altri Ministri Evangelici, come uomini, che vi parlano ispirati da Dio, in persona di Dio, colle parole stesse di Dio, e qualunque sia il loro talento, le loro maniere, gli udirete con quella attenzione che richiede il Signore da chi ama d' essere illuminato ne' doveri di Cristiano, e guidato per la strada retta del Paradiso.

25. Non basta poi, per trarne questo profitto tanto necessario all' Anima vostra, riconoscere Iddio in chi propone, spiega, e persuade l' eterne verità, conviene ancora ricevere con eguale venerazione, e rispetto tutto ciò che dicono: perchè siccome un infermo, che solo volesse prendere que' rimedj che gli piacciono, e rigettar tutti gli altri, che gli riescono disgustosi, anzi

(26) *Ad Demet.*

che risanare, anderebbe di male in peggio; così un Cristiano, che ricevesse solamente da' Parrochi, e Predicatori quelle verità che lo consolano, e dilettano, e rigettasse tutte le altre che riprendendolo ne' costumi, e disturbandogli le passioni vengono ad annojarlo, bisognerebbe che restasse sempre ne' suoi errori, e piuttosto che camminare la strada del Cielo, corresse a gran passi verso l' Inferno. Avverrebbe a lui, come avvenne al Prefetto di Cesarea, che avendo licenziato San Paolo, quando cominciò a riprendere la sua avarizia, ed incontinenza, benchè l' avesse udito con tanto piacere, allorchè gli spiegava l' Incarnazione del Verbo, e simili altre verità, benchè avesse pensiero di udirlo altre volte: (27) *Vade, tempore autem opportuno accersam te*, più non ebbe la grazia di udirlo, e restando ne' suoi peccati, miseramente si dannò. Sfuggite dunque l' esempio di questo miserabile, se volete sfuggire la sua disgrazia; non siate di quelli, voglio dire, che quando vanno alle Dottrine, ai Catechismi, alle Prediche, vorrebbero udire solamente cose nuove, e dilettevoli, o per lo meno che non si parlasse di quelle verità, che riprendono i vizj, e disturbano le passioni, onde par che dicano ai Sacri Ministri colle voci di quegli Ebrei riferiti da Isaia: (28) *Loquimini nobis placentia*: Noi verremo volentieri ad ascoltarvi, ma non gridate, non minacciate, non mettete sì disperato il caso. Lasciate di toccare certi punti che troppo c' inquietano, non vogliate metterci scrupolo per il giuoco, per il ballo, per la frequenza, e familiarità del trattare; diteci, che il Signor è buono, che usa misericordia, che sa compatire: (29) *Loquimini nobis placentia, videte nobis errores*. Per carità, Uditori miei, non siate di questi; altrimenti darete a conoscere che voi siete immersi ne' vizj, essendo cosa propria de' viziosi l'udire con dispiacere chi li corregge, e li riprende. As-

(27) *Act.* 24. 25. (28) *Isai.* 30. 10. (29) *Loc. cit.*

coltate dunque volentieri quanto piace al Signore che vi si dica da' suoi Ministri, e applicandolo tutto a voi, sarete sicuri di riportarne profitto.

26. Dissi, che applicandolo tutto a voi, sarete sicuri di riportarne profitto; sapete perchè? Perchè ascoltandosi a' nostri giorni la parola di Dio più per usanza che per altro, facilmente ancora si crede detta a tutt' altri fuorchè a se stesso; onde si applica al compagno, al vicino, all' amico, sino a dire tal volta: *Oh se vi fosse il tale, se vi fosse la tale! tocca pur bene il costume di quell' amico! esprime pure al naturale il procedere di quel vicino!* E intanto i sacri Ministri parlano, e si affaticano, ma parlano, e si affaticano indarno, perchè niuno dice a se stesso, *questa verità è per me; queste riprensioni si debbono ai miei traviati costumi*. Quanto però sia lagrimevole un tal errore, ognuno può facilmente conoscerlo. Siccome la medicina non può giovare all' infermo, se in vece di applicarla a se stesso la dispensa agli altri; così le verità Evangeliche, che sono medicine dell' Anima, non possono giovare a chi non le ascolta per se, e a se stesso non le applica. Quindi è, che l' Uomo saggio ascoltando una verità che possa giovargli, non guarda, dice lo Spirito Santo (30), nè a destra, nè a sinistra per vedere a chi meglio competa, non va dicendo, questo fa per il tale, questo quadra bene alla tale; l' applica tosto a se medesimo, e per se medesimo la crede detta: *Verbum sapiens quodcumque audierit scius, laudabit, et ad se adjiciet*. Intendetela dunque una volta. Le parole de' sacri Ministri sono a guisa d' uno specchio, nel quale dee ognuno considerare, non le macchie che può avere nel volto, ma le macchie che può avere, e avrà per infallibile nell' Anima sua, dee considerare, voglio dire, se il suo pensare, discorrere, ed operare sia conforme, oppur contrario alle massime

(30) *Eccl.* 21. 18.

adorabili, che ode. Portate dunque a questi specchi non già i costumi, e la coscienza degli altri; ma bensì i costumi, e la coscienza vostra, e conoscendo al vivo i vostri traviamenti, vi sentirete mossi a correggerli, ad emendarli.

27. L' ultima cosa finalmente, che si richiede, perchè le Dottrine, le Istruzioni, le Prediche vi riescano vantaggiose, si è di custodire con gelosia nel vostro cuore le verità, che si propongono, e si spiegano. Per questo il Divin Redentore chiama beati, non già quelli, che ascoltano la sua Dottrina, ma quelli, che l' ascoltano, e custodiscono. (31) *Beati qui audiunt Verbum Dei, et qui custodiunt illud*. In vece dunque d' essere sì facili a distrarre il cuore, e la mente dalle Massime udite, dalle verità apprese coll' immergervi tosto nelle faccende, negli affari, negl' interessi, e molto meno ne' giuochi, ne' bagordi, ne' divertimenti, fermatevi alquanto a meditarle, per vieppiù radicarvele, e stabilirvele nell' animo. Siamo giunti ad un tempo, in cui sì pochi pensano, e riflettono sulle verità che tutto giorno ascoltano da' Predicatori, e da' Parrochi, che può piangersi colle lagrime di Geremia, che per questo appunto va ripieno il mondo d' ignoranza, di malizia, di peccati: (32) *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde*. Non vogliate dunque, col passare sì presto dalle Chiese alla Piazza, dalla Dottrina ai Ridotti, dalla Predica alle Conversazioni, ed ai Negozj soffocare in voi, dirò così, i movimenti della grazia, ed estinguere quelle scintille di fuoco, che vi ha acceso nel cuore la santa Divina Parola! *Spiritum*, dirovvi colle voci dell' Apostolo (32) *Spiritum nolite extinguere*. Pensate anzi, riflettete, meditate su quelle Massime che vi fecero maggior impressione; e in tal maniera quelle piccole scintille, che vi scaldarono

(31) *Luc.* 11. 28. (32) *Jerem.* 12. 11.
(33) 1. *Thess.* 5. 19.

il cuore, si accresceranno in modo, che illuminata la mente, infiammata la volontà, non solo potrete conoscere le vostre miserie, e piangerle, e detestarle, ma potrete inoltre darvi con tutto il fervore all' acquisto del Paradiso, ch' è l' unico, e solo affare, che cerca di persuadervi il Signore colle voci de' suoi Ministri, dicendo s. Vincenzo Ferrerio (34), che la Dottrina Evangelica, la quale uscì dal Cielo, altro non cerca che ricondur l' Anime al Cielo medesimo: *Doctrina Evangelica, quæ exivit de Cælo, ad illum locum, de quo exivit, facit ascendere Animas*.

28. Ma è tempo oramai di por termine a questa Istruzione, per non cominciar troppo presto ad abusarmi di vostra sofferenza. Imprimetevi dunque nella mente, e nel cuore, che siete obbligati a concorrere alla Dottrina, alla Predica, alle Spiegazioni del Vangelo, e ad ogni altro Ragionamento, o discorso morale, che vi facciano i Ministri del Signore per vostro bene, senza che l' età, il talento, la cognizione, o altra cosa possa giammai dispensarvene. Imprimetevi nella mente, e nel cuore, che siete obbligati a concorrervi, ed udire il tutto con rispetto, con attenzione, con riflesso a quel Dio che vi parla ne' suoi Ministri; e applicandolo a voi, credendolo detto per voi soli, cercar di conservarlo, e custodirlo nel vostro cuore. Se voi adempirete con esattezza questi doveri, osservarete la Divina Legge, camminarete sicuri la strada del Paradiso; onde dopo avervi ricolmati il Signore di grazie, e di benedizioni in questa vita, vi condurrà dopo morte a godere di Lui per tutta l' eternità. Se poi poco o nulla curando tali obbligazioni, sarete negligenti, e trascurati, viverete fra le tenebre d' una ignoranza colpevole, trasgredirete senza avvedervene i Divini Precetti, e dopo aver condotta una vita tutta opposta ai doveri di Cristiani, giunti alla morte sarete da quelle stesse verità,

(34) *Serm. in Com. S. Pauli.*

che non udiste per vostra negligenza, o se udiste non ne traeste profitto, sarete dissi dalle stesse Evangeliche verità condannati irreparabilmente all' eterne pene. Lo dice chiaro il Signore nel suo Vangelo: (35) *Sermo, quem locutus sum vobis*, la mia Celeste Dottrina spiegatavi da' miei Ministri, sarà quella che vi condannerà eternamente; *Sermo quem locutus sum vobis, ille ille judicabit*. Per sottrarvi adunque da una sì lagrimevole disgrazia, qualora udite la Campana, che v' invita alla Dottrina, alla Messa in cui ragiona il Parroco, alla Predica, al Catechismo o ad altro simile Ragionamento, figuratevi che Gesù vi dica di propria bocca: (36) *Venite Filii, audite me, timorem Domini docebo vos*: Venite miei cari figliuoli, partoriti da questa Croce, redenti da questo Sangue, venite ad udirmi ne' miei Sacerdoti, e Ministri, e sarà mia cura che apprendiate il modo di temermi, di amarmi, di servirmi; venite, e sarà mio pensiero che impariate a vincere le tentazioni, e a superare le lusinghe del Mondo, e della carne; venite, e farò in modo che impariate ad osservare la mia Legge, a ricevere con profitto i miei Sacramenti, a camminare in somma sicuri la strada del Cielo: *Venite filii, audite me, timorem Domini docebo vos*: Ad un invito sì tenero, ed amoroso chi di voi potrà lasciare da qui avanti di concorrere sollecito, e fervoroso ovunque da' Predicatori, e Parrochi si propongono, e si spiegano le divine verità? bisognerebbe che foste senza fede e senza senno; e però andate ad udirli con desiderio d' essere ammaestrati ne' vostri doveri, andate ad ascoltarli con animo d' intendere, che cosa voglia da voi il Signore; andatevi con ferma risoluzione d' eseguirlo, e al punto della morte dovrete benedire questa vostra diligenza, e premura, come quella che avendovi fatto amare, e servire Iddio in questa vita, vi darà ancora un pegno sicuro di amarlo, e goderlo eternamente nell' altra.

(35) *Joan.* 8. 47. (36) *Psal.* 33. 11.

29. Qui finirei con rimorso, Uditori amatissimi, se non mi facessi a pregare, a supplicare, a scongiurare per le viscere di Gesù Cristo tutti i Signori Ecclesiastici, Chierici, e Sacerdoti ad essere solleciti, ed indefessi in ajutare, soccorrere, e sovvenire i poveri Parrochi nel bell' impiego di ammaestrare le Anime tutte nella via della Salute. Questo è un dover annesso al vostro stato, questo è un impiego tutto proprio del vostro venerabile carattere, e se non altro l' amor di Dio, la carità del Prossimo dee stimolarvi a farlo con diligenza, e fervore. *Ut doceamus*, vi dirò con Sant' Agostino, (37) *cogere nos debet necessitas charitatis*. Animatevi dunque ad un' opera sì meritoria, e santa, riflettendo sempre, che se chi ode le divine verità con profitto, sarà beato: (38) *Beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud*; Quelli che le insegnano e persuadono sia col predicare, sia coll' istruire, o catechizzare risplenderanno come lucide stelle nella grande eternità: (39) *Qui ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi Stellæ in perpetuas æternitates*. Ho finito.

(37) *Lib. de* 8. *Q. Dul. Q.* 3. (38) *Luc.* 11. 28.
(39) *Dan.* 13. 3.

## DISCORSO SECONDO

### *Sopra la salute dell' Anima.*

1. Non vi è affare nel Mondo, che più debba occupare il nostro cuore, quanto che la salute dell' Anima, l' acquisto del Paradiso. Questo sol riflesso, che nulla possono giovarci gli onori, i piaceri, le ricchezze della Terra, se l' Anima viene a perdersi, dovrebbe in tal maniera impegnare ciascuno di noi a tener conto

dell' Anima propria per renderla eternamente salva, che il suo vivere, ed operare fosse un ripetere di continuo col s. Davide: Una cosa sola io dimando, una cosa sola io ricerco, ed è questa, di arrivare a godere il mio Dio nel Paradiso: (1) *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in Domo Domini*. Eppure conviene dirlo a nostra confusione, avviene tutto all' opposto. Quasi che la salute dell' Anima, la gloria eterna del Paradiso fossero cose da nulla, e che importasse solo l' acquisto, e godimento de' beni miserabili della terra, si applica, si affatica, si suda, si stenta dietro a questi, e a Dio, all' Anima, al Paradiso poco, o nulla si pensa. Se mai per disgrazia si desse in voi una pazzia sì deplorabile, voglio vedere se mi riesce in questo giorno di curarla collo stamparvi nel cuore questa Massima del Divin Redentore; Che giova all' Uomo fare acquisto di tutto il Mondo, se l' anima sua viene a dannarsi; (2) *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, Animæ vero suæ detrimentum patiatur*? Favoritemi dunque della vostra più seria attenzione, e vi spiegherò nel primo Punto l' obbligo preciso che avete di far il possibile per salvarvi; vi spiegherò nel secondo li mezzi indispensabili, che usar dovete per riuscirne con sicurezza. Il primo Punto vi farà conoscere, quanto abbiate sinora trascurato un affare sì importante: Il secondo vi farà conoscere, cosa dobbiate fare da qui innanzi per trattarlo con quella sollecitudine ch' esige. Cominciamo dal primo.

## PRIMO PUNTO.

2. E' di fede, Uditori amatissimi, che tutti voi, qualunque sia la nascita, la condizione, lo stato, siete stati creati, messi al Mondo da Dio, non già per attendere agl' interessi, ai negozj, agli affari; non già per andar in cerca di onori, di piaceri, di ricchezze, non già per darvi bel tempo ne' divertimenti, ne' giuochi, nelle con-

(1) *Psal.* 26. 4. (2) *Matth.* 16. 26.

versazioni; ma per questo solo, ed unico fine, che amando, e servendo il Signore, secondo le obbligazioni contratte nel santo Battesimo, attendiate con ogni diligenza a salvar l' Anima; a far acquisto del Paradiso. Questa è l' obbligazione, che vi ha imposta Iddio nell' inviarvi sulla terra; e però non contento d' avervi dato una struttura di corpo, che diversa da tutti gli altri animali, vi fa conoscere che non siete fatti per la terra, ma bensì per il Cielo: *Erectus ad Cœlum homo*, dice s. Gregorio, (3) *ostendit se non esse natum ad terrena*: Non contento d' avervi dato un cuore, che in lui solo trova sua pace: *Fecisti nos Domine ad te*, dice S. Agostino, (4) *et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*, non cessa poi di dirvi, e ripetervi in ogni momento, che attendiate a santificarvi, che attendiate a salvarvi: *Salva Animam tuam, salva Animam tuam* (5). Di modo che l' Angelico Dottor San Tommaso riflettendo a questo, dice (6) che l' unico impegno dell' Uomo, qualunque sia la sua condizione, si è di cercare a tutto costo l' eterna salute: *Convenit homini principaliter velle insistere propriæ saluti*; e parlando più chiaro S. Ignazio Loyola nell' ammirabile suo Libro degli Esercizj spirituali, dice, che l' uomo è creato a questo sol fine di lodare, riverire, e glorificare il Signore in questa vita, per arrivare un giorno a goderlo eternamente nel Cielo: (7) *Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet, et revereatur, eique serviens, tandem salvus fiat*. Bisogna dunque persuadersi, che non vi trovate su questa terra per farvela valere, se siete Nobili; per darvi bel tempo, se siete ricchi; per farvi credito, se siete Dotti; per accumular ricchezze, se siete Mercanti; per far guadagni, se siete poveri; per darvi alle vanità, ai divertimenti, se siete Giovani; all' interesse, all' avarizia se

(3) *Lib.* 10. *Mor. c.* 8. (4) *Lib.* 2. *Conf. c.* 1.
(5) *Gen.* 19. 17. (6) 2. 2. *Q.* 185. *a.* 2. (7) *Medit.* 1.

siete vecchi: no, per niuna di queste cose Iddio vi ha posto in questo mondo; ma unicamente perchè attendiate a lodarlo, a riverirlo, a glorificarlo in questa vita, affin di goderlo eternamente nell'altra. *Servi facti Deo*, così conferma il tutto l'Apostolo s. Paolo, (8) *habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam æternam.* Ad un linguaggio sì chiaro delle Scritture, e de' Santi, che schiettamente vi dice, e manifesta, che siete al mondo per salvarvi, che le vostre applicazioni, e premure hanno da essere rivolte non già al corpo, ma all'anima, non già alla terra, ma al cielo, potrete voi fare i sordi, e dimostrandovi affatto ciechi, persuadervi tutto il contrario?

3. Ma ditemi: vi par possibile, che nel sol acquisto, e godimento delle terrene cose, come sono le ricchezze, i piaceri, gli onori, i giuochi, le vanità, i divertimenti, possa avere stabilito Iddio l'ultimo vostro fine, sicchè a queste, e non ad altro dobbiate di continuo attendere, ed aspirare? Dirò più: pare a voi, che un'anima bella, nobile, spirituale, immortale, tanto da Dio favorita, ed amata, com'è quella, che vi dà vita, pensiero, e volontà, poss'essere creata unicamente per andarsene tutto giorno in cerca di cose fragili, caduche, e miserabili? Cosa evvi in questo mondo di buono, che sia degno di lei? Cosa evvi in tutta la terra, per quanto si possa ricercare, che sia capace di appagare le sue brame, di comentare i suoi desiderj, e renderla felice?

4. Salomone, uomo il più sapiente del mondo, essendosi posto in pensiero di esaminarle ad una ad una, anzi di tutte assaporarle, e goderle, non trovò altro, che vanità, ed afflizione di spirito: *Ecce universa vanitas*, diss' egli (9), *et afflictio spiritus.* Quindi per disingannare ognuno, ed impegnarlo a far conto dell'anima, e ricercare sollecito i beni del cielo, così pro-

(8) *Rom.* 6. 22. (9) *Eccl.* 1. 14.

segui a parlare: io cercai di sapere quanto vi è d'intelligibile sotto il sole, e superai nella scienza tutti gli uomini, che furono avanti di me: Andai in cerca di ricchezze, e tante ne godei, che non è possibile il ridirlo: mi feci una Corte la più magnifica, che potesse trovarsi sulla terra, fondai palazzi, aprii giardini, condussi fontane, ebbi servitori in gran copia, armenti senza numero, musiche, sinfonie, delizie, piaceri senza fine: fui onorato da tutti, da tutti temuto, e riverito quanto mai si possa desiderare; e dopo aver numerato ad una ad una le sue felicità, le sue fortune, dopo averle chiamate cose vane, ed inutili, e come uno stoltissimo nulla, così finalmente conchiude: temete Iddio, osservate la sua santa Legge, cercate in tal modo la vostra eterna salute, perchè in questo unicamente consiste tutto l'impegno, e la felicità dell'uomo: (10) *Deum time, et mandata ejus observa; hoc est enim omnis homo.* Dalle quali parole ne forma s. Bernardo questo argomento chiaro chiaro: Se tutto l'impegno, e felicità dell'uomo consiste nel temer Dio, e osservar la sua santa Legge per arrivare un giorno a salvarsi; chi non attende a questo, ma si perde scioccamente in affari, e negozj, in giuochi, e vanità, conviene infallibilmente, che sia un uomo da nulla: *Si hoc est omnis homo*, dice il Santo (11), *ergo absque hoc nihil est omnis homo.* Siate dunque persuasi, che quando anche poteste avere più ricchezze, più onori, più piaceri, che non ebbe Salomone, se non fate conto dell'anima, se non cercate con tutte le diligenze di salvarla, voi siete uomini da nulla, ch'è lo stesso che dire: in vano avete ricevuto un'anima sì bella; in vano vivete nel grembo della Cattolica Chiesa; in vano sperate il frutto di tanti Sacramenti; e in vano può dirsi, che sia sparso per voi il sangue di Gesù Cristo, sicchè alla morte non potrete aspettarvi altro, ch'essere ributtati da Dio, ri-

(10) *Eccl.* 12. 13. (11) *Serm.* 20. *in cant.*

gettati da Dio, da Dio condannati al fuoco eterno. La cosa è chiara: un coltello fatto per tagliare, se non taglia, si getta via; una penna temperata per iscrivere, se non iscrive, si rompe, e si spezza; una scopa fatta per iscopare, se non iscopa, si butta al fuoco. Così farà Iddio con voi, se non attendete all' affare dell'eterna salute, per cui siete creati, vi rigetterà da se, vi ributterà per sempre dalla sua faccia, condannandovi ad abbruciare nell' inferno per tutta l' eternità.

5. Padre: noi speriamo di non incontrare questa disgrazia; ci perdiamo, è vero, negli interessi della terra, e qualche volta ancora ne' divertimenti, ma non per questo ci dimentichiamo d' essere al mondo per salvarci; ce ne ricordiamo benissimo, e crediamo sicuramente di riuscirne, non avendo mai saputo, che sia peccato il prendersi qualche divertimento, l' attendere agl' interessi. Uditori miei, se per conseguire l' eterna salute bastasse ricordarsi d' essere al mondo per questo, voi parlareste benissimo; ma ben vedete, che poco giova ricordarsi d' una obbligazione, se non si cerca con tutto il fervore di soddisfarla. Se voi aveste un servitore, preso, e stipendiato a questo fine, che tenesse cura di vostra casa, e cercasse di custodire le vostre sostanze; vi basterebbe, ch' egli si ricordasse del suo dovere, benchè poi poco, o nulla facesse per adempirlo? Questa viva memoria di sua obbligazione basterebbe a custodirvi le sostanze, e riguardarvi la casa da ogni scapito? Eh pensatela! Per quanto potesse ricordarsi del suo dovere, perdendosi ozioso in altre cose, la casa patirebbe detrimento, le sostanze anderebbero in precipizio, e voi ne risentireste non poco danno. E vorrete dunque, che basti a conseguire l' eterna salute, ch' è un affare quanto importante, altrettanto difficile, il ricordarvi semplicemente d' essere al mondo per questo, benchè vi perdiate in negozj, in faccende, in divertimenti; siete pur ingannati! L' inferno è pieno di anime, che non solo si ricordavano d' essere al mondo per salvarsi, ma che

pensavano ancora di fare un giorno gran cose per riuscirne; siccome però non vennero mai all' atto di cercar con fervore l'eterna salute, per quanto si ricordassero, e formassero belle idee di salvarsi, si dannarono eternamente.

6. Voglio concedervi, che non sia peccato l'applicare, l' affaticare, il divertirsi: ma per questo pensarete di salvarvi, benchè poco, o nulla facciate a vantaggio dell' anima? Quante cose per se stesse indifferenti, divengono per le loro circostanze peccaminose, e cattive? A buon conto per attendere agli affari, e perdervi ne' divertimenti, non aspirate al vostro ultimo fine, come dovete. A buon conto tutto il tempo, che consumate in queste cose miserabili, lo rubate alla vostra eterna salute, per cui vi è stato accordato. A buon conto per secondare la premura, che avete di roba, di onori, di piaceri, lasciate tante volte d' accostarvi a' Sacramenti, di udire la divina parola, di raccomandarvi a Dio, come siete tenuti; e se tal volta lo fate, lo fate distratti, o svagati, senza trarne verun profitto; essendo pur troppo certo, come dice s. Pier-Damiani (12), che un cuore ripieno di terra non è atto a cercare le cose del cielo: *Animus cura rerum temporalium imbutus, non percipit Divina.* Come dunque potete dire con tanta franchezza, che sperate sicuramente di salvarvi? Vi dice pure il Signore nel suo Vangelo, che non potete servire a due padroni, all' anima cioè, e all' interesse (13): *Non potestis Deo servire, et mammonæ.* Vi comanda pure in chiari termini a non essere solleciti dei beni di questa terra, anche necessarj, e indispensabili, come è il mangiare, il bere, il vestire, sapendo Egli benissimo il vostro bisogno: (14) *Nolite solliciti esse dicentes, quid manducabimus, quid bibemus, aut quo operiemur . . . . . Scit enim Pater vester, quia his om-*

(12) *Lib.* 1. *cap.* 15. (13) *Matth.* 6. 24. (14) *Ibid.* *v.* 31.

*nibus indigetis.* Vi prega pure, e vi scongiura di continuo, che lasciate a lui la cura di queste cose, e che attendiate a cercare con sollecitudine il Regno de' cieli: (15) *Quærite primum regnum Dei, et justitiam ejus, et hæc omnia, temporalia*, aggiunge s. Vincenzo Ferrerio, *adjicientur vobis.* Se dunque non si può servire all' interesse, e all' anima, se deesi evitare la soverchia premura delle cose anche più necessarie; se l' acquisto del Paradiso vuole, che sia la nostra prima, e principale occupazione, come potrete perdervi negl' interessi, ne' negozj, ne' divertimenti, e pensare d' avervi a salvare sicuramente per questo solo, che tali cose non sono peccato? Eh rientrate in voi stessi; riconoscete il vostro dovere; e udendo il Divin Redentore, che sgrida s. Marta, perchè troppo si affacenda in preparargli il pranzo: (16) *Martha, Martha sollicita es, et turbaris ergo plurima*; Udendo, che le dice chiaramente, che il solo affare dell' eterna salute esige, e vuole tutta la sollecitudine: (17) *Porro unum est necessarium*, sbarazzatevi da tutto, distaccatevi da tutto, datevi in somma a ricercare con tutta diligenza la salute dell' anima: *Omittite ista*, dirovvi con le voci di s. Gregorio Nazianzeno, *omittite ista, et date saluti operam.*

7. Ma Padre, se attenderemo solamente a salvar l' anima avremo poco da mangiare; chi non lavora, non guadagna, chi non guadagna non ha da spendere: chi non ha da spendere, non può durarla, sicchè le cose anderanno male. A chi parla così potrei rispondere, che l'affare dell' eterna salute è di tale, e tanta importanza, che quand' anche per impossibile si dovesse morir di fame, per riuscirne felicemente, di tutto genio sopportar si dovrebbe una tal morte. Ma Iddio non pretende tanto; nè io col dirvi, che lasciate queste cose terrene, e fragili, attendiate con fervore all' eterna salute, mi sono mai inteso di persuadervi, che del tutto lasciate

(15) *Loc. cit.* (16) *Matt.* 10. 14. (17) *Loc. cit.*

le cure, le applicazioni, le fatiche, i lavori, che vi sono necessarj: nel ripetervi, *Omittite ista, et date saluti operam*, ho preteso d' insinuarvi l' obbligo preciso, che avete di anteporre a tutti gli altri affari del mondo l' affare importante dell' anima, senza mai trascurarlo, nè provvedere al corpo, nè per avvantaggiar la casa, nè per lasciar comodi i figliuoli, nè per divertirvi, o darvi bel tempo: ho preteso di dirvi, che siccome le Api, al dire de' Naturalisti, la prima cosa, che fanno ne' loro lavori, è questa, di formare una casa al loro Re; così voi in tutte le cose cerchiate di preparare all' anima un sublime posto nel cielo: Onde applicatevi pure, lavorate, affaticate per mantenervi nel vostro stato, che questa è volontà di Dio; ma prima vedete, se quel lavoro, quella fatica, quella occupazione sia secondo la legge del Signore, e di vantaggio all' anima vostra: in una parola ho preteso di dirvi, che siete in obbligo di far servire all' eterna salute tutto ciò, che fate, che dite, che pensate dalla mattina alla sera, proccurando d' indirizzarlo tutto a gloria di Dio, di farlo secondo i dettami di sua santa Legge, per averne da lui il merito, e la ricompensa; così si diportarono le Anime sante, e così pure dovete voi diportarvi, se volete conseguire quella gloria, ch' esse posseggono.

8. Era Davidde applicato a molte cure, distratto da mille affari, altri politici, ed altri militari; ad ogni modo potè confessare con tutta verità, che in mezzo a tante occupazioni, ed imbarazzi l' anima sua gli stava sempre nelle mani, ch' è lo stesso che dire, che sempre pensava a lei, che sempre si ricordava di lei, che tutto faceva per renderla un giorno salva: (18) *Anima mea in manibus meis semper*. E però se radunava soldati lo faceva per amore dell' anima; se spediva ambasciate, lo faceva per amore dell' anima; se decidea cause, lo facea per amore dell' anima; per arricchirla cioè

(18) *Psal.* 118. 109.

di quel merito, che si acquista nel fare la volontà di Dio, che vuole si adempiano i doveri dello Spirito Santo; e finchè egli operò in tal guisa, mai non trasgredì la legge del Signore, mai non offese il suo Dio: *Anima mea in manibus meis semper; et legem tuam non sum oblitus.* Ora io dico, chi v' impedisce, Uditori, di trafficare la vostra eterna salute in questa maniera? Chi v' impedisce d' applicarvi ai lavori, agl' interessi, ai negozj, che vi sono necessarj unicamente per fare la volontà di Dio, affine di riceverne da lui la ricompensa? Chi v' impedisce d' offerire al Signore quelle operazioni, e quei lavori prima di cominciarli; dal pensare a Lui, e parlare di Lui nell' atto di eseguirli, come pensate, e parlate tante volte di cose improprie, e disdicevoli? Parlo con voi, o Giovani, che ne' vostri lavori pensate a cose laide, e disoneste. Parlo con voi, o Artigiani, che nelle vostre botteghe sparlate del prossimo, e dite burle grasse, ed oscene. Parlo con voi, o Mercanti, che pensate, o parlate d' interessi, e di guadagni, che sempre non sono giusti. In vece dunque di lamentarvi di me, come volessi proibirvi gl' interessi, i lavori, le occupazioni necessarie al vostro stato, e così ridurvi alla dura necessità di morir di fame, vedete piuttosto come abbiate riguardato fin ora l' affare importante di vostra eterna salute, che premura abbiate avuto per condurlo a buon termine, sul riflesso ch' egli solo può rendervi felici, ch' egli solo vi fu da Dio raccomandato.

9. Il Servo di Abramo, perchè aveva premura dell' affare ingiuntogli dal suo padrone, per quanti inviti gli facessero i fratelli di Rebecca, per quanto egli si trovasse stanco dal viaggio, e bisognoso di riposo, ricusò ogni ristoro, protestando, che voleva prima soddisfare alla sua incombenza: *Non comedam*, diss' egli (19), *donec loquar sermones meos.* Vi siete voi, Uditori, diportati in tal modo per l' affare dell' eterna salute, che fu l'

(19) *Gen.* 24. 33.

unico raccomandatovi da Dio nell' inviarvi sulla terra? Avete anteposto questo a tutte l' altre cose, sino a non curar nè anche la necessità del corpo, quando si trattava di poterlo in qualche modo avvantaggiare? Avete cercato in somma, che le necessità dell' anima avessero sempre il primo luogo in tutte le cose? Ah! io temo, che i bisogni dell' anima si siano rimessi ad altro tempo, e intanto si sia atteso a tutte l' altre faccende più meschine, e miserabili, senza curarsi punto del notabile pregiudizio, ch' ella ne risentiva. Esaminatevi, e vedrete, che tante volte, benchè vi conosceste in necessità di accostarvi ai Sagramenti, di meditare le massime eterne, di esercitarvi in opere di pietà, pure per non privarvi di quella conversazione, per non interrompere quell' interesse, per non negare al corpo quel sollievo; rimetteste il tutto ad altro tempo, e l' anima dovette piangere con le lagrime di Geremia: (20) *Posuit me desolatam, tota die mœrore confectam.* Se poi non vi foste dimostrati sì ciechi di anteporre all' anima le cose della terra, vedete un poco cosa sagrificaste finora per desiderio del suo bene?

10. Mosè, vedendo che le delizie della Corte, in cui veniva riputato Nipote del Monarca, erano per pregiudicare all' anima, e porlo in pericolo di perdere il Paradiso, le rinunziò prestamente condannandosi in tal modo a soffrire tutti i disagj della sua stirpe: (21) *Fide Moyses grandis factus, negavit se esse filium filiæ Pharaonis; magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem.* Pare a voi, Uditori, d' aver finora imitato un sì bell' esempio? Pare a voi d' essere stati pronti, e coraggiosi a rinunziare quelle cose, che poteano pregiudicare all' eterna salute, e rendere per sempre miserabile l' anima? Ah! io temo, che siate arrivati talvolta a rinunziar piuttosto Dio, anima, e Paradiso, che privarvi d' un pia-

(20) *Th.* 1. 13. (21) *Ad Hebr.* 11. 25.

cer miserabile, d'un guadagno illecito, d'una meschina soddisfazione. Esaminatevi, e vedrete, che tante volte, benchè conosceste, che quell'amicizia, quella conversazione, quell' attacco, quel giuoco fosse di rovina all' anima, pure per non disturbar le vostre passioni, per non fare un poco di violenza a voi stessi, seguitaste avanti, senza che punto vi facessero pietà le sue lagrimevoli disgrazie. Se poi non foste arrivati a tanto, vedete un poco cosa faceste finora per esser salvi.

11. S. Paolo potea gloriarsi d'aver impiegato per l' altrui salute stenti, sudori, fatiche, e d'aver desiderato in certo modo d'essere separato da Cristo, perchè gli altri si salvassero: (22) *Optabam enim ego ipse anathema esse a Christo, pro fratribus meis.* E voi potete dire d'aver fatto altrettanto per la salute propria? Dove sono le fatiche sostenute, i sudori sparsi, gli stenti tollerati? Chi sa, che non siate di quelli, quanto solleciti ad affaticare per il corpo, altrettanto negligenti, e trascurati ad affaticare per l'anima? Chi sa, che non possa dirsi di qualcheduno di voi colle voci di Agostino, che tutto faceste per il corpo, e niente per l'anima! *Totum dedisti corpori, animæ nihil.*

12. Ma, Padre, voi andate troppo avanti; non contate le messe ascoltate, li Sacramenti ricevuti, le Chiese visitate, li digiuni praticati, le limosine, le orazioni, e molte altre opere di pietà da noi esercitate per salute dell'anima? Uditori miei, io le conterò benissimo se volete, e lascierò anche per farvi servigio d'esaminare minutamente, per vedere come da voi fossero fatte: so che troverei, che tante volte ascoltaste la santa Messa senza divozione, e raccoglimento; tante volte visitaste le Chiese per vedere, ed esser veduti; tante volte vi accostaste ai Sagramenti per usanza, e umani rispetti; tante volte digiunaste, ma senza merito; oraste, ma senza profitto; faceste limosina, ma senza vantaggio;

(22) *Ad Rom.* 9. 3.

ma tutto lascio da parte, e dico solamente: e con queste poche cose da voi canonizzate per buone, e sante, penserete d' aver soddisfatto al vostro dovere, d' aver trattato con tutta diligenza l' affare importante di vostra eterna salute? Lo Spirito Santo è sì lontano dal mostrarsi soddisfatto d' alcune Messe ascoltate, dopo aver dormito sino a mezzo giorno; di poche orazioni recitate dopo aver dato molto tempo al passeggio; di poche limosine dispensate dopo aver scialaquato in giuochi, e conversazioni; di pochi digiuni praticati con tante intemperanze; che anzi dice chiaramente, che bisogna affaticare, patire, sudare, ridursi se fia d' uopo alle estreme agonie, affine di condurre a salvamento l' anima: (23) *Agonizare pro Anima tua, et usque ad mortem certa pro justitia*: cioè, come spiega il dotto a Lapide: *certa toto conatu, ut salves animam tuam.* Vi pare adunque, che quel poco, che finora avete fatto, e fatto pur troppo con tanti difetti, imperfezioni, sia stato un ridurvi all' estreme agonie, o per lo meno un fare tutti gli sforzi, un usare tutte le diligenze immaginabili per la vostra eterna salute? I Santi, che avevano fatto più di voi incomparabilmente, e l'avevano fatto con tanta esattezza, piangevano spesse volte a piè del Crocifisso: *anima mia, quanto poco faccio per te, quanto poco per te affatico!* e giunti alla morte sudavano, raccapricciavano per timore di aversi a dannare. *Mi salverò io*, dicea un s. Vincenzo Ferrerio dopo avere tanto affaticato per la salute delle anime, *mi salverò io, oppure mi dannerò? Ah Paradiso, Paradiso*, esclamava un s. Pier-Damiani dagli orrori di sua solitudine, *dopo tanti digiuni: dopo tante penitenze appena ti posso sperare! Temo*, piangea un s. Agostino, dopo tanti anni di fatiche, e penitenze, *temo il fuoco eterno, temo l'eterna dannazione!* E voi dunque con un capitale sì scarso di opere buone, fatte Dio

(23) *Eccl.* 4. 33.

sa come, penserete d' aver fatto di troppo per condurre a buon termine un affare, che metteva in tanta apprensione li Santi dopo una vita tutta impiegata per riuscirne?

13. Ma ditemi: pensate forse, che avendo dato Iddio il sangue, e la vita, perchè vi salviate, abbia egli fatto il tutto, sicchè a voi poco, o nulla rimanga, che fare? Per quanto abbia Egli fatto, e faccia tutto giorno per la vostra eterna salute, vuole nondimeno, che voi facciate le vostre parti: non deve essere la salute dell' anima tutta opera di Dio, vi vuole ancora la vostra cooperazione. Per questo la gloria del Paradiso si chiama nelle Scritture col nome di mercede, di corona, e di tesoro, perchè s' intenda, che a volerla conseguire, vi vogliono fatiche, sudori, diligenza, e stenti: sicchè non basta un' opera di pietà, che si faccia una qualche volta, non basta un poco di bene, che si frammischj in una vita tepida, e rilassata, bisogna far del bene più, che si può, e perseverare in questo sino alla morte. Volete vederlo?

14. Stava s. Andrea Avellino gravemente infermo, e molto angustiato dal solito suo timore di aversi a dannare, quando d' improvviso si vide comparire al letto i due santi Dottori della Chiesa Agostino, e Tommaso, suoi particolari Avvocati. A tal veduta spalancate le braccia; che nuova, disse, mi portate di mia eterna salute? Sarò io salvo, oppure dannato? Tutto è incerto, e' dissero, o Andrea; tutto è per anche dubbioso; solo ti possiamo dire, che il Signore ti concede ancora quattro anni di vita, acciocchè impiegandoli santamente, venghi ad assicurarti del Paradiso. Che dite, Uditori amatissimi, ad una tale risposta? Vi pare di poter essere negligenti nell' affare della salute, sul riflesso, che Dio è arrivato a dare per voi il sangue, e la vita? Quello, che ha fatto per voi, l' aveva ancora fatto per questo Santo benedetto; eppure, benchè avesse per settanta e più anni condotta una vita più da Angelo, che

da uomo, doveva ancora affaticare, e parte per assicurarsi di quella gloria. Che sarà dunque di voi, che avete impiegati i vostri giorni più a vantaggio del corpo, che dell'anima, più per le cose della terra, che per i beni del cielo? Vi pare d'avervi a salvare sicuramente, benchè seguitiate a vivere negligenti, e trascurati? Eh disingannatevi una volta; e riflettendo, che siete al mondo per salvarvi, che questo è l'unico, e solo affare, che vi fu da Dio imposto, e raccomandato; che per condurlo a buon termine non basta qualche opera di pietà frammischiata tra le faccende, i divertimenti, e gli affari; ma ch'è necessario impiegarvi tutte le diligenze possibili, tutte le sollecitudini immaginabili, appigliatevi fervorosi a que' mezzi, che sono per suggerirvi, come vi promisi, e benedirete in eterno la vostra risoluzione.

## SECONDO PUNTO

15. Per suggerirvi con profitto li mezzi espedienti, e necessarj al conseguimento dell'eterna salute, conviene, che io prevenga una opposizione, che far mi si potrebbe da qualche bell'ingegno. L'opposizione è questa: che è superfluo l'assegnar modi, suggerir mezzi per condurre a buon termine l'affare dell'eterna salute; perchè o Dio prevede, che ci salveremo, o prevede, che ci danneremo. Se prevede, che ci salveremo, anche senza mezzi, e diligenze saremo salvi; se prevede, che ci danneremo, con tutti i mezzi immaginabili, con tutte le diligenze possibili, senz'altro ci danneremo. Uditori miei, chi la discorresse così, la discorrerebbe da pazzo; sapete perchè? Perchè se valesse una tal ragione, sarebbe superfluo in tutte le cose l'usar mezzi, e diligenze, mentre succederebbe sempre, come Dio le ha prevedute: e però se cadete infermi, non dovreste chiamare il medico, nè prendere medicamenti; perchè Dio ha preveduto, che dovete guarire, o morire; se ha preveduto, che dovete guarire, guarirete senz'altro; se ha

preveduto, che dovete morire, con tutti i Medici, e le medicine del mondo voi morrete. Se avete de' danari, sarebbe superfluo di tenerli chiusi; perchè o Dio ha preveduto, che vi saranno rubati, o nò; se l'ha preveduto, con tutte le serrature immaginabili ve li ruberanno senz' altro; se no, potete tenerli aperti, ed esposti, che non v'è pericolo alcuno, che ve li rubino. Dirò più, se valesse un tal discorso, sarebbe superfluo l'affaticare tutto giorno per guadagnarsi il vitto, e preparare il pranzo, imperocchè o Dio prevede, che a mezzo giorno sarete provveduti di pane, di minestra, di carne, e d'altre vivande, o prevede, che ne sarete privi; se l'ha preveduta una tale provvisione ben cotta, e stagionata, senza che affatichiate, senza che provvediate, senza che neppure accendiate il fuoco in casa, voi avrete un buon pranzo; se poi ha preveduto il contrario, potete affaticare, spendere, e consumar della legna, e far quel che volete, che tanto e tanto non pranzerete. Vi pare, Uditori, che camminino bene questi discorsi? Padre, non possono camminar bene, perchè Iddio prevede, che risaneremo dal male, se prenderemo i rimedj; che saranno sicuri i danari, se li custodiremo con diligenza; e che a mezzo giorno avremo un buon pranzo, se noi faremo le nostre parti. Giusto quì vi voleva: Se dunque in queste cose, che spettano al corpo è necessario far le sue parti, se vogliamo, che riescano bene; molto più sarà necessario il farle nell'affare dell' eterna salute; e però ben persuasi di questa verità, che il grande arcano di nostra predestinazione si spiega con queste due parole: chi farà bene, avrà bene; chi farà male, avrà male: *Qui bona egerunt ibunt in vitam æternam; qui vero mala in ignem æternum* (24), in vece di lasciarvi ingannare dal Demonio con questi vani sofismi: se Iddio mi prevede salvo, senza tanti mezzi mi salverò; se mi prevede dannato, posso dire,

(24) *S. Ath. in Symb.*

e fare quel, che voglio, che senz' altro mi dannerò, cominciate a ricercare la vostra eterna salute collo sfuggire il male, ed operare fervorosi il bene, che sono appunto i due mezzi assegnati dal Reale Profeta, allorchè disse: (25) *Declina a malo, et fac bonum*; e sarete sicuri di conseguirla.

16. Per farmi dal primo di questi mezzi tanto necessarj alla salute dell' anima, voglio dire, dalla diligenza, che dobbiamo usare nello sfuggire il male, convien che vi dica, non esservi in tutto il mondo altro male, che il peccato. Chiamiamo, è vero, col nome di male l' infermità, le disgrazie, la povertà, le traversie, i tremuoti, le guerre, le pestilenze, e molte altre cose, che ci rincrescono, ci affliggono, e ci castigano; ma siamo ingannati, mentre a considerarle rettamente, vi si trova sempre la gloria di Dio, di frequente ancora il nostro vantaggio, servendoci di stimolo a detestare i peccati, ad emendare i costumi, a soddisfare alla divina giustizia: il solo peccato è quell' orrido, abbominevole mostro, in cui non può trovarsi un' ombra sola di bene; ma si è costretto a chiamarlo il solo, ed unico male, degno di tutto l' odio, di tutta l' abbominazione. Se volete dunque cercare con diligenza, e sicurezza l' eterna salute, la prima vostra principale premura ha da essere di sfuggire il peccato in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni occasione. Non credeste però, che il dire con qualche fervor passeggiero: *non voglio peccare, non voglio offender Dio, non voglio trasgredir la sua santa Legge*, potesse bastare a tenervi lontani da un tanto mostro. Non sono le parole, che fanno paura al Diavolo, e che tengono lontano il peccato; sono i fatti, le industrie, e le fatiche, che s' impiegano per riuscirne; quindi è, che a scansare il peccato, due cose per lo meno sono necessarie indispensabili: cioè orazione, e fuga dell' occasione.

(25) *Psal.* 36. 26.

17. Per quello riguarda all' orazione, quand' anche il divin Redentore non vi avesse avvertiti di questo, col dirvi in chiari termini, che avete bisogno di raccomandarvi continuamente a lui: (26) *Oportet semper orare, et non deficere*; la natura stessa ve lo dimostra ad evidenza. Se ne' gravi pericoli di perder la vita del corpo siete portati ad alzar le voci al cielo, e pregare, e supplicare Iddio, la Vergine, i Santi; onde si vede, che quelli, che mai non imparano a far orazione, vengono ammaestrati in un subito dal grave pericolo, in cui si trovano; come non dovrete pregare, supplicare, scongiurare Iddio, la Vergine, i Santi, trattandosi di perdere col peccato la vita dell' anima, l' amicizia di Dio, la gloria eterna del Paradiso? Bisognerebbe, che foste ciechi per non conoscere la necessità in cui siete di ripetere frequentemente: *Gesù mio, liberatemi da ogni male, ma soprattutto dal peccato mortale.* Sicchè persuasi d' una tal verità, convien avvertire, che altro è dimandare per cerimonia, altro è dimandare per ottenere.

18. S. Agostino, prima di convertirsi, conosceva lo stato infelice dell' anima sua, e l' evidente pericolo, in cui si trovava di andar dannato; e rivolto al Signore, diceva talvolta, che l' ajutasse a spezzare tante catene d' abiti viziosi, a vincere tanti nemici, che l' assediavano; ma riflettendo poscia, che dovea restar privo de' suoi brutali piaceri, pregava con tanta freddezza, che temeva perfino di essere esaudito. Oh quanti di voi pregano come pregava Agostino! Quanti di voi fanno orazione, ma temono, per così dire, d' essere esauditi! Certe preghiere che potrebbono chiamarsi officiosità di parole, e sull' andar appunto delle ceremonie, che mostrano pulizia, ma non portano impegno, non convengono certamente al grande affare di vostra eterna salute, non convengono alli gravi pericoli, in cui trovasi

(26) *Luc.* 18. 1.

l' Anima vostra: onde non è maraviglia, se dopo tante orazioni, in vece di sfuggir il peccato, vi traboccate dentro a precipizio. Cominciate dunque a pregare il Signore delle sue grazie, e de' suoi ajuti, e pregatelo con fervore. Gran che! Se si tratta d' una infermità, d' una lite, d' una disgrazia temporale, a dirittura si fanno Novene a' Santi, voti agli Altari, limosine a' poveri, ricorso a' Religiosi, non si omettono orazioni, preghiere, e pianti per movere il Signore ad esaudirvi: si tratta di sfuggire il peccato, ch' è la disgrazia più lagrimevole che possa incorrersi; si tratta di scansare l' eterna dannazione, ch' è il maggior male che possa temersi; eppure mai non appendete un voto ad un Santo, mai non intraprendete una Novena, e se talvolta pregate, pregate con tal freddezza, che poca premura mostrate d' essere esauditi. Deh non fate più questo torto all' Anima vostra; se il salvarla eternamente dee premervi più che la roba, che la sanità, che la stessa vita, dimandate con più fervore di qualunque altra grazia, e pregando in tal guisa, vi porrete in un' ottima disposizione d' essere esauditi.

19. Dissi, che vi porrete in un' ottima disposizione d' essere esauditi; perchè non basta pregar con fervore, bisogna ancora all' orazione fervorosa, e frequente aggiugnere la fuga delle occasioni. Il Signore non vuol far tutto da se, vuole, che anche voi facciate le vostre parti: *Qui fecit te sine te*, dice Sant' Agostino (27) *non justificabit te sine te*. In fatti che servirebbe il pregare, e supplicare tutto per essere difesi dal peccato, e poi andar in cerca, dirò così, di tentazioni, ed incentivi per peccare più facilmente? Iddio ha ben promesso d' esaudirvi nelle vostre suppliche, e di soccorrervi nelle vostre necessità; ma non ha mai promesso di far miracoli per secondare le vostre passioni, e soddisfare i vostri capricci. Se bramate dunque di scansare il peccato, ch' è l' unico male che possa trovarsi, conviene che

(27) *Serm.* 15. *de V. Ap.*

teniate unita all' orazione la fuga dell' occasione; e non solo di quelle occasioni, ch' essendo gravemente proibite, chiamansi da' Teologi col nome di prossime, delle quali ne parlerò a Dio piacendo, in una particolare Istruzione; ma di quelle ancora, che tra le rimote possono dirsi propinque, che vale a dire, vicine, e facili a divenir prossime; come sarebbe, il visitare certe persone geniali, il vestire troppo vano, il leggere certi libri, l' azzardarsi a certi giuochi, l' affezionarsi a certi divertimenti, l' essere troppo solleciti d' indagare i fatti altrui, con pericolo poi d' esser portati a sparlarne, e mormorarne, in somma tutte quelle cose, che possono portarvi facilmente al peccato, dovete sfuggirle, e scansarle con ogni sollecitudine, essendo troppo importante l' affare di cui si tratta: con modo particolare però vi desidero molto riguardati dal mirare certi oggetti, dal trattare con famigliarità certe persone. Gli occhi, che avete in fronte sono due traditori, che facilmente fanno lega co' vostri nemici per darvi nelle loro mani; imperocchè allo sguardo, dice la Glosa, ne siegue il pensiere, al pensiere il diletto, al diletto il consenso, al consenso il peccato, e la dannazione: Se tanto male però può avvenire dal sol guardar un oggetto pericoloso, che mali non avverranno dal trattarlo con quella famigliarità lagrimevole, che si è introdotta a' nostri giorni? Io non vò dirlo, per non ricoprire di rossore i vostri volti: dirò solo, se fossero cose innocenti, come si decantano, avrebbero avuto i Santi tanta difficoltà di trattare con donne, e mirarle in volto? Sarebbero arrivati a sfuggire per sino la conversazione, e la vista della madre, e delle sorelle, come si legge di tanti, e tanti, e in particolare d' un Agostino sì innamorato di Dio, d' un Luigi Gonzaga sì innocente, e puro? Eh, pensatela! Avrebbero guardato ancor essi, anco essi avrebbero trattato, ma siccome conoscevano, che se il pericolo non era sempre prossimo, poteva però divenirlo facilmente, per questo il desiderio di sfuggir ogni male faceva, che alle

orazioni ferventi, che porgevano a Dio, tenessero ancora unita la fuga delle occasioni.

20. Padre è impossibile viver nel Mondo, e non vedere oggetti pericolosi, non trovarsi in necessità di trattarli. Eh, Cristiani amatissimi, il male non consiste in vedere alla sfuggita questi oggetti, nel trattarli per pura necessità, consiste nel mirarli attentamente, quasi se ne volesse far il ritratto; consiste nel trattarli colla sola necessità dell' inclinazione, e del genio. Fra tutti gli animali, che vanno a bere nel fiume Nilo, i cani soli sono sicuri da' Coccodrilli, per questo unicamente, che là dove gli animali lambiscono a piè fermo quelle acque, i cani le bevono fuggendo. Temete dunque di voi stessi, non siate sì facili a trattenervi per oziosità con chi è diverso di sesso, ma non di genio, non vogliate azzardarvi a mirare certi oggetti che troppo allettano, in una parola fuggite le occasioni, e sfuggirete l' unico vero male dell' Anima, che è il peccato; onde impiegandovi solleciti in opere buone, ch' è l' altro mezzo necessario alla salute: *Declina a malo, et fac bonum*, verrete a riuscire felicemente nell' unico, e solo affare, che vi fu imposto da Dio nell' inviarvi su questa terra.

21. Voi forse stupirete, che io dica, esservi necessario alla salute l' esercizio fervoroso delle opere buone, e mi direte, che sfuggendo il male del peccato, ch' è l' unica cosa che possa impedire l' ingresso del Paradiso, verrete infallibilmente a salvarvi. Ma oh quanto v' ingannereste, discorrendo in tal modo! Siccome li Medici formano un pessimo pronostico di coloro che sono sì stanchi, e lassi, che non possono fare cosa alcuna, così pure i Ministri del Signore sono costretti a fare un pronostico funestissimo; e a dire francamente, che sono vicini a perdere la vita della grazia que' Cristiani, che per quanto si lusinghino di sfuggire il male, punto non pensano però ad operare il bene. L' acqua che non corre, presto presto s' imputridisce; lo strumento, che non si suona, da se stesso si scorda, si guasta:

così pure l' Anima, che non opera il bene, presto presto cade nel male del peccato, e si mette in pericolo di andar dannata. Per questo l' Apostolo san Pietro, dopo aver esortato, e stimolato ognuno alla mortificazione, alla pazienza, alla fuga del peccato, sollecito al sommo del nostro bene, fate, egli dice, ogni sforzo, fratelli miei, usate ogni diligenza per render certa, e sicura la vostra eterna salute colle buone opere (28): *Fratres magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, et electionem faciatis*. Sicchè è forza il dire, che per arrivare a salvarvi non basta sfuggire il male, ma è necessario ancora operar il bene, e operarlo con tutta sollecitudine, e perfezione. Quale sia poi questo bene, che far dovete con tutta sollecitudine, e perfezione, non è sì facile il dirlo: siccome siete diversi di stato, di condizione, di forze, mentre alcuni sono maritati, altri liberi, alcuni ricchi, altri poveri, altri robusti, ed altri cagionevoli, così non è possibile, che io possa somministrarvi un giusto distinto detaglio di quanto far dovete per assicurarvi del Paradiso.

22. Potrei dirvi, che trattandosi d'un affare di tanta importanza, non dev' esservi ora che non ve ne ricordiate, non dee passar giorno, che seriamente non vi pensiate, mese, ed anno non dee scorrere, che non cerchiate per più giorni di trattarlo con serietà per condurlo a buon termine, dicendo voi stessi con s. Pier Grisologo; se abbiamo consumati tanti anni per il corpo, perchè non dovremo impiegare per l' anima qualche giorno? (29) *Si dedimus corpori annos, demus et Animæ dies*. Potrei dirvi, ch' essendo l' eterna salute un interesse di tale, e tanta rilevanza, che mai non è possibile il far di troppo, tutte l' opere buone che potete fare, dovete farle, e farle come dice lo Spirito Santo, con tutto fervore, e sollecitudine: (30) *quodcum-*

(28) 2. *Ep.* 1. 10. (29) *Serm.* 12.
(30) *Eccl.* 9. 10.

*que facere potest manus tua, instanter operare.* Potrei dirvi, che la vostra vita dev' essere, come dicesi ne' Proverbj, in tutto simile alla luce, che sull' alba si vede pallida, ma avanzandosi poi a poco a poco, ad ogni istante diviene più viva, fino a divenire un giorno non solamente chiaro, ma folgoreggiante: (31) *Justorum semita quasi lux splendens procedit, usque ad perfectum diem*; onde operando sempre secondo la rettitudine che vi prescrive l' essere di Cristiano, essere oggi più divoti, più pii, e fervorosi di jeri: e dimani più di quello lo siate oggi (32): *Veritatem facientes in charitatem, crescamus in illo per omnia, qui est caput Christus.* Sì, queste, e molt' altre cose io potrei dire, e così farvi apprendere, quanto sia necessario operare, ed affaticar di continuo per esser salvi: ma non ad ognuno, dice lo Spirito Santo, conviene ogni cosa (33): *Non enim omnia omnibus expediunt.* E poi, che ne cavereste da questo? Ne cavereste forse di caricarvi sì esorbitantemente di orazioni, di divozioni, di opere pie, e sante, che trascurareste li proprj doveri, e in poco tempo sareste costretti o a lasciarne molte, o strapazzarle tutte.

23. Monsignore, dissero un giorno alcune Religiose a S. Francesco di Sales (34), noi nell' anno scorso abbiamo digiunato tre volte la settimana; ora bisogna crescere, e fare nell' anno nuovo qualche cosa di più per l' Anima nostra. E' vero, rispose il Santo colla solita sua dolcezza, che si ha da fare qualche cosa di più, e crescere sempre in virtù, e perfezione, e però m' immagino, che vorrete digiunare tre altri giorni di vantaggio, in tal modo riempire tutta la settimana: ma come anderà poi quest' altr' anno se non fate la settimana di nove giorni, oppure non trovate modo di digiunare due volte il dì, voi non potrete più crescere.

(31) *Prov.* 4. 15. (32) *Ep.* 4. 15. (33) *Eccl.* 37. 31.
(34) *Tratten.* 7. 10.

Eh, Figliuole mie; il crescere, ed avanzarsi nel bene, e nella perfezione non ha da consistere nella quantità delle divozioni, nella moltitudine delle opere pie, ma nel fare con più perfezione quanto si è obbligato a fare. Lo stesso appunto io dico a voi, Uditori amatissimi; siete obbligati a far del bene più che potete, se volete salvarvi, dovete andarvene sempre di bene in meglio; ma non per questo si vuol dire, che dobbiate caricarvi di penitenze, di orazioni, di esercizj divoti, che non abbiate tempo neppure di respirare. S. Filippo Neri era solito dire a' suoi Penitenti: *Non vi caricate, Figliuoli miei, di troppe divozioni, intraprendetene poche, e perseverate in esse*. E il gran Pontefice Sisto V., risapendo che un Principe si esercitava in digiuni, pellegrinaggi, discipline, e processioni, e poco attendea al governo del suo Regno: *Farebbe meglio*, disse, *a vigilare sopra quel Popolo, che Dio gli ha dato da governare*. Si vuol dire unicamente, che dovete fare quel bene che Dio richiede da voi in quello stato, in cui gli ha piaciuto di collocarvi; sicchè se lo stato vostro esige lunghe orazioni, bisogna farle, se richiede larghe limosine, bisogna dispensarle, se vi obbliga a dure fatiche, a nojose applicazioni, non bisogna dispensarvene, questo è il bene che vuole da voi il Signore, questo è ciò che far dovete per l' affare importante di vostra eterna salute.

24. La ragione è chiara: Per entrare in Paradiso non disse il Divin Redentore, che fossero necessarj lunghi digiuni, prolisse orazioni, ed altre opere di pietà, di divozione; disse anzi, che non bastava per salvarsi l'invocar il suo Santo Nome con molte preghiere (35): *Non omnis qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum Cœlorum*; ma che bisognava adempire con tutta esattezza, e perfezione i voleri del Celeste suo Padre, come sono certamente le obbligazioni tutte di quel-

(35) *Matt.* 7. 21.

lo stato, in cui gli è piaciuto di stabilirci (36)? *Sed qui facit voluntatem Patris mei qui in Cœlis est, ipse intrabit in regnum Cœlorum*. E dichiarando vieppiù una tale verità, protestò che sarebbe venuto un giorno, in cui molti, e molti verrebbero da Lui esclusi da quella gloria beata, non ostante le strepitose virtù da essi esercitate, per questo solo che cercando la perfezione degli altri stati, non avrebbero adempiti li doveri di quello in cui si trovavano (37): *Multi dicent mihi in illa die, Domine, Domine, nonne in nomine tuo prophetavimus, et in nomine tuo Dæmonia ejecimus, et in nomine tuo virtutes multas fecimus? Et tunc confitebor illis, quia nunquam novi vos*. Dunque convien dire, che il bene necessario all' eterna salute consiste in questo, di eseguire con esattezza, e perfezione tutti i doveri del proprio stato, e che senza di questo, tutto l' altro bene poco o nulla sia per giovare.

25. Così diffatti l' intesero tutte quelle Anime che ora regnano gloriose nel Cielo, e però senza ricercar punto la santità, e perfezione degli altri stati, pensarono unicamente a perfezionarsi in quello, in cui si trovavano. Quindi è, che San Vitale attese ad eseguire con perfezion i doveri tutti di buon Servitore, e S. Agricola quelli di giusto, e vero Padrone: S. Elzeario procurò con tutto lo studio la pietà, e divozione dovuta ad un Signore ammogliato, e S. Casimiro quella che conveniva ad un Principe nello stato di libero; S. Mamante cercò di santificarsi nella cura de' suoi armenti, e S. Ottone nel suo lavoro di Ciabattino; Santa Emelia si santificò nello stato di maritata coll' obbedire al marito, ed avere pazienza co' suoi undici figliuoli, e Santa Macrina col vivere soggetta, e rispettosa a' suoi genitori nello stato di nubile. In somma tutti quelli che arrivarono a salvarsi, possono riconoscere la loro eterna salute dall' adempimento perfetto di quelle obbligazioni,

(36) *Loc. cit.* (37) *Loc. cit.*

che loro correvano nello stato in cui si trovavano. Fate lo stesso anche voi, Uditori amatissimi, se volete conseguire con sicurezza quella gloria beata, a cui aspirate, qualunque sia il vostro stato di poveri, o di ricchi, di artigiani, o di mercanti, di liberi, o maritati, adempite i vostri doveri con perfezione, e sicuramente sarete salvi.

26. Io non ho tempo di spiegarvi ad una ad una le obbligazioni tutte d' ogni stato, ciascuno da se potrà facilmente comprenderle, solo che voglia ascoltare spassionatamente quello che gli dice il Signore di continuo con dolci inspirazioni. Vi dirò dunque solamente ciò che disse S. Paolo a' Colossensi, perchè ognuno potesse salvarsi nello stato, in cui si trovava (38): *Fratelli miei, guardandovi da ogni sorte di male, esercitate l' umiltà, la mansuetudine, la pazienza, condonandovi scambievolmente i torti, e le ingiurie; fate, che spicchi in voi la giustizia, la modestia, la rettitudine, la pietà, la santa carità, ch' è il vincolo della perfezione. Qualunque cosa voi facciate, parlando, o operando, fate tutto in nome di Gesù Cristo rendendo per mezzo di Lui grazie a Dio Padre. Voi, o donne, se avete marito, siategli obbedienti, e sottomesse in tutto ciò ch' è conforme agli ordini del Signore. Voi, o uomini, se avete moglie, amatela teneramente, e non vogliate trattarla con asprezza, e rigore. I Figliuoli siano obbedienti ai loro genitori, perchè questa è cosa gradita al Signore. I genitori non provochino a sdegno i figliuoli gastigandoli eccessivamente, e senza ragione: Voi, o servi, obbedite ai vostri padroni in tutto ciò che non è contrario alla Legge di Dio; non servendoli allora solamente che tengono gli occhi sopra di voi, come se ad altro non pensaste che a piacere agli uomini, ma con semplicità di cuore temendo Iddio: qualunque cosa voi facciate, fatela di cuore, come facendola*

(38) *Colos.* 3. 12.

*per il Signore, e non per gli uomini, sapendo, che dal Signore ne riceverete per ricompensa l' eredità del Cielo, riguardando sempre nella persona de' vostri padroni quella di Gesù Cristo. Voi, o padroni, date ai servitori quello, che l' equità, e la giustizia richiede, sapendo, che voi pure avete un Padrone nel Cielo, da cui dovete esser trattati, e giudicati.* In somma qualunque sia il vostro stato, la vostra condizione, vivete con quella giustizia, rettitudine, e pietà che Dio richiede da voi, pensando, parlando, e operando, come esigono i vostri doveri.

27. Sopra tutto però, quanto fate in tutto il giorno, fatelo a gloria di Dio, onde alzati appena dal letto protestate, che i vostri pensieri, parole, ed opere saranno dirette unicamente a glorificare il Signore, ripetendo spesso con tutto il cuore; a Dio solo sia onore, e gloria (39): *Soli Deo honor, et gloria*. Proccurate, che i vostri primi passi siano diretti potendo alla Chiesa per adorare il Santissimo Sagramento, per prestare qualche ossequio a Maria Santissima, e dar principio alla giornata coll' assistere al tremendo Sacrificio della Santa Messa. Dopo questo andate alle vostre applicazioni, ai vostri lavori, rinnovando l' intenzione di piacere unicamente al Signore, e di eseguire i suoi adorabili voleri, studiandovi di applicare, ed operare con quella fedeltà, e rettitudine, che si conviene.

28. Sant' Isidoro Agricola non entrava mai a lavorare nel suo campo, che non cercasse di offerire al Signore la fatica ch' era per farvi, e non proccurasse di tener lontani tutti i pensieri, e discorsi che non fossero di Dio. S. Uomobono nel suo impiego di Mercante, e Sartore pensava solo ad esser giusto, e caritativo col prossimo, cercando che i suoi lavoranti facessero lo stesso. S Procolo nel suo mestiere di Muratore andava sempre dicendo a' suoi manuali: *Figliuoli miei, stanio*

(39) *Tim.* 1. 17.

*sempre in pericolo di precipitare, abbiamo la morte alla gola, stiamo uniti a Dio, e affatichiamo per amor suo*. Imitate voi pure, Uditori, il bell' esempio di questi Santi, applicate, ed affaticate come richiede il vostro stato, per solo amor di Dio, col cuore, e colla mente rivolta a Dio, proccurando che nulla siavi nelle vostre applicazioni, e fatiche che possa dispiacere a Dio. In una parola stampatevi in mente, che siete al Mondo sol per salvarvi; che per salvarvi, conviene sfuggire il male, ed operare il bene. Dunque dite a voi stessi in in ogni occasione: *Voglio salvarmi, voglio salvarmi*: e questa bella risoluzione v' insegnerà da se stessa e il male che dovete fuggire, e il bene, che dovete operare per riuscirne felicemente, che il Signore ve lo conceda. Ho finito.

## DISCORSO TERZO

### *Sopra la virtù della Fede.*

1. Due ferventi Cristiani del Giappone si promisero scambievolmente, che il primo di loro che fosse morto dovesse, permettendolo Iddio, comparire all' altro, e portargli dal Mondo di là qualche salutevole avviso. Mortone uno, poco dopo apparve all' altro, che chiamavasi Leonardo, e per fargli capire, quanto gli fosse necessaria per salvarsi una viva perfetta Fede, con voce giuliva gli disse: *Amico, son salvo: Fede viva, Fede viva, Fede viva, o Leonardo*; e tosto sparì. Uditori amatissimi, io credo, che siate abbastanza persuasi di questa verità, che per salvarsi vi vuole una fede viva, che faccia operare con fervore secondo le massime, e verità ch' ella prescrive; e però senza starvi a ripetere *Fede viva, o Cristiani, Fede viva, Fede viva se vo-*

*lete salvarvi*, son risoluto di fare il possibile per rendere in voi perfetta quella fede che professate, e senza la quale niuno può arrivare al Paradiso. Ascoltatemi dunque con attenzione, mentre io vi spiegherò nel primo Punto, in che maniera siete obbligati a credere; vi spiegherò nel secondo in che maniera dovete far conoscere che credete da vero. Il primo Punto v' insegnerà a creder bene: Il secondo a bene operare. Cominciamo dal primo, e preghiamo il Signore ad assisterci colla sua grazia.

2. Mancherei di troppo a' miei doveri, se prima di spiegarvi li Punti proposti, non vi ricordassi almeno di passaggio che la Fede è un dono particolare, distinto, specialissimo, che vi ha fatto il Signore per sua infinita bontà senza alcun vostro merito, anzi senza neppure che foste capaci a meritarlo: lo ha fatto a voi, e negato a tanti altri, che son nati, e rimasti nelle tenebre della infedeltà, e ve lo ha fatto in quel momento felice che riceveste il Santo Battesimo. Sì, allora fu che per i meriti di Gesù Cristo infuse nell' Anima vostra l' abito della Fede, acciocchè arricchita, illuminata, e fortificata con questo dono, potesse credere fermamente tutte le verità rivelate. Quanto però siate obbligati a Dio per un dono sì singolare, io non so esprimerlo; dirò solo, che questo dono è maggiore di tutti gli altri doni che compartiti vi furono dalla sua infinita misericordia; mentre gli altri doni senza di questo a nulla potrebbero giovarvi per isfuggire l' Inferno, ed acquistare il Paradiso, ed essendo la Fede quella investitura, o dirò meglio, quella chiave d' oro, con cui potete aprirvi le porte beate che introducono in quella gloria. Dopo pertanto d' avervi pregati con tutto l' affetto del cuore a ricordarvi spesso di ringraziare il Signore per un favore sì grande, e mostrarvegli grati con una vita cristiana, e divota, vengo a spiegarvi le due verità da me proposte, cioè come siate obbligati a credere, come siate obbligati a manifestare la vostra credenza.

PRIMO PUNTO.

3. Per farmi dalla prima io dico, che siete obbligati a credere tutto ciò che crede, e tiene Santa Chiesa Cattolica, e siete obbligati in tal modo, che una sola verità che ricusaste di credere, vi renderebbe a dirittura ingrati, infedeli, scomunicati, ed eretici, come se nulla da voi si credesse, e questa sola infedeltà basterebbe a perdervi eternamente, come basta a perdere una nave sana intera in tutte le parti un piccol foro che abbia nel fondo. Non pensaste però, che per soddisfare a questa obbligazione sì rigorosa potesse bastare il credere tutto ciò che la Chiesa vi propone implicitamente, ed in generale; siete obbligati a credere molte cose ancora esplicitamente, ed in particolare. Le cose, che dovete credere esplicitamente, ed in particolare sono di due sorte. Alcune debbono credersi di necessità assoluta, o come dicono i Teologi di necessità di mezzo, perchè nella guisa appunto che il mezzo è necessario a conseguire il fine, così la credenza di queste cose è talmente necessaria a conseguire il Paradiso, che ignorandole anche senza colpa, se ne resta escluso. Altre poi debbono credersi di necessità di precetto, ch' è lo stesso che dire siete obbligati sotto pena di peccato mortale a fare il possibile per apprenderle, e crederle; sicchè essendo in ciò negligenti, e trascurati, bisognerebbe necessariamente che vi dannaste.

4. Le cose che si hanno a credere di necessità di mezzo, sono queste; che vi sia un Dio solo, il quale premia i buoni nel Paradiso, e punisce i cattivi nell' Inferno: *Credere oportet*, dice l' Apostolo (1), *accedentem ad Deum quia est, et inquirentibus se, remunerator est*. Che queste cose si abbiano da credere di necessità così indispensabile, che non arrivi ad ammettere alcuna scusa, niuno può dubitarne, avendo il Sommo

(1) *Hebr.* 11. 6.

Pontefice Innocenzo XI. di felice memoria condannata quella proposizione (2), la quale voleva, che di necessità di mezzo si avesse a credere solamente l'essenza divina, e non già la rimunerazione de' buoni, il castigo, e la punizione de' cattivi. Colla stessa necessità poi, come l'abbiamo espressamente nel Simbolo di s. Atanasio, siamo obbligati a credere il mistero della Santissima Trinità, cioè a dire, che il nostro Dio, rimuneratore de' buoni, e punitor de' cattivi, è distinto in tre persone eguali, che chiamansi Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e che la seconda di queste Persone, cioè il Figliuolo, si vestì di nostra carne, incarnandosi nel ventre purissimo di Maria Vergine per opera dello Spirito Santo, e col suo proprio Sangue ci riscattò dalle mani del Demonio; onde per assicurarci in una cosa di tanta importanza, dobbiamo sovente ripetere con tutto l'affetto del cuore: *Credo, o Signore, che voi siete uno in essenza, e trino nelle Persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo; Rimuneratore de' buoni, e punitore de' cattivi: credo, che il vostro Divin Figliuolo siasi fatto uomo, abbia patito, e sia morto in croce per salute nostra.*

5. Le cose poi, che dobbiamo sapere, e credere di necessità di precetto, sono gli articoli tutti del Credo, li santi Sacramenti, particolarmente quello del Battesimo, per cui rinasciamo figliuoli di Dio; quello della penitenza, per cui ci vengono rimesse, e cancellate le colpe; quello dell' Eucaristia, in cui resta fra di noi il nostro Dio, e tutti gli altri qualora siamo in necessità di riceverli: e siccome è impossibile l'adempire le proprie obbligazioni senza saperle; così dobbiamo sapere, ed intendere nel miglior modo a noi possibile li dieci Comandamenti di Dio, credendo, che quella è la legge a noi data: li precetti della Chiesa, tenendo per fermo, ch' ella ha podestà d'obbligarci sotto pena di

(2) *Prop.* 22.

peccato mortale, in quelle cose, che ci comanda. Circa poi alle altre verità contenute nelle Scritture, e Tradizioni Apostoliche, non abbiamo obbligo preciso di sapere, e di crederle esplicitamente, basta, che le crediamo implicitamente, cioè a dire, che siamo pronti, ed apparecchiati a credere tutto quello, che tiene, e crede santa Chiesa Cattolica.

6. Accennate così di passaggio le cose, che dobbiam credere di necessità di mezzo, e quelle, che dobbiam credere di necessità di precetto, vorrei, che ognuno apprendesse, che non basta essere andato alla Dottrina da piccolo, ma bisogna andarvi anche da grande; poichè quella scusa, che suole addursi da tanti, che tali cose le sapevan da piccoli, ma ora se le sono dimenticate; è tanto lontana dal poterli giustificare al tribunale di Dio, che anzi lo impegnerà a castigarli più atrocemente. In vece dunque di starvene da quì avanti in tempo delle Istruzioni, e Dottrine spensierati; ed oziosi nelle case, o sulle piazze; in vece d'impiegarvi in quel tempo ora in una cosa, ed ora in un'altra, andate ad udire chi vi spiega le verità eterne, andate ad ascoltar chi v' insegna la maniera di soddisfare alle obbligazioni di Cristiano; altrimenti dopo esser vissuti da ciechi in questo mondo, dovrete scontarne la colpa eternamente nell' inferno.

7. Non basta poi sapere, e credere esplicitamente le cose, che sono di necessità di mezzo, e quelle, che sono di necessità di precetto, e implicitamente tutte le altre, che tiene, e che crede santa Chiesa Cattolica. È necessario inoltre credere il tutto per questo sol motivo, che lo ha detto, e rivelato Iddio egualmente incapace d' ingannare, e ad essere ingannato: *Credere debet homo*, così parla con tutta chiarezza s. Tommaso (3), *ea, quæ sunt fidei, non propter rationem humanam, sed propter auctoritatem divinam.* La ragione è chiara.

(3) 2. 2. *Quæst.* 2 *a.* 10.

Se voi credeste queste eterne verità per qualche motivo naturale, ed umano, la vostra fede non potrebb' essere più che naturale, ed umana; volendo dunque, ch' ella sia soprannaturale, e divina, dovete esser mossi a credere il tutto dalla infinita veracità di quel Dio, che si è degnato di rivelarle, mentre la sola infinita sua veracità è l' oggetto formale, secondo il dir de' Teologi, della nostra fede. Da questo però dovete apprendere, che credendo voi fermamente l' essenza di Dio, la trinità delle Persone, l' incarnazione del Verbo, la gloria eterna, e tutte l' altre cose, che v' insegna, e propone Chiesa santa, non dovete crederle perchè così vi furono insegnate, oppure perchè in tal guisa credono gli altri, non dovete crederle, nè per le ragioni, che può suggerirvi il vostro intelletto, nè per il credito, che possono avere li Parrochi, e Sacerdoti, che ve le insegnano. Siccome comparendo il sol sul nostro Orizonte, si dissipano le tenebre, e le stelle medesime si nascondono, e spariscono, onde non ci serviamo d' altro lume, che di quello unicamente, che ci somministra il sole medesimo: allo stesso modo tutte le cognizioni naturali, ed umane, che possono dirsi tenebre oscure in confronto dell' autorità, e veracità di Dio, che è vero sol di giustizia, conviene, che si nascondano, e spariscano, e siamo portati a credere da questo sol motivo ch' egli è infinitamente verace. Siano pur dunque forti, e convincenti le ragioni, che può somministrarvi il talento, l' abilità, la cognizione; sia di quanto credito poss' essere il Parroco, il Predicatore, il Missionario, il Catechista, da cui apprendeste le verità della fede, che tenendosi da voi fissi gli sguardi nella autorità di Dio, dovete il tutto credere, e confessare, perchè egli l' ha detto, e rivelato: *Ipse dixit*, dicevano i discepoli di Platone: l' ha detto il nostro Maestro, e Precettore, e tanto basta. Lo stesso dee ripetersi da voi in ogni incontro: quanto ci propone Chiesa santa, l' ha detto, e rivelato Iddio; questo ci

basta per credere il tutto senza esitazione alcuna, mentre la sua parola deve essere tutta la regola del nostro credere: *Deus hoc dixit, verbum illius summa ratio est* (4). Quindi senza mai partirvi nè punto, nè poco da un fondamento sì stabile, da una sicurezza sì infallibile dovete guardarvi dal ricercarne giammai il che, il come, il perchè di quelle adorabili verità, che vi si propongono da credere.

8. Dissi, che dovete guardarvi dal ricercare giammai il che, il come, il perchè da quelle adorabili verità, che vi si propongono da credere; perchè siccome quando parla una persona d'autorità, crediamo a lei senza altra replica, e stimiamo d'offenderla, se dimandiamo ragioni, testimonianze, e sicurezze, anzi siamo soliti a dire, non occorre, che adduca prove; che produca testimonianze; mentre ci basta la sua parola: così parlandovi il Signore, e rivelandovi le sue eterne verità, dovete subito acquietarvi, dicendo, lo ha detto Iddio, e tanto basta, senz'altre ragioni io credo a Lui, e crederò sino all'ultimo momento della mia vita; altrimenti se vorrete indagar curiosamente quelle verità, che vi sono proposte, perderete col lume della fede quello ancora della ragione, come fecero que' Sapienti superbi riferiti da S. Paolo (5), che *evanuerunt in cogitationibus suis . . . . . et stulti facti sunt*; o per lo meno vi troverete costretti a confessare, che le verità della fede vogliono esser credute con somma umiltà, e sommissione.

9. Non esagero, Uditori: passeggiava un giorno s. Agostino per la spiaggia del mare, altamente speculando col suo ammirabile ingegno, come mai fosse Iddio uno nell'essenza, e trino nelle persone: mentre stava più assorto nelle sue speculazioni, ecco, che se gli presenta un tenero fanciullo, il quale fatta una buca in terra, con un piccol cucchiaro l'andava riempiendo coll'acqua

(4) *Cassianus lib. 4. de Incarn. c. 6.* (5) *Rom.* 1. 21.

del mare. Si ferma il Santo ad osservarlo, e poi gli dimanda, che pensi egli di fare con quel lavoro. Penso, soggiunse il fanciullo, di porre tutta l' acqua del mare in questa fossetta. Semplicetto, ripiglia il Santo, ti pare, che un mare di acque così grande possa capire in sì poco sito? È più facile, rispose allora quel fanciullo, ch'era un Angiolo, è più facile racchiudere l'acqua del mare in questa buca, che comprendersi, e capirsi da umano intelletto l' augusto, impenetrabile mistero della Triade sagrosanta; e con questo lo lasciò ammaestrato, che la nostra s. Fede non vuole sottigliezze, speculazioni, curiosità; ma bensì una mente docile, uno spirito umile, tutto pronto a confessare quelle verità, che non intende. Imparate dunque, Uditori, a credere umilmente tutto ciò, che proposto vi viene dalla fede; imparate a non impegnarvi giammai in discorsi di Religione, per non aver a disonorarla con proposizioni poco confacevoli alle adorabili sue verità; perchè oltre all' esser proibito a chi non è Teologo il disputare di fede, verreste poi anche a meritarvi quelle derisioni, che fece una vil donnicciuola ad un Astrologo antico.

10. Tornava costui a casa a notte avanzata, spiegando a' suoi scolari la qualità delle stelle, e de' pianeti: e mentre ne andava indicando i segni, e i moti, arrivò ad una pozzanghera, e senza avvedersene vi cadde dentro. La serva, che andava il tutto osservando con collera, e dispetto, perchè l' ora era tarda: oh bella! disse: il mio padrone non sa cosa abbia avanti gli occhi, e vuol discorrere delle cose del cielo tanto lontane. Sì, cari Uditori, se voleste impegnarvi senza la necessaria scienza a parlare de' Misteri della fede, non solo v' esporreste a pericolo di cadere in qualche errore, o di proferire qualche bestemmia, ma meritereste d' essere derisi, e rimproverati, che non sapendo talvolta gli Atti di fede, la volete far da Teologi. Troncate dunque questi discorsi, gloriatevi d' onorare la vo-

stra fede colla sommessione del vostro intelletto; e se alcuno non volesse acquietarsi, appigliatevi al partito di quel buon Sacerdote, che per confondere la vana superbia d'un Filosofo Gentile, il quale con vani sofismi cercava screditare la Cattolica Religione, cominciò a recitare ad alta voce il Simbolo Apostolico, e in tal maniera l'obbligò a confessare, che ad una scienza tutta divina non si poteva nè rispondere, nè resistere. Voi pure professate con tutto coraggio la vostra fede; dite con magnanimo cuore: *Io credo fermamente tutto quello, che crede s. Chiesa*, e obbligate ognuno a confondersi, a tacere. In una parola credete al vostro Dio, fidatevi del vostro Dio, assicuratevi internamente in lui, gloriandovi sempre di credere quanto egli vi ha detto, e rivelato, con fermezza sì stabile, e sicura, che superi perfino l'evidenza istessa.

11. Questa fermezza sì stabile, e sicura, che ha da formare il terzo, ed ultimo carattere del vostro credere, siccome non vuole, che dubitiate giammai di quanto la fede vi propone, così non vuole, che prestiate giammai più credenza ad una delle sue verità, di quello, che prestiate alle altre. Per quello riguarda al non permettervi giammai di dubitare di quelle cose, che vi sono proposte, quand'anche s. Agostino non avesse detto, che ciò ch'è di fede, si ha da credere senza alcuna dubitazione (6): *Quæ fidei sunt, sine ulla dubitatione credenda sunt:* la ragione stessa naturale ce lo persuaderebbe abbastanza. Imperocchè siccome il dubitare d'una cosa, è un temere d'essere ingannati; così dubitando voi delle cose rivelate da Dio, sarebbe lo stesso, che temeste, ch'egli o potesse, o volesse ingannarvi. Or quale ingiuria non sarebbe questa per un Dio, che s'intitola Dio di verità? Dovete dunque starvene sempre fermi, ed immobili nella vostra credenza, senza giammai ammettere alcuna minima vo-

(6) *Lib.* 3. *de lib. Arb. c.* 21.

lontaria dubitazione, ed essere persuasi, che ove trattasi di fede, non si ha da ammettere alcuna ragione in contrario, perchè non sarà mai ragione, ma bensì inganno, illusione diabolica infernale: e però non arrivando ad intendere le verità proposte, dovete umiliarvi, e ributtando ogni dubbietà, e sospizione compiacervi di non intenderle, per onorare in tal modo il Signore con una fede umile, e sottomessa. Altrimenti volendo secondare questi dubbj, fomentare questi sospetti, diverrete increduli, ed infedeli; perchè *dubius in fide*, come scrisse un santo Pontefice (7), *infidelis est*. Con ragione però diceva s. Agostino, io dubiterò piuttosto, se io sia vivo, o morto, di quello sia per dubitare delle verità della fede; poichè nel pensare, se io abbia vita, o no, posso ingannarmi, ma non è pericolo che m'inganni, pensando, e credendo tutto ciò che la s. Fede mi propone. Fate però così ancor voi; credete tutte le cose, che siete obbligati a credere, con più fermezza delle cose stesse, che vedete cogli occhi, che toccate colla mano; e siate persuasi, che se possono ingannarsi i vostri sensi, come di spesso s'ingannano, non è possibile, che s'inganni la vostra fede nelle cose, che vi propone da credere. Quindi non ammettete alcun dubbio, non vi lasciate entrar nel cuore alcun sospetto: riflettendo anzi, che il tutto è stato detto, e rivelato da Dio, mantenetevi fermi, stabili, immobili nella vostra credenza.

12. Quì però non vorrei, che certe anime soverchiamente timorose, si mettessero in agitazione, ed angustie. Per consolazione adunque di chi trovasi frequentemente agitato da pensieri contrarj alla fede, io dirò, che vi è gran differenza da un vero dubbio, e da un semplice pensiero, o sia tentazione; onde qualora questi molesti pensieri, o sieno diaboliche tentazioni insorgono contro ogni vostro volere; quando voi ne pro-

(7) *Steph. P. in c. 1. de Hæret.*

vate pena, ed affanno, sono sì lontani dal dichiararvi infedeli, che anzi vi arricchiscono di meriti, e vi fanno comparire stabili, e fermi nelle verità a voi rivelate. Il rimedio però più espediente a mettere in pace il vostro cuore si è questo, di non fare caso di queste diaboliche tentazioni; e se mai si fissassero nella mente, e durassero a tormentarvi con grande ostinazione, in vece di combatterle con ragioni, ed argomenti, in vece di farvi a ributtarle con agitazioni di capo, e rannicchiamenti di corpo, o in altre simili maniere, che muovono a riso, dite con umiltà di cuore: *Signore, io credo, e crederò sempre tutto ciò, che crede, e tiene la s. Chiesa; ajutatemi voi acciocchè non manchi nel credere*; e senza disturbarvi punto, proseguite le vostre orazioni, i vostri discorsi, i vostri interessi, sicuri, che non pecca se non chi vuole, e non manca di fede se non chi volontariamente o nega, o dubita di quelle cose, che la fede propone.

13. In quanto poi al dover credere tutto ciò, che vi propone la fede con fermezza eguale, senza che mai una verità sia da voi creduta più dell' altra, non è d' uopo, che mi affatichi molto per dimostrarvelo. Siccome di tutte le cose rivelate da Dio non può dirsi, che una sia più vera dell' altra, perchè in tutte egli parla da quel Dio, che è infallibile, e verace; così non può mai essere permesso di dare più credenza ad una, che all' altra, ma siete in obbligo di credere tutte le adorabili verità da lui rivelate con egual fermezza, rispondendo ad ogni suggestione, che nascer vi potesse in cuore: *Quel Dio infinitamente verace, ed infallibile, che ha parlato nelle altre cose, ha parlato ancora in questa; onde la stessa fede che presto a quelle, debbo prestarla anche a questa*; e con tali sentimenti Cristiani, e Cattolici far conoscere alla terra, e al cielo, che credete quanto siete obbligati a credere, e lo credete con una fede in tutto eguale. Cari Uditori, stiamo avvertiti sopra di un punto sì delicato: perchè so dirvi, ch' è cosa facile il

restar ingannati. Si fa presto a dire; io credo tutto ciò, che crede santa Chiesa Cattolica, e lo credo con egual fermezza, perchè in tutto ha parlato Iddio; ma al riscontrare i fatti colle parole, si vede non di rado, che la cosa non è così. Volete vederlo?

14. Iddio ha detto, che per salvarsi è necessario il Battesimo, e voi lo credete; ma egli ha detto ancora, che a conseguire l' eterna salute è necessario combattere, e vincere Mondo, Demonio, e Carne. Ora io dico, si crede questo da voi veramente? Che vuol dire, che su di ciò vi rimprovera non poco la vostra coscienza? Iddio ha detto, che nel Sagramento della Penitenza si rimettono i peccati, e voi lo credete; ma Egli ha detto ancora, che per ottenere un tal perdono è necessario il dolore, il proposito, l' emenda, lasciando senza riguardo ogni prossima occasione di peccare. Ora io dico si crede da voi tutto questo come si dee? Che vuol dire, che tante volte vorreste l' assoluzione dal Confessore senza troncar le occasioni, senza proporre l' emenda? Iddio ha detto, che la dottrina del suo Vangelo è in tutto vera, e voi non avete difficoltà a crederlo; ma nello stesso Vangelo Egli ha detto ancora, che la strada del cielo è stretta; che non si arriva a quella gloria col seguire usanze, costumi, vanità, e piaceri, ma bensì col patire, col piangere, col mortificarsi. Or lo credete voi con tutta fermezza? Ma se lo credete, come mai potete essere, sì vani, si puntigliosi, sì amanti de' spassi, e de' piaceri? Ah, Uditori amatissimi, riscontrando i fatti colle parole, bisogna confessar pur troppo, che da voi si tratta la fede, come da tanti si tratta il sole, il quale finchè risplende, e non iscotta, si ammette con piacere nelle case; ma quando ne' giorni estivi unisce alla luce anche il calore, se gli chiudono in faccia le porte, e finestre. Bisogna confessare, voglio dire, che voi credete volentieri, e con fermezza quelle verità evangeliche, che punto non attaccano il costume, e non disturbano le passioni; ma

quelle, che mirano a raffrenare la cupidigia dell' interesse, a mortificare le impure brame della concupiscenza, ad emendare la vita, a correggere i costumi, si credono sì poco, che par si arrivi talvolta, dirò così, a ributtarle con odio, e con disprezzo; onde ne avviene, che se un Parroco, un Predicatore, un Missionario dice, che Iddio è buono, che Iddio è misericordioso, che tutti vuol salvi, voi l'ascoltate volentieri, ed abbracciate con tanto piacere queste verità, che sino coll' allegrezza del volto par, che diciate: *Oh che buon Predicatore è mai questo! quanto mai sono sante, e adorabili le sue parole!* Ma se all' opposto esclama tal volta: peccatori, ravvedetevi, emendate la vita, correggete i costumi, altrimenti quel Dio, che arde di sdegno contro di voi, vi precipiterà eternamente nell' inferno, vi oscurate in volto, sdegnate un simil parlare, e benchè sieno verità Evangeliche, par che diciate: *Questo benedetto Predicatore è un uomo stravagante; non sa fare altro, che terrori, e minacce.* Ma ditemi per carità, che stravaganza vi è mai in questo parlare? Chi è che non sappia, che quando uno è morto, non si tarderà molto a seppellirlo? Dunque se è di fede, che il peccato mortale è la morte dell' Anima, che l' inferno n' è la sepoltura, dicendovi i Ministri del Signore, che vi dannerete, stando in peccato, dovete crederlo egualmente, che credete tutte l' altre verità rivelate. Disingannatevi una volta, Uditori: volendo in voi quella viva perfetta fede, senza di cui non può piacersi a Dio, cercate di credere tutto ciò, che Chiesa santa vi propone da credere esplicitamente, e implicitamente; cercate di crederlo, perchè Iddio l' ha rivelato, senza curiosamente investigare il che, il come, ed il perchè; cercate di crederlo finalmente con fermezza tale, che escludendo da voi ogni dubbio, e sospetto, riguardiate ogni verità con rispetto eguale. Ma passiamo a spiegare in che maniera siete tenuti a manifestare questa fede, per meglio assicurarvi in una cosa sì importante.

15. In due maniere siamo obbligati a manifestare la nostra fede; con gli atti interni del cuore, con cui la manifestiamo agli occhi di Dio; con gli atti esterni dell' opere, con cui la manifestiamo agli occhi degli uomini. In quanto all' obbligo di manifestarla agli occhi di Dio cogli atti interni, o sieno affetti del cuore, egli è sì certo, e indubitato, che s. Tommaso arrivò a dire, che ne abbiamo da Dio un espresso comando: *de actibus fidei*, dic' egli (8), *dantur praecepta in lege divina, dicitur enim Ecclesiastici secundo: qui timetis Deum, credite illi.* Per questo il sommo Pontefice Alessandro VII. condannò quell' empia proposizione, che dicea, non esservi obbligo alcuno di avvivare la nostra fede con atti interni, che mai non siamo stati da Dio obbligati a questo, onde possiamo passare tutta la vita senza fare un atto di fede. Questa proposizione (9) fu condannata, perchè la ragione stessa ne persuade la falsità, e ci dimostra l' obbligo, che abbiamo di onorare il Signore con questi atti interni, che, confessando quanto ci propone la fede, esprimano ancora la compiacenza del nostro cuore, il fervore del nostro spirito, pronto, ed apparecchiato a soffrire tutti i mali piuttosto che lasciare di credere una sola delle verità rivelate. Imperocchè se non ci corresse quest' obbligo di rinnovare di quando in quando la confessione di nostra fede, protestando con tutti gli affetti del cuore, che crediamo l' unità, e trinità di Dio, l' incarnazione, e morte del Salvatore, il paradiso, che sta apparecchiato a' buoni, e l' inferno, che toccherà a' cattivi, con tutte le altre verità, che insegna Chiesa santa, come mai agli occhi di Dio potremmo distinguerci dagl' infedeli?

16. Non istate a dirmi, che ci distingueremmo col segno della croce, che ci facciamo sovente, col sim-

(8) 2. 2. Q. 2. Ar. 5. (9) Prop. 5.

bolo Apostolico, che recitiamo sì spesso, e con altre cose simili non praticate dagl' infedeli. No, non dite questo, perchè il nostro Dio non è come noi, che, non potendo vedere il cuore degli uomini, ci contentiamo delle parole, e de' segni: egli penetra più a dentro, e qualora il cuore non sia quello, che confessi di credere tutti li misterj della fede, non cura punto, che ci segniamo la fronte per usanza, e materialmente recitiamo il simbolo degli Apostoli: abborrisce anzi, direi quasi, e detesta questi atti esterni, qualora non sieno prodotti dal cuore, e parmi, che dica in aria di sdegno: *questo popolo mi onora colle labbra, ma il suo cuore è da me lontano.* Sicchè dovete persuadervi, che avete obbligo preciso di fare alle volte atti di fede per onorare Iddio colla confessione di quelle verità, che professate. Quindi sebbene non si accordino gli Autori in assegnare il tempo debito per questi atti, io vi esorto, e vi prego ad applicarvi alla opinione tanto accreditata di quei Dottori, che dicono doversi fare, non solo all' acquistar, che facciamo, l' uso perfetto della ragione, non solo in occasione o di esser tentati d' infedeltà, o di dovere accostarci a' sacramenti, non solo in punto di morte, ma in tutti i giorni ancora, che sono dedicati al culto divino, come sono le feste comandate: epperò in occasione, che in que' giorni vi portate alla Chiesa per assistere alla santa Messa, e alle sacre funzioni, prostratevi a' piedi del vostro Dio, e dopo averlo ringraziato, che v' abbia fatto nascere in grembo alla Cattolica Chiesa, che v' abbia infusa la fede nel santo Battesimo, protestate con tutto il cuore, che voi credete, e credete sino alla fine della vita, che egli è un Dio solo in tre persone eguali, che si chiamano Padre, Figliuolo, e Spirito santo; che credete, e crederete sino alla morte, che egli è rimuneratore de' buoni, e giusto punitor de' cattivi; che la seconda Persona, cioè il figliuol di Dio si è fatto uomo, che ha patito, ed è morto per la salute nostra, e che, creden-

do tutte le altre verità della Chiesa, perchè egli le ha rivelate, siete pronti, quand' occorresse, a dare il sangue, e la vita per testificarle.

17. Non diceste mai, che io vi lego troppo stretto, che troppo esigo da voi; altrimenti sarò forzato a dirvi, che incomparabilmente di più esige, e vuole la vostra gratitudine. Un Turco schiavo tra' Cristiani, mentre stava mirando per curiosità un divoto presepio, vide il s. Bambino, che voltava gli occhi verso di lui, e col segno esterno della mano lo chiamava, inspirandogli in quel punto medesimo d' abbracciare la cattolica religione. Corrispose egli immantinente alla finezza del suo Signore, ricevette il s. Battesimo, e tutto il tempo di sua vita gli restò così impressa la memoria di questo gran beneficio, che andava sempre dicendo con i più teneri affetti del cuore: *voi a me, o Signore, voi a me, voi a me tanta finezza! giacchè non posso corrispondere in altro, confesso, e confesserò sempre tutte le verità, che vi siete degnato di rivelare alla vostra Chiesa.* Uditori miei, col nascere in grembo alla santa Chiesa, col succhiare col latte la cattolica fede abbiamo ricevuta da Dio maggiore finezza, che non ricevette quel Turco, essendo assai più il tenere uno, che non cada, che il rialzarlo dopo ch' è caduto. Se dunque si conobbe egli in dovere di onorar di continuo il suo Signore con atti di fede; come potrete voi pensare, che sia troppo il tributargli almeno ne' giorni di festa quest' onore, e questa gratitudine? Ah, non sia mai vero, che in voi si trovi tanta sconoscenza, abbiate una somma premura di soddisfare almeno in que' santi giorni questa precisa obbligazione, e avvivando colle massime della fede tutte le vostre operazioni, manifesterete agli occhi di Dio, che credete da vero tutto ciò, che la Chiesa vi propone, ed insegna.

18. Ho detto, che, avvivando colle massime della fede tutte le vostre operazioni, manifesterete agli occhi di Dio, che credete da vero tutto ciò, che la Chiesa

vi propone, ed insegna, affinchè intendiate, che il Signore nè gradisce, nè premia quello, che facciamo per naturale disposizione, per umani rispetti, o per altri fini bassi, e terreni, ma unicamente quel che facciamo, mossi, e guidati da quelle adorabili verità, che crediamo. Fa egli con noi, come noi siamo soliti a fare co' nostri servi, e domestici, che approviamo, e beneficliamo ciò, ch'essi fanno a nostro riguardo, ma a quel, che fanno di proprio capriccio, o per servire agli altri, non vi pensiamo neppure. In vece dunque di tenér tutto giorno la vostra fede oziosa, tenetela viva, e vigorosa, acciocchè possa ajutarvi non meno ad onorare Iddio, che ad arricchirvi di meriti. Quindi se sopportate un travaglio, fatelo, perchè credete, che Iddio ha patito per voi. Se perdonate un affronto, fatelo, perchè credete, che Iddio ha promesso e il perdon de' peccati, e la gloria eterna a chi rimette per amor suo le ingiurie, e gli affronti. Se dispensate una limosina, fatelo, perchè credete, che Iddio la gradisce, e ve nè darà il premio in questa vita, e nell'altra. Se date il suo giusto a tutti, fatelo, non già per comparire galantuomini, ma per osservare quella giustizia, che la vostra fede vi comanda. In una parola procurate, che la fede sia quella, che dia moto, ed impulso ad ogni vostra azione; e siate certi, che siccome il sole fa crescere, e fruttificare le piante, illuminandole colla sua luce, riscaldandole col suo calore, e colla sua virtù fecondandole; così la santa fede illuminandovi, guidandovi, fecondandovi in ogni cosa, non solo vi farà crescere di virtù in virtù, ma facendovi produrre copiosi frutti di vita eterna, vi arricchirà di meriti per il paradiso; onde in eterno dovrete benedire que' momenti felici, in cui vi regolaste a norma delle massime eterne, che professate.

19. Sopratutto però, se volete manifestare agli occhi di tutto il paradiso la vostra fede, servitevi delle sue massime, allorchè il mondo, il demonio, e la carne vi

lusingano, e tentano a contentar le passioni col disprezzo della divina legge. In tal occasione armatevi subito collo scudo della fede, opponetevi a quella tentazione con una massima di eterna verità: voglio dire, se il demonio vi mette in capo pensieri peccaminosi, pensate subito, se torni conto per una mentale soddisfazione penare eternamente. Se vi sollecita il mondo a rifarvi di quell' affronto, a vendicar quell' ingiuria, pensate, se potrà servirvi di conforto in punto di morte, e rendervi conforme al vostro capo, ed esemplare Cristo Gesù, che arrivò sino a pregare per i suoi crocifissori. Se poi la carne venisse a persuadervi soddisfazioni, e piaceri; riflettete subito a chi sia promesso il paradiso: se ai puri, o agl' impuri, se a chi mortifica le passioni, oppure a chi le seconda. Insomma qualunque volta vi trovate in pericolo di peccare, *resistite fortes in fide* (10); armatevi subito con questo scudo impenetrabile, opponete a quella tentazione una massima santa, e nell' atto di confondere, e svergognare i vostri nemici, verrete a meritarvi da Dio innumerabili grazie.

20. Capitò, mentr' era ancor soldato, san Niccolò Studita nella casa d' una ricca Signora, e appena vi fu entrato, che il demonio pose in cuore alla donna affetti impuri, e disonesti, e perchè ella non seppe, o dirò meglio, perchè ella non volle difendersi collo scudo della fede, presto vi consentì, e dal consenso passando al desiderio, arrivò la disgraziata a sollecitare sfrontatamente il casto giovine ad un laido enorme peccato. Rimase sbalordito a tal richiesta il buon soldato, e facendola appunto da vero soldato di Cristo, diede mano allo scudo della fede, e riflettendo, che Iddio non meritava d' essere offeso, e che in ogni luogo si trovava alla sua adorabile presenza, rivolto alla sfacciata donna: *com' è possibile*, diss' egli, *che io possa offendere un Dio sì buono, sì amabile, che mi è pre-*

(10) 1. *Pet. cap.* 5. 9.

*sente, e il tutto vede!* e voltatole dispettoso le spalle, benchè fosse notte, e notte avanzata, si partì da quella casa sì pericolosa, e seguitò il suo cammino. Crederesste uditori! Di là a non molto gli fu rivelato, che, acconsentendo a quella tentazione, sarebbe stato ucciso in un fatto d'armi seguito poco dopo nel suo esercito, che il Signore in premio della sua coraggiosa resistenza lo avea serbato in vita, acciocchè potesse impiegarsi tutto in suo servizio. Per lo che, conoscendo la grazia del Signore, lasciò l'esercito, andò a ritirarsi in un Monastero, e professando quella santa vita, visse da santo, morì da santo, e come santo è adorato da tutta la Chiesa. Da questo fatto registrato a nostro ammaestramento nelle storie Ecclesiastiche vorrei, che osservaste due cose: primieramente le finezze, e ricompense, che dispensa il Signore a quelli, che tentati ad offenderlo, combattono valorosamente collo scudo della fede; giacchè dall' aver egli resistito coraggiosamente alle richieste della femmina, scampò la morte, che gli era vicina, ottenne la vocazione allo stato religioso, e ajuto, e grazia per esser santo. Secondariamente vorrei, che conosceste, che non sono degni di scusa que' Cristiani, che, cedendo sì facilmente ad ogni tentazione, pensano di scusarsi col dire, che la tentazione fu troppo gagliarda, mentre tutta la colpa si dee alla loro poca fede, o dirò meglio, al credere, che fanno le verità eterne con una fede addormentata, e poco meno che morta; onde se all'Apostolo Pietro, che, temendo di affondarsi nel mare, dava la colpa al vento, disse il Redentore, che proveniva dalla sua poca fede: (11) *modicae fidei, quare dubitasti?* A tutti noi, che attribuiamo le nostre cadute alla fragilità, alla tentazione, al demonio, può dirsi con tutta ragione, che pecchiamo per mancanza di fede, essendo cosa da stolto credere, che il peccato mortale sia il maggior male del

(11) *Matt.* 14. 31.

mondo, e arrivare a commetterlo per cose vili, e da nulla. Con ragione però solea dire un sant' uomo, che nel mondo non vi volevano che due prigioni; una per gli Eretici, l'altra per i pazzi; perchè, com' egli dicea, o quelli, che peccano, credono tutto ciò, che la fede insegna, o non lo credono; se non lo credono, si hanno da mettere come Eretici nelle carceri della s. Inquisizione; se poi lo credono, e con tutto ciò hanno coraggio di peccare, meritano d'essere trattati da pazzi, e come pazzi messi tra ceppi, e strettamente incatenati. Vorrei pertanto, che fossero quì presenti tutti coloro, che stimano sì poco il peccato, che arrivano perfino a gloriarsene, come se le macchie de' peccati fossero simili alle macchie de' marmi, che li rendono più pregevoli, e stimabili: vorrei, che vi fossero coloro, che hanno sì poca paura del peccato, che, dopo averlo commesso, se lo tengono quietamente sull' anima mesi, ed anni, e sebbene non avrebbero coraggio di dormire in un letto, ove fosse una lucertola, arrivano a dormire quasi di continuo col peccato sull' anima, senza punto risentirsene. Sì vorrei, che costoro fossero quì presenti, e forse confesserebbero, che non hanno fede, o se l'hanno, è una fede già morta, che nulla può giovare a sfuggire l'inferno, ad acquistare il paradiso. Rivolto pertanto a tutti voi, che mi ascoltate, vi prego, e vi scongiuro per l'amore, che dovete all'anima vostra, ad essere solleciti in manifestare la vostra fede agli occhi di Dio, col ripetere sovente di tutto cuore gli atti di fede, coll' animare fervorosi le vostre azioni, col resistere coraggiosi ad ogni tentazione, acciocchè manifestandola ancora agli occhi degli uomini possiate dimostrarvi veri fedeli, e meritarvi quella gloria, che vi sta apparecchiata.

21. Questa è, uditori, l'altra obbligazione, che vi corre, volendo rendere perfetta la vostra credenza. Non pensaste però, che io volessi parlarvene a lungo; siccome il tempo non me lo permette, così dopo aver

detto, che siete obbligati a confessare la fede, qualora ne foste interrogati da chi tiene pubblica autorità; dopo aver detto, che in niun tempo può esservi lecito di negarla nè con parole, nè con fatti, benchè viva, e ferma la conservaste nel cuore; dopo aver detto, che delle sue massime, e verità siete tenuti a parlarne con rispetto, e venerazione, vi soggiungo solo, che per manifestarla sicuramente agli occhi degli uomini dovete condurre una vita sì conforme alle adorabili verità, ch'ella propone, che ognuno al vedervi possa ravvisarvi per suoi professori, e seguaci.

22. Non esagero, uditori: parlando san Gio. Grisostomo de' contrassegni sinceri, onde conoscere si possa un vero fedele, dice, che non basta, che abbia ricevuto il santo Battesimo, che porti in fronte un carattere sì venerabile, e spesse volte protesti di credere tutto ciò, che gli viene proposto; dall'aspetto, dic' egli, dal portamento, dal discorso, da' compagni, da' costumi è necessario, che si manifesti tale (12): *Non quia sacrati fontis aquam ingressus fidelis quis agnoscitur; sed ab aspectu, ab incessu, a sermone, a comitibus, a moribus.* Infatti non contento il Signore d'averci protestato per mezzo dell' Apostolo san Giacomo, che la fede senza l'opere è inutile, e vana (13): *fides sine operibus mortua est*; non contento d'averci fatto dire dal Pontefice san Gregorio, che quello solamente dee riconoscersi per vero Cristiano, che dimostra con l'opere la sua fede (14): *ille veraciter credit, qui exercet operando quod credit*, dispose poi anche, che il celebre Atenagora, benchè Gentile, conoscesse tal verità, e la manifestasse agl' Imperatori Tito, e Vespasiano, dicendo francamente, non potersi dare un Cristiano di costumi cattivi, e se alcuno se ne trovasse non potersi dire professore, ma bensì simulatore maligno della cri-

(12) *Hom.* 51. *in Matt.* (13) *Cap.* 2. 20.
(14) *Hom.* 27. *in Gen.*

stiana religione (15): *nullus Christianus malus est, nisi hanc religionem simulavit.* Guardatevi dunque, uditori, dal comparire nel vostro vivere, ed operare piuttosto simulatori della fede, che veri professori; guardatevi dal far vedere in voi la mostruosità di coloro, tanto detestati dall'Apostolo, che, confessando Dio colla bocca, lo negano poi co' fatti: cercate anzi, che nel vostro trattare, procedere, ed operare venga a manifestarsi la vostra fede, acciocchè Iddio sia per mezzo vostro onorato, e glorificato. Parliamo chiaro.

23. Voi vi fate di frequente il segno della croce, e credete, ch' egli sia il vero segno del Cristiano, con cui si esprimono i principali misterj della fede; cercate di farlo con divozione, e sentimento; perchè se lo farete così a mezz' aria, quasi cacciar vi voleste d'attorno le mosche, farete poco onore al vostro Dio, poco mostrerete di rispetto alla vostra fede. Voi andate alla Chiesa, e credete, che quella è la casa di Dio; siete in obbligo di starvi con rispetto, e venerazione, perchè se anderete vagando cogli occhi quà, e là, ridendo con questo, salutando quell'altro, la vostra fede si manifesterà a tutti per simulata, ed apparente. Voi andate alla Messa, e alle benedizioni del Venerabile, e credete, che in quell' Ostia sacrosanta siavi Gesù Cristo, vero Dio, e vero Uomo; siete in obbligo di far conoscere la vostra fede colle adorazioni, con il raccoglimento, colle umiliazioni, altrimenti se vi anderete per usanza, se ivi starete indivoti, e svagati, verrete ad offendere quel Dio, che protestate di adorare. Voi credete, che in tutti i luoghi vi è presente il Signore, e che vi ode, vi sente, vi vede; dunque siete obbligati a parlare, e procedere in maniera che possa ravvisarsi in voi questa ferma credenza; altrimenti se vorrete ad ogni poco avere sulle labbra il suo santo Nome, discorrere di cose oscene, e dire, o fare altre cose indecenti,

(15) *P. Mans. V. Fid.*

e peccaminose, la vostra fede ad altro non servirà, che ad aggravar maggiormente le vostre colpe. Voi credete, come la fede v' insegna, che l'unico vostro affare dev' essere di salvar l'anima, di far acquisto del paradiso; siete dunque obbligati a dimostrare questa vostra credenza coll'affaticare indefessi all' acquisto di quella gloria; altrimenti se darete a vedere, che a tutt' altro pensate, fuorchè a questo, e che vi premono più li vantaggi della casa, che quelli dell' anima, vi darete a conoscere per Cristiani di nome, che negano co' fatti tutto ciò, che confessano colle parole.

24. Intendiamola dunque una volta, uditori amatissimi. La fede, che professiamo, ci obbliga a due cose: a credere le verità, che ci propone, e ad osservare i precetti, che ci prescrive. Quindi è, che siccome chi osservasse tutti i precetti, e non credesse le verità, ch' ella insegna, non potrebb' esser conosciuto per Cristiano nè dal cielo, nè dalla terra, nè da Dio, nè dagli uomini, così sarebbe nel caso chi credesse tutte le verità, che gli sono proposte, e poi non osservasse i precetti, che gli sono intimati. Cerchiamo dunque d' accoppiare il nostro credere col nostro operare; non ci lusinghiamo più oltre, che basti una fede sterile, e poco meno che morta, riflettendo anzi che nel giorno del giudizio non dirà Gesù Cristo: *venite benedetti, perchè avete creduto, come nel mio vangelo v' insegnai, ma bensì, venite benedetti, perchè avete operato, come nel mio vangelo vi fu comandato*: vedendo insomma, che non si darà il paradiso a chi avrà solamente creduto in Cristo, ma ben a chi avrà obbedito, ed imitato Cristo, cominciate ad osservare i suoi santi precetti, cominciate a mortificare le vostre passioni, cominciate insomma a regolare in tal guisa il vostro vivere, che possano ravvisarsi in voi li dogmi adorabili di quella fede, che professate. In una parola, se volete, che la vostra fede vi conduca al cielo, dovete in primo luogo credere tutto ciò, che crede, e tiene santa Chiesa cat-

tolica; crederlo, perchè lo ha Iddio rivelato; e senz' alcuna dubitazione, e perplessità credere il tutto con una fermezza eguale. Dovete in secondo luogo manifestare la vostra credenza agli occhi di Dio, e agli occhi degli uomini: agli occhi di Dio, col fare sovente atti di viva fede, con avvivare di continuo le vostre operazioni colle verità ch' Ella insegna, e con queste vincere, e superare le tentazioni; agli occhi degli uomini poi, coll' operare in modo, col vivere in maniera, che ognuno possa ravvisarvi, e conoscervi per veri professori di una Fede sì Santa. Quando voi crediate in simil guisa, quando in simil guisa dimostriate la vostra Fede, vivete pur certi, che il nome vostro è scritto nel Cielo, che sarete beati in eterno, in eterno godrete il vostro Dio. Ho finito.

## DISCORSO QUARTO.

### *Sopra la Virtù della Speranza.*

1. Se oggi dassi principio alla mia Istruzione con dirvi, che non v' è cosa di cui il Mondo vada al tempo stesso e più ricco, e più povero, quanto che di speranza, voi non sapreste comprendere un sì strano parlare: eppure è così. Spera il povero, che si migliori la sua fortuna, spera il ricco, che si accresca la sua entrata, spera l' infermo, che cessino i suoi mali. Sperasi dal soldato la gloria, dal nobile gli onori, dal mercante il guadagno, dal contadino la raccolta; in somma da tutti si spera, si spera in ogni tempo, si spera in ogni luogo, si spera in ogni occasione, e quantunque si speri tanto, si arriva nondimeno a mancar talvolta sì fattamente in quella vera Speranza, che è necessaria alla salute, che meritiamo i rimproveri del Profeta (1): *E*

(1) *Psalm.* 4. 3.

*fino a quando lascierete di sperare in Dio, per isperare nelle vanità della terra?* Non vi stupite adunque, riveriti Ascoltatori, se avendovi parlato della Fede, spiegandovi in che maniera dobbiate credere, e in che maniera dobbiate manifestare la vostra credenza, oggi venga a parlarvi della Speranza. Ascoltatemi anzi con attenzione, mentre a vantaggio maggiore dell' Anima vostra voglio spiegarvi due cose con tutta chiarezza: I. Quale debba essere la vostra Speranza nelle cose spirituali: II. Quale debba essere la vostra Speranza nelle cose temporali. Cominciamo dalla prima col nome del Signore.

2. La Speranza come dicono i Teologi è una virtù soprannaturale Divina, con la quale confidiamo di ottenere da Dio, non un qualche bene particolare, ma qualunque bene e di natura, e di grazia che possa abbisognarci in questa vita, per arrivare nell' altra al possesso beatifico del nostro Dio. Dissi Virtù soprannaturale Divina; sapete perchè? Perchè Dio è l' unico suo oggetto; Dio è l' unico suo fine; Dio solo è quello, che per sua Misericordia l' infonde nel nostro cuore unitamente alla Fede, alla Carità, che sono l' altre due virtù Teologali. In questa virtù della Speranza abbiamo due Precetti, uno negativo, il qual in ogni tempo ci rende illecito, e peccaminoso il disperare degli ajuti del Signore: l' altro affermativo, il quale ci comanda, e vuole, che facciamo atti di Speranza, non solo acquistato che abbiamo l' uso di ragione, non solo nel trovarci in pericolo della vita, e nelle Feste, e Solennità dell' Anno, come si dice parlando degli atti di Fede, ma in occasione ancora di qualche gagliarda tentazione, che voglia distoglierci dal bene operare; mentre allora dobbiamo animarci, incoraggirci colle promesse che Iddio ci ha fatto, ripetendo con magnanimo cuore quello che diceva con tanto di affetto il mio Serafico Patriarca S. Francesco: *Tanto è il bene che io aspetto, che ogni pena mi è diletto.*

## PRIMO PUNTO.

3. Accennata così la virtù della Speranza, ed espresse in qualche modo le obbligazioni ch' ella c' impone, volendo cominciare a spiegarvi, quale speranza dobbiate avere nelle cose dell' Anima, sono costretto a dirvi, che siete obbligati a sperare lo stesso Dio, voglio dire la gloria del Paradiso, la beatitudine eterna con tutte quelle grazie, ed ajuti che sono necessarj a conseguirla. Non occorre, che io mi faccia a provarvi una verità sì manifesta, dopo aver detto con S. Tommaso, che la Speranza è una certa sicura fiducia d' essere eternamente beati (2): *Spes est certa expectatio futuræ beatitudinis*; dirò colle voci del S. Davidde, che tenendo ferme, ed immobili le nostre speranze in Dio, saremo ricolmi di grazie, e di misericordie (3): *Sperantem in Domino misericordia circumdabit*. Sia pur dunque vile la creta, da cui fummo formati; siano bassi, ed ordinarj i natali da noi sortiti: siamo in somma, quanto si possa dire meschini, e miserabili, che sebbene non possiamo sperare in questo Mondo certi gradi, dignità, ed onori senza mostrarci privi di senno; possiamo nondimeno, anzi siamo in preciso dovere di sperare la sublime dignità di beati comprensori nel Cielo; mentre Iddio ci comanda di nodrire nel cuore una sì ferma speranza sotto pena d' incorrere l' eterna sua indignazione.

4. Non credeste però, che questa speranza dovesse andar disgiunta dalla vostra cooperazione, sicchè senza appunto affaticare, doveste ricevere gli ajuti, le grazie, le misericordie, e trovarvi beati senza fatica. No, Uditori miei riveriti. Il Signore, che non può mancare nelle sue promesse, dice, che sarà prontissimo a compartirvi tutto quello che conoscerà necessario alla vostra eterna salute, ma vuole che da voi si ponga una fer-

(2) 2. 2. *q.* 18. *a.* 4. (3) *Psal.* 31. 10.

vida corrispondenza, vuole che facciate le vostre parti: *Qui fecit te sine te*, dice Agostino (4), *non salvabit te sine te*. Onde San Gregorio Papa arrivò a dire, che la speranza d' un Cristiano dee misurarsi dalla sua corrispondenza, e cooperazione agli ajuti del Signore (5): *Unusquisque tantum sperat, quantum operatur*. Infatti che servirebbe ad un contadino la speranza d' un buon raccolto, quando non volesse lavorare il campo? Che gioverebbe ad un mercante la speranza d'un buon guadagno, quando sostener non volesse le fatiche del traffico? Che servirebbe ad un infermo la speranza di guarire, quando prender non volesse i medicamenti? A nulla, mi risponderete voi, servirebbero le speranze di costoro, perchè ricusarebbero que' mezzi che sono loro necessarj. Lo stesso appunto può dirsi nel caso nostro: chi sperasse salvarsi senza far cosa alcuna, resterebbe ingannato, e deluso, e in vece di conseguire una gloria eterna, incontrarebbe pur troppo un' eterna disperazione, come ci dimostra chiaramente il Signore in San Matteo (6) coll' immagine di quel Servo condannato al pianto, alle strida, alla disperazione per non aver traficato sollecito il capitale somministratogli dal suo padrone. Sicchè per non prendere abbaglio in una cosa di tanta importanza, bisogna restar persuasi, che il Signore vuole, che speriamo da Lui l' eterna salute, e que' mezzi che sono necessarj a conseguirla; ma vuole altresì, che siamo pronti, e fervorosi in corrispondere alle sue grazie, a' suoi favori. Quindi è, che se avete bisogno di ajuto a detestare i peccati, Egli sarà pronto a somministrarvelo: ma vuole, che vi applichiate a considerare l' orribile affronto che gli faceste: se avete bisogno di lume, di forza ad emendare la vita, Egli sarà pronto a dispensarvelo, ma vuole, che vi applichiate a mortificar le passioni, a vincere le cattive consuetudini: in una

(4) *Lib. de Grat. et Lib. Arb. cap.* 16.
(5) *Hom.* 12. *in Evang.* (6) *Cap.* 25. 26.

parola vuole, che speriate la vostra eterna salute, come se tutta dovesse dipender da Lui, vuole la cerchiate dal canto vostro, come se tutta dipendesse da voi.

5. Espressa in tal guisa la vera maniera, con cui dobbiamo sperare gli ajuti necessari alla nostra eterna salute, se io mi faccio ad osservare il costume che corre tra di noi, son astretto a vedere, che alcuni sperano poco, altri sperano troppo. Quelli che sperano poco, sono cert' Anime timide, scrupolose, che figurandosi Iddio più giusto che misericordioso, quasi quasi si tengono perdute. Quelli poi che sperano troppo, sono cert' Anime presuntuose, superbe, che figurandosi in tal guisa misericordioso Iddio, come s' Egli non fosse giusto, attendono a contentar le passioni, a darsi bel tempo, e a tenersi franco il Paradiso, come se Dio avesse bisogno di loro. A togliere dal vostro cuore, se mai vi fossero, questi pregiudizj, e stabilirvi la perfetta speranza, lasciate, che io parli prima di quelli, che sperano poco, che poi parlerò di quelli, che sperano troppo.

6. Non può negarsi, che il vivere con qualche timore di nostra eterna salute, non sia cosa buona, e vantaggiosa, dicendo l' Apostolo (7): *Cum metu, et tremore vestram salutem operamini*. Ma chi non vede, che il lasciarsi sorprendere eccedentemente da questo timore, è un mancar di speranza, è far un ingiuria manifesta al nostro Dio? Egli, come dice lo stesso Apostolo, non è un Tiranno, che ci abbia creato per vederci abbrucciar eternamente nel fuoco; lo ha fatto anzi, perchè siamo partecipi della sua gloria per i meriti di Gesù Cristo suo Figliuolo (8): *Non posuit nos Deus in iram, sed in acquisitionem salutis per Dominum nostrum Jesum Christum, qui mortuus est pro nobis*. Di questa volontà sì benigna, ed efficace che ritrovasi nel nostro Padre Celeste, ne sono un evidente contrassegno i lumi

(7) *Philip.* 2. 12. (8) *Thessal.* 5. 6.

allo spirito per conoscere il bene, gli stimoli alla volontà per abbracciarlo, i Tribunali di Penitenza sempre aperti per accoglierci pentiti, le sacre Mense sempre apparecchiate per cibarci collo stesso suo Corpo, e Sangue nella S. Comunione. Come dunque potremo lasciarci sorprendere da vani timori, come potremo crederci quasi dannati, vedendo un Dio, che non contento di dare per noi il Sangue, e la vita, cerca poi anche di continuo la nostra eterna salute?

7. Ma Padre, odo dirmi, non temiamo di nostra salute per parte di Dio, ne temiamo per parte de' nostri peccati; questi sono, che tanto ci fanno dubitare. A chi parla così io dimando: avete voi intenzione d'emendarvi, oppur di proseguir a peccare? Se volete proseguir a peccare, voi avete tutta la ragione non sol di metter in dubbio la vostra eterna salute, ma anche di disperarvi; perchè la salute eterna è sì lontana da' peccatori, quanto è lontano il Ciel dalla Terra. Se poi pentiti de' vostri peccati, volete correggere, ed emendare la vita, come mai potete lasciarvi sorprendere da questi vani timori? Se il Signore avesse voluto precipitarvi nell' Inferno, credete voi che vi avesse aspettato a penitenza, che vi avesse compartito tanti lumi a conoscere il vostro stato, e vi desse al presente desiderio, e volontà di emendarvi? Eh pensatela! Vi avrebbe levato dal mondo con qualche strano accidente, sicchè nell' atto di compire il peccato vi sareste trovati per sempre perduti. Se dunque il Signore vi ha usata una misericordia sì grande, quando pensavate solo ad offenderlo, vivete pur sicuri, che non sarà per negarvela in avvenire, bramando di sfuggir il peccato, e attendere solleciti a servirlo; vivete pur sicuri, che Egli vi ajuterà a piangere le colpe, a vincere le passioni, a trionfare de' vostri nemici; voglio dire vivete sicuri, che arriverete a salvarvi, giacch' Egli non brama, che i peccatori si dannino; ma che si convertano, e si salvino, come se n' espresse con quelle parole (9): *Nolo*

(9) *Ezech.* 33. 11.

*mortem impii, sed ut convertatur, et vivat*. Siano pur dunque grandi, ed enormi i vostri peccati; siano pur numerosi, e poco meno che infiniti; dica pure il Demonio, che siete indegni d' ottener perdono, che senza inquietarvi punto, dovete rispondere, che per quanto ne siate immeritevoli, lo sperate però per i meriti di Gesù Cristo. Così appunto si diportava in simili tentazioni S. Bernardo; onde per quanto il Demonio gli ripetesse al cuore, che non poteva sperare la gloria del Paradiso, che n' era affatto immeritevole, e però si sarebbe dannato; il Santo senza affliggersi punto, *è vero*, diceva, *che non merito perdono, nè mai sarò per meritarlo; contuttociò lo spero, perchè è infinita la bontà, infinita la carità, infinita la misericordia del mio Signore, che discese dal Cielo in Terra per meritarmi le grazie in questa vita, e la gloria nell' altra*.

8. Padre, se noi avessimo la santità di S. Bernardo, potressimo parlare così, e vivere consolati; ma siccome ne siamo sì lontani, che possiam dire di aver fatta una vita tutta opposta, e contraria, per questo non possiam quietarci, nè ributtare sì facilmente questi timori, come li ributtava quel Santo benedetto. E che vorreste dire con questo? Forse che dovete disperarvi, perchè foste peccatori? Se Gesù Cristo avesse sparso il suo Sangue per salvar solamente le Anime buone, se avesse data la sua vita per salvar solamente le Anime giuste, e sante, vi darei ragione; ma credendo fermamente, come siete obbligati a crederlo, ch' Egli ha dato il sangue, e la vita per tutti i peccati, e per tutti i peccatori: *Christus pro peccatis nostris mortuus est, justus pro injustis* (10): Come non dovrete vivere consolati, e ribattere tutte le tentazioni con quella stessa risposta che dava S. Bernardo, come non potrete dire in ogni occasione: *io non merito il Paradiso, anzi per i miei peccati ne sono indegno, ma l' ha*

(10) 1. *Petr.* 3. 18.

*meritato per me il mio Signor Gesù Cristo?* Sareste voi forse i primi peccatori, che ottennero grazia dal Signore di piangere i peccati, di emendare la vita, di arrivare a salvarsi? Che cosa erano da principio un Matteo, un Paolo, un Agostino, una Maddalena, una Margherita di Cortona, e tanti altri? Egli è pur forza il confessare ch' erano peccatori, e peccatori miserabili: eppure collo sperare in Dio, colle grazie, che ottennero da Dio, alle quali cercarono di corrispondere con prontezza, giunsero ad essere Santi. Non vogliate dunque lasciarvi sorprendere da vani timori, quando siate risoluti di far il possibile per emendarvi, ed attendere ad amare, e servire il vostro Dio con fedeltà, e vivete sicuri ch' Egli vi darà grazia di piangere i peccati, di vincere le tentazioni, di arrivare in somma a lodarlo, e benedirlo per tutta l' eternità in compagnia di tante Anime prima peccatrici, e poi penitenti: *Erit tibi Anima tua in salutem*, vi dice Egli per Geremia (11), *quia in me habuisti fiduciam*. Ma veniamo a quelli, che sperano troppo, che forse parleremo con maggior profitto.

9. Questi a ben riflettere sono di due sorta. Alcuni sperano troppo in se stessi: altri sperano troppo nella misericordia del Signore. Sperano troppo in se stessi tutti quelli che in qualche modo presumono di potere schivare il peccato, ed esercitarsi in opere buone colle semplici lor forze, senza aver bisogno d' essere da Dio ajutati. Di questo numero sono coloro, che pensano di esaminarsi bene prima della confessione, senza dimandare a Dio lume, e grazia per conoscere i loro peccati: Coloro, che pensano di concepire un vero dolore delle colpe col solo recitare una volta frettolosamente l' atto di contrizione: Coloro, che dopo essersi confessati si fidano tanto de' loro proponimenti, che non pensano punto a raccomandarsi a Dio, e mortificar le passioni, a

(11) *Jerem.* 39. 18.

sfuggire i pericoli; ma dicono stoltamente, che più non peccheranno, perchè lo hanno detto con risoluzione. Quanto però s' ingannino questi miserabili, una funesta esperienza lo fa conoscere di continuo; sicchè dirò solo, che bisognerebbe esser ciechi per non ravvisare una presunzione, e superbia sì manifesta.

10. Infatti cosa possiamo prometterci da' nostri proponimenti, dalle nostre risoluzioni, dalle nostre forze? S. Filippo Neri, benchè acceso, e divampante dell' amor Divino, spesso diceva: *Signore, se voi non mi ajutate, io ne farò una delle mie; vi rinnoverò quelle piaghe, vi dilaterò quegli squarci, vi tratterò peggio che non fecero i Giudei*. Or s' egli parlava così, benchè fosse Santo, che dovrà dirsi da noi che siamo peccatori? Converrà dire che di noi non possiamo fidarci punto; che tutta la nostra speranza dobbiamo metterla in Dio, e cercando di scansare ogni pericolo, pregarlo, e supplicarlo d' ajuto, e soccorso in ogni necessità, dicendogli spesso di tutto cuore: *Signore, di me nulla mi fido, ma tutto confido in voi*.

11. Quelli poi che sperano troppo nella Divina misericordia, sono coloro che si figurano Iddio talmente misericordioso che quasi quasi lo fanno comparire ingiusto, coloro voglio dire che senza penitenza, senza mortificazione, senza meriti, anzi con un cumulo esorbitante di demeriti pensano infallibilmente di salvarsi, onde colli peccati sull' Anima se la passano allegri, disinvolti, giulivi, e quasi avessero il Paradiso in pugno. Quanto si dimostrino ciechi questi infelici, si può comprendere da un fatto, che si legge nella vita del B. Egidio, uno de' più fervorosi Compagni del mio Serafico Patriarca.

12. Stava questo sant' uomo ritirato in un' orrida caverna, esercitandosi di continuo in penitenze, ed asprezze; essendo andati due giovani Cavalieri a visitarlo, si fecero a pregarlo, che li raccomandasse al Signore. Il buon Religioso, che bramava di apportare loro qualche

vantaggio: come mai, diss' egli, potete voi raccomandarvi alle mie orazioni, avendo più fede, e più speranza di me? Stordirono que' Signori ad una sì inaspettata risposta, non sapendo capire, come mai potesse trovarsi in loro fede, e speranza, che superasse quella di un Uom sì santo. Di che avvedutosi Fr. Egidio, sì, disse, avete di me più fede, e più speranza; perchè io con tante penitenze palpito, e tremo per paura di andar dannato, e voi tra piaceri, giuochi, divertimenti, e spassi sperate senz' altro di avervi a salvare, e con questo li lasciò ammaestrati, che per quanto si debba confidare nella Divina misericordia, non si dee però lasciare di placare la sua giustizia con penitenze, mortificazioni, e buone opere affine di ottenere quella gloria che si spera. Quello che disse il sant' Uomo ai due Nobili Giovani, posso io dirlo a quelle Anime presuntuose che pensano di salvarsi senza merito: Come mai differir potete l'emendazione de' costumi, su questo riflesso che Iddio è buono, che Iddio è misericordioso, che la sua grazia non sarà per mancarvi? Come mai tentati dal Demonio, lusingati dalle passioni potete acconsentire sì facilmente sulla speranza che Dio sarà per compatirvi, e tollerarvi? Come mai potete talvolta stimolare gli altri al peccato sul riflesso dell' infinita misericordia di Dio? In una parola come potete andare sì ripieni di misericordia fondata, di salute facile, nel tempo stesso che vi andate meritando l' eterna dannazione con nuovi, e più gravi peccati? Non vedete che una sì mostruosa presunzione impegnerà il Signore a farvi provare per tutta l'eternità i rigori di sua giustizia? Eh rigettate da voi una volta questa speranza sì mostruosa; altrimenti vi renderà miseri nel tempo, per rendervi poscia più miseri ed infelici nell' Eternità.

13. Padre, noi non sappiamo intenderla. Se speriam poco, voi ci minacciate, se speriamo troppo, voi ci mettete dannati: che dobbiamo dunque fare per indovinarla? Uditori amatissimi, siccome per assicurarsi di non

cader in que' precipizj che fiancheggiano una strada, il rimedio più sicuro è quello di tenersi sempre nel mezzo; così per non cadere nè in presunzione, nè in pusillanimità, che sono i due precipizj che tengono in mezzo la speranza, bisogna camminare sempre tra la misericordia, e la giustizia. Il voler temer troppo i rigori dello sdegno Divino dopo il peccato, è un correr pericolo di cadere in disperazione; il voler troppo sperare nella misericordia di Dio prima di peccare, è un cader evidentemementе in presunzione. Fate dunque così: temete la giustizia di Dio per non peccare; confidate nella Divina misericordia dopo aver peccato, per poter risorgere da quello, altrimenti nella stessa maniera, che il vino bevuto dopo la cicuta è un efficace rimedio contro quel veleno che seco porta, e per contrario il vino bevuto assieme colla cicuta, rende il suo veleno poco meno che irremediabile: così la speranza nella Divina misericordia, che dopo aver peccato è un valido rimedio a risorgere, prima di peccare è veleno mortifero, o dirò meglio, è una speranza sì mostruosa, che in vece di movere il Signore a compartir le sue grazie, lo provoca a sdegno, lo impegna ai castighi. Cominciate pertanto a temere i divini rigori prima di peccare, cominciate a sperare la divina misericordia dopo aver peccato, e in tal maniera essendo dal timore ritenuti dal peccato, essendo dalla speranza sollecitati al bene, colla speranza appunto, e col timore, secondo il consiglio dell' Apostolo, condurrete a buon termine l' affare sì importante e difficile di vostra eterna Salute.

15. Non vi stupite dunque, Uditori, se dopo avervi esortato a rinnovare frequentemente di tutto cuore gli atti di una sì bella virtù; dopo avervi pregato a protestare che per esser Egli un Dio di somma potenza, bontà, e fedeltà, sperate fermamente, che vi perdonerà i peccati, e vi darà grazia di conseguire l' eterna gloria, vi esorto, e vi prego a rincorar di spesso la vostra debole umanità con una virtù sì bella. Il sol riflesso d'

esser destinati al paradiso è più che bastante a farvi sopportar con pazienza, e rassegnazione le infermità, i travagli, le calunnie, e le persecuzioni. Alzate dunque frequentemente i vostri pensieri al cielo, mirate cogli occhi della fede quella eterna gloria, che vi sta apparecchiata, e son sicuro, che piangerete le colpe, emenderete la vita, cercherete insomma di servir fedelmente quel Signore, ch' essendo stato vostro creatore, vostro rendentore, ama ancor di essere vostro glorificatore per tutta l' eternità, non cessando di compartirvi tutte le grazie, che vi abbisognano per il corpo, e per l' anima, per il tempo, e per l' eternità.

## SECONDO PUNTO

15. Dissi per il corpo, e per l' anima, per il tempo, e per l' eternità, sapete perchè? Perchè siccome siamo obbligati a sperare da Dio tutti li mezzi necessarj a conseguire l' eterna salute, contenendosi in questi le cose temporali ancora necessarie ad un sostentamento onesto; così siamo in obbligo preciso di sperare sicuramente, che il Signore non sarà mai per mancarci d' un vitto, e vestito sufficiente a conservare, e mantenere la nostra vita. Quanto però debba essere in noi stabile, e ferma questa speranza delle cose temporali, non occorre, che io lo dica, basta riflettere, che il Signore di sua bocca ci ha assicurato, che di queste terrene cose sarem provveduti, com' egli conoscerà espediente alla nostra eterna salute; onde dopo averci esortati a non essere solleciti delle cose, che cotidianamente ci abbisognano per il vitto, e vestito, sul riflesso, ch' egli è nostro padre, e padre amoroso, e sa, e conosce le nostre necessità: *scit enim pater vester, quia his omnibus indigetis* (2); ci esorta poi, e ci prega a ricercare solleciti la gloria del paradiso, vivendo sicuri, ch' egli non ci lascierà mancare queste cose terrene. (3)

(2) *Matth.* 6. 32. (3) *Ibidem.*

*Quaerite primum Regnum Dei . . . . et haec omnia*, cioè come spiega s. Vincenzo Ferrerio, *et haec omnia temporalia adjicientur vobis.*

16. Infatti se non v'è artefice alcuno, che dopo aver impiegato e fatica, e studio in un'opera, abbia poi coraggio di abbandonarla spensierato, potrà poi il Signore, dopo aver impiegato per noi e sangue, e vita, potrà, dissi, lasciare di soccorrerci, di sovvenirci nelle nostre necessità, sofferendo di vederci costretti a morir di fame? Dirò più: s'egli è stato così sollecito de' nostri vantaggi temporali prima ancor di crearci, mentre per noi ha formato tutto ciò, che ritrovasi su questa terra, può caderci in mente, ch'egli non abbia a sollevarci ne' nostri bisogni, adesso che ci ha dato l'essere? Eh pensatela! *Ego feci*, dic' egli (4), *et ego feram.* Io vi ho creato, ed io ancora sarò pronto in ogni tempo a sollevarvi dalle vostre miserie: *ego feci, et ego feram.* Con ragione però chiamato viene il nostro Dio, Dio della Speranza: *Deus spei* (5). Perchè alla speranza del povero egli è pronto col soccorso; alla speranza dell'afflitto è pronto col conforto; alla speranza dell'infermo è pronto col rimedio; alla speranza del perseguitato è pronto colla difesa, e protezione, secondo quelle belle parole del Salmista (6): *Quoniam in me speravit, liberabo eum; protegam eum, quoniam cognovit nomen meum.* Convien dunque confessare, che allo stesso Dio d'infinita bontà, e potere è appoggiata la nostra speranza de' beni temporali, come è appoggiata quella de' beni eterni; onde tanto si offende la sua potenza, bontà, fedeltà col disperare gli ajuti spirituali, quanto col disperare gli ajuti, e soccorsi puramente temporali.

17. Espressa così la precisa obbligazione, che abbiamo di sperare da Dio anche le cose temporali, e terrene, volendo esaminare se da noi si sperino queste

(4) *Isai.* 46. 4. (5) *Rom.* 15. 13. (6) *Psal.* 90. 14.

cose con quella stabilità, e fermezza, che si dee, trovo immantinente, che tanti Cristiani lasciano di sperare in Dio, e sperano nelle finzioni, nelle falsità, ne' peccati. Voi resterete stupiti di questo mio parlare, e vi sembrerà impossibile un tant' eccesso; ma non evvi di che stupirsi. Colui, che cerca quel posto collo scredito, e rovina d'un altro, lascia di sperare in Dio, e spera nel peccato. Colui, che si procaccia un miserabile guadagno in quella casa a forza di libertà, e di peccati, lascia di sperare in Dio, e spera nell' iniquità. Così fanno que' mercanti, e bottegai, che vanno ingannando i compratori con pesi scarsi, e misure mancanti: così fanno que' contadini, ed artigiani, che senza manifesta necessità lavorano la festa: così fanno quelle sciocche madri, che permettono una libertà pericolosa alle figliuole, perchè presto arrivino a maritarsi: in una parola tutti que' Cristiani, che si servono delle superstizioni per guarire dai mali, degl' inganni per riuscire ne' disegni, de' peccati insomma per arrivare a certi fini creduti utili e vantaggiosi, lasciano di sperare in Dio, e sperano nel mondo, nel demonio, nell' iniquità, fino a poter dire con quegli empj, riferiti da un Profeta (7): *Posuimus mendacium spem nostram*. Vi pare però, che gl' interessi possano andar bene, che i guadagni possano esser durevoli, i maritaggi felici, la santità permanente? Vi pare, che questi tali si possano trovar contenti, e consolati? Non può essere, uditori, non può essere; perchè il Signore, che ha promesso d' ajutarci, e soccorrerci in ogni necessità, se in lui porremo la nostra speranza (8): *jacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet*, ha protestato ancora, che aggraverà di disgrazie, e sciagure, quanti mai avranno coraggio di sperare nelle doppiezze, e peccati; epperò dopo aver detto, che quanto saranno favorite le speranze de' giusti, altrettanto le speranze de' peccatori sa-

(7) *Isai.* 28. 15. 8. *Psal.* 54. 23.

ranno confuse, e smentite (9): *expectatio justorum laetitia, spes autem impiorum peribit:* protesta poi altamente, che le gragnuole, le inondazioni, e mill'altre disgrazie, faranno conoscere a' peccatori, che il peccato non ha mai fatto fortuna, nè mai la farà; e chi lascia di sperare in Dio, ch'è il Dio della speranza, sempre se ne va alla peggio (10): *subvertit grando spem mendacii, et protectionem aquae inundabunt.*

18. Restarono vedove in diversi tempi, ed anche in diversi luoghi due donne, una con una figliuola sola, l'altra con tre figliuole. Essendosi ambedue in poco tempo ridotte ad un'estrema miseria, si appigliarono ad un partito totalmente opposto: quella, che aveva tre figliuole, pose in Dio la sua speranza, ed offerendole alla santissima Vergine la pregò a difenderle, a custodirle, a provvederle, giacchè lei non sapeva come farsi. L'altra poi, in vece di sperare in Dio, ed aspettarne da lui il soccorso, data nelle impazienze, e ne' fremiti, consegnò la figliuola nelle mani di un giovane, quanto ricco, altrettanto libertino, e lascivo, a patto solo che a tutte due somministrasse il necessario sostentamento. Qual esito pensate voi, che avessero queste risoluzioni così opposte, e contrarie? Ve lo dirò io. La madre, che posta aveva la speranza in Dio, raccomandando le figliuole alla Vergine, si vide con evidenti miracoli soccorsa, e sovvenuta con particolare abbondanza; onde potè mantenersi onestamente, e vedere le figliuole in ottimo stato. L'altra poi, che aveva sperato negli uomini, nelle libertà, ne' peccati, in poco tempo si vide abbandonata dal giovane disonesto, il quale sfogando le sue passioni colla figlia, non sapeva che farsi della madre, sicchè mendica, e miserabile si ridusse a morire disperata, o dirò meglio, si ridusse a fare ben presto quel fine infelice, che fece poi l'indegna figliuola dopo molti anni di peccato. Da questi due

(9) *Prov.* 1. 28. (10) *Isai.* 28. 17.

successi così diversi chi non vede, che il lasciar di sperar in Dio per isperare nel peccato, è lo stesso che tirarsi addosso tutte le disgrazie, tutte le sciagure? Chi non vede, ch'è lo stesso condannarsi ad essere misero, ed infelice in questa vita per esser poi misero, ed infelice ancor nell'altra? Non vogliate dunque porre giammai le vostre speranze nel peccato; non vogliate giammai confidarvi nelle frodi, negl'inganni, nelle iniquità; confidate in Dio, sperate in Dio, aspettate da Dio ogni ajuto, e soccorso; altrimenti trovandovi delusi ne' vostri disegni, dovrete piangere eternamente la vostra cecità detestabile.

19. Padre, non è pericolo, che dobbiamo piangere una sì lagrimevole cecità: abbiamo sempre sperato in Dio, e non mai nel peccato, e così pure siamo risoluti di fare in avvenire. Voglia il cielo, uditori miei, che così abbiate sperato per lo passato, e così siate per isperare in avvenire, che io ve lo desidero di tutto cuore. Peraltro, se debbo parlarvi con sincerità, temo assai, che se non avete sperato nel peccato, neppure abbiate sperato in Dio, come eravate obbligati. Quante volte udendovi dire ne' vostri bisogni, che il tal Signore, la tal Dama vi avrebbe ajutato, restaste consolati, laddove essendovi detto, che confidaste in Dio, anzi che consolarvi, cominciaste rammaricarvi, come se Dio non volesse, e non potesse ajutarvi? Quante volte non contenti di attribuire le prosperità, e le disgrazie al caso, alla sorte, alla fortuna arrivaste ancora a dire in certe occasioni, *siam miseri, siamo infelici, da tutti ci troviamo abbandonati, ci è mancato il padre, è morto il marito, il padrone ci ha licenziato, bisogna morir di fame, e terminar la vita tra le miserie?* Quante volte insomma arrivaste a parlare come se non vi fosse Iddio, non avesse nè provvidenza, nè amore per le sue creature?

20. Se poi mi diceste, che mai non avete parlato, nè operato in tal guisa, onde non credete d'aver fatta

a Dio questa enorme ingiuria, io dimando; sareste mai di quelli, che mettono tutta la speranza nelle proprie forze, nelle proprie industrie, nella propria abilità? Guardate bene di non prendere abbaglio: perchè nell' atto d'ingannare voi stessi, renderete vane, ed inutili le vostre premure. Perchè san Pietro confidò nell' arte di pescare, tutta una notte pescò, ma sempre invano, perchè con tutta l'arte, ed abilità, che aveva, non prese neppur un pesce. Gettò le reti una volta sola, confidato in Dio, e ne prese tanti, che la rete non poteva contenerli. Perchè il Re Asa sperò di ottenere la sanità dalla pratica, e perizia del medico, in vece di guarire, se ne morì. Perchè . . . . Ma che serve? Siccome al dire del Salmista, chi spera in Dio, mai non si vede confuso; così per contrario, chi pone le speranze in se stesso, o negli altri, mai non si vede consolato, si trova anzi sì deluso ne' suoi disegni, che, quando s' immagina d' essere oramai felice, vedesi più meschino, e miserabile, che non era.

21. Se ne andava un giorno alla piazza un Contadino per vendere un vaso di latte, e per la strada andava così discorrendo: venderò questo latte tanti paoli, con questi paoli comprerò tante galline, queste galline mi faranno tante uova, con le uova, e le galline comprerò tante pecore; le pecore mi faranno tanti agnelli; colle pecore, e cogli agnelli comprerò tanti bovi; ma perchè faceva li conti senza l'oste, perchè appoggiava, voglio dire, le sue speranze, non a Dio, ma alla propria industria, nel più bel del discorso, quando si credeva d'esser oramai divenuto un gran Signore, eccoti che gli casca in terra il vaso di latte, e resta più miserabile, che non era. Oh quante volte si rinnova fra di noi questo caso! Oh quante volte i nostri disegni vanno a terra! Oh quante volte per non isperare in Dio, ma solo in noi stessi, ci troviamo delusi! Bisogna dunque intenderla: il Signore sta sul confondere coloro, che sperano nell' ajuto delle creature, e nella propria

industria; epperò guardiamoci dal cadere in questo errore, guardiamoci dal tradire noi stessi in tal maniera; cominciamo a confidare solamente in lui, e tenendo sempre in lui riposte le nostre speranze, in ogni occasione ci troveremo consolati, ci troveremo contenti, saremo felici.

22. Non credeste però, uditori, che io volessi dire, che dobbiate sperare da Dio ajuto, e soccorso in tutti i vostri bisogni, senza servirvi de' mezzi necessarj a riuscirne: Non credeste, che io volessi dire, che non occorre, che lavoriate, se siete poveri, che non serve, che vi raccomandiate ai ricchi, se siete in bisogno, che chiamiate il medico, se siete infermi. No, uditori miei, vi dico anzi, che siete obbligati a fare le vostre parti, sperando, che il Signore sarà con tali mezzi per soccorrervi, e sollevarvi secondo la vostra necessità. Egli non vuol far miracoli, non vuole mandare li suoi Angioli ad imboccarvi, se siete affamati, a difendervi, se siete perseguitati, a risanarvi, se siete infermi, vuole, che dal canto vostro poniate la vostra industria, e allora vi promette di concorrere con voi, di fare in maniera che restiate provveduti, e soccorsi ne' vostri bisogni. Fate dunque dal canto vostro quanto onestamente vi si appartiene. Se siete poveri lavorate, affaticate; se siete ricchi, attendete ai vostri interessi; se vi trovate infermi, ricorrete ai medici; se siete perseguitati, aggravati, fate i vostri ricorsi; procurando però sempre, che la vostra prima speranza sia riposta in Dio, come in quello, che dee benedire il vostro lavoro, prosperare le vostre industrie, ispirare al medico a medicarvi bene, al giudice di difendervi, al ricco di soccorrervi, poichè se siete soliti a dire, *che non si muove una foglia, che Dio nol voglia*; come potete lusingarvi di ottenere alcuna cosa, senza sperarla, e riconoscerla da lui, ch'è padrone del tutto, e regolatore dell'universo?

23. Non basta poi sperare da Dio queste cose della

terra, facendo nel tempo stesso le vostre parti per ottenerle; bisogna procurare ancora di sperarle con fermezza, e perseveranza. Mi spiego. Vi sono alcuni, che trovandosi in qualche necessità, appena hanno detto, *il Signore mi ajuterà*, vorrebbero esser tosto soccorsi, e sovvenuti secondo il loro desiderio, vorrebbero, che il Signore fosse più sollecito in consolarli, di quello poss'esser pronto un servidor fedele ad obbedire al suo padrone; onde non vedendosi provveduti, e contentati di subito, cominciano ad inquietarsi, a rammaricarsi, prorompendo talvolta in questi o altri simili spropositi: *in questo mondo non hanno fortuna, che i furbi; bisogna far de' peccati, se si vuole, che le cose vadino bene; quanto più si prega, e si spera, tanto meno si è esaudito.* Uditori miei, se mai foste di questi, che hanno, dirò così, una speranza instantanea, e pretendono, che Dio abbia di grazia a presto soccorrerli, e consolarli, altrimenti cominciano a mormorare di lui, non avreste motivo di lamentarvi, se tante volte non siete consolati. Siccome voi prendereste abborrimento ad un povero, che, non essendo da voi soccorso, cominciasse a strapazzarvi; pensate poi, se le vostre mormorazioni, i vostri lamenti potranno obbligare il Signore a soccorrervi, e sovvenirvi. Lo impegnerete a sdegnarsi contro di voi, l'obbligarete a cangiarvi gli ajuti già preparati in disgrazie, e castighi; sicchè per isfuggire una disgrazia sì lagrimevole, cominciate non solo a sperare in lui, ma cominciate a sperare ancora con pazienza, e rassegnazione, e ben vedrete, che quand' anche egli tardi a soccorrervi qualche poco per far prova di vostra fedeltà, e darvi occasione di meritare, a misura però della sua tardanza, sarà abbondante, e copioso il suo soccorso.

24. Padre, noi abbiamo sperato con pazienza, abbiamo sperato con perseveranza, ma tante volte non siamo stati sovvenuti secondo il bisogno, sicchè se siamo trascorsi in qualche impazienza, in qualche lamento,

è provenuto dal figurarci, che il Signore non ci ascolti, che il Signore . . . . . Non andate più avanti, acciocchè non abbiate a trascorrere in qualche proposizione scandalosa. Come mai può cadervi in pensiero, che il Signore non vi ascolti, s' egli stesso protesta nelle scritture di amarvi più teneramente di quello ami una madre i suoi figliuoli? Come può cadervi in pensiero, che non vi ascolti, avendovi promesso d' essere pronto, e disposto a sollevarvi in ogni necessità? Se un Principe, che avesse amore per voi, vi promettesse ajuto, e soccorso in ogni vostro bisogno, ancorchè tardasse qualche poco, potrebbe cadervi in mente, ch' egli volesse mancar di parola? No certamente. Come dunque potrete fare al vostro Dio questo torto manifesto di dubitare del suo soccorso, quando in tante guise ve lo ha promesso, ve lo ha assicurato? Mirate un poco gli uccelli dell' aria, non seminano campi, non mietono spighe, non hanno nè cantine, nè granaj, eppure da Dio sono provveduti secondo il lor bisogno: e voi dunque, che siete sue creature ragionevoli, create da lui con tanto studio, redente da lui con tanti stenti, arriverete a figurarvi, che, chiudendo le orecchie alle vostre suppliche, voglia abbandonarvi? Non sia mai vero, che abbiate del vostro Dio un concetto sì ingiurioso. Sapete perchè non è pronto talvolta a soccorrervi, e mostra di non ascoltarvi? Perchè voi sperate più di quello vi è necessario a conseguire l' eterna salute. Non ha egli promesso di appagare le vostre passioni, di contentare le vostre voglie, di secondare i vostri capriccj; ha promesso di ajutarvi, e soccorrervi nelle cose necessarie: sicchè sperando voi tante volte, che prosperi i vostri interessi, che renda abbondanti i vostri raccolti, che vi ajuti ad entrare in quel posto, non già per avere con che vivere, ma per avere con che divertirvi, e darvi bel tempo, egli non è obbligato a secondarvi; dee anzi per un tratto di sua speziale misericordia rendere vane, ed inutili le vostre

speranze, che servirebbero di pregiudizio alle anime vostre.

25. Se poi mi diceste, che mai non avete sperato cose superflue, e pregiudiziali, perchè avete sperato solamente le cose, che vi erano necessarie, io dimando, siete voi ricorsi a lui per ottenere queste grazie con quel fervore, che si dovea? Egli mostra alle volte di non conoscere le necessità degli uomini per essere onorato dalle loro preghiere; l'avete dunque pregato, supplicato, scongiurato del suo ajuto, del suo soccorso? Io leggo nel Vangelo, che sorpresi gli Apostoli da una fiera tempesta là sul mare di Galilea, che li mettea in pericolo di annegarsi, per quanto confidassero nel loro Maestro, ch'era ivi presente, il pericolo sempre più cresceva, ed egli anzi che soccorrerli dormiva; ma sapete perchè dormiva? Per muoverli, e stimolarli, come dice Teofilato (11), a ricorrere a lui, e pregarlo, e supplicarlo d'essere liberati: *Dormiebat, ut Discipuli eum rogarent, et rogantibus potentiam suam ostenderet:* diffatti a lui ricorsero con fervore, e tosto si calmò il mare, cessò il pericolo, e si videro sicuri da ogni disgrazia. Lo stesso fa il Signore tutto giorno con voi, mostra di non vedere le vostre miserie, di non curare le vostre speranze, ma lo fa egli, perchè vi risolviate a pregarlo con tutto l'affetto; onde ne' bisogni, ne' travagli, nelle necessità non solo dovete avvivare le vostre speranze, ma dovete ancora avvivare le vostre suppliche, facendovi a pregarlo, a supplicarlo con tutto il calore, e allora sarà pronto a soccorrervi, a consolarvi, come conoscerà più espediente alla vostra eterna salute.

26. Avvertite però di non essere di quelli, che aspettano a segnarsi, come dice il proverbio, quando hanno il Diavolo addosso; avvertite voglio dire, di non esser di quelli, che ricorrono a Dio nelle infermità,

(11) *In Matth.* 3.

quando sono messi spediti dal Medico, che pregano il Signore a conservarli in quel posto, quando sono stati licenziati, dimandando la conservazione de' raccolti, quando le tempeste cadono furiose, quando le acque hanno inondati i campi, o quando le nebbie hanno cominciato a divorar le spighe: perchè sebbene le orazioni sono buone anche allora, non può negarsi però, che non siano troppo tardi a riparare il castigo, ad evitare il flagello. Bisognava pregarlo prima, bisognava prima supplicarlo di queste grazie. Quando per esempio cominciò l' infermità, quando si ottenne quel posto, quando si coltivavano i campi; allora era tempo di ricorrere a Dio, di meritarvi la sua assistenza, la sua protezione, e sopra tutto bisognava cercare di rendervelo propizio in ogni occasione collo sfuggire i peccati, e vivere cristianamente. La prosperità della casa, la felicità degl'interessi, l' abbondanza de' raccolti è una benedizione del Signore promessa a tutti quelli, che vivranno osservatori de' suoi divini comandamenti: per contrario le disgrazie, le sciagure, le infermità, le carestíe sono castighi, con cui egli suol punire anche in questa vita le offese, che se gli fanno col peccato. Onde se volete essere ajutati in ogni bisogno, protetti in ogni necessità, procurate, che unita alla vostra speranza vi vada sempre una vita cristiana, e divota. Contro tutte le malignità della terra, e dell' aria, contro tutti gli sforzi de' Demonj, e dell' inferno non v' è esorcismo più efficace, che guardarsi dal peccato, e condurre una vita da buon Cristiano. Sicchè amando voi stessi, e bramando di essere soccorsi nelle vostre necessità e spirituali, e temporali, sperate in Dio, raccomandatevi a Dio, e cercate di santificare le vostre operazioni, i vostri lavori, le vostre fatiche col farle ad onore di quel Dio, da cui sperate ogni bene e temporale, ed eterno. Quindi date principio alla giornata col raccomandarvi di cuore a Lui, ed assistere se potete alla s. Messa. Non è tempo perduto, come credono

alcuni, quello, che s'impiega in un'opera sì santa. Oltre alle grazie spirituali, di cui si arricchisce l'anima, si ottiene poi anche, che in tal modo siano prosperati gli interessi, e si guadagna talvolta più con una Messa ben ascoltata, di quello si faccia colla fatica di più giornate. Mille esempi potrei portarvi in prova di questo, ma restringendomi ad un solo, pongo termine alla mia Istruzione.

27. Due Artefici lavoravano egualmente, egualmente si affaticavano, e con tutto questo, uno era sempre povero, e l'altro ricco. Un giorno l'Artefice povero disse all'altro, come mai col tuo lavoro puoi trovarti in tanto capitale, mentre lavorando io al pari di te mi trovo sempre miserabile? Se vuoi intendere, disse l'altro, la cagione di questo, vieni a trovarmi domattina a buon'ora, che lo saprai. Andò colui la mattina seguente, credendo, che volesse condurlo in qualche luogo ove fossero de' denari: ma egli altro non fece, che condurlo a Messa, e poi mandarlo al lavoro; come gli fece per tre, o quattro giorni, onde stanco colui di più aspettare: io, disse, non ho bisogno, che mi meni a Messa; ho bisogno, che m'insegni il modo di avvantaggiarmi. Allora l'amico con tutta confidenza ripigliò; io ti conduco a Messa, perchè con questo mezzo mi sono trovato favorito dal Signore ne' miei interessi, benedetto ne' miei lavori. Prendi ancora tu una sì bella divozione, e vedrai, che le tue cose cangieranno faccia. Credereste! Cominciò ad ascoltar la Messa ogni giorno, e in poco tempo conobbe in pratica, che più guadagnava in un giorno, che ascoltasse la Messa, di quello facesse in una settimana senza ascoltarla. Cominciate voi pure a santificare la vostra giornata con questa opera sì sacrosanta, e saranno benedette le vostre speranze, prosperati i vostri interessi, le vostre fatiche vi frutteranno mirabilmente; onde vi troverete a maraviglia provveduti di tutte le cose, che vi abbisognano su questa terra.

28. Eccovi dunque, Uditori, spiegato in breve il modo, e la maniera con cui si hanno da sperare, e le cose dell'anima, e le cose del corpo. Si hanno da sperare con fermezza, si hanno da sperare con pazienza, si hanno da sperare con perseveranza, cercando sempre, che vadino unite alla speranza quelle diligenze, e premure, che vi sono possibili. Ch' è lo stesso che dire: sperate da Dio tutto ciò, che vi abbisogna e per il corpo, e per l' anima; e al tempo medesimo fate le vostre parti, e poi vivete sicuri, che il Signore non sarà per mancarvi. Coraggio dunque, Uditori, coraggio: ad una fede viva, ed operosa, unite ancora una Speranza stabile, e ferma, paziente; e rassegnata; voglio dire, siccome la fede dee farvi superare le tentazioni, e resistere coraggiosi alle lusinghe del Mondo, del Demonio, e della Carne; così la speranza dee farvi soppor-tar con pazienza tutti gli incontri, tollerar con rassegnazione tutte le disgrazie, e facendovi vivere consolati, contenti, dee farvi ripetere sovente; *Tanto è il bene, che aspetto, che ogni pena mi è diletto*: e così sperando sempre con fervore, vivendo sempre rassegnati, sarete sicuri di salvarvi eternamente, che Dio ve' lo conceda. Ho finito.

# DISCORSO QUINTO

## *Sopra il precetto d' amare Iddio.*

Stando s. Bernardo a piè d' un Crocifisso, tutto intento a meditare, che cosa pretendesse il Signore con tante pene da lui sofferte, udì una voce, che gli disse: Bernardo, altro non desidero, e voglio, che corrispondenza, che amore: (1) *Amorem volo, amorem volo.*

(1) *Lib. Medit.*

Uditori miei, le stesse voci va replicando il Signore di continuo al nostro cuore; sì, con dolci impulsi, con teneri affetti ci va dicendo: desidero d' essere corrisposto, bramo d' essere amato: *Amorem volo, amorem volo*; e tanto se ne mostra egli sollecito, appassionato, che non contento d' espugnare il nostro cuore con immensi benefizj, arriva sino a comandarcelo con rigoroso precetto: (2) *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua.* Se da noi siano ascoltate queste voci, secondate queste brame, osservato insomma questo primo, e principal precetto del Signore, io non lo so: so bene, che se non ameremo Iddio in questa vita, non potremo amarlo eternamente nell' altra, se in questa vita non gli daremo tutti gli affetti del nostro cuore, di Lui non potremo godere per tutta l' eternità. Quindi è, che s. Agostino riflettendo a questo, era solito dire: (3) *Signore, se io non vi amo, voi mi minacciate l' inferno, e ben ne avete ragione, mentre troppo è mostruosa la mia ingratitudine; ma non istate più a minacciarmi l' inferno, minacciatemi, che non potrò mai più amarvi per tutta l' eternità, e questa sarà la pena più terribile di mia sconoscenza.* Affine pertanto che niuno di noi abbia da incontrare una sì lagrimevole disgrazia, vengo oggi a parlarvi del precetto, che abbiamo d' amare Iddio. Per farlo con chiarezza, e con profitto, vi spiegherò nel primo punto, qual sia l' amore, che Dio ci comanda. Vi spiegherò nel secondo, qual sia la maniera di manifestarlo. Cominciamo dal primo, e preghiamo il Signore ad accenderci nel cuore un amore sì necessario.

2. E qui non vorrei, Uditori, che tra voi vi fossero di quelli, che udendo a parlare d' amor di Dio, pensano, che si parli d' una cosa sì ardua, e difficile, che a pochi solamente sia dato di riuscirvi; di quelli voglio dire, che si figurano l' amare Iddio un

(2) *Matth.* 22. 37. (3) *L.* 5. *Conf. c.* 5.

impegno sol proprio de' Santi, o di cert' anime formate apposta per tal effetto. Se foste di questi, bisognerebbe, che io mutassi idea, e vi facessi vedere, che l' amor di Dio è sì lontano dall' essere sol proprio de' Santi, che anzi santifica egli le anime de' peccatori: bisognerebbe, che vi facessi conoscere, che questo amore è sì lontano dall' essere tanto difficile, che anzi riesce in pratica dolce, agevole, e facile; bisognerebbe in somma, che io vi dimostrassi; che siccome per amare Iddio non è necessaria una grande abilità, un gran talento, ma si richiede solo una buona volontà; così basti voler amar Iddio come si deve, per esser sicuri di riuscirvi agevolmente, avendo il cuore formato solo per questo, come lo dimostra la medesima sua naturale struttura, stretto, e acuminato verso la terra, largo, spazioso, e dilatato verso del cielo. Supponendovi però abbastanza persuasi, che l' amor di Dio non è cosa ardua, e difficile, ma agevole, e facile; che non è cosa di semplice consiglio, ma di vero, e rigoroso precetto: supponendovi in una parola persuasi, che il più semplice, e miserabile fra gli uomini può soddisfare a questo comando del Signore, quanto i più dotti, e i più illuminati della terra, come lo dimostrano tante anime giunte ad una eminente santità, benchè fossero nate povere, senza lettere, senza talenti, vengo a dirittura al punto proposto, comincio, voglio dire, a spiegarvi qual sia l' amore, che Dio comanda, e vuole in adempimento del suo precetto.

## PRIMO PUNTO

3. Per procedere con chiarezza è d' uopo sapere, che si danno due sorta d' amore: uno, che si chiama amore d' amicizia, o sia di benevolenza, l' altro amore di concupiscenza, o per dirlo più chiaro amore d' interesse. L' amor d' amicizia è quello, con cui amiamo una persona in grazia di lei medesima, cioè a dire per le sue buone qualità, per le sue ottime prero-

gative, senza riflesso alcuno al nostro bene, al nostro vantaggio. L'amore di concupiscenza poi è quell'amore, con cui prescindendo dalle prerogative, dal merito della persona amata, cerchiamo solamente il nostro interesse, onde può dirsi, che amiamo più per nostro bene, e vantaggio, che per bene, e vantaggio di chi è amato. Per avere di questi due amori una qualche idea, figuratevi un Signore, che abbia due servitori, uno che lo serva, ed ami, perchè è buono, perchè lo merita; l'altro lo serva, ed ami solamente perchè ne porta utilità, e guadagno. Quel servo, che riguarda principalmente la bontà, ed il merito del Padrone, ama per certo con amore di benevolenza, ed amicizia: quello poi, che riguarda solo alla liberalità con cui paga, all'utilità, che ne ritrae, ama con amore d'interesse, ama con amore di concupiscenza, o per meglio dire, non ama il padrone, ama se stesso. Distinti in tal guisa questi due amori, egli è certo certissimo, come dicono i Teologi, che per soddisfare al precetto di amar Dio, dobbiamo amarlo con amore di amicizia; voglio dire, dobbiamo amarlo, non perchè premia chi lo ama, e castiga chi l'offende; ma perchè è amabile in se stesso, e ha tutto il merito di essere da noi amato: *gratis*, così si esprime per tutti S. Agostino (4), *gratis amandus est Deus*. Posto questo, io dimando, in che maniera amate voi il vostro Dio? Lo amate, impegnati dalle sue perfezioni, oppure allettati dalle sue promesse? Lo amate innamorati dalle sue prerogative, oppure atterriti da' suoi rigori? Lo amate in somma perchè lo merita, oppure perchè lo vuole? se voi l'amate unicamente perchè premia, perchè castiga, perchè lo comanda, ben si vede, che avete amore più per voi, che per Lui; mentre amando in tal modo, cercate solo la vostra utilità, il vostro vantaggio.

4. Avea Alessandro il Macedone due amici di gran

(4) *Serm. 72. de Temp.*

confidenza, uno chiamato Efestione, l'altro Cratero, tutti due facevano a gara a chi potea più amarlo, ma per motivi tutti diversi, ed opposti; onde il Monarca ben accorto ebbe a dire: *Craterus amat Regem, Ephestion Alexandrum*; Cratero, dicea, mi ama perchè gli è utile, e vantaggioso l'amarmi: Efestione mi ama, perchè veramente mi vuol bene; Cratero ama il suo interesse, Efestione ama il mio merito. Oh quanti di noi saranno convinti nel dì del Giudizio d'aver amato Iddio, come Cratero amava Alessandro, non per le infinite sue perfezioni, ma per le sue splendide ricompense; non per il suo merito, ma per i proprj vantaggi! Opportunamente però ci avvisa s. Bernardo, che si danno nel mondo tre sorta di Cristiani: Cristiani schiavi, Cristiani mercenarj, e Cristiani figliuoli. Gli schiavi, dic'egli, sono quelli, che amano Dio per timore: Li mercenarj, che lo amano per interesse: Li figliuoli, che lo amano per amore, perchè veramente è meritevole, e degno. Ora io dimando; in che numero siamo noi, Uditori? Sarebbe mai dubbio, che diportandoci da schiavi, oppure da mercenarj, amassimo Iddio sol per interesse, o per timore? In tal caso amando più noi, che Dio, saremmo trasgressori del divino comando, ch'esige, e vuole un amore senza interesse, o per usare la frase dell'Angelico (5), senza speranza: *Sine spe*. Cerchiamo dunque con tutta la diligenza possibile di amarlo in tal guisa, per darci a conoscere veri figliuoli; cerchiamo, voglio dire, di amarlo non per timore del castigo, nè per la speranza del premio; ma perchè è buono, perchè è amabile, perch'è meritevole dell'amore di tutti i cuori, e nodrendo in cuore i figliali sentimenti di quel divoto Solitario tanto lodato nelle Storie Ecclesiastiche, saremo sicuri d'entrar a parte de' suoi premj.

5. Vivea questi nell'esercizio della più rigida penitenza, tutto intento, e sollecito ad amare, e servire il

(5) *In Cat. aurea.*

Signore; quando il Demonio, invidioso degli ammirabili progressi di quest' Anima, trasfiguratosi in Angelo di luce, comparve al suo Maestro, e li rivelò, che quel Giovane si sarebbe dannato. Inorridì a queste voci il buon Maestro, e tal compassione lo prese del fervente Discepolo, che ogni volta, che lo vedea, non poteva contenere le lagrime. Si fece il Giovane a richiederlo della cagione di sì insolito pianto; ed egli con gran dolore gli disse, che piangea perchè gli era stato rivelato, ch' egli si sarebbe dannato. Ad un annunzio sì terribile, che pensate dicesse il buon Giovane? *Io*, rispose egli, *non servo il Signore nè per la speranza de' suoi premj, nè per il timore de' suoi castighi: io lo servo, perchè è degno d'esser servito; se gli piacerà, che io vada dannato, sia fatta la sua volontà; giacchè allora non potrò più amarlo, l'amerò almeno in questa vita quanto so, e posso, e lascierò, che disponga a suo piacere di me per tutta l'eternità.* Credereste! Piacque tanto a Dio questo amore disinteressato, e perfetto, che meritò si scoprisse l'inganno del Demonio, e gli fosse rivelato da un Angelo santo, che infallibilmente si sarebbe salvato. Imitiamo dunque, Uditori, l'amore disinteressato, e perfetto di questo Giovane; e se il Demonio invidioso del nostro bene, volesse inquietarci con funesti pensieri, che non siamo predestinati, che ci danneremo, rispondiamogli coraggiosi: *Io non amo, nè servo il Signore per essere da lui premiato; l'amo, e lo servo perchè lo merita*; e in tal guisa verremo ad assicurarci, che l'amiamo da vero, che osserviamo il suo comandamento.

6. Non credeste però, che io volessi dire, che vi fosse proibito l'amare Iddio, o per desiderio de' suoi premj, o per timore de' suoi castighi. No, no, Uditori amatissimi: la speranza, ed il timore sono sempre stati, e sempre saranno due mezzi efficacissimi per arrivare a quell' amore di benevolenza, ed amicizia, che Dio ci comanda, e servono mirabilmente a conservarlo,

ad accrescerlo, ad aumentarlo. Volete vederlo? ascoltate Davidde nei suoi trasporti d'amore; e vi dirà, che di tali mezzi si serviva egli appunto per sempre più infiammarsi d'amore verso il suo Dio (6): *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum propter retributionem.* Sicchè dunque non pensaste mai, che io volessi dimostrarvi cattivo, e peccaminoso un tal amore: voglio dire solamente, che la speranza de' premj, il timore de' castighi nè debbono, nè possono essere i primi, e soli motivi del vostro amore; e però nel dirvi, che siete obbligati ad amare Iddio, e che amandolo mossi dalla speranza, o dal timore, non potete soddisfare al vostro dovere, io voglio dire, e voi dovete intendere, che le ricompense, e i castighi, non hanno da essere il primo, e principal motivo del vostro amore: e molto meno l'unico, e sol motivo; che vuol poi dire in buon linguaggio, che non dovete essere di quelli, che amano Dio in tal guisa, che s'egli per impossibile non potesse nè premiare, nè punire, punto non si curarebbero di amarlo, e di obbedirlo, ma lasciando la briglia sul collo alle sue passioni, trasgredirebbero le sue leggi senza riguardo alcuno a quelle perfezioni, ed attributi, che lo rendono sì amabile. Questo è ciò, che voglio dire, e che voi dovete intendere. Del rimanente poi qualora lo amiate perchè buono, perchè santo, perchè amabile, ancorchè vi serviate della speranza de' premj, del timore de' castighi per infervorarvi in quest' amore, ed essere più esatti in obbedirlo, non potrete in alcun modo dispiacergli: verrete anzi a soddisfare pienamente all' obbligo, che vi impone; onde amandolo in questa vita, sperar potrete d' amarlo ancora nell' altra. Intendiamci dunque bene. L' infinita bontà di Dio ha da accendere, dirò così, nel vostro cuore il sacro fuoco di questo amore; la ricompensa, e i castighi possono servire come di legna

(6) *Psal* 118. 112.

ad accrescere, e dilatare un fuoco sì santo, un incendio sì bello, e in tal modo seconderete i sentimenti di Agostino, o dirò meglio, adempirete i voleri di Dio; che vuol esser amato da tutti con amore di benevolenza, di amicizia. *Gratis amandus est Deus.*

7. Quest' amore poi di benevolenza, di amicizia, che Dio vuole da voi sotto pena di non poterlo più amare per tutta l' eternità, esige indispensabilmente un' altra qualità, e perfezione. La qualità, e perfezione, che vuole, ed esige, è questa: che sia un amor grande, un amor sommo, un amore veramente degno di lui. A riconoscere quanto sia necessaria questa nuova qualità, e perfezione, basta osservare, che nell' imporci il Signore questo comando, non si contentò di dir solamente: amatemi, che io voglio, e comando, che mi amiate. Posto in aria la più maestosa: Amerai, diss'egli a me, e a voi, e a quanti mai furono, sono, e saranno nel mondo, amerai il tuo Dio, e Signore con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze tue (7): *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota fortitudine tua.* Ad un parlare sì maestoso, ed autorevole, vi pare, che possa esigersi meno d'un amor grande, d'un amor sommo, d' un amore degno di quel Dio, che lo richiede, e lo comanda? Che dite? che rispondete?

8. Ma ben mi avveggo, che riconoscendo sin dove arrivi la vostra obbligazione, vi perdete d' animo, e stimate quasi impossibile di poterla soddisfare. Ma consolatevi pure; perchè sebbene il precetto vi sembri difficile, alla pratica però vi riuscirà agevole, e facile; consolatevi, perchè sebbene il Signore esiga da noi un amor grande, un amor sommo; non è però necessario, che arrivi all' ultimo grado, che tocchi l' ultime mete, e neppure, che vi tenga sempre in un attuale pensiero di Dio, in una continuazione non mai interotta di ac-

(7) *Deut.* 6. 5.

cesi desiderj, di teneri affetti; chi potesse avere un amore sì perfetto, sarebbe cosa desiderabile, ma non è necessario. L'obbligo vostro si riduce a questo, che abbiate un amor grande, un amor sommo apprezzativamente; cioè, che Dio sia da voi amato sopra tutte le cose, sopra tutte le cose onorato, e riverito: *Non aliud cum ipso*, dice s. Bernardo (8), *non aliud tamquam ipsum*. Non dovete amare altra cosa con lui; perchè nella maniera stessa, che l'oro è impuro quando è mescolato con altro metallo; così l'amore, che all'oro si rassomiglia nelle Scritture, contrae qualche impurità qualora sia mischiato coll'amore di altre cose. Non dovete amare altro al pari di Lui; perchè non essendovi cosa alcuna, che non venga da Dio, sarebbe un'ingiuria troppo grande il tentar solamente d'eguagliarla al medesimo Dio. Nel dirvi adunque, che siete obbligati ad amarlo con un amore grande, sommo, e veramente degno di Lui, dovete intendere, che niente potete amare sopra di Lui, niente al pari di Lui, niente a confronto di Lui: dimodochè se si ponessero a paragone di Dio tutte le ricchezze, le grandezze, le contentezze immaginabili, sempre dovete esser disposti a lasciar tutto, a perder tutto, anzi ad incontrare tutti i mali, e la morte stessa piuttosto che scemare a Dio un solo affetto. Questa è la vostra obbligazione, questo è il vostro dovere, questo è ciò che vi prescrive il divino comando.

9. Ma Padre, è impossibile, che vivendo nel mondo possiamo amare solamente Iddio, è impossibile, che trovandoci tra tanti oggetti, essendo in necessità di tante cose, possiamo riserbare per Lui solo tutto il cuore, tutto gli affetti. Adagio, Uditori, benchè non possiate amare con Dio alcuna cosa, o come indipendente da Lui, o come l'ultimo vostro fine, potete però amarle in ordine a Dio, o come mezzo, che conduca

(8) *Tract. de dilig. Deo c. 7.*

a Dio. Tutto ciò, che può riferirsi a Dio, dice s. Tommaso (9), può anche amarsi, anzi lo stesso Dio ci comanda di amare noi stessi, i congiunti, i prossimi tutti, e perfino i nemici. Amate pur dunque il Padre, la Madre, i Fratelli, le Sorelle, la Moglie, i Figliuoli, amate pure gli onori, le comodità, le ricchezze, e quanto mai è necessario alla vostra conservazione, ch' essendo poi tutto in ordine a Dio, a gloria di Dio, verrete ad amare solamente lo stesso Dio. Volete vederlo? Se io vi mostrassi, dice s. Francesco di Sales (10), un sontuoso Palazzo, e vi dicessi, che quella è l' abitazione del Principe; non vorrei già dire, che in esso vi abitasse solo il Principe, si sa bene, che vi devono essere i Ministri, i Paggi, i Camerieri, e quanti mai sono necessarj al suo servizio; vorrei dire solamente, che tutta quella abitazione è del Principe, che non v'è una stanza sola, ch' egli non ne sia padrone, che non vi abita persona alcuna, che non sia disposta a servirlo, ed ossequiarlo. Così nel caso nostro: nel dirvi, che niente si ha da amare con Dio, che niente si ha da amare al pari di Dio, non vuolsi dire, che si abbia da amare egli solo, e non altro, si vuol dire solamente, che l' amor di Dio ha da essere il solo padrone del vostro cuore, e se nel vostro cuore vi è qualche altro amore, vi ha da essere in ordine a Dio, per gloria di Dio, per servizio di Dio, che è lo stesso che dire, perchè quelle cose sono lecite, e oneste, e necessarie. In una parola; siccome l' olio sta sopra a tutti i liquori; siccome il fuoco sovrasta a tutti gli elementi; così l' amor di Dio dev'essere superiore all' amore dell' altre cose, dimodochè se una sola si amasse, o più di Dio, o al pari di Dio, saremmo indegni del Paradiso; Gesù Cristo ha parlato chiaro nel suo Vangelo: chi ama, dic' egli, il Padre, la Madre più di me,

(9) *Par.* 1. *q.* 60. *a.* 1. (10) *Lib.* 4. *dell' amor di Dio*, *c.* 6.

di me non è degno (11): *Qui amat Patrem, et Matrem plus quam me, non est me dignus.* Chi ama la Moglie, il Marito, il Figlio, la Figlia più di quello, che ami me, non adempie il mio comando, e in conseguenza non potrà meco aver parte nel cielo (12): *Qui amat Filium, et Filiam super me, non est me dignus.* Così parla il Signore, e parlando in tal maniera, vi fa sapere, che nel comandarvi d'amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze vostre, vuole che gli diate il primo luogo nel vostro cuore: e che l'amiate sopra tutte le cose. Vi pare però, ch'egli vi domandi troppo?

10. Padre non è troppo il dover amare Iddio sopra tutte le cose, mentre ne ha tutto il merito: ci rincresce solo, che non sentiamo in noi quell'amore, nè sappiamo assicurarci, se veramente l'amiamo come ci comanda; anzi a dirla con tutta sincerità ci pare di aver più amore per le cose della terra, che per lo stesso Dio. Uditori miei, quì si tratta di un punto troppo necessario, non bisogna prendere abbaglio per non rovinare eternamente l'anima vostra: esaminatevi dunque bene, e vedete come stanno le cose, mentre verrà un giorno, in cui sarete da Dio severamente giudicati, se l'abbiate amato sopra tutte le cose. Quello, che posso dirvi per vostra consolazione si è, che quest'amor grande, sommo, superiore a tutte le cose, che Dio vi comanda, non è necessario, che sia un amor tenero, affettuoso, sensibile, che vi faccia pensare, o parlare con gusto, e tenerezza di Lui, come pensate, e parlate de' figliuoli, degli amici, e di tante altre cose di questo mondo, dev'essere un amor forte, virile, coraggioso, un amore di stima, di preferenza, con cui lo stimiate, e l'appreziate più d'ogni altra cosa non solo creata, ma anche possibile. Sicchè se non sentite in voi quell'affetto, quella tenerezza sensibile, che sentite, e provate

(11) *Matth.* 10. 37. (12) *Ibidem.*

per tante persone del mondo, per tante cose della terra, trovandovi però pronti, e disposti a lasciare quelle cose sì care, quelle persone sì amate, qualora lo richiegga l'amor di Dio, potete vivere quieti, che l'amate come dovete, che obbedite al suo comando, perchè l'amate in realtà con quell'amore di preferenza, e di stima, ch'egli richiede. Anche santa Felicita, tanto lodata da san Gregorio, amava teneramente i suoi sette figliuoli, e li serviva, e li accarezzava, e provava gran piacere del loro bene, gran pena, ed affanno de' loro mali, era madre, e tanto basta: per questo diremo noi, che non amasse Iddio con quell'amore, che dovea? no certamente, altrimenti non potrebbe venerarsi per santa. Dovremo dunque dire, che sebbene mostrasse per i suoi figliuoli un amor tenero, sensibile, avea però per il suo Dio un amor forte, e coraggioso: onde richiedendo egli per sua gloria, che si privasse de' figliuoli, e se li vedesse sugli occhi proprj martirizzati per la sua fede, fu sì pronta a dare a Dio questo contrassegno d'amore, ch'ella stessa gli animava a soffrire i tormenti, e ad accettare volontieri la morte. Non occorre dunque, che v'angustiate soverchiamente per quest'amore sensibile, che sentite in voi per le cose della terra, se conoscete alla pratica, che voi le amate solo in ordine a Dio, e che per amor di Dio siete pronti a lasciarle, a rinunziarle, a detestarle, potete starvene quieti, e vivere consolati, che adempite i vostri doveri, che in realtà lo amate con quell'amore di preferenza, e di stima, che vi comanda. Se poi vedeste, che in occasione d'avervi a privare di certe cose per obbedire a Dio, non sapreste indurvi a farlo, e arrivereste piuttosto a disgustare lo stesso Dio, che appartarvi, per esempio, da quella casa, che lasciare quell'amicizia, che ritirarvi da quel contratto usurajo, ed altre cose simili, per quanto poteste dire, e ridire, che Iddio solo ha il primo luogo nel vostro cuore, che a lui solo sono rivolti i vostri affetti, comparireste mentitori,

e bugiardi, e i fatti medesimi farebbero conoscere, che più di Dio amate le creature, e che queste pur troppo sono gl' idoli infami del vostro cuore. Ma veniamo alla pratica di questo amore, spieghiamo, voglio dire, in che maniera dobbiate dimostrare, che amate Iddio con amore e di amicizia, e di preferenza, che forse parleremo con più profitto.

## SECONDO PUNTO.

11. Non credeste, uditori, che a dimostrare in voi praticamente quest' amore, bastar potesse il dire alle volte con una bocca impastata di divozione: *mio Dio, perchè siete un bene infinito, degno d' essere amato, obbedito da tutte le creature, io vi amo con tutto il cuore, e son risoluto di ubbidirvi, e compiacervi in tutto sopra ogni cosa.* Questo non basta, uditori, perchè se non v' è cosa più facile che dire io amo, non v' è cosa ancora più difficile, che il dirlo in verità. Vi era in Roma un papagallo, che recitava distintamente le litanie della Madonna: figuratevi, che in vece delle litanie gli avessero insegnato l' atto d' amor di Dio, per quanto l' avess' egli detto, e ridetto, si sarebbe mai potuto dire, che facesse degli atti d' amor di Dio? Eh pensatela! Si sarebbe sempre detto, che era era un papagallo, che dicea d' amar Iddio, ma non l' amava, perchè n' era incapace. Imparate dunque da questo, che non basta dire, e replicare sovente, che amate Dio, che tutti i vostri affetti sono per lui; quando siano solamente espressioni di lingua, direte d' amarlo, ma tutto il vostro amore consisterà in belle espressioni, si ridurrà a sole parole. A mettere in pratica quest' amore, che Dio comanda, vi vuole il cuore, vi vuole la mano: vi vuole il cuore co' suoi affetti: la mano colle sue opere. Lo dice chiaro il Signore con le tenere espressioni del diletto de' cantici (13): *Pone*

(13) *Cant.* 8. 6.

*me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.*

12. Vi vuole il cuore, ch'è lo stesso, che dire, è necessario, che il vostro cuore sia quello, che esprima, e protesti con gli affetti più teneri, ch'egli ama il suo Dio sopra tutte le cose, e lo ama perchè lo conosce degno d'essere amato; imperocchè il Signore non si contenta di parole, non si appaga di belle espressioni, vuole da noi il cuore, vuole ed esige i nostri affetti, e tutte le volte, che le nostre espressioni non sono conformi ai sentimenti del cuore, le nausea, le abborrisce, le detesta, sicchè potremmo dire, e ridire cento volte il giorno, che lo amiamo, che lo stimiamo sopra tutte le cose, che sempre saremmo da lui ravvisati per trasgressori del suo comando, e privi affatto di quel santo fuoco, ch'egli venne a portar dal cielo in terra. Ben vedete adunque quanto sia necessario il considerare sovente la sua bellezza, la sua bontà, e tutte le altre sue perfezioni; ben vedete quanto sia necessario il ricordarsi, che non v'è cosa, ch'eguagli il suo merito, anzi che tutto ciò, che v'è nel mondo di bello, di buono, di amabile, viene da lui, ch'è la fonte di ogni perfezione: ben vedete insomma quanto sia necessario l'eccitare in voi teneri sentimenti, procurando, che il vostro cuore s'innamori di lui, e per forza di amore appunto ripeta, e protesti: *mio Dio, perchè siete un bene infinito, degno d'essere amato da tutte le creature, io vi amo con tutto il cuore; e son risoluto di obbedirvi, e compiacervi in tutto sopra ogni cosa.* Senza questi riflessi, che v'accendano, e infiammino il cuore, voi non potrete soddisfare alle vostre obbligazioni, essendo certo, come dice l'Angelico, che nel comandarvi il Signore, che l'amiate, è venuto ancora ad imporvi questi atti fervorosi d'amore: *Dum dantur praecepta de charitate*, dic'egli (14), *dantur etiam prae-*

(14) 2. 2. Q. 44. *a.* 1.

*cepta de actibus; hinc aliquis actus cadit sub praecepto.*

13. Posta dunque quest' obbligazione, che vi astringe a fare di quando in quando atti d' amor di Dio, non posso dissimulare un mio interno rammarico. Viene la domenica, e dite subito; oggi bisogna astenersi dal lavoro per obbedire al divino comando; viene la vigilia del tale Apostolo, e dite, oggi bisogna digiunare per obbedire alla Chiesa: io lodo il vostro zelo, che brama di osservare questi precetti: ma quando è quel giorno, in cui si dica, oggi bisogna far un atto d'amor di Dio? È pur questo un precetto di Dio, anzi il primo principal precetto, maggiore di qualunque altro precetto divino, ed ecclesiastico. Come dunque potete voi essere sì negligenti, e trascurati in osservarlo? Pensate forse, che basti nel corso di vostra vita uno o due di questi atti? Vi figurate forse di poter soddisfare a quest' obbligo col farne uno ogni qualche anno? Se queste fossero le vostre opinioni, sappiate, che sono erronee, e scandalose, e come tali sono state dalla Chiesa condannate. Epperò dovete persuadervi, che essendo il precetto d' amare Iddio parte affermativo, e parte negativo, se come negativo vi proibisce in tutte le occasioni, in tutti i tempi l'amare alcuna cosa o più di lui, o al pari di lui; come affermativo poi, benchè non vi astringa a starvene sempre in un attuale esercizio d'amore, per esser questa una felicità riservata a' Beati del paradiso, vi obbliga nondimeno a fare qualche volta di questi atti d' amore, come lo dimostra la solenne condanna, che fece Innocenzo XI. delle accennate proposizioni (15). Non è stabilito veramente in che tempo si abbiano a fare, chi dice in tutte le feste, chi dice in tutte le solennità, e chi solamente una o due volte l'anno; quello, che può dirsi di certo, è questo: che giunti all' uso di ragione siamo obbligati, sotto pena di peccato mortale, a far un atto d' amor

(15) *Prop.* 5. 6.

di Dio: siamo obbligati a farlo in pericolo di morte; circa poi al decorso della vita, lasciando passar molto tempo senza farne qualch' uno, bisogna dire che pecchiamo gravemente, e per questa sola negligenza ci rendiamo impossibile l' amare Iddio per tutta l' eternità. Per non mancare adunque a questa precisa obbligazione, rendiamoci frequenti questi atti d' amor di Dio; almeno in tutte le feste di precetto in occasione di venire alla Chiesa per ascoltare la santa Messa facciamci a considerare un poco la sua bontà, la sua bellezza, la sua amabilità, acciocchè il nostro cuore sia portato a protestare con tutti gli affetti, che, riconoscendolo, e confessandolo per un bene infinito, degno dell' amore di tutte le creature, lo amiamo sopra tutte le cose, e desideriamo d' amarlo per tutta l' eternità.

14. Dissi almeno in tutte le feste di precetto; sapete perchè? Perchè s' intenda cosa dobbiate fare per assicurarvi di non mancare a quest' obbligo, essendo questa l' opinione più sicura, e fors' anche la più comune. Del rimanente volendo dimostrare, che il vostro cuore ama da vero il suo Dio, non dee esercitarsi solamente in questi atti, quando ne siete astretti dal precetto; dee farli più frequentemente che sia possibile. Beati noi, se avremo fatto in questo un buon abito, saremo sicuri di morire facendo atti d' amor di Dio: per contrario, guai a noi, se in vita saremo stati trascurati, volendo poi in quel punto terribile portarci in Dio con fervidi atti d' amore, non sapremo dove cominciare, e forse dovrem rispondere a chi ci esortasse a farne, *è pure difficile il fare in morte quello, che non seppe farsi in vita.* Rendiamoci dunque famiiiare, e frequente questo sì bell'esercizio, che formerà la nostra dolce occupazione per tutta l' eternità in paradiso. Cerchiamo, voglio dire, che il nostro cuore se ne vada spesso in Dio con dolci aspirazioni, con teneri affetti, con infocati desideri. Chi c' impedisce, che anche camminando, lavorando, affaticando non possiamo dirgli: *Ah mio Dio,*

*quanto mai siete amabile! Signore, quando v' amerò con amore figliale! Fui pur cieco, o mio Dio, nell' andar perduto dietro le vanità della terra! Vorrei pur amarvi una volta, o Signore, come v' amano tutti i Serafini! Oh se potessi fare, che tutte le creature vi amassero! Oh se potessi fare, che tutti i miei respiri fossero atti d' amore i più infocati!* Tutto questo, e molt' anche di più possiamo fare, e in tal maniera arricchirci di meriti, mentre abbiamo a fare con un Dio, che arriva a premiare perfino i desiderj.

15. Stava un giorno sant' Agostino tutto intento, ed occupato in amorosi trasporti verso il suo Dio, quando parlandogli il Signore, gli disse: Agostino, quanto bene mi vuoi? Signore, rispose Agostino, vi voglio tanto bene, che se io fossi padrone di tutto il mondo, anzi di mille mondi, tutti ve li darei in dono per contrassegno del mio amore. Agostino, disse il Signore, questo è poco. Ah Signore, ripigliò Agostino, io vi amo tanto, che se potessi di tutte le mie ossa farne de' candellieri d' oro, e delle mie carni farne tanto balsamo, tutto vorrei ardermi, e consumarmi in olocausto al vostro amore. Agostino, disse Dio, ancora è poco. Allora il Santo tutto infocato d' amore esclamò: Signore, io v' amo tanto, che se per impossibile io fossi Dio, e voi Agostino, vorrei io farmi Agostino, perchè voi foste Dio. A tali proteste, adesso, disse il Signore, tu mostri d' amarmi, adesso incontri il mio genio, adesso io mi compiaccio in te. Cari uditori, imitiamo i fervori di sant' Agostino, cerchiamo, voglio dire, d' esercitarci spesso in dolci aspirazioni, in teneri affetti, in accesi desiderj, ed esercitando in tal modo l' amore, che dobbiamo a Dio, incontreremo il suo genio, e verremo a meritarci di possederlo, ed amarlo per tutta l' eternità.

16. Non bastano poi i contrassegni del cuore, vi vogliono ancora quelli della mano; non bastano, voglio dire, a manifestare questo amore, affetti, e desiderj, vi

vogliono ancora opere, e fatti. *Pone me ut signaculum super cor tuum: ut signaculum super brachium tuum* (15). La ragione è chiara: siccome dal batter del polso si conosce la vita dell'uomo; così dall'operare si conosce, e si ravvisa il suo amore, ond'ebbe a dire il Pontefice san Gregorio, che le opere sono sì necessarie a chi ama, che senza di queste ogni amore è sospetto (16); *si non operatur, amor non est.* Supposto dunque questa necessità indispensabile di manifestare con le opere l'amor, che dovete a Dio, io potrei accennarvene molte; per non confondervi però la mente con tante cose; a tre sole voglio restringermi, e così finire la mia istruzione; alla ubbidienza cioè, allo zelo, alla pazienza; voglio dire per manifestare con le opere l'amor di Dio dovete ubbidire a' suoi comandamenti, zelare il suo onore, e per lui patire volontieri.

17. L'ubbidire a' suoi comandamenti è così necessario, che un solo, che fosse da voi trasgredito, basterebbe a dichiararvi affatto privi di questo amore: sicchè potreste venir alla Chiesa, ascoltar delle messe, fare delle limosine, esser esatti negli obblighi del vostro stato, osservare anche buona parte degli altri comandamenti di Dio, e della Chiesa, che qualora non gli osservaste tutti, sareste senza carità, senz'amore, come appunto non ne osservaste alcuno. Questa proposizione non ha bisogno di prove, l'abbiamo chiara nel vangelo: *si diligitis me*, dice Gesù Cristo (17), *mandata mea servate.* Se fate professione d'amarmi, se veramente volete dimostrare, che avete amore per me, osservate non solo questo, e quell'altro mio comandamento, ma osservateli tutti, e poi tutti: *si diligitis me, mandata mea servate.* Vorrei però, che fossero quì presenti que' Cristiani, che dicono alle volte, io non rubo, non bestemmio, non ammazzo, non danneggio il pros-

(15) *Cant.* 8. 6. (16) *Hom.* 50. *in Evang.*
(17) *Joan.* 14. 15.

simo, e con questa vana lusinga non si curano punto di raffrenare quegli abiti cattivi, che hanno o di giurare, o di mormorare, o di commettere altri peccati. Vorrei, che vi fossero quelli, che spesso spesso vanno dicendo, che amano Dio, che vogliono amarlo per tutta l'eternità; e poi non si curano punto di sfuggire i litigj, di guardarsi dalle ingiustizie, di raffrenare la collera, di mortificare le passioni. Vorrei insomma, che vi fossero tutti quelli, che sì facilmente passano dalle proteste d'amare Iddio, alle offese, e strapazzi dello stesso Dio; come se appunto amarlo, ed offenderlo fosse la stessa cosa: in tal caso non potrei contenermi dal dire, possibile, che non arriviate a capire, che l'amor di Dio vuole, ed esige, che osserviate con gelosía i suoi precetti? Possibile, che non arriviate a comprendere, che non basta osservarne un qualch'uno, ma che bisogna osservarli, e custodirli tutti con gran diligenza? Da che però non mi è dato di parlare a queste anime ingannate, dirò a voi con le voci del diletto discepolo (18): *haec est charitas Dei, ut mandata ejus custodiamus.* Cari uditori, il vero contrassegno dell' amor di Dio è questo, che si osservino, e custodiscano tutti i suoi comandamenti, epperò volendo assicurarvi in una cosa di tanta importanza, volendo vedere se veramente amate Iddio, prendete in mano il decalogo, mettetevi in mente i precetti della Chiesa, e gli obblighi del vostro stato, e cominciando ad esaminarli ad uno ad uno, vedete come siano da voi osservati. Sì, vedete un poco come rispettate il suo nome, come santificate le sue feste, che venerazione portate alle sue Chiese, vedete che obbedienza avete ai vostri maggiori, che amore al vostro prossimo, che cura de' vostri figliuoli; vedete come raffrenate la concupiscenza, l'ira, l'interesse, ed altre simili passioni, come praticate i digiuni, come adempite i legati, che vigilanza avete sul-

(18) 1. *Joan.* 5. 3.

la famiglia, vedete insomma qual sia la vostra vita, e conoscerete bentosto qual sia il vostro amore. Che dite? Che vi pare? Sarebbe mai dubbio, che, vivendo all' usanza, foste di quelli, che vanno frammischiando il bene con il male, menano una vita fatta a scacchi, un pezzo bianca, un pezzo nera, un' opera buona, voglio dire, ed un peccato, un affetto a Dio, ed un attacco alle creature? Guardate bene di non ingannarvi! Iddio vuol tutto il cuore, non può soffrire, che se gli dia dimezzato, vuol essere obbedito in tutto, troppo gli dispiace chi l' obbedisce per metà.

18. Andò una volta a piè d' un confessore un uomo, non so se per confessarsi de' suoi peccati, oppure per esserne adulato. Tutta la sua confessione fu questa: Padre, se la mia vita non è buona, non è nè anche cattiva; commetto del male è vero, ma faccio anche del bene; defraudo qualche volta il prossimo, ma qualche volta ancora faccio limosina; quasi ogni festa eccedo nel bere, ma tutti i Sabbati io digiuno; mi prendo alle volte qualche divertimento pericoloso, ma spesso ancora mi esercito in opere di pietà: credete voi, Padre, che il Signore sia per compensare uno con l' altro, il bene per il male, e stimarsi di me soddisfatto? Eh pensatela! disse il prudente e dotto confessore; con tutto il vostro bene, con tutta la vostra pietà, riguardando in voi Iddio le disobbedienze, e i peccati, vi condannerà all' inferno, e sarete per sempre dannato. Uditori miei, se foste di questo carattere, se teneste diviso il cuore, se cercaste di essere parte di Dio, e parte del mondo, se pretendeste d' amare Iddio, e vivere attaccati alla terra, far del bene, ma non lasciare tutto il male, osservar in parte la divina legge, e in parte trasgredirla, e sol per questo, che non cadete in certi peccati enormi, o ignominiosi, come sono le bestemmie, i furti, i tradimenti, credere senz' altro, che amate Dio, e che sicuramente vi salverete, sono astretto a dirvi, che siete ingannati, e con tutta la vostra dimezzata pietà, do-

vrete andarvene all' inferno. In vece dunque d'appagarvi d' una vita sì mostruosa, in vece d'ubbidire a Dio in parte, e in parte disubbidirlo, cominciate ad osservare esattamente quanto vi comanda, e qualora il demonio vi tenta a trasgredire un solo de' suoi precetti, mostrate il vostro amore col dare al maligno tentatore quella risposta, che diede il casto Giuseppe alla sfacciata padrona.

19. Veniva questo innocente giovine sollecitato dalla rea femmina in cose turpi, e detestabili; al sol udirne l'indegna proposta, sorpreso da un santo orrore, esclamò raccapriciato (19): *quomodo possum hoc malum facere, et peccare in Deum meum?* Com' è possibile, diss' egli, che io possa per un piacer vile, e miserabile disubbidire, ed offendere il mio Dio? *Quomodo possum hoc malum facere, et peccare in Deum meum?* Questa è la prova, che vorrei, che deste del vostro amore a Dio. Qualunque volta il demonio cerca d'indurvi ad offenderlo, vorrei, che rispondeste: com' è possibile, che io possa più stimare un bene caduco, che l'amore, e l'amicizia del mio Signore? Com' è possibile, che io possa offenderlo, ed oltraggiarlo? *Quomodo possum hoc malum facere, et peccare in Deum meum?* Fatelo dunque, e verrete in tal modo a dimostrare, che amate Iddio, che l'amate, perchè lo merita, e che l'amate sopra tutte le cose.

20. Non basta poi osservare i suoi comandamenti, resistendo coraggiosi ad ogni tentazione. Volendo dare di questo amore contrassegni più certi, e a Dio più cari, dovete promuovere la sua gloria, zelare il suo onore. Notaste mai, uditori, ciò che dissero i Giudei degli Apostoli, allorchè comparvero pieni di santo amore nel dì di Pentecoste? Dissero, ch' erano ripieni di mosto (20): *musto pleni sunt isti.* Parve, che dicessero un sproposito, e dissero una verità, con cui diedero a

(19) *Gen.* 36. 6. (20) *Act.* 2. 13.

noi un sicuro contrassegno dell'amore. Siccome il mosto col suo spirito, e vigore gonfia, bolle, e fuori si spande; così l'amore di Dio non dee contenersi nel cuore, dee spandersi fuori per infiammarne gli altri. Diffatti, per quanto da noi si ami un Dio sì amabile con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze nostre, dobbiamo però conoscere, che l'amiamo infinitamente meno di quello, ch' egli merita. Volendo dunque supplire in qualche modo alla imperfezione del nostro amore, e correggere la nostra mancanza, dobbiamo procurare, per quanto ci è possibile, di comunicare ad altri questo amore, acciocchè, moltiplicando a Dio gli amanti, venga egli amato dagli uomini meno indegnamente di quello sia possibile.

21. Non credeste però, che, per riuscire in questo, fosse necessario portarsi a predicare ai Turchi, a disputare tra gli Eretici, o per lo meno avere abilità, talento, e carattere per farla in questi nostri paesi da predicatori, e missionarj. Niente di questo è necessario: qualunque sia il vostro stato, la vostra abilità, la vostra professione, potete esercitare questo zelo, e farla da Apostoli; eccovi il modo agevole, e facile. Vi è noto, che il vostro prossimo è in peccato? Prendete a correggerlo con piacevolezza, ed amore. Sapete esser insorta tra' vostri amici una differenza, che li porta ai litigj, ai livori? Cercate di comporli, e di pacificarli con bella maniera. Udite un discorso contrario alla carità del prossimo, o alle leggi della santa purità? Cercate con destro modo di divertirlo, facendo conoscere quanto disdica ad una lingua cristiana. In una parola, quando si voglia, in cento occasioni si può impedire l'offesa di Dio, promuovere il suo onore, e far conoscere, che, non potendo noi amarlo come merita, bramiamo almeno, che sia amato da tutti, da tutti servito, ed onorato.

22. Finalmente poi questo amore, che dobbiamo a Dio, ha da portarci a patir volontieri. Il fuoco, a cui

si assomiglia così spesso nelle scritture l'amore, al soffio de' venti più contrarj si accresce, e si avvalora: così appunto dee far in noi questo santo amore, regger non solo alle contrarietà, e persecuzioni, ma di più ancora aumentarsi, ed accrescersi, giacchè i patimenti, le croci, i travagli sono sempre stati, dice s. Pier Grisologo (21), la prova più certa, e sicura dell'amore: *verius amor passionibus probatur.* Volete dunque assicurarvi, se da voi s'ami Iddio, volete vedere se questo amore prevalga all'amor di voi stessi, e di tutte l' altre cose, volete conoscere insomma di che tempera sia la vostra carità? Guardate come siate soliti a diportarvi nelle afflizioni, ne' travagli, nelle infermità, nelle disgrazie, che Dio vi manda. Se da queste prendete motivo di lodarlo, e di benedirlo, rassegnandovi in tutto alle sue disposizioni, consolatevi pure, che l' amate in verità, che l'amate come dovete, e per tutta l'eternità l'amerete in compagnia de' Santi. Se poi trovate, che per ogni piccola afflizione, per ogni poco di che v'inquietate, vi lamentate, e dando nelle impazienze, e ne' fremiti, vi dimenticate d'ogni pietà, e divozione, se trovate, che siete tutto amore, e tenerezza verso Dio quando le cose vanno bene, e a seconda del vostro genio, ma appena si mutano un poco, appena vi vedete afflitti, e castigati, cominciate a mormorare di sua provvidenza; dite pure, che non l'amate, dite pure, che la vostra carità è apparente, e falsa. L'andare a seconda dell'acqua è un viaggio, che lo sanno fare anche i morti, perchè la corrente li porta: il camminare contr'acqua è quel viaggio, che riesce difficile, e non lo può fare, se non chi è vivo, e si ajuta, e si adopera quanto più gli è possibile. Che voglio dire con questo? Voglio dire, che quando le cose vanno bene, quando si è provveduto di tutto, quando non abbiamo alcuna cosa, che ci molesti, è facile il dimo-

(21) *Ser.* 13.

strarsi uniti a Dio con istretto vincolo d' amore; è facilissimo il recitare orazioni, il far proteste, il piangere per tenerezza, e stampar mille baci sulle sue piaghe, ma questo poco conclude; bisogna diportarsi in tal modo quando le cose vanno male, bisogna dare questi segni d' amore quando siamo afflitti, perseguitati, calunniati, quando in una parola Iddio ci visita con disgrazie, e traversie. Allora è necessario lo stare uniti a lui, lodarlo, benedirlo, e ringraziarlo, e protestare per effetto d' amore, che lo loderemo, e benediremo in ogni tempo, in ogni occasione; in tal modo il nostro amore si mostrerà sincero, in tal modo la nostra carità si farà conoscere perfetta, perchè nella guisa appunto che l' oro si prova col fuoco, così colle tribolazioni si prova l' amore, dicendo coll' infervorato Davidde (22): *benedicam Dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo.* Quando dunque il Signore vi manda de' travagli, quando permette, che vi accadano delle disgrazie, e le cose vadino al rovescio di quello vorreste, può dirsi, ch' egli lo faccia per far prova di voi, per vedere se lo amate da vero: *tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat, utrum diligatis eum, an non, in toto corde, et in tota anima vestra* (23). Sappiatevene dunque servir bene, sopportate, voglio dire, il tutto con rassegnazione, e pazienza, proseguendo a lodarlo, benedirlo, e ringraziarlo, come appunto facevate in tempo di prosperità, e di pace.

23. Dicono alcuni, che l' oro inghiottito riempie il cuore di forza, di spirito, di vigore, e lo fa animoso ne' pericoli, forte ne' contrasti. Sia questa verità, o bugía, io non lo so, so bene, che, se avremo nel cuore l' oro perfetto dell' amor di Dio, sopporteremo tutte le avversità con tale rassegnazione, e piacere, che arriveremo a lagnarci con lui, che poco ci faccia patire, poco ci dia da tollerare. Così diffatti facea san France-

(22) *Psalm.* 33. 1. (23) *Deut.* 13. 3.

sco Saverio. Quell' oro di paradiso, o dirò meglio, quel grande amore, che avea per il suo Dio, lo portava a desiderare sempre nuovi patimenti, nuove afflizioni; onde a vista di quelle innumerabili croci, che gli restavano a patire nell' Indie, cominciò ad esclamare: *plura*, *Domine*, *plura*; questo è poco, o Signore, desidero patir di più, di più io bramo sopportare per amor vostro: *plura*, *Domine*, *plura*. Imitate voi pure un sì bell' esempio; sia tale, e tanto il vostro amore, che vi faccia desiderare di continuo nuove afflizioni, nuove croci: *plura*, *Domine*, *plura*. Questo sarà un contrassegno così sicuro, che Dio è da voi amato, come vi comanda, che potrete dire coll' Apostolo (24): siamo certi, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angioli, nè i demonj, nè gli onori, nè le persecuzioni, nè i piaceri, nè le calunnie, nè gli spassi, nè i tormenti, nè qualunque altra cosa di questa terra potrà giammai separarci dall' amore del nostro Dio.

24. Io non voglio passar più oltre. V' ho spiegato al meglio, che ho potuto, in che maniera siate tenuti ad amare Iddio per soddisfare al suo precetto: v'ho spiegato in che maniera dobbiate dimostrare in ogni tempo quest' amore. In quanto al primo vi dissi, che dovete amarlo con amore di amicizia, e con amore di preferenza, ch' è lo stesso, che dire, che siete obbligati ad amarlo, perchè lo merita, che siete obbligati ad amarlo sopra tutte le cose. In quanto all' altro vi dissi, che dovete manifestar quest' amore col cuore, e colla mano: col cuore prorompendo sovente in teneri affetti, in accesi desiderj, colla mano osservando i suoi precetti, zelando il suo onore, sopportando con pazienza ogni pena, e travaglio. Voi felici, se frequentemente il vostro cuore se ne anderà in Dio con teneri affetti, e accesi desiderj! Voi felici, se in ogni incontro, in ogni occasione vi mostrerete solleciti d' obbedire a' suoi co-

(24) *Rom.* 8. 38.

mandi, di cercare la sua gloria, e soffrire per amor suo tutti i travagli; sarete contenti in vita, sarete contenti in morte, contenti e felici sarete per tutta l'eternità: *sedebit populus meus*, udite le belle promesse, che fa egli a quelli, che lo amano da vero (25); *sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciae, in requie opulenta.* Per contrario non amando il vostro Dio, dando alle creature quegli affetti, che dovete al Creatore, sarete infelici in vita, infelici in morte, infelici, e disgraziati dopo morte: *qui non diligit, manet in morte* (26). Sarete infelici in vita, perchè, essendo fatto il vostro cuore per amare Iddio, senza quest'amore mai non potrà aver bene, mai non potrà trovar pace, sarà sempre agitato, e sconvolto in mille guise: *fecisti nos Domine ad te*, dicea sant'Agostino (27), *et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Sarete infelici in morte, perchè in quel punto terribile vorrà egli farvi conoscere, che voglia dire, non amare un bene sì amabile, per andar perduti dietro i beni miserabili di questa terra: *scito, et vide*, vi dirà con amari rimproveri (28), *quia malum, et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum, et non esse timorem meum apud te.* Vedi, o infelice, e prova per tua estrema sciagura, che voglia dire non aver amato il tuo Dio per compiacerti delle creature. Sarete finalmente infelici dopo morte, mentre per tutta l'eternità vi troverete privi di questo Dio, che ingrati, e sconoscenti ricusaste d'amare. Oh perdita lagrimevole, perdita deplorabile, perdita sopra ogni altra perdita funesta, ed amara.

25. Santa Teresa al sol udir queste voci, *egli è pur duro l'esser per sempre privi di Dio*, cadde per alto raccapriccio in un sì estremo sfinimento, che per più ore parve del tutto morta. Se una santa come Teresa,

(25) *Isai.* 32. 18. (26) 1. *Jo.* 3. 14.
(27) *Lib.* 2. *Conf. c.* 1. (28) *Jer.* 2. 16.

al sol udir ricordare la pena, che sovrastà a chi non ama Iddio, ebbe a morire di dolore, che sarà poi il provarla, che sarà, voglio dire, il trovarsi realmente ributtato da Dio, rigettato da Dio per tutta l'eternità? San Brunone riflettendo all'atrocità di questa pena: Signore, esclamava, se vi piace di mandarmi all'inferno per le mie ingratitudini, fatelo pure, e se non basta un inferno, fabbricate per me altri inferni, che ben lo merito, mentre troppo ho mancato in amarvi, ma non permettete, che io resti privo di voi (29): *Addantur tormenta tormentis, et poenae poenis, et Deo non privemur, qui est cruciatus omnium gravissimus.* Possibile, Uditori, che vogliate condannarvi a disgrazie sì lagrimevoli, a tormenti sì orribili per non adempire adesso un precetto sì dolce, sì amabile, e per voi sì glorioso, qual è quello di amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze vostre? Possibile, che siate di voi stessi sì nemici, che, potendo meritarvi con quest'amore un paradiso in questo mondo, e nell'altro, vogliate condannarvi ad essere infelici nel tempo, e infelicissimi nell'eternità? Pensateci un poco, e son sicuro, che dopo aver esclamato con il più volte lodato s. Agostino: maledetto quel tempo, in cui non v'amai, o mio Dio, maledetto quel tempo, in cui arrivai ad offendervi (30): *Vae tempori illi quo te non amavi! vae tempori illi quo te graviter offendi!* comincierete bentosto a donargli tutti i vostri affetti, e per eccitarvi ad amarlo, com'egli vi comanda, rifletterete sovente quanto sia amabile in se, quanto vi abbia amato sino dall'eternità; quindi conoscendo al lume della fede, ch'egli è la stessa bellezza, la stessa bontà, la stessa onnipotenza, e che tutte le perfezioni si ritrovano in lui, come in propria sede: al conoscere, ch'egli vi ha amato a tal segno, che per vostro amore ha dato il sangue, e la vita; nè contento di questo,

(29) *In ejus vita.* (30) *Lib. 9. Conf.*

vi ha fatto nascere in grembo della Chiesa, vi ha dato un Angelo per custode, che vi ha pazientato tante volte ne' vostri peccati, nè mai cessa di farvi godere gli effetti benefici del suo amore cogli avvisi, colle ispirazioni, co' Sacramenti, vi sentirete talmente stimolati ad amarlo, che non contenti d'andarvene in Lui di continuo co' vostri affetti, cercherete anche d'obbedirlo con prontezza, di zelar con fervore la sua gloria, e di patire per suo amore quanto gli piacerà di mandarvi contrario, e dispiacevole al vostro genio, cercherete in somma di far conoscere in ogni occasione, che lo amate, perchè lo merita, che lo amate sopra tutte le cose, che lo amate con tutto il cuore, con tutta l'Anima, con tutte le forze vostre, come egli vi comanda con queste precise parole: *Diliges Dominum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota fortitudine tua*. Ho finito.

## DISCORSO SESTO

### *Sopra il Precetto d' amare il Prossimo.*

1. Interrogato un giorno il Divin Redentore, qual fosse il principal Precetto della sua Legge, rispose, ch' era l' amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l' Anima, con tutte le forze; e senza frapporre altra cosa, aggiunse ben tosto, che il secondo in tutto simile al primo era l'amare il Prossimo a somiglianza di noi stessi (1). *Magister, quod est mandatum magnum in Lege? Ait illi Jesus: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et tota anima tua, et in tota mente tua. Hoc est maximum, et primum mandatum: Secundum autem simile est huic: Diliges Proximum tuum sicut te ipsum.* Da questa sì chiara risposta del Divin Signore

(1) *Matth.* 22. 37.

ben si può intendere, quanto gli stia a cuore l'amore del nostro Prossimo, che non solo lo chiama Precetto in tutto simile al precetto di amare Iddio, ma di più ancora lo impone, e comanda al tempo stesso, che impone, e comanda l'amore di Dio. Non vi stupite dunque, se avendovi parlato del primo, vengo in questo giorno a parlarvi del secondo. Troppo importa, che il nostro cuore arda di questi due amori, anzi dirò meglio, troppo importa, che vi sia in noi questo amor fraterno, essendo affatto impossibile, che amiamo Iddio, se non amiamo, come siamo obbligati, il nostro prossimo. Prestatemi dunque la vostra solita cortese attenzione, mentre per darvi una piena idea di questo Precetto vi spiegherò nel primo Punto come siamo obbligati ad amare il Prossimo; vi spiegherò nel Secondo come siamo obbligati a manifestar questo amore, ch'è lo stesso che dire, cosa dobbiamo fare per amare da vero il nostro Prossimo. Cominciamo dal Primo.

## PRIMO PUNTO.

2. Per intendere bentosto, come siamo obbligati ad amare il Prossimo giusta il comando del Signore, convien riflettere, che amare, altro non vuol dire in buon linguaggio, che voler bene alla persona amata: *Dilectio est effectus voluntatis, quo volumus bonum Personæ amatæ* (2): Sicchè comandandoci il Signore con tutta la sua autorità, che amiamo il nostro Prossimo, convien dire, che siamo in obbligo di volergli bene, di dispensar gli affetti del nostro cuore. Non credeste però, che a soddisfare la vostra obbligazione, bastasse il voler bene a chi vi pare, e piace, il volerglielo per quel fine o motivo, che più vi piace; oppure volergli sol quel bene, che più vi aggrada. Volendo soddisfare al Divino comando, volendo in voi il vero distintivo delle Anime predestinate; giacchè il solo amor fraterno distingue i predestinati da' reprobi, volendo in

(2) *S. Thom. in dis.* 27. *q.* 1.

una parola amare il Prossimo, come siete tenuti, è necessario, che il vostro amore sia universale, sia soprannaturale, sia disinteressato, cioè a dire, che cerchi non i proprj vantaggi, ma quelli del Prossimo.

3. Per farmi dalla prima qualità, che vuole il vostro amore universale, io dico, che siete obbligati ad amare tutte le creature capaci dell' eterna Beatitudine; quindi non solo dovete amare gli Angeli, ed i Beati tutti del Paradiso, e le Anime sante del Purgatorio; ma tutti gli uomini di qualunque Setta, o condizione siano, senza escluderne neppur uno. La ragione è chiara. Siccome ogni uomo, che vive sopra la terra, sia giusto o peccatore, fedele, o infedele, Cattolico, oppur Eretico, sia in somma di che condizione, setta, o paese si voglia, egli è vostro Prossimo per molti riflessi, ma particolarmente perchè capace di conseguire la stessa beatitudine, a cui voi pure siete destinati; comandandovi il Signore in termini chiari, che amiate il Prossimo: *Diliges Proximum tuum, sicut te ipsum* (3); è forza il confessare, che a tutti dee stendersi la vostra carità, il vostro amore, senza che uno neppure sia eccettuato, ed escluso; giacchè, come dice Sant' Agostino, uno neppure fu da Dio eccettuato, ed escluso nel comandarvi che fece questo Amore sì santo (4): *Nullum hominem excepit, qui praecipit ut Proximum diligamus*. Posta questa verità incontrastabile, io bramerei sapere, se vantandovi d' amare il Prossimo, come Dio vi comanda d' amarlo, il vostro amore sia veramente universale; voglio dire, se il vostro amore si stenda a tutti, se amiate tutti indifferentemente, sieno poveri, sieno ricchi, paesani o forestieri, confacevoli al vostro genio oppur contrarj? Parlate pur liberamente. Sareste mai di quelli, che amando i congiunti, gli amici, qualche vicino, conoscente, o paesano, pensano poscia sì poco a tutti gli altri, come se loro nulla punto appartenessero?

(3) *Math. Loc. cit.*
(4) *Lib. 1. de Doct. Chr. cap. 30.*

Se mai la vostra carità fosse sì limitata e ristretta, non potreste lusingarvi d' amare il Prossimo, come Dio vi comanda, manchereste anzi nella prima qualità, che render la dee cara, ed accetta agli occhi di Dio, onde non potreste aspettarvi che rimproveri, e castighi. Se bramate però di soddisfare a' vostri doveri, se desiderate che il vostro fraterno amore sia vero, e legittimo, dovete prendere esempio da quel Dio medesimo che ve lo comanda, il quale come ci assicura S. Paolo (5) amò il Greco ed il Latino, il Barbaro e lo Scita, il servo, ed il libero, ch' è lo stesso che dire, amò tutti gli uomini d' ogni setta, d' ogni stato, d' ogni nazione. Sì, dovete voi pure amare i poveri, ed i ricchi, i giovani ed i vecchi, i forestieri, e i paesani, i Cristiani, e gli Eretici, gli Ebrei, ed i Gentili, i Turchi, e i Pagani, ed ogn' altra condizione, o setta di uomini, che trovisi nel Mondo: onde se fin' ora vi parve, che i poveri, i vecchi, gli estranei a voi null' appartenessero, se vi parve di potere vilipendere non solo, ma anche maltrattare gli Ebrei, i Turchi, gli Eretici, ed i Pagani, cominciate da questo punto a riguardarli tutti come vostri Prossimi, cominciate ad amarli tutti come vostri fratelli, giacchè questo è il vostro dovere, la vostra obbligazione.

4. Dissi, che questo è il vostro dovere, la vostra obbligazione, sapete perchè? perchè qualunque sia la nascita, lo stato, la condizione, la Setta degli uomini che sono nel Mondo, tutti però vengono dallo stesso Padre, ch' è Adamo, tutti impastati sono della stessa creta, tutti in somma sono della natura stessa, che voi siete; onde se le bestie, sol perchè si riconoscono, e si ravvisano della stessa spezie, si amano l' una l' altra, come mai, essendo voi creature ragionevoli, potrete dispensarvi dal voler bene a tutti gli uomini, riconoscendo in essi l' origine, la natura, la somiglianza stessa? Se

(5) *Colos.* 3. 11.

ricusaste di farlo, bisognerebbe, dice lo Spirito Santo, che amaste di comparire senza ragione, e senza senno, perchè *Omne animal diligit sibi simile, sic et homo Proximum suum* (6). In vece dunque di tener i confini di vostra carità sì limitati, e ristretti, in vece di amar solamente, come pur troppo avrete fatto fin ora, que' pochi congiunti, o conoscenti che non vi diedero alcun disgusto, oppure che hanno sortito un naturale a voi confacevole; fatevi ad amar tutti indifferentemente, di modo che il vostro cuore, i vostri affetti s' impieghino nell' amore di tutti gli uomini che sono nel Mondo senza che uno neppure ne sia escluso; altrimenti siccome in materia di Fede, un Articolo solo che si lasci di credere, s' incorre tosto l' indignazione di Dio, e si comparisce per Eretico, come se nulla appunto si credesse; così una sola persona, una sola creatura ragionevole, qualunque ella sia, che si lasci di amare, s' incorre lo sdegno di Dio, e si comparisce spogliato affatto di carità, e però volendo ridurvi alla mente la prima condizione, che aver dee l' amore del vostro Prossimo; ricordatevi della famosa pianta veduta in sogno dal Re Nabucco.

5. Occupava questa, come si legge in Daniele al capo quarto, occupava questa con i suoi rami tutto l' ampio giro del Mondo; tra le sue frondi non solo vi si annidavano gli uccelli dell' aria, ma ancora alla sua ombra vi ricoveravano gli animali, e le fiere della terra: *Subter eam habitabant animalia, et bestiæ, et in ramis ejus conservabantur volucres Cæli* (7). Gli uccelli vi avevano il nido, e le bestie, e fiere la tana, ma tutti egualmente si nudrivano de' suoi frutti: *Ex ea vescebatur omnis caro*. Tale appunto dev' essere la vostra carità: tutti dee amare, tutti dee abbracciare indifferentemente, ed esser pronta, ed apparecchiata a far del bene a tutti d' ogni stato, condizione, e paese. So, che

(6) *Eccli.* 13. 19.     (7) *Dan.* 4. 3.

si dura fatica ad amare in simil guisa; so che ci troviamo in dovere d' amare certe persone ingrate, e malvagie; certe Nazioni contrarie, e nemiche; che siamo in somma in obbligo di ricoverare nel nostro cuore non solo persone amabili, ma persone ancora fiere e crudeli; ma bisogna far forza, bisogna sagrificar a Dio ogni ripugnanza. La carità nostra ha da prevalere alla contrarietà dell' indole, del temperamento, della passione. Se altro non si avesse a fare per obbedire a Dio, che amar chi ci ama, voler bene a chi è di nostro genio, niuna eccellenza vanterebbe la Legge Divina sulla Legge umana; quello che nobilita questa Santa Legge, e che tanto la rende eccellente, e perfetta, si è il volere, che si amino tutti gli uomini per ingrati, malvagi, stranieri che sieno, e che si amino tutti per puro amor di Dio.

6. Ed eccovi, Uditori, la seconda qualità, che aver dee il vostro amore, non basta che sia universale, bisogna che sia ancora soprannaturale; non dee, voglio dire, prendere i suoi motivi dal genio, dal garbo, dall' attrattiva, o da altri fini bassi, e terreni, dee prenderli da Dio, cioè a dire dobbiamo esser mossi ad amare tutti gli uomini per amore di Dio; altrimenti per quanto i nostri affetti fossero rivolti ad ogni sorta di persone, se questo provenisse da naturale tenerezza, o propensione in amare, e non dal riflesso, che Dio vuole che le amiamo, saremmo tanto lontani dalla vera carità, che potremmo chiamarci trasgressori manifesti del Divin precetto. Lo dice chiaro il Pontefice S. Gregorio (8): *Si quis quemlibet amat, sed propter Deum non amat, charitatem non habet.* Se uno di noi ama il suo Prossimo, ma senza riflesso a Dio, questi, per quanto sia grande, ed operoso il suo amore, non osserva il Precetto della santa fraterna carità; *Charitatem non habet.*

7. Infatti a ben considerare le cose, l' amor di Dio, e l' amor del Prossimo sono, dirò così, due ra-

(8) *Homil. 48. in Evang.*

mi, che nascono dalla stessa pianta; sono due raggi, che provengono dallo stesso Sole, voglio dire sono due amori, che siccome conducono allo stesso fine, così nascono dallo stesso motivo; perchè se per amare Iddio come si dee, siamo in obbligo d' amarlo, perchè lo merita: per amar il Prossimo, com' è nostro dovere, siamo in obbligo d' amarlo perchè lo vuole. Queste non sono mie vane idee, è Santo Agostino, che chiaramente ci esprime le regole della vera carità: *Omnis homo*, dic' Egli (9), *in quantum homo est, diligendus est propter Deum, Deus vero propter seipsum.* Supposta dunque questa verità incontrastabile, che il nostro prossimo si debba amare per puro amore di Dio, ben vedete, che non si ha a riguardare nel Prossimo nè il naturale strambo, nè il portamento altiero, nè il fare incivile, nè il vivere poco buono, si ha da riflettere, e considerare, che Iddio vuole che lo amiamo, e con questo riflesso non riguardar le sue mancanze o difetti, ma compatirlo, ed amarlo come il Signore comanda. Ha da operare in noi la Santa Carità quello strano prodigio, che si ammirò nell' Arca di Noè, in cui i cani e le lepri, i lupi, e gli agnelli, gli orsi e le pecore, e mill' altri animali naturalmente antipatici, e contrarj vivevano con tale dimestichezza, e mansuetudine, che sembravano della stessa spezie, per questo solo motivo, che il Signore gli aveva posti assieme, non perchè si rodessero, ma perchè si conservassero. Sicchè non si ha da considerare nel Prossimo il buon tratto, il portamento civile, il naturale amabile, il garbo, le fattezze, la nascita, la condizione, la patria, si ha da riguardare in lui unicamente l' alto merito che gli conferisce, e comparte il Signore, col comandare che l' amiamo per amor suo, si ha da fare in somma con tutti i nostri Prossimi ciò che fece un giorno la saggia e ben regolata Repubblica di Venezia.

(8) *In Expos. Epis. ad Gal. c.5.*

8. Era stato da questa giustamente esiliato un suo Cittadino: di lì a non molto, ecco che viene da un Sovrano inviato Ambasciatore alla stessa Repubblica. Si fece consiglio per vedere se dovesse ammettersi, oppur rigettarsi. Alcuni dicevano di sì, altri di nò: prevalse però il partito di quelli che dicevano, che doveva ammettersi, e trattarsi con tutti gli onori, che si richiedeva il suo grado; mentre non si avevano, dicean essi, da considerare in lui i proprj demeriti, ma bensì la grandezza, la stima, il merito di quel Monarca che lo spediva. Il fatto non potrebbe meglio esprimere il caso nostro. Per quanto si presentino i nostri Prossimi indegni del nostro amore; per quanto sieno cattive le qualità, i portamenti, le operazioni loro, non dobbiamo badare a queste cose, ma unicamente al comando del Signore, e siccome siam soliti a prestare la stessa venerazione a un Crocifisso di legno, e a un Crocifisso d' oro, perchè non abbiamo riflesso a quello ch'egli è, ma a quello che rappresenta; così trattandosi de' nostri Prossimi, non dobbiamo considerare le loro qualità, ma unicamente il potere, la grandezza, il merito di quel Signore, che ci comanda d' amarli per amor suo. Teniamo pur dunque vivo alla mente tutto ciò che ha il nostro Prossimo di rispettabile, e divino, e saremo sì lontani dal raffreddarci, o intepidirci in questo soprannaturale amore, che anzi lo sentiremo in noi accrescersi, ed aumentarsi.

9. Non esagero, Uditori miei. Date uno sguardo animato dalla Fede, e vedete un poco, cosa sia il vostro Prossimo, e poi ditemi, se possiate dispensarvi dall' amarlo, e amarlo teneramente per amore di Dio. Ogni vostro Prossimo, ch' è lo stesso che dire, ogni Uomo per vile, e miserabile che sia, fu creato da Dio, porta impressa l' immagine di Dio, ed essendo tutto intriso nel Sangue di Gesù Cristo, sparso per sua salute e redenzione, e destinato a godere di Dio per tutta l' eternità. Ora se tanto si apprezza l' opera di un uomo illustre, se tanto si rispetta la divisa di un Principe, se

il Sangue di Gesù Cristo richiede da noi tanta venerazione; come non dovrà amarsi, stimarsi, e direi quasi venerarsi ogni uomo, vantando in se stesso queste ammirabili prerogative? Solo, che ci facciamo a considerare in Lui la bella immagine del Signore, per ingrato, e sconoscente che sia, ci sentiremo portati ad amarlo, a compatirlo, a beneficarlo. Volete vederlo?

10. Avea Giacobbe un fratello ingrato, sconoscente, e crudele. Se lo incontrò un giorno per istrada in vece di chiuder gli occhi, o di volgere altrove la faccia, come si costuma a' nostri giorni, andò ad incontrarlo, e si sforzò di dimostrargli i contrassegni più sinceri di benevolenza e di amore. Non sapeva intendersi qual ne fosse di ciò la cagione, ma il buon Giacobbe la manifestò ben tosto col dire, che non aveva considerato in lui quel fratello crudele che gl' insidiava la vita, e tanto mostrava d' odiarlo, ma che aveva riguardata unicamente l' immagine del suo Dio: *Sic enim vidi faciem tuam, quasi viderim vultum Dei* (10). Facciamo così ancor noi; non guardiamo ne' nostri Prossimi quello che hanno del suo, consideriamo quello che hanno di Dio; non riguardiamo, voglio dire, i difetti, le mancanze, i peccati, le pessime qualità. No, Uditori. Un diamante benchè sia legato nel piombo, o caduto nel fango, è peranche anche prezioso, e stimabile. Riguardiamo solamente l' essere, ch' ebbero da Dio; il fine, ed il termine che fu loro assegnato da Dio, e per amor di Dio appunto saremo portati ad amarlo, come siamo obbligati. Ricordiamoci, che tanto sta a cuore al nostro Dio, che il Prossimo sia da noi amato per amor suo, che arrivò sino a protestare, che tutto ciò che noi faremo, mossi da questa carità soprannaturale, lo stimerà come fatto a se stesso: *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* (11). In vece dunque di lasciarvi trasportare da certi affetti bassi, e

(10) *Gen.* 33. 10. (11) *Matth.* 25. 40.

terreni; in vece di prender per regola del vostro amore il genio, il sangue, l' attinenza, in vece che il naturale disobbligante, il portamento cattivo, ed altre cose simili intepidiscano, e raffreddino la vostra carità, dite sempre: *Iddio mi comanda d'amare il Prossimo; egli è fattura di Dio, porta in se stesso l' immagine di Dio, è destinato a goder di Dio per sempre; dunque per amor di Dio io voglio amarlo, e amarlo non per interesse mio, ma per suo bene, per sua utilità, per suo vantaggio.*

11. All' udire questa terza, ed ultima qualità, che si richiede per amare il Prossimo come si dee, di amarlo cioè con amore non d' interesse, ma di amicizia, voi resterete stupiti. Ma che stupirsi, Uditori? Se voi amaste il Prossimo per genio, per gusto, per piacere, per appagare in somma qualche vostra passione, chi non vede, che anzi che amare il Prossimo, amereste voi stessi? La vera carità, dice S. Paolo, non cerca le cose sue (12): *Charitas non quærit quæ sua sunt.* Se bramiamo adunque di possedere una sì bella virtù, dobbiamo cercar di amar tutti per amor di Dio, e nell' amarli, aver per oggetto il loro bene, e non mai il nostro gusto, il nostro genio, il nostro interesse. Vi pare però che finora abbiate amato il Prossimo con un amore sì perfetto e disinteressato? Voi forse risponderete di sì, ma chi sa, che l' amor proprio non v' inganni, la passione non vi acciechi! A bene esaminare l' amor che corre a' nostri giorni, si conosce ben tosto, ch' egli proviene ordinariamente o da un genio appassionato, oppure da un sordido interesse. Osservate in due fatti della Scrittura se io dica il vero.

12. Ecco Abramo in tempo di carestia è costretto partire dalla Mesopotamia, e andarsene in Egitto. Voi vedrete, che arrivato appena colà, si fa a gara a chi può meglio servirlo, e trattarlo. Ecco Assalonne, che

(12) 1. *Cor.* 13. 5.

tutto il santo dì se ne sta sulla porta del palazzo ad accogliere i poveri, a far loro mille finezze, a consolarli con espressioni di tenerezza, di compassione. Oh, che carità, direte voi, mostrano gli Egizj verso d' un Forestiere! Oh, che carità, che amore mostra Assalonne verso tutti i bisognosi! Eppure, il credereste? Questi possono chiamarsi amori, e carità all' usanza. Gli Egizj non fanno finezze ad Abramo, perchè gli vogliano bene; gliele fanno perchè veggono che ha una moglie garbata: *Abram vero bene usi sunt propter illam* (13). Assalonne poi non fa queste finezze, non usa queste cortesie per amore, che abbia al Prossimo, le fa per secondare la sua superbia, per esser ajutato a salire sul trono: siccome in una parola gli Egizj sono mossi da genio, e concupiscenza, così Assalonne è mosso, e guidato da superbia, e interesse. Questo è l' amore, e la carità che si costuma ai nostri giorni, Quanti mostrano di cercare il vantaggio del marito, e cercano di appagar il genio colla moglie! Quanti si fanno vedere intenti ad onorar la madre, e cercano di mostrare i loro affetti alla figliuola! Se poi prestano assistenza, porgono soccorso a quell' afflitto, a quel bisognoso, fanno appunto come faceva Assalonne, che cercava i proprj vantaggi, e non già l' altrui utilità; poichè a ben esaminare i loro soccorsi, i loro ajuti, sono soccorsi, ed ajuti prestati per appagare l' ambizione, per soddisfare all' interesse. Sarebbe mai dubbio però, che voi foste nel numero di questi? Sarebbe mai dubbio, voglio dire, che vi mostraste interessati per bene di quei genitori, per aver campo di trattare con quella figliuola? Sarebbe mai dubbio che soccorrendo, ajutando quella famiglia, faceste come fa la vite con l' olmo, che lo circonda, l' abbraccia, lo veste colle sue foglie, non già per amore che gli abbia, ma per il bisogno che tiene d' esser da lui sostentata? Sarebbe mai dubbio in somma, che

(13) *Gen.* 12. 16.

vi serviste de' vostri Prossimi, come siete soliti a servirvi de' fiori, che si tengono, finchè sono odorosi e belli, ma appassiti che sieno, non si guardano, non si curano, ma si gettano via? Guardate bene di non ingannarvi; altrimenti la vostra carità non sarà da Cristiano, ma da Comico e Commediante, che dura appunto quanto dura la Commedia, onde al punto della morte sarete sì lontani dall' essere premiati da Dio con quella eterna gloria, che tien preparata per chi ama il Prossimo da vero, che anzi tutto sdegno, e furore vi condannerà per sempre al fuoco eterno. Se poi mi diceste, che la vostra carità non è sì mancante, e mostruosa, io mi faccio a ricercare, se vi mostriate sempre eguali con tutti, sicchè poveri o ricchi, giovani, o vecchi esperimentino in voi una carità eguale, una benevolenza simile. Non v' ingannate, Uditori, perchè si tratta d' una cosa troppo importante.

13. Un Giovane Portoghese povero sì, ma spiritoso, e di qualche condizione, se ne andò alle Indie con alcune poche mercanzie per tentar così la sua forna: capitò in buon punto, perchè al primo sbarco trovò compratori di quanto avea portato, con tal vantaggio, che alla prima vendita raddoppiò il capitale. Avendo così cominciato a fare un buon credito di corrispondenza, seguitò a negoziare con tale avvantaggio, che potè farsi in pochi anni uno de' più ricchi mercanti di quel Regno. Impinguato, ed arricchito in tal guisa, stabilì di ritornare alla patria, e godersi in pace quella fortuna che Dio gli avea mandata. Era già di ritorno con una nave in vicinanza al porto di Lisbona, quando gli cadde in pensiero di far prova de' suoi parenti, ed amici. Sceso per tanto in un battello fattosi accostare al lido, in abito da povero se n' andò alla casa d' un suo congiunto, si manifestò per quel povero giovine, che poch' anni avanti era andato alle Indie, che però essendo ritornato alla Patria lo pregava di qualche ajuto, di qualche ricovero finchè avesse dato assetto alle sue cose. Il con-

giunto stentò molto a conoscerlo, o per dir meglio finse per lungo tempo di non ravvisarlo, ma non potendo più dissimulare: Caro voi, gli disse, la famiglia è molta, la casa è angusta; l' entrata è scarsa, vi ajuterei volentieri, ma non posso. Licenziato da questo con belle parole, andò da un altro, e gli fece la stessa preghiera, ma vi volle anche più a farsi conoscere: ma conosciuto che fu, si udì consolare con quattro parole, ma non si vide soccorso in cosa alcuna. Ricorse ad altri parenti, si portò da varj amici, ma da niuno potè ottenere nè alloggio, nè assistenza, nè soccorso; anzi tutti se ne sbrigavano ben presto. Arrivata in porto la nave scaricati i suoi tesori, e presa casa, cominciò a trattarsi da gran Mercante. Al primo vederlo comparire in piazza con gran splendore, vide tosto mutato il volto degli amici, e de' parenti, tutti gli facevano mille riverenze, tutti si esibivano pronti a servirlo, chi gli ricordava la parentela, chi rammentava l' antica amicizia, non perchè gli volessero bene, ma perchè speravano di ricavarne per se stessi bene, e vantaggio. Uditori miei, il fatto è del secolo passato, ma il costume, e la pratica può dirsi del Secolo presente. Se nel Prossimo vi è garbo, gioventù, proprietà, ricchezze, sicchè possa restar appagato il genio, o l' interesse, vi si dimostra l'amore il più tenero, e sviscerato del mondo, ma s' egli è povero, bisognoso, in necessità del nostro soccorso, oppur che venga a perdere il garbo, la gioventù, il posto, la roba, non si conosce, non si ravvisa, si finge di non vederlo, in una parola sparisce tosto ogni amore, ogni tenerezza, ogni premura. Esaminate dunque voi stessi, per non avervi da ingannare col credere amore, e carità verso del Prossimo, quello che può dirsi solamente amore, e carità verso voi stessi. Amate tutti poveri, e ricchi, giovani, e vecchi, capaci, e incapaci di corrispondervi, amateli, perchè sono vostri prossimi, e fratelli, amateli perchè Dio ve lo comanda; amateli finalmente per loro utilità, e vantaggio, e non mai per vostro genio, o interesse, e allora, soddisfacendo ai

vostri doveri, aspettar vi potete l' eterne ricompense del cielo. Ma facciamci a spiegare, cosa debba farsi per amore del prossimo, e conoscerete meglio le vostre obbligazioni.

## SECONDO PUNTO

14. Correva fra gli Antichi questa mostruosa opinione, che l' amore fosse una passione tenebrosa, la quale spargendo la mente di nere caligini, e con insoffribile torpore raffreddando gli spiriti, fosse costretto l' uomo a giacere in un ozio infingardo, senza impiegare un pensiero, o muovere una mano a favore dell' oggetto amato. *Amor*, diceano essi, *tenebras infundit*; *amor otiosa res est*, *et inutilis ad opera*. Una simile vergognosa idea, io credo, che si formino tanti Cristiani di quel fraterno amore, che debbono al prossimo, per adempiere il divino comando, mentre si danno a vedere così indifferenti, così insensibili, così lontani dal dispensare a favore altrui un pensiero, un consiglio, un soccorso, un ajuto, come se il tutto vietato fosse dalla fraterna carità. Quanto sieno ingannati costoro si può conoscere facilmente dalle parole stesse del Redentore, il quale intimò ad ognuno di amare il suo prossimo con un amore in tutto simile a quello, che ha per se stesso: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum* (14). Posto questo, voi non vi amate certamente con un amore apparente, sterile, infecondo, che mai non impieghi un affetto, un pensiero, un'opera; vi amate da vero, vi amate di cuore, e però siete solleciti a ricercare il vostro bene, e vantaggio con opere, sollecitudini, e fatiche. Lo stesso appunto siete in obbligo di fare per tutti i vostri prossimi, e fratelli; dovete amarli col cuore, dovete amarli colle opere, e allora gli amerete come Dio vi comanda.

15. Per quello riguarda ad amarli col cuore, e per affetto di cuore appunto esser portati a cercare il loro

(14) *Matth.* 22. 39.

bene, poco vi vuole a dimostrarlo. Da che Innocenzo XI. condannò quelle due proposizioni (15), le quali asserivano potersi amare il prossimo con i soli atti esterni, e nulla appunto ricercarsi l'amore interno, e cordiale, apparisce sì chiaro, e manifesto, che dobbiamo amare il prossimo col cuore, e a suo vantaggio impiegare i nostri affetti, che uno, che insegnasse il contrario, sarebbe scomunicato di scomunica riservata al Pontefice. Non credeste adunque, che molto io volessi trattenermi in questo; dirò solo, che siete in obbligo di rallegrarvi dell' altrui bene, che siete in obbligo di rattristarvi dell' altrui male; altrimenti volendo, per secondare qualche vostra amarezza, rattristarvi dell' altrui bene, o rallegrarvi del suo male, non solo vi mostrereste affatto spogliati di carità, ma impegnereste ancora il Signore a scagliare su di voi i più terribili castighi. Osservate in un fatto della Scrittura se io dica il vero, e apprendete da questo l'obbligo, che avete di compiacervi sempre di tutto il bene del prossimo, e rattristarvi del suo male.

16. Provocato Iddio dalle infedeltà degli Israeliti, permise, che fossero soggiogati da' Caldei, e costretti a piangere inconsolabili sotto il peso di enormi catene. All' avviso di sì lagrimevole disgrazia sorse nel cuor degli Idumei quella compiacenza, che si prova talvolta anche da noi nel vedere abbassati i nostri contrarj. Credereste! Immantinente esclamò il Signore contro di loro: giacchè vi siete compiaciuti delle disgrazie avvenute al popolo d' Israello, voi pure soggiacerete allo stesso castigo, e in corto tempo vedrete soggiogato, e distrutto il vostro Regno. *Sicuti gavisus es super hæreditatem domus Israel, eo quod fuerit dissipata; sic faciam tibi; dissipatus eris mons Seir, et Idumæa omnis* (16). Oh quante volte, Uditori miei, è costretto il Signore dalle nostre amarezze, ed invidie a ripetere lo stesso

(15) *Prop.* 10. *et* 11. (16) *Ezech.* 35. 15.

sopra di noi! Oh quante volte, voglio dire è costretto a privarci di quel bene, che ci dispiace nel prossimo; ed a punirci con quei mali, che vediamo in lui con piacere! Guardiamci dunque dal godere del male de' nostri fratelli, dal provar pena, e rincrescimento per il loro bene; per non venire in tal guisa a rovinare noi stessi; ricordiamci sempre, che il primo sincero contrassegno del fraterno amore si è di godere dell' altrui bene, di rattristarci dell' altrui male.

17. Non basta poi, che amiamo il nostro prossimo con questi affetti del cuore, che goda con chi gode, e pianga con chi piange; dobbiamo ancora amarlo con le opere, voglio dire, siamo in obbligo di ajutarlo, di soccorrerlo, di sovvenirlo secondo il suo bisogno. Quella colomba, che fu spedita da Noè per vedere se fossero calate le acque del diluvio, fece ritorno all' Arca con un ramo di verde olivo, non solo adorno di foglie, ma carico ancora, dice s. Agostino, di molti frutti. Questo, segue a dire il Santo, è il vero simbolo della carità. Sicchè non basta solo, che il vostro amore si manifesti con belle parole, con dolci espressioni, con teneri affetti; dev' essere ancora fecondo, e carico di belle opere, fatte, ed eseguite secondo l' indigenza, e bisogno de' vostri prossimi. *Non sint in te*, esclama il Santo (17), *sola folia charitatis, sed sint et fructus*. Così difatti fece il Divin Redentore a nostro esempio, ed istruzione. Non contento d' averci compatiti, e commiserati, volle ancora soccorrerci, e sovvenirci a costo del sangue, e della vita; così pure fanno di continuo le membra del nostro corpo: non si amano, non si compatiscono, non si compassionano solamente; si ajutano ancora, si sovvengono, si soccorrono in ogni necessità; quindi vediamo, che trovandosi ferito il piede, a lui si rivolgono gli occhi per iscoprire la piaga, a lui si stendono le mani per isperimentarla, a lui si rivolgon le lagrime

(17) *Tract. 65. in Joan.*

per compassionarlo, a lui la lingua per ricercarne il rimedio: *Si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra* (18). Cari Uditori, noi tutti siamo membri dello stesso corpo, che ha per capo Gesù Cristo; se veramente ci amiamo, come siamo in obbligo, dobbiamo interessarci per vantaggio di tutti, cioè a dire, compatirli, compassionarli, soccorrerli, sovvenirli secondo la loro necessità.

18. Padre, se sempre dobbiamo compassionare, compatire, ajutare, soccorrere, e sovvenire in tutte le loro necessità i nostri prossimi, ch' è lo stesso, che dire, tutti gli uomini, che sono nel mondo, avremo un bel che fare; dalla mattina alla sera, di giorno, e di notte saremo sempre costretti a vivere tra le occupazioni, e le fatiche per ajuto degli altri, senza avere nè tempo, nè comodo di soccorrere, ed ajutare noi stessi; anzi saremo in pena, per non sapere cosa esiga il bisogno di questo, cosa richieda la necessità di quello. Adagio, Uditori: io non ho mai detto, che siate in obbligo di trascurare voi stessi, per soccorrere, ed ajutare gli altri. La carità è ordinata: prima si ha da amare Iddio, poscia noi stessi, e finalmente il prossimo. Io non ho mai detto, che dobbiate starvene in un continuo esercizio per vantaggio de' prossimi. La carità vi obbliga solo a volere sempre bene a tutti; e non dico già sempre a tutti, quasi, che si abbia a tenere continuamente la volontà occupata in atti di benevolenza verso d' ognuno; ma sempre a tutti, vivendo disposti, e preparati a beneficare ognuno a luogo, a tempo, a misura del suo bisogno, e della vostra possibilità. In quanto poi al sapere cosa si abbia a fare per questo, cosa si abbia a procurare per quello, non occorre, che vi angustiate, e nemmeno vi è bisogno di chi v' istruisca ne' vostri doveri. La natura può esser maestra ad ognuno, mentre non cessa di per-

(18) 1. *Cor.* 12. 26.

suaderci, che tutto quello, che abbiam caro sia fatto a noi, lo dobbiam fare agli altri; sicchè in quella maniera, che secondo la retta ragione avreste piacere, che gli altri si diportassero con voi, dovete voi diportarvi con gli altri, facendo loro quel bene, prestando loro quegli ajuti, e soccorsi, che vorreste fossero prestati a voi, in tale circostanza di luogo, di tempo, di necessità. Quindi essendo composto il nostro prossimo di anima, e di corpo, dovete amare la di lui anima con un amore, se non eguale, almeno simile a quello, che avete, o aver dovreste per l'anima vostra. Dovete amare il di lui corpo con un amore, se non eguale, almeno simile a quello, che avete, o, dirò meglio, che ragionevolmente aver dovreste per il vostro corpo: e siccome quando veramente amiamo una persona, e le vogliamo bene, la guardiamo da ogni male, e le facciamo ogni servigio; così volendo soddisfare a' vostri doveri col prossimo, dovete guardarlo da ogni male, e di corpo, e di anima, dovete e nell'anima, e nel corpo soccorrerlo, ajutarlo, beneficarlo, se non a misura del suo bisogno, a misura almeno della vostra possibilità.

19. In quanto al male, da cui dovete guardarlo, io non mi fermerò molto. Dopo aver detto, che ognuno di voi può conoscere abbastanza quanto sia in obbligo di non pregiudicarlo nell' anima con i scandali, mali esempi, e cattivi consigli; quanto mai debba guardarsi dal danneggiarlo nella roba, nella fama, nella vita, e nell'onore, e procurare al tempo stesso, che simili danni non gli siano recati dagli altri, mi restringo solamente all'obbligo, che avete di difendere la sua fama, qualora venga denigrata, per esser questo uno di quei casi, che più di frequente succedono.

20. Già disse s. Bernardo, che siccome chi mormora, ha il Diavolo sulla lingua; così, chi ascolta a mormorare, e non difende il prossimo, potendo, lo ha nelle orecchie. Segno dunque evidente, che se il mor-

morator pecca contro la giustizia, chi lo ascolta senza prendere le parti del prossimo screditato pecca contro la carità. La ragione è chiara: dobbiamo fare al prossimo tutto ciò, che abbiamo caro sia fatto a noi; noi abbiam caro, che gli altri ci difendano, qualora siamo screditati: dunque noi pure dobbiam essere pronti, e solleciti in difendere gli altri. So, che la passione, il rispetto umano, ed altre simili cose ci persuadono talvolta non trovarsi in noi una sì rilevante obbligazione; ma io dico francamente, che sebbene non siamo sempre obbligati ad opporci direttamente a chi mormora, per non impegnarli a dir di peggio, sempre però siamo in obbligo di cercare in ogni possibil maniera di far tacere i mormoratori, se sono a noi inferiori; di divertire il discorso con bel garbo, se sono a noi eguali; e di ritirarci, o almeno udirli con sensibile dispiacere, se sono a noi superiori.

21. In quanto pòi al bene, che dovete fare al prossimo qualora ne abbia di bisogno, io potrei dire, che siete obbligati a procurare a tutti, per quanto vi è possibile, i beni di grazia, e di gloria, e tutto ciò, che può giovar loro a conseguirli, soccorrendoli, e ajutandoli non solo nelle spirituali, ma anche nelle corporali necessità; ma non occorre, che io mi dilunghi in questo. Le opere della misericordia corporali, e spirituali vi dimostrano chiaramente ciò, che dee fare la vostra carità sì in ordine all' anima, che in ordine al corpo de' vostri fratelli; dico pertanto, che siete in obbligo di istruire gli ignoranti nelle cose appartenenti all' eterna salute. Io non parlo quì di quelle istruzioni, che per obbligo di giustizia debbono prestare i Genitori ai loro figliuoli, i Superiori ai loro sudditi, i Parrochi a tutte le anime alla lor cura commesse. Parlo di quelle, che per obbligo di carità sono tenuti a dare tutti i Fedeli a chi trovasi ignorante di tali verità, e difficilmente possa avere chi gliele insegni; e però il trascurare queste istruzioni può essere colpa più, o meno grave

secondo le circostanze più, o meno rilevanti; ond'ebbe a dire s. Ambrogio, che siccome è reo di colpa non tanto leggiera quel ricco, che non soccorre i bisognosi; così pure reo dee chiamarsi quel Cristiano, che potendo istruire gl' ignoranti, trascura di farlo. Siete in obbligo di correggere i traviati; ma siccome non è sì facile lo spiegarne in breve l'obbligazione, e la maniera, così mi riserbo a farlo un' altra volta. Siete in obbligo di consigliare i dubbiosi; ma quest' atto di carità spirituale, sebben da tutti debba praticarsi, ad ogni modo si è in obbligo di osservare due cose: la prima è questa, che sempre si cerchi di consigliare secondo le massime del Vangelo; sicchè chi riceve il consiglio, non abbia giammai a pentirsi d'averlo ricevuto: l'altra si è che non si dia facilmente consiglio in quelle cose, che eccedono la nostra cognizione, come sogliono essere certi dubbi di coscienza, ch' esigono cognizioni, e dottrine, che non sono proprie d'ognuno, onde dopo aver ricordato ad ognuno l' avviso dello Spirito Santo, che siano molti i nostri confidenti, ma per consigliarci se ne scelga uno tra mille: *Multi pacifici sint tibi: consiliarius autem sit tibi unus de mille* (19); lasciata da parte la quarta opera di carità spirituale, che è di sollevare il prossimo nelle cose dello Spirito, come poco, o nulla a noi appartenente: lasciata la quinta, che consiste in perdonar le offese, non già perchè non sia necessaria, necessarissima, ma perchè ne parlerò meglio, spiegando il precetto d' amare i nemici; passo alle due ultime, che sono, sopportare le persone moleste, e pregare per i vivi e per i morti.

22. Per quello riguarda al sopportare le persone moleste, ch'è lo stesso che dire, compatire i difetti di tutti, io non so capire, come mai possiamo esser sì facili a disprezzare i nostri prossimi, qualora li vediamo difettosi, e mancanti. Dio immortale! Se noi fossimo d' un'

(19) *Eccli. 6. 6.*

altra natura, d'un'altra pasta, incapaci in somma a mancare, anche in tal caso dovremmo ringraziare il Signore d'un essere sì perfetto, e compatire tutti gli uomini per difettosi, e miserabili, che fossero: essendo poi della stessa natura, della stessa creta, e quel ch'è più, pieni di difetti dalla testa ai piedi, come mai avremo coraggio di deridere, beffeggiare, e talvolta ancora strapazzare i difettosi, e gl'imperfetti? Ah, Cristiani amatissimi, consideriamo noi stessi, spogliati d'ogni passione, ed al vederci sì ripieni di difetti, e di mancanze, confondiamci d'avere per gli altri sì poca carità: quindi cominciamo a compatir tutti, a scusar tutti, e se talvolta la nostra superbia ci volesse portare a deridere, e disprezzare il prossimo, dica ognuno a se stesso: *quegli è migliore di me*; *io faccio peggio di lui*; *in me si trovano difetti, e mancanze più considerabili*; perchè quand'anche in realtà non vi fossero, non dee attribuirsi a nostro merito, ma unicamente a grazia, e misericordia di Dio; e poi non siamo per anche morti, potrebbe darsi, che ben presto cadessimo in que' difetti, e mancanze, che disprezziamo negli altri. Sicchè la vera carità vuole, che stiamo in umiltà, che compatiamo ogni difetto, che raccomandiamo al Signore non meno i difettosi, che tutti gli altri, cercando colle nostre fervide orazioni d'impetrare a tutti ajuto, e grazia, perchè arrivino a salvarsi. Già lo sapete, Uditori, che l'ultima opera di carità spirituale è questa, di pregare per i vivi, e per i morti, cioè a dire di comprendere tutti nelle vostre orazioni, senza escluderne neppur uno, e se talvolta alcuno l'esigesse in particolare, siete in obbligo di farlo. Fatelo dunque con gran fervore; pregate per i vivi, pregate per i morti, ed esercitandovi ancora nelle opere di misericordia corporale, darete a conoscere alla terra, e al cielo, che in voi si trova la fraterna carità, imposta dal divino comando.

23. Non credeste però, che io volessi qui spiegarvi

ad una ad una queste opere di carità corporale, siccome consistono in porger cibo agli affamati, dar da bere agli assetati, alloggiare i pellegrini, vestire gl'ignudi, visitare gl' infermi, ajutare i carcerati, seppellire i morti, cose tutte, che più o meno si contengono sotto il precetto di far limosina, così mi riserbo a farvi meglio conoscere i vostri doveri nella prossima istruzione, in cui vi spieghero chiaramente l'obbligo, che avete di correggere i peccatori, e l'obbligo, che vi corre di soccorrere i bisognosi. Per ora dirò solo, che tanto sta a cuore a Dio, che prestiamo, potendo, al nostro prossimo questi ajuti, e soccorsi, che arrivò sino a minacciare della eterna esclusione dal suo Regno gli Ammoniti, e i Moabiti, non già per aver odiato, o maltrattato il popolo d'Israello, ma sol per non avergli prestata una scarsa provvisione di pane, e di acqua, allorchè fuggiva dall' Egitto: *Ammonites, et Moabites ..... non intrabunt in Ecclesiam Domini in aeternum: quia noluerunt vobis occurrere cum pane, et aqua in via quando egressi estis de Ægypto* (20). Anzi dirò più; tanto gli sta a cuore, che siamo solleciti in porger cibo agli affamati, in dar da bere agli assetati, nel ricoverare i pellegrini, nel ricoprire gl'ignudi, nel consolare gl'infermi, nel soccorrere i carcerati, e seppellire i morti, che arriva a protestare nel santo Vangelo, che tutto il suo tremendo giudizio sarà formato su di questo; onde chi avrà esercitato tali opere di misericordia, si udirà chiamato alla gloria, e chi ne sarà stato negligente, e trascurato, si vedrà condannato all'eterna pena con quella terribile sentenza: partitevi da me maledetti, e andatevene al fuoco eterno, mentr' ebbi fame, e non mi cibaste, ebbi sete, e non mi ristoraste, fui nudo, e non mi vestiste, fui infermo, pellegrino, e carcerato, e non mi ajutaste (21): *discedite a me maledicti in ignem aeternum . . . . Esurivi enim, et non de-*

(20) *Deut.* 23. 3. (21) *Matth.* 25. 35.

*distis mihi manducare, sitivi, et non dedistis mihi potum, hospes eram, et non collegistis me, infirmus, et in carcere, et non visitastis me.* Quindi vedendo quanto importi l'usare col prossimo tali opere di misericordia, ognuno di noi dee figurarsi, che il Signore gli dica al cuore quello, che disse la figlia di Faraone alla donna Ebrea nel consegnarle il piccolo Mosè: *accipe puerum istum, et nutri mihi, et dabo tibi mercedem tuam* (21). Ecco i miei figli partoriti da questa croce, redenti col mio sangue, cibali, se sono affamati, ristorali, se sono assetati, ricoprili, se sono nudi, da loro albergo, se sono pellegrini, visitali, se sono infermi, non gli abbandonare, se sono carcerati, e procura, che sia data loro dopo morte onorevole sepoltura: *accipe puerum istum, et nutri mihi, et dabo tibi mercedem tuam.* A queste voci tenere amorose, che esprimendovi la premura, che dovete avere per il prossimo, vi promettono ancora premi, e ricompense degne d'un Dio, potrete starvene duri, ed insensibili verso tanti miserabili, che abbisognano da voi ajuto, e soccorso? Potrete dire, che non ispetta a voi, che non sapete che fare, che non avete nè tempo, nè comodo per sollevarli? Guai a voi, se vi dimostraste così insensibili al divino comando, al punto della morte saprebbe egli farvi conoscere, che non fu impotenza la vostra, ma bensì mancanza di carità, epperò vi rigettarebbe da se, e vi condannerebbe ad abitare eternamente in compagnia de' demonj nel fuoco eterno. Egli lo ha detto chiaro: *judicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam* (22); non aspetti misericordia da me nel punto estremo, chi non ebbe carità per il suo prossimo. Cominciate dunque a riconoscere una volta le vostre obbligazioni, cominciate a praticarle con esattezza; quindi riflettendo, che dovete amare tutti, senza eccettuarne pur uno, dovete amarli unicamente per lor bene;

(21) *Exod.* 2. 9. (22) *Jacob.* 2. 13.

e vantaggio, e che a manifestare questo amore vi vogliono gli affetti del cuore, e le opere della mano, facendo per tutti quello, che bramereste si facesse per voi, se foste in quello stato, procurate di farlo, e per riuscirne a perfezione fate quel, che facea santa Paola Romana, che in tutti i suoi prossimi ravvisava Gesù, epperò se vedea un bisognoso, un miserabile: *ecco Gesù*, dicea, *non m' ingannano gli occhi, non mi fanno travvedere i miei sensi, egli è Gesù*: e come se appunto vedesse Gesù sotto queste spoglie mortali si faceva a soccorrerlo, a sovvenirlo quanto mai l'era possibile. Sì, cari uditori, ravvisate in tutti i vostri prossimi non solo l' immagine di Dio, ma le sembianze ancora del vostro divin Salvatore, e sarete pronti non solo a soccorrerli nelle necessità spirituali, consigliandoli dubbiosi, istruendoli ignoranti, correggendoli traviati, sopportandoli molesti, compatendoli difettosi, e consolandoli afflitti: ma sarete anche pronti a soccorrerli, e sollevarli nelle necessità corporali, per quanto dalla vostra possibilità vi sarà permesso; onde divenendo in tal guisa osservatori perfetti del divino precetto, sicuri sarete di regnare eternamente nel paradiso, in cui la carità sarà perfetta, e consumata.

24. Quì finirei con rimorso, se non vi suggerissi due mezzi molto efficaci a conservare tra voi la fraterna carità. Noi siamo, come dice l' Apostolo, vasi di creta, che ci facciamo angustia l' uno l' altro; ma se questi vasi vili, e miserabili si comprimono, e si angustiano, si dilatino gli spazj della carità, voglio dire, si soffra, si sopporti per amor di Dio. È impossibile, che nel mondo, nelle città, ne' paesi, anzi nelle stesse case si mantenga la carità, se ognuno non si mette in testa questa massima: *ho da sopportare ingratitudini, ho da mandar giù bocconi amari, ho da soffrire parole piccanti, ho da dissimulare termini inconvenienti usatimi contro ragione;* perchè dove non è pazienza, non può esservi o almeno non può durar molto la ca-

rità, la quale di sua natura, come dice lo stesso Apostolo, è paziente, e tollerante (23): *charitas patiens est, benigna est.* Epperò parlando Seneca dell'umana società, ne dà questa similitudine; che molto può servire al nostro proposito. Dic' egli, che la nostra società è simile alle pietre d'un volto, che una sostenta l'altra: *societas nostra lapidibus fornicis simillima est; casura, nisi invicem obstent.* Infatti come si sostiene il volto di questa Chiesa? di quelle porte? di quelle finestre? Voi direte, che una pietra punta contro l'altra, e sostiene, ed è sostenuta, e col sostenersi scambievolmente si fanno archi anche a secco, impossibili a cadere. Figuratevi però, che una sola pietra dell'arco dica: io non voglio sostenere, non solo cadrà essa, ma dietro lei ne cadranno dell'altre, e verrà a rovinarsi tutto l'arco. Lo stesso appunto, dice questo gentile, avverrà nell'umana società, se uno non vorrà sostenere, e tollerare il peso dell'altro, non sarà mai stabile, non sarà permanente, ma ben presto si romperà, si spezzerà, cadrà per terra: onde applicando il tutto al mio proposito, sono astretto a dire, che mai non si manterrà fra di noi la santa carità, se non ci mettiamo in capo di sostenerci, compatirci, tollerarci l'un l'altro, epperò bramando, che regni fra di noi questa bella virtù, che può chiamarsi il distintivo del Cristianesimo, perchè questa sola dimostra i veri discepoli del Redentore, sono astretto a dire: il mondo, la città, il paese, la vostra stessa casa è come un volto, dove a volerlo mantenere in piedi debbono le pietre ajutarsi, e portarsi scambievolmente, voglio dire, quella suocera dee sopportare le leggerezze della nuora, la nuora dee soffrire l'impero della suocera, quel fratello collerico dee tollerare la flemma dell'altro fratello, e quel flemmatico dee soffrire il calore dell'altro; il padrone è molesto, il vicino è ingrato, il servidor è pi-

(23) 1. *Cor.* 13. 4.

gro, e lento, e smemorato, si sopportino tutti, tutti si soffrano, riflettendo sempre, che siamo archi, che siamo volti, dove ogni pietra porta, ed è portata: *alter alterius*, santificherò questo pensiero colle parole dell' Apostolo san Paolo (24), *alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi.*

25. Non basta poi soffrire le altrui debolezze, bisogna guardarsi ancora dal riportarle. Non si può a meno di non vedere cattivi tratti, di non udire risentimenti, e maldicenze, il voler osservar tutto, saper tutto, intender tutto, quel ch' è peggio tutto ridire, e riportare, è lo stesso, che mancare alla carità, e rompere quella pace, che deve essere fra di noi inalterabile, con ragione però questi riportatori vengono chiamati col nome di diavoli, perchè appunto fanno l' officio del diavolo, il quale altro non cerca, che seminar zizanie, che introdur discordie, che rompere la santa carità. Siate dunque riguardati a non riportare cosa alcuna, che possa scemare, o distruggere in voi, o negli altri l' amor fraterno, se non potete metter bene, non mettete nè anche male, altrimenti, aggravandovi l' anima di colpe non sempre veniali, benchè pochi se ne facciano scrupolo, impegnerete il Signore ad affliggervi, a castigarvi, a farvi provare insomma gli effetti funesti di quella terribile maledizione, registrata nell' Ecclesiastico (25): *susurro, et bilinguis maledictus: multos enim turbabit pacem habentes.*

26. Eh Padre, noi non riportiamo cos'alcuna in danno del prossimo, sono gli altri, che vengono a riportarne a noi, e c' inquietano, e ci disturbano, e tal volta ancora ci fanno andare fuori di tuono. Io so, uditori, che in tutti i luoghi, in tutti i paesi vi sono di costoro, che si addossano questo impiego diabolico, ed infernale; onde se tra voi ve ne fossero, non vogliate con loro stringere confidenza, ed amicizia, anzi

(24) *Gal.* 6. 2. (25) *Cap.* 28. 15.

non vogliate ascoltarli, e se talvolta non poteste a meno, non vogliate prestar loro alcuna fede, siccome non hanno difficoltà di mostrarsi senza carità, ed amore, non è fuor di proposito, che sieno ancora senza verità, onde quanto dicono, e ridicono, sia una loro mera invenzione. Non vogliate dunque credere questi rapporti, ributtateli con prestezza, perchè, quand' anche fossero veri, avrete sempre questo vantaggio di risparmiarvi un' inquietudine, di farvi merito appresso Dio, dando a conoscere, che avete carità verso del prossimo, che vi viene incolpato. Se poi talvolta fossero i rapporti sì circostanziati, che non si potessero ributtare per chimerici, e falsi, date quella risposta, che sogliono dare tante anime buone: *È stato strapazzato Gesù Cristo, hanno detto di lui ogni male, possono ancora strapazzare, e dir male di me, che sono una miserabile creatura*: e così sarete tanto lontani dal diminuire in voi la santa carità, che anzi l'accrescerete, l'aumenterete sino a meritarvi dal Signore quella gloria eterna, ch' egli ha promesso in tanti luoghi a chi amerà il suo prossimo da vero, a chi lo ajuterà, com' è obbligato.

27. Io non voglio passar più oltre. Vi ho spiegato, come siete obbligati ad amar il prossimo, e potete aver appreso, che dovete amarlo con un amore universale, che abbracci tutti, e non escluda neppur uno, con un amore soprannaturale, che vi porti ad amarli per amor di Dio, con un amore di vera benevolenza, che non riguardi al genio, ed interesse vostro, ma al bene, e vantaggio de' vostri fratelli. Vi ho spiegato, cosa abbiate a fare per amor suo, e avete potuto apprendere, che dovete rallegrarvi del suo bene, rattristarvi del suo male, e guardandolo per quanto vi è permesso da ogni male, farvi a soccorrerlo, a sovvenirlo, a difenderlo, ad ajutarlo, come desiderate voi di essere soccorsi, difesi, ajutati. Vi ho suggerito in fine, in che maniera dobbiate conservare, ed accrescere questo amore, e avete potuto imparare, che dovete mantenerlo colla pa-

zienza, col guardarvi dal riportare le altrui mancanze, e col non credere quanto mai vi poss' essere riferito, e riportato. Ricordiamci, uditori, che trattandosi di carità, si tratta d' una cosa sì importante, che il Signore per mostrarne la premura arrivò a chiamarla con distinzione il suo precetto, il suo comandamento, cioè quello, che più gli sta a cuore: *hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* (26). Amatevi dunque teneramente, e sicuri sarete d' amarvi per tutta l' eternità in paradiso, perchè so dirvi, che questo solo può darvi il possesso di quella eterna gloria: *quia praeceptum Domini est*, finirò colle belle parole di san Gioanni (27), *et si solum fiat, sufficit.*

(26) *Joan.* 15. 11. (27) *S. Hier. L.* 5. *c.* 6. *Com. in Epist. ad Gal.*

## DISCORSO SETTIMO

### *Sopra la correzione, e la limosina.*

1. Quest' oggi non vi è bisogno di trattenersi in esordj. Già sapete, uditori, che io debbo parlarvi di due obbligazioni gravi, rilevanti, necessarie, imposte a tutti dalla santa fraterna carità, comandata dal Signore, come vi spiegai nella passata istruzione, e sono queste di correggere i traviati, e sovvenire i bisognosi. Avrei potuto dichiararvele allora in qualche modo, ma trattandosi di due obblighi trascurati pur troppo a' nostri giorni, e trascurati senza rimorso, li riserbai a bella posta a questo giorno, per aver campo di parlarne con più vantaggio dell' anima vostra. Non mi negate dunque la vostra solita attenzione, mentre spiegandovi in primo luogo l' obbligo, che avete, di correggere il prossimo

traviato, è la maniera di correggerlo con profitto; vi spiegherò in secondo luogo l'obbligo, che avete di soccorrerlo, e sovvenirlo bisognoso; onde spiegato che vi avrò in un altro discorso l'amore, che dovete alle persone contrarie, moleste, nemiche, avrete la giusta idea di quella santa carità, che forma tutto il carattere delle anime predestinate. Incomincio.

## PRIMO PUNTO.

2. Per procedere con chiarezza, due sorta di correzione convien distinguere, una che obbliga per titolo di giustizia, l'altra, che astringe per titolo di carità. La correzione, che obbliga per giustizia, è quella, che sono tenuti a fare tutti coloro, che furono costituiti sopra degli altri in qualità di superiori, come sono i genitori, i capi di famiglia, i padroni delle botteghe, senza poi nominare i maestri, i confessori, i parrochi, i giudici, ed ogni altro, che abbia superiorità ecclesiastica, o secolare. La seconda sorta di correzione, che astringe per titolo di carità, ed obbliga non men della prima, sotto pena di peccato mortale, quando sia di cosa importante, è quella, che sono obbligati a fare i confessori, gli amici, i vicini, e chiunque vegga il suo prossimo traviato, ed abbia speranza di poterlo emendare.

3. Per quello riguarda all'obbligo di giustizia, che hanno i genitori di correggere i loro figliuoli, i signori i loro servi, i capi di casa i loro domestici, i padroni delle botteghe, e de' negozj i loro uomini, e lavoranti, e così discorrete voi di tutti quelli, che sono posti da Dio ad invigilare sopra degli altri, non credeste, che io volessi dirvi, che lo Spirito santo nell'Ecclesiastico comanda ad ognuno di non prendere simili impieghi, qualora non si vegga capace di avvisare, di correggere, di riprendere, e con petto forte resistere, ed impedire gli abusi, le corruttele, i peccati: non credeste, che io volessi dirvi, che l'Apostolo s. Paolo arriva a pro-

testare, che chiunque non è diligente in procurare, che i figliuoli, i servi, e i domestici vivano cristianamente, si dimostra peggiore degl' infedeli medesimi: non crederete, che io volessi dirvi, che l'Angelico Dottor san Tommaso (1) giunge a chiamare maledetti tutti coloro, che omettono, e trascurano queste correzioni: *maledictus, qui correctionem negligit, cui ex officio incumbit.* No, uditori miei riveritissimi, con una immagine, e similitudine chiara, schietta, e naturale voglio farvi conoscere una tale obbligazione, e al tempo stesso le pene, e i castighi, che si merita chi la trascura.

4. Figuratevi un uomo, costituito da voi custode, e guardiano della vostra casa, acciocchè la difenda da' ladri, e custodisca con diligenza quanto in essa si ritrova: se costui, pagato da voi a tal effetto, fosse in ciò negligente, e trascurato, anzi lasciando aperte porte, e finestre, si ponesse a dormire, senza pensare ad altro, onde entrati i ladri, vi rubassero quanto avete; che direste voi di questo custode sì trascurato? Non l'obblighereste per giustizia a compensarvi il danno ricevuto? Non lo fareste metter prigione in castigo della sua trascuratezza? Eppure che male ha mai fatto questo pover uomo? Chi dorme non fa peccato, costui non ha fatto altro, che dormire, dunque egli non dee nè pagare, nè patire, perchè non ha peccato. Passereste voi per buona, e legittima questa scusa? Voi direste: egli era obbligato per giustizia a invigilare, a custodire, epperò paghi, e patisca, che ben lo merita. Supposto questo vostro discorso, tutto conforme alla dottrina de' Teologi, i quali condannano di colpa grave, ed obbligano alla restituzione coloro, ch' essendo obbligati a custodire la roba altrui, sono notabilmente negligenti; vedete un poco padri, e madri, capi di famiglia, padroni, e superiori, voi tutti insomma, che siete in obbligo d' invigilare sopra degli altri, vedete, dissi,

(1) 2. 2. *q.* 185. *a.* 1.

se mai per trista sorte fosse in voi di questa sonnacchiosa trascuraggine intorno alli mobili più preziosi della casa, delle botteghe, voglio dire, riguardo a que' figliuoli, a quelle figliuole, a quelle serve, a quei servitori, a quei garzoni, e lavoranti, e sappiate, che, lasciando d' invigilare, di correggere, di riprendere, non solo mancate a' vostri doveri, non solo peccate, e peccate talvolta gravemente, ma venite ancora a partecipare di tutti i peccati, che vengono per vostra negligenza a commettersi da quelli, che dipendono da voi.

5. Non istate a dirmi, che avete altre occupazioni, e faccende, che non potete badare ai figliuoli, alle serve, ai lavoranti, sicchè lasciando d' invigilare, di correggere, di ammonire, non potrete in modo alcuno peccare, nè partecipare de' peccati loro. No, non dite questo, altrimenti vi dareste a conoscere affatto ciechi. Se quel custode di vostra casa vi apportasse per discolpa de' furti succeduti, de' danni da voi patiti, io aveva sonno, bisognava, che dormissi, non potea difendere la casa, ed altre cose simili, ditemi, vi capacitarebbero queste sue giustificazioni? Io non posso crederlo: credo bensì, che direste francamente, che voi non badate a tante scuse, ma solo a questo, ch' essendo obbligato a invigilare, a custodire la vostra casa, la vostra roba, non lo ha fatto, epperò non solo ha peccato, ma è ancor obbligato a risarcirne il danno. Così appunto nel caso nostro, per quanto siano gli affari, per quanto siano le faccende, se voi non vegliarete sopra quei figliuoli per sapere con chi trattino, se non osservarete ben bene quella figliuola per vedere come si diporti, se non correggerete quelle serve, quei servidori, quei lavoranti, qualora li vedete traviati, se non cercarete insomma, che quanti dipendono da voi vivano cristianamente, vi aggraverete l'anima di peccati, e sarete da Dio severamente puniti. Cominciate dunque a vegliare attenti su de' vostri domestici, avvisando, correggendo, e quand' anche fosse necessario, passate alle riprensioni,

ai castighi, perchè, se chi è custode solamente di una casa, dee fare il possibile, acciocchè non sia danneggiata, essendo voi costituiti da Dio custodi de' figli, e superiori delle serve, de' lavoranti, e che so io, siete obbligati a fare il possibile con avvisi, correzioni, e castighi, perchè non perdano Iddio, l'anima, il paradiso.

6. Padre, se vorremo essere sempre addosso ai figliuoli, alle serve, ai lavoranti colle correzioni, ed anche co' castighi, i figli ci prenderanno avversione, e le serve, e i lavoranti ci abbandoneranno, sicchè crediamo, che sia meglio il lasciar correre, e vivendo noi in pace, lasciare, che vivano ancora gli altri. Quando si potesse fare, come voi dite, poca fatica vi vorrebbe a far da superiore in questo mondo, ognuno potrebbe prendere con franchezza questi carichi, mentre godendone l'onore, non ne sentirebbe il peso. Ma questo è un inganno manifesto. Passando ancora per vero, che i servitori, le serve, i lavoranti vi dovessero abbandonare, cosa, che voi dovreste soffrire piuttosto, che rendervi colpevoli delle loro mancanze, io posso dire, che i figli corretti, avvisati, emendati sono sì lontani dal prendere avversione ai genitori, che anzi fatti grandi, confessano d'esser loro molto tenuti per le correzioni, e castighi, con cui li posero sulla buona strada: *sia pur benedetto mio padre*, si ode più d'uno a ripetere, *che mi tenne sempre in dovere*, *son pur obbligata a mia madre*, *che mai non mi lasciò di vista*, *e volle*, *che vivessi da buona cristiana*; *guai*, *che avessero saputo*, *che avessero inteso*, *non me la perdonavano certamente*. Così discorrono i figliuoli, che sono stati corretti, e ripresi dai loro genitori, e in vece di dimostrarne avversione, si stimano loro infinitamente obbligati. Sapete chi prende avversione al padre, e alla madre? Quei figliuoli, che non furono avvisati, e corretti, questi sì, che tutto il tempo della vita si ricordano del danno ricevuto dai loro genitori, onde non è poi maraviglia,

re frequentemente van dicendo: *quella mia madre fu la mia rovina; quel mio padre fu il mio precipizio: col darmele tutte vinte, col lasciarmele passar tutte, mi lasciò prendere tante libertà, che poco vi mancò non mi perdessi per sempre.* In una parola, la pratica dimostra, che quanto più i figliuoli sono corretti, e tenuti in dovere, tanto più si stimano obbligati d'amore, e corrispondenza ai loro maggiori. Sicchè in vece di andar riguardati nel correggerli, come siete tenuti, adempite anzi con sollecitudine questo vostro preciso dovere, e ne sarete consolati, e contenti non solo in questa vita, ma anche per tutta l'eternità, epperò se vedete quel figlio inclinato al giuoco, alle vendette, e ad altre cose pregiudiziali, riprendetelo, castigatelo secondo il bisogno, se quella figlia è amante di vanità, di divertimenti, tenetela in dovere, se quel lavorante ha un parlare sboccato, se quella serva ha un vivere poco cristiano, cercate di emendarli, di correggerli, di migliorarli, soffrendo piuttosto di restarne privi, che di vederli difettosi, e poco cristiani. Ma passiamo all'altra correzione, a cui la carità ci astringe, che parleremo con più profitto, giacchè di questa, che obbliga per giustizia, niuno de' genitori, de' padroni, de' capi di casa, o delle botteghe ne può ignorare l'obbligazione.

7. Non sono dunque soli i genitori, i padri di famiglia, i capi di casa, i superiori, quelli, che hanno da far la correzione, ogni uomo, qualunque sia la sua nascita, la sua condizione, ha quest'obbligo, e non vi è altra differenza, che se quelli, mancando al loro dovere, peccano contro la virtù della giustizia; questi peccano contro la virtù della carità, se quelli sono obbligati a invigilare per sapere gli andamenti, e costumi di chi dipende da loro per correggerli, ed emendarli, anche in dubbio, che siano traviati, questi non sono tenuti a ricercare le altrui procedure, nè a correggere, se non quando sono certi del commesso male, oppure che siavi probabile pericolo, che si commetta, ma in caso

che si manchi, il peccato e negli uni, e negli altri è sempre mortale, quando la mancanza del prossimo sia, o possa divenire mortale. A persuadersi di questa verità, basta considerare, che Iddio non indirizzò solamente ai padri, ai padroni, ai superiori il suo precetto di correggere amorevolmente chi pecca, lo intimò a tutti, senza eccettuarne alcuno, come raccogliesi da quelle parole espresse in san Matteo (2): *si peccaverit in te frater tuus, vade, et corripe eum.* Anzi avea detto prima per bocca dello Spirito santo, che comandava a ciascuno una sollecita cura dell'anima del prossimo (3): *unicuique mandavit de proximo suo*, e in altro luogo, che ognuno si studiasse di trarlo dal pericolo di perdersi secondo la propria possibilità (4): *recupera proximum tuum secundum virtutem tuam.*

8. Infatti se è cosa certa, incontrastabile, che tutti siamo tenuti, potendo, di sottrarre dalla morte chi è in pericolo d'incontrarla, quanto maggiormente saremo obbligati d'ajutare un'anima, che sia in pericolo di precipitar nell'inferno, e morir per sempre a Dio? La vedova, che alloggiò il Profeta (5), lo chiamò uccisore del suo figliuolo, solo per questo, che non lo aveva guarito infermo con un miracolo, che finalmente dipendea solamente da Dio. Come dunque non si dovrà dire uccisore, chi potendo sottrar dalla morte della grazia l'anima de' suoi prossimi, lascia di farlo per trascuratezza, o per umano rispetto? Dirò più chiaro. Se nella legge antica, come abbiamo nell'Esodo al capitolo vigesimoterzo, comandava il Signore, che, incontrando il bue, l'asino, la pecora smarrita, anche d'un nemico, dovesse ricondursi al suo padrone, come mai vedendo, non una pecora, un bue, un asino, ma l'anima del nostro prossimo smarrita dalla via del cielo per cagion del peccato, epperò in pericolo di perdersi per sem-

(2) *Cap.* 18. 15. (3) *Eccli.* 17. 12.
(4) *Cap.* 29. 27. (5) 3. *Reg.* 17. 19.

pre, come non saremo obbligati a fare ogni sforzo per ricondurla a Dio, che n' è il padrone, e la ricomprò a costo del sangue, e della vita? Tutti dunque siamo obbligati a correggere il nostro prossimo, epperò quel dire alle volte: *cosa ho io da fare con chi ha peccato? Basta, che io non pecchi, basta, che io faccia le mie parti, poco mi dee importare degli altri:* queste scuse, e pretesti sono indegni d'un Cristiano, perchè se tutti siamo nati spiritualmente nel seno d'una medesima madre, se tutti egualmente siamo rigenerati nelle stesse acque del santo Battesimo, ne viene in conseguenza, che tutti dobbiamo interessarci a favore di chi ha peccato, acciocchè non abbia a dannarsi.

9. Posto dunque questo precetto incontrastabile della correzione fraterna, diretto a tutti, intimato a tutti, sembra a prima vista, ch'egli debba essere il precetto più rispettato, venerato, ed osservato, che possa trovarsi; imperocchè chi è che non sappia, quanto gli uomini sieno inclinati a sindicare, e criticare i fatti degli altri? In ogni luogo si alza un tribunale per giudicare le altrui azioni, e senza esaminar testimonj, senza udir la parte, senza formare processo, si sentenzia con tutta sicurezza, esercitando, e dirò meglio, usurpandosi una giurisdizione, ch'è propria solo di Dio. Eppure chi lo crederebbe? Benchè siamo sì proclivi a giudicare, e criticare il prossimo, siamo poi sì trascurati in correggerlo, che se pecchiamo in quella parte per eccesso, pecchiamo in questa per difetto, e possiamo rassomigliarci ai cani rabbiosi, che se hanno bocca, e denti per mordere, nè denti, nè bocca hanno per mangiare. Sì, cari uditori. Se si tratta di esagerare, di mormorare, siamo tutti lingua, e parole; se si tratta di correggere, ed avvisare, siamo senza lingua, senza parole, e affatto mutoli; allora è, che non vogliamo ingerirci ne' fatti degli altri, che vogliamo badare a noi. Quanto però sia abbominevole un tal costume, non so ridirlo; dirò solo, che, non essendo noi pronti, e so-

leciti ad avvisare, e correggere il nostro prossimo, come ci comanda il Signore, per tutta l'eternità, dovrà piangere ognuno laggiù nell'inferno: guai a me, che ho taciuto, guai a me, che non ho saputo parlare per bene de' miei fratelli: *vae mihi quia tacui, vae mihi quia tacui, quia vir pollutus labiis ego sum* (6).

10. Non credeste però, che per ogni poco di che doveste subito saltare agli occhi de' vostri prossimi, e correggere, e riprendere, e minacciare senza alcun riguardo, o rispetto: siccome ogni piccolo sconcerto, che si faccia nel nostro corpo, non esige nè il medico, nè le medicine più violenti; così ogni minimo difetto del prossimo non richiede da noi, che dobbiamo correre impetuosi a riprendere, e minacciare. Sebbene una tale obbligazione ci debba stare molto a cuore, ad ogni modo due cose dobbiamo osservare con grande attenzione, quando cioè siamo in obbligo di correggere, e in che modo, e maniera dobbiamo correggere. Per quello riguarda al quando si abbia da correggere, egli è infallibile, che bisogna in primo luogo, che il peccato sia grave, o molto vicino a divenir grave, e siavi inoltre giusto fondamento di credere, che sarà per commettersi altre volte, perchè se la colpa fosse leggera, oppure essendo grave non vi fosse più pericolo, che il prossimo vi ricadesse, non vi sarebbe alcun obbligo di correggere. In secondo luogo bisogna vedere, se nel delinquente siavi speranza di emendazione, perchè se la nostra correzione avesse a far peggio, noi in tal caso dovremmo contentarci di raccomandarlo al Signore, e punto non pensare a correggerlo. Siccome un medico, che ne' casi affatto disperati adopera rimedj, anzi che meritarsi lode, è degno di biasimo, mentre aggrava vieppiù l'ammalato, in vece di sollevarlo, ed affretta la morte, in vece di allontanarla; così correggendo noi chi abborrisce la correzione, e prende da questa motivo

(6) *Isai.* 6. 5.

di far peggio, anzi che meritarci lode, saremmo degni di biasimo, in vece di farci merito presso il Signore, ci faremmo del demerito. Potete dunque conoscere, che nel soddisfare ad un tal precetto si dee guardare non meno la qualità della colpa, che la qualità del colpevole, e quanto dobbiamo essere diligenti in correggere, quando quella sia grave, e non emendata, e questo sia per approfittarsi della nostra correzione, altrettanto dobbiamo guardarcene, quando o la colpa non lo esige, o il peccatore non è per migliorare, ma per ostinarsi vieppiù nel suo peccato.

11. Avvertite però, che io non voglio già dire, che per ogni minimo indizio, per ogni leggero sospetto, che il prossimo sia per ributtare la correzione, siate voi dispensati dal farla: m' intendo dire, che allora solamente sarete dispensati, quando avrete una morale certezza, che in vece di far del bene col vostro correggere, farete del male; così pure non m' intendo dire, che detta appena una mezza parola di correzione, siate subito disobbligati da tutto, sol per questo, che il delinquente la ributtò con disprezzo. No, uditori miei, siccome accade spesso, che quella fiera, che non si fermò al primo colpo, si fermi sovente al secondo, quell' uccello, che non restò morto sulla botta, vada poi a morire altrove per essere stato ferito; così avviene ancora di sovente, che quel colpo, che non fece, quell' effetto, che non ottenne la prima correzione, l' ottenga la seconda, e quel delinquente, che mostrava di dispregiare il primo avviso abbracci poi con piacere il secondo, e si vegga corretto, ed emendato, quando si credeva di averlo a vedere vieppiù imperversato. Guardate dunque dal dispensarvi sì presto in un dovere sì rilevante, guardatevi dall' intepidirvi sì presto in un' azione sì santa, mettete tutta la vostra speranza in Dio, in quel Dio, che, al dire di san Gioanni Grisostomo, dà tutta la forza alle nostre correzioni, ed essendo solleciti in soddisfare ai vostri doveri, se non otterrete tutto l' ef-

fetto bramato, l'otterrete in parte, voglio dire, se non vedrete il prossimo emendato, lo scorgerete disposto ad emendarsi, se non lo vedrete lasciar il peccato, lo vedrete almeno lasciarne la frequenza; onde se non avrete condotta un'anima a Dio, avrete fatto almeno, che l'offenda più di rado.

12. Per quello poi, che riguarda al modo, e alla maniera di correggere, v'è bisogno di maggior riguardo. Non bisogna fare, come facea quel medico, che sapea di medicina, come ne so io, che prima d'uscir di casa per far le visite agli ammalati, si metteva in tasca varie ricette scritte, preparate. Visitato poi l'infermo, metteva la mano in tasca, raccomandava l'ammalato, e se stesso alla buona fortuna, e cavandone fuori una a caso, gliela dava, dicendo: *Iddio te la mandi buona.* Ben vedete, che questa foggia di medicare a caso, se riesce pregiudiciale nella cura del corpo, più pregiudiciale sarebbe nella cura dell'anima: convien pensare, e riflettere qual correzione sarà più espediente alla conversione del prossimo, perchè se vorremo tirar giù alla peggio, e correggere a caso, anzi che giovare alle anime, le rovinaremo, epperò varie sono le qualità, che dee avere il correttore, varie le qualità, che devono accompagnare la correzione.

13. La prima qualità del correttore è questa, che egli sia mosso a correggere da un fine retto, e santo, qual è quello di giovare al prossimo, e non mai spinto, e portato da passione di rabbia, o di livore. Infatti senza un fine sì retto, e santo, come mai potrebbe sperarsi di vedere il prossimo emendato, e corretto? Perchè noi facciamo profitto colle nostre correzioni, bisogna, che il Signore concorra con noi, e dia virtù al nostro parlare. Ora io dico: possiamo noi credere, che, movendoci a correggere per isfogo di collera, sia il Signore per unirsi a noi, per dar forza alle nostre parole? No, uditori, dobbiamo anzi credere, che, sdegnando egli la nostra correzione così irragionevole, non con-

correrà punto colla sua grazia, e il prossimo resterà difettoso come avanti. Prima dunque d'accingervi ad una tale impresa, dovete guardare se il solo amore di Dio, se il sol vantaggio del prossimo sia quello, che vi faccia parlare, oppure lo sdegno, la collera, lo zelo indiscreto. Assicurati poi di questo, dovete vedere, se siate immuni da quella mancanza, o peccato, che pretendete correggere negli altri.

14. Ho udito raccontare più volte, che una madre, volendo correggere un suo figliuolo per una parola scorretta da lui proferta, ne proferì ella venti o trenta di scorrette, e più indecenti. Questo è il modo, che si tiene da tanti, di correggere, e al tempo medesimo mostrar in se stessi quelle mancanze, che pretendono di togliere dagli altri. Quanto però sieno ingannati costoro, lo dimostra chiaramente sant'Agostino, col dire, che il vero correttore dev'esser immune da quel peccato, che corregge, altrimenti non farà colpo alcuno in chi è corretto. *Ille justus reprehensor est, qui non habet quod in illo reprehendatur* (7). La ragione è chiara. Se gli uomini più badano ai fatti, che alle parole, dimostrando voi affezione a quel peccato, che correggete, potrete dire, e predicare quanto volete, che le parole saranno tutte gettate al vento, e le vostre correzioni non faranno colpo veruno; epperò quello, che disse un giorno Gesù Cristo ai Farisei, ch'erano sì facili a fare i censori sopra degli altri, lo dirò io a ciascuno di voi: *ejice primum trabem de oculo tuo*, e poi allora, *ejice festucam de oculo fratris tui* (8). Voglio dire, se volete toglier dal prossimo una colpa, procurate, ch'egli non possa dire, che voi avete bisogno della stessa correzione, ed allora farete profitto, allora lo vedrete emendato.

15. Espresse così le due qualità, che dee avere in se stesso chi vuol correggere con profitto, veniamo alle

(7) *In Psal.* 50. (8) *Matth.* 7. 5.

qualità, che dee avere la correzione, che poi parleremo della limosina. Io dico adunque, che siccome uno, che voglia vincere un nemico, osserva e luogo, e tempo, e maniera; così uno, che voglia vincere, e debellare nel prossimo il peccato, dee osservare e luogo, e tempo, e maniera. In quanto al luogo, Gesù Cristo non potea parlare più chiaro: *si peccaverit in te frater tuus; vade, et corripe eum inter te, et ipsum solum* (9). Osservaste, uditori? Non dice il Signore, che, vedendo il prossimo delinquente, dobbiate sparlarne per tutte le case, per tutte le piazze, oppure che dobbiate afferrarlo in tutti i luoghi, e ivi fargli la correzione, come più vi piace: siccome questa dev' essere un atto di carità, ch' è lo stesso, che dire, dovete cercar solamente il bene del prossimo, così egli vi dice, che dovete correggerlo da solo a solo, e così da solo a solo fargli conoscere la sua mancanza, e procurare, che si emendi. Se poi corretto in tal guisa non si emendasse, non vi permette il Signore di abbandonar l' impresa, oppure di parlarne con chi volete; solo vi dà libertà di avvisarlo alla presenza di due o tre persone, le quali possano rendere più efficace la vostra correzione; che se poi ostinato si mantenesse ne' suoi trascorsi; *dic Ecclesiae* (10), avvisatene il Parroco, avvisatene chi ha dominio sopra di lui, e avrete soddisfatto a' vostri doveri.

16. Non basta poi osservare il luogo, bisogna anche osservare il tempo. Non dee farsi la correzione quando il delinquente sta molto alterato dalla passione; il correggerlo allora è lo stesso, che volerlo non già emendato, ma impervérsato; si dee aspettare, che passi quella collera, che la passione si calmi; in una parola, bisogna, che la prudenza, e la carità siano quelle virtù, che ci suggeriscano il tempo debito per correggerlo. Infatti la prudente Abigaille, che volea correggere il suo marito per gli sgarbi da lui usati ai messaggeri di Da-

(9) *Matth.* 18. 15. (10) *Loc. cit.*

vidde, ed ottenere così che in altre occasioni si mostrasse cortese, ed umano co' forestieri, entrò in casa, e trovatolo a sedere tra molti convitati, col ventre pieno di cibo, e col capo offuscato dal vino, non aprì bocca, non diede verun segno del suo dispiacere, ma aspettato il dì seguente, che avesse digerita la crapola, e fosse capace di ragione, lo ammonì, e lo corresse: *Nabal ebrio*, dice san Gregorio Magno (11), *culpam suam laudabiliter tacuit, quam digesto vino laudabiliter dixit.* Non v' incresca dunque d' imitare alle occasioni questa saggia Donna. Se un vostro compagno, un vostro amico, un vostro vicino, o conoscente si dà in preda a qualche vizio, non lo correggete quando dalla sua passione è trasportato, aspettate il tempo proprio, abbiate pazienza sinchè trovisi un poco calmato, e allora ne otterrete il bramato intento.

17. Avvertite però di usare le debite maniere, voglio dire, avvertite di usar sempre parole dolci, ed amorose, e se talvolta ve ne fossero alcune delle aspre, siano inasprite non già dallo sdegno, ma bensì dalla brama di vederlo emendato. Certe parole pungenti, certe bravate strepitose, certi schiamazzi, che si odono talvolta, fanno di sovente quello, che fa una lavandaja collo strofinar, torcere, e sbattere una tela sottile, che in vece d' imbiancarla, la logora, e consuma. Per questo il Signore, nell' imporci questo precetto, non disse: *vade, argue, increpa*; ma bensì: *vade, et corripe*, ch' è lo stesso, che dire, va, ammonisci il tuo fratello, e con tutta la carità procura di migliorarlo. Procurate dunque di servirvi sempre di questa dolcezza, abbiate in odio, ed abbominazione il peccato quanto volete, ma abbiate sempre compassione, ed amore al colpevole, e il vostro amore, la vostra carità lo muoverà ad emendarsi, a correggersi, a piangere insomma le sue colpe, e farsi a camminare la via del cielo. Ma veniamo al pre-

(11) *In Lib. Regum.*

cetto della limosina, ch' è l' altra cosa da me proposta per bene dell' anima vostra.

## SECONDO PUNTO

18. Per nome di limosina altro non deè intendersi che un ajuto somministrato al prossimo in ogni sua necessità, sia di cibarlo affamato, di ristorarlo assetato, di ricoprirlo ignudo, di sollevarlo infermo, di ajutarlo carcerato, o di qualunque altra sorte sia il suo bisogno, non già per natural compassione, o per cavarne lode, o riportarne gratitudine, ma bensì per effetto di amore soprannaturale, ch' è lo stesso, che dire, mossi da una compassione, che riguardi Iddio: *opus*, così viene definita la limosina da san Tommaso (12), *opus quo datur aliquid indigenti ex commiseratione propter Deum*. Da queste poche parole si ricava bentosto, che ad essere vero limosiniere non basta prestar ajuto al povero, somministrargli il sostentamento, come si somministra talvolta alle bestie, convien darglielo per compassione, e compassione nata da amor di Dio; onde il giorno del giudizio si vedrà pur troppo, che tanti Cristiani, sebbene ajutassero il prossimo, e lo soccorressero nelle sue necessità, perchè però non lo fecero, mossi da compassione, che riguardasse Iddio, per questo, non riporteranno ricompensa veruna.

19. Accennato così in breve cosa sia quella limosina, di cui dobbiamo parlare, acciocchè non si abbia a prendere abbaglio, e tenere, che sia limosina, e carità quella, che neppure talvolta ne ha l' ombra, e l' apparenza, per discendere ben tosto a dimostrarvi l' obbligo, che tutti abbiamo di praticare quest' opera di misericordia, conviene, che io dica a nostra confusione, che una delle ignoranze maggiori, che corra nel mondo, è questa, che la limosina sia sempre un' opera di consiglio, ch' è lo stesso che dire, di soprabbondanza, di supere-

(12. 2. 2. Q. 32. a. 1.

rogazione, e non mai di precetto, non mai di necessità alla nostra eterna salute: onde da una tale ignoranza ne viene, che restino abbandonati i poverelli, e siano talvolta obbligati a marcire senza soccorso nelle loro miserie. Se mai alcuno di voi pensasse sì malamente, io dirò, che la limosina è comandata da Dio, e comandata ad ogni sorta di persone, dimodochè, come dice s. Ambrogio (13), tutti, e poveri, e ricchi, e nobili, e plebei, e artigiani, e mercanti, e contadini, e servitori, tutti dissi sono obbligati a soccorrere i bisognosi secondo la loró possibilità, sotto pena di colpa grave: *Misericordiæ communis est usus, ideo commune præceptum omnibus officiis, omnibus ætatibus necessaria, et ab omnibus deferenda.* Ciò si prova in primo luogo da quel detto del Redentore in s. Luca al capitolo terzo: *Qui habet duas tunicas, det non habenti, et qui habet escas, similiter faciat.* Con che ci fa capire, che non è necessario l'essere molto ricchi, per esser obbligati a far limosina. Si deduce ancora, e si prova da quei rimproveri, che farà Cristo nel dì del giudizio: *io ebbi fame, e non mi deste da mangiare; ebbi sete, e non mi deste da bere; fui nudo, e non mi ricopriste, andatevene però al fuoco eterno a scontare la vostra colpa, a soffrire la giusta pena del vostro peccato.* Finalmente si prova quest' obbligo grave, e rilevante con una ragione apportata da s. Tommaso. Certo è, dic' egli (14), che il precetto d'amare il prossimo è precetto grave; dunque dee cadere sotto questo precetto tutto ciò, ch'è necessario all'amore del prossimo: se però non basta bramare al prossimo quel bene, che ha di bisogno, ma è d'uopo il fargliele, soccorrendolo nelle sue necessità; dunque il far limosina non è consiglio, ma precetto, che ci obbliga sotto colpa grave. Infatti senza di un tal precetto, come mai si potrebbe dire, che la providenza del Signore fosse

(13) *Lib.* 1. *Offic. c.* 3. (14) 2. 2. *Quæst.* 43. *art.* 2.

universale? Sarebbero provveduti i ricchi, e non i poveri; quelli avrebbero di che scialaquare, questi non troverebbero con che sostentarsi: onde si potrebbe dire, che i ricchi solamente fossero figli della Providenza, e non già i poveri: lo che sarebbe bestemmia, e bestemmia ereticale. Convien dunque confessare, che il Signore ha proveduto alla necessità de' poveri, coll'imporre sotto grave colpa a chi non è così povero il soccorrerli, e sollevarli; ed ha stabilito così un mezzo opportuno, perchè tutti si salvino, i poveri coll' esercizio della penitenza, i ricchi coll' esercizio della misericordia.

20. Posta questa obbligazione incontrastabile, di dover noi tutti far limosina sotto grave colpa, qualora possiamo, per conoscere quando ci corra quest' obbligo, e in conseguenza quando pecchiamo col lasciare di farla, due cose bisogna osservare, la nostra possibilità, e la necessità del prossimo. La nostra possibilità può consistere in tre sorta di beni; in beni superflui al sostentamento nostro, e della famiglia: in beni superflui allo stato nostro, e della famiglia; in beni finalmente superflui alla decenza, e splendore dello stato nostro, e della famiglia. A queste tre sorta di beni, che possono in noi trovarsi, corrispondono tre necessità, che possono essere nel prossimo: la prima è una necessità estrema, ed è quando trovasi egli in pericolo della vità, o di altro bene equivalente alla vita, come sarebbe la perdita della fama, la perdita della libertà per lungo tempo, ed altre cose simili: la seconda dicesi necessità grave, ed è quando egli non può campare, e vivere senza grave difficoltà; onde non essendo sovvenuto, sia costretto a passare una vita molto molesta: la terza necessità finalmente si dice comune: ed è quella, che sebbene porti qualche incomodo circa le cose necessarie al vitto, ed al vestito, ad ogni modo non rende la vita nè assai molesta, nè assai misera, ma col faticare, o mendicare può bastevolmente provedersi. Ora

egli è certo, appresso i Teologi, che trovandosi il prossimo in una necessità estrema, cioè in pericolo o di perdere la vita, o la fama, o altro bene rilevante, siamo in obbligo di soccorrerlo, ed ajutarlo con quei beni, che sebbene siano necessarj allo stato nostro, e della famiglia, non sono però necessarj al preciso sostentamento; altrimenti noi pecchiamo mortalmente, e ci provochiamo contro l'odio di Dio. Egli è certo ancora, che trovandosi il prossimo in una necessità grave, cioè a dire, costretto a passar la vita molto angustiata, ed afflitta, siamo in obbligo di soccorrerlo, e sovvenirlo con quei beni, che abbiamo di più, e si possono dire superflui al nostro stato presente, altrimenti manchiamo anche in questo caso a' nostri doveri, e ci aggraviamo l'anima d'un peccato mortale. Ho detto superflui allo stato presente, sapete perchè? perchè se vorrete attendere all'ingordigia di migliorare stato, e condizione, entrerete nel numero di coloro condannati dalla santa memoria d'Innocenzo XI. (15), i quali appena in qualche Monarca trovavano beni superflui allo stato; onde dispensandovi dal soccorrere queste gravi necessità del prossimo, verrete a meritarvi l'eterna dannazione, per lasciare più proveduti, e comodi que' figliuoli, e parenti, che sì presto si dimenticheranno di voi. In quanto poi alle necessità comuni, che sono quelle, in cui vive ordinariamente chi va accattando di porta in porta, egli è certo, certissimo, che siamo obbligati di soccorrerle coi beni superflui alla decenza dello stato, anzi, come vuole s. Tommaso, si debbono talvolta soccorrere ancora con i superflui allo stato medesimo, benchè in qualche modo sieno necessarj alla decenza. Vero è, che non si accordano in questo i Teologi; chi vuole, che siamo obbligati a soccorrerle con il superfluo allo stato presente, sotto pena di peccato mortale; chi vuole, che siamo obbligati solamente sotto pena di peccato

(15) *Prop.* 12.

veniale; chi lo vuole precetto, chi lo vuole consiglio; crederei però, che si potesse conciliare l'una, e l'altra opinione col dire, che uno, il quale avendo beni superflui alla natura, e allo stato, volesse attendere nei poveri le sole necessità estreme, o gravi, e punto non volesse muoversi per le necessità comuni; sebbene non potrebbe dirsi ch'egli peccasse ogni volta mortalmente, dovrebbe dirsi però, che mancando spesso alla carità, verrebbe a porsi in istato di peccato mortale: onde non potrebbe aspettarsi, che di perire eternamente: perchè *Cor durum*, dice lo Spirito Santo (16), *male habebit in novissimo*.

21. Padre, quando per esser tenuti a far limosina, siano necessarj quei beni, e quelle comodità, che avete detto, noi possiamo vivere quieti in coscienza, che non è dubbio, che pecchiamo. Uditori miei, si fa presto a dire, che non v'è dubbio di peccare, per non essere in voi beni superflui allo stato vostro, e molto meno alla decenza dello stato medesimo, ma per dirlo con verità, non è sì facile. Quante volte ci scansiamo dal soccorrere le necessità del prossimo ancorchè gravi, col dire, che non possiamo, che non sappiamo; e poi possiamo, e sappiamo trovare con che contentare le nostre passioni! Anche il Prefetto di Cappadocia rispose a s. Basilio, che gli aveva raccomandata una Donna miserabile, che non aveva altro danaro, che quello del pubblico erario, onde non aveva con che soccorrerla: ma siccome dicea il falso, perchè ne avea anche di troppo per contentar le passioni, ed appagare i genj; così meritò d'essere castigato da Dio con una povertà estrema, e compassionevole. Non basta dunque il dire, che non avete con che soccorrere i miserabili, che in voi non si trova superfluo, bisogna dirlo in verità.

22. Per avere quel superfluo, e alla vita, e allo stato, e alla decenza dello stato di sopra spiegato, da cui

(16) *Eccl.* 3. 27.

nasce l'obbligo di far limosina; non vi daste a credere, che fosse necessario l'avere poderi, mercanzie, o molti danari in cassa; al modo stesso, che possono trovarsi questi superflui ne' Signori, ne' Mercanti di gran giro, e negli uomini denarosi; possono trovarsi ancora, data la giusta proporzione, negli Artigiani, ne' Bottegai, ne' Contadini, e in molti altri, che tante volte si chiamano poveri per distinguerli dai ricchi. Volete vederlo? Perchè uno possa dirsi povero, e in conseguenza trovarsi dispensato dall' obbligo di far limosina nelle necessità del prossimo non solo estreme, e gravi, ma anche comuni, bisogna, che sia molto ristretto in tutte le sue cose; perchè se poco basta ad appagare le necessità della natura, per mantenersi poi nello stato proprio non è necessario l'aver tutto quello, che sa desiderarsi dalle passioni: onde a ben esaminarvi, troverete, che sarà superfluo quel tal vestito, superfluo quel tal divertimento, superflua quella tal ricreazione, che pensate di fare ai parenti, agli amici; superflue insomma tante cose, perchè senza di quelle potete benissimo mantenervi a sufficienza nel vostro stato. Posto questo, chi non conosce a dirittura, che qualunque sia il vostro stato, sebbene non possa dirsi, che siate obbligati a soccorrere il prossimo in tutte le necessità comuni, ch'è lo stesso, che dire, sebbene non possa dirsi, che abbiate obbligazione di far limosina a tutti quelli, che ve la dimandano; nelle necessità gravi però, voglio dire a quelli, che sono sì scarsi di vitto, di fuoco, di vestito, o di altra cosa necessaria, che la vita stessa riesce loro rincrescevole, non potete a meno di non dimostrarvi misericordiosi, cercando di soccorrerli, e sollevarli, se non in tutto, almeno in parte? Cari Uditori; fate presto a chiamarvi poveri; ma non so, se tali sarete riconosciuti al divin Tribunale! molti altri sono senza paragone più poveri di voi; e però nel vederli scalzi, e tremanti di freddo, dovete dar loro quelle scarpe, e vestiti logori, che a voi poco, o nulla ser-

vono; nel vederli infermi, e mal pasciuti, dovete loro dispensar quelle cose, di cui voi potete senza scomodo far di meno; nel vederli insomma in qualche necessità, dovete procurare di ajutarli, di soccorrerli al meglio, che potete: altrimenti mai non potrà dirsi, dice s. Giovanni, che voi abbiate carità per il vostro prossimo, mai non potrà tenersi, che da voi si adempia il divino precetto: *Qui habet substantiam hujus mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo* (17)?

23. Padre, voi vi affaticate indarno; se potessimo soccorrere il prossimo, lo faressimo di tutto cuore, ma non possiamo; sicchè speriamo, che il Signore non potrà giudicarci trasgressori del suo precetto, mentre vedendoci il cuore, vede ancora il nostro buon desiderio. Cari Uditori, quanto mi rallegro de' vostri buoni sentimenti, altrettanto mi dispiace della vostra impotenza. Una cosa sola però io bramerei di sapere, ed è questa: cosa abbiate fatto finora, per potere talvolta soccorrere, e sollevare il vostro prossimo, assai più bisognoso di voi? Non pensaste, che questa fosse una ricerca impertinente, e superflua. S. Paolo, che perfettamente intendea l'obbligazione, che tutti abbiamo di far limosina, scrivendo agli Efesi, e parlando massimamente con la gente povera, bisognosa di sostentarsi con il lavoro delle mani, diede loro questo avviso, e quasi dissi questo precetto; d' affaticarsi più del solito, per ricavare dalla loro fatica, oltre il proprio vitto, e sostentamento, qualche cosa ancora da dispensare ai bisognosi: *magis autem laboret, operando manibus suis quod bonum est, ut habeat unde tribuat necessitatem patienti* (18). Gli antichi Cristiani poi tanto desideravano di ubbidire al divin comando, che arrivavano sino a digiunare sovente per risparmiare così qualche cosa in vantaggio, e soccorso de' poverelli. Sicchè cosa si fece da voi sinora per

(17) 1. *Epist.* 3. 17. (18). *Ephes.* 4. 28.

avere con che sovvenire i vostri prossimi? Quando fu quella volta, che lavoraste di più, che digiunaste, che risparmiaste per divenire Limosinieri? Parlate pure liberamente, fatemi pur conoscere questa vostra premura di soddisfare al comando del Signore. Ah! io temo, che tanti di voi abbiano consumato, scialacquato, mandata in rovina la propria casa per contentar le passioni; onde vi siate resi impotenti a soccorrere i bisognosi, e se fosse così, vi pare di poter vivere senza scrupolo, e credervi osservatori del divino comando?

24. Ma via supponiamo ancora, che voi non abbiate consumato, anzi abbiate affaticato quanto vi era possibile, e che non ostante il vostro stato non possa astringervi per obbligo a far limosina, ed a soccorrere il prossimo nelle sue necessità. Ma possibile, dico io, che i vantaggi temporali, ed eterni, che provengono dalla limosina, non v'impegnino a fare ogni sforzo per sovvenire il vostro prossimo bisognoso? Date un poco uno sguardo così di passaggio a ciò, che vi promette il Signore per il corpo, e per l'anima, e poi ditemi, se possiate lasciar di farla, ancorchè non ne abbiate obbligo preciso? Per avere una qualche idea de' beni temporali, che il Signore promette, basta osservare, che la limosina viene chiamata nelle Scritture col nome di semenza; affinchè s'intenda, che il dare a' poveri non è un perdere il suo, come talvolta si crede, ma è un cambiarlo in meglio, anzi un accrescerlo, un moltiplicarlo, mentre si dà ad usura nelle mani stesse di Dio, dove si ricava un cento per uno. Voi resterete stupiti di questo mio parlare, ma pur è così; cento per uno promette Gesù Cristo di dare ai Limosinieri in questo mondo, e poi la vita eterna nell'altro: *Centuplum recipiet, et vitam æternam possidebit* (19). Non vogliate dunque dolervi, che vadino male i vostri affari, che siano scarsi i guadagni, che mai non possiate avvantag-

(19) *Matth.* 19. 29.

giarvi, perchè sarò astretto a dirvi, che tutto proviene dal non volere contrattare con Dio per mezzo della limosina, onde non meritate compatimento, se siete poveri, mentre siete tali, perchè lo volete; e però restate persuasi, che il far limosina dee più premere ai poveri, che ai ricchi, poichè i poveri nella limosina hanno un pronto rimedio alla loro povertà, e possono avvantaggiare i loro interessi; dicendo lo Spirito Santo: *qui dat pauperi non indigebit* (20). Volete vederlo?

25. Comanda il Signore ad Elia, bisognoso di pane, che vada a chieder limosina ad una Vedova, povera sì, ma non tanto povera come il Profeta. A tal dimanda comincia questa a manifestare la sua scarsa, miserabile provisione; tuttavia, benchè scarsa, se ne priva per soccorrere l'estrema necessità di quel sant' uomo. Credereste? immantinente venne ella ricompensata da Dio con una sì abbondante provvisione di olio, e di farina, che potè vivere comodamente, ed ajutare ancora gli altri: *Ex illa die hydria farinæ non defecit, et lecythus olei non est imminutus* (21). Oh che bel esempio per voi a farvi cangiare stato! I guadagni sono scarsi, gl'interessi vanno poco bene, il vivere è caro, voi dite che non sapete come cavarla, eccovi l'arte, che Dio v'insegna, perchè possiate avvantaggiarvi: in vece d'ingannare or questo, or quello, in vece di tenere tanto ristretto quel piccolo guadagno, dispensate qualche limosina, soccorrete qualche povero più bisognoso di voi, date qualche cosa per amor di Dio, e Dio sarà pronto a rimunerarvi, a ricompensarvi in maniera, che potrete cangiare stato, e dire, che avete ricevuto cento per uno.

26. Non istate a dirmi, che avete fatta talvolta qualche limosina, che avete dato talvolta qualche ajuto per amor di Dio, ma che sempre siete restati poveri come prima, e mai non avete veduto nè accrescersi il

(20) *Prov.* 28. 27. (21) 3. *Reg.* 17. 14.

pane in casa, nè venire il cento per uno. No, non dite questo; perchè io vi dirò francamente, che fate un torto manifesto al vostro Dio: se voi aveste fatto, come facea Cosmo de' Medici, che mettea da una parte quello che dava per amor di Dio, e dall' altra quello che ricevea da Dio; vedreste, quanto più abbiate ricevuto, di quello che abbiate dato. So, che queste ricompense del Signore non sono state da voi sempre osservate, ma pure ditemi, chi vi ha data la sanità che godete? chi vi ha somministrata forza per far quel guadagno? chi vi ha scansato da quel pericolo, se non Iddio? Iddio è stato quello, che ha tenuto lontana da voi quella tempesta, quell' incendio, quella disgrazia, in tal maniera che se non aveste fatte quelle poche limosine, forse vi sareste ridotti ad uno stato miserabile.

27. Un Ortolano, che campava la vita con lavorare un pezzo di terra in vicinanza alla Città, dove portava a vendere gli erbaggi, tutto ciò che gli avanzava del sostentamento suo, e della famiglia, lo dava ai poverelli. Un giorno il Diavolo lo tentò a lasciare le solite limosine, e risparmiarle per gli anni della vecchiaja; cominciò a suggerirgli il maligno, che la carità comincia da se, che bisogna star sempre disposto per qualunque disgrazia; in somma tanto disse, che costui lasciò le limosine, e cominciò a riserbare tutti gli avanzi: quando ebbe cominciato a fare un poco di cumulo, ecco che se gli apre una piccola piaga nella gamba, il dì seguente si dilata, sicche bisogna lasciare il lavoro dell' orto, chiamar Medici, e Chirurgi, e andando la piaga sempre di male in peggio, bisognò stare non solo molti mesi nel letto, ma bisognò ridursi a questo di lasciarsi tagliar la gamba, oppur morire. La notte prima di farsi il taglio stava il meschino pensando alla sua disgrazia, che ora mai l' avea ridotto sulla paglia; mentre dunque si raccomandava a Dio, ecco un Angelo, il quale gli dimanda ove siano quegli avanzi, e quei denari risparmiati. Atterrito il pover' uomo risponde che tutti sono andati,

che tutti si sono spesi in medicamenti, e Chirurgi. Or sappi, soggiunse allora quel Personaggio Celeste, che se avessi seguitato le prime limosine, Dio ti avrebbe preservato da questo male; or prendi il bell'avanzo che hai fatto; hai perduto il danaro, perduta la sanità, gettato il merito della limosina, e ti sei ridotto ad uno stato miserabile: ti dico pertanto, che Iddio mi ha mandato per guarirti, con questo, che ritorni subito al lavoro, ma anche alle solite limosine. Lo risanò di fatto, ed egli mai più lasciò di soccorrere i poveri in tutto ciò che poteva. Da questo fatto potete apprendere chiaramente, che il cento per uno promesso da Dio non consiste in una numerata pecunia ch' Egli dia; ma bensì in impedire un ladro che non vi rubi la roba; una scintilla di fuoco che non v' abbruci la casa; in togliervi un figlio, che vi avrebbe fatto poco onore; in lasciarvene un'altro che debba assistervi, ed in altre cose simili, che ben ponderate, si conosce chiaramente, che la limosina è la nostra fortuna anche temporale, e senza di questa ci ridurremo alla stato più miserabile che possa darsi.

28. Non parlo poi de' guadagni spirituali, che si fanno con questo mezzo della limosina. Dirò solo, che San Girolamo lasciò scritto, che mai non gli avvenne di leggere, che alcuno, il quale fosse stato pietoso co' poveri facesse una morte cattiva; e ne dà la ragione, perchè in quel punto ha molti intercessori appresso a Dio; onde può dirsi, che avvenga ai Limosinieri quello che avvenne a Gionata (22), il quale essendo stato dal Padre condannato a morte, tanti si fecero a pregare per lui, che fu rivocata la sentenza. Così succede ai Limosinieri; tanti si fanno a pregare per loro, che se anche si trovassero in peccato, trovasi costretto il Signore a compartir loro, prima di morire, una delle sue grazie particolari, con che detestando i peccati, arrivino a salvarsi.

(22) 1. *Reg.* 14. 45.

Risolvete dunque, Uditori, di essere Limosinieri, e nell' atto di soddisfare al Divin Precetto, verrete ad arricchirvi di meriti per l' Anima, e a stabilire le vostre fortune nel tempo, e nella eternità.

29. Padre, noi lo faremmo; ma sappiate, che molti si fingono poveri, e non lo sono, tanti poi, se sono poveri lo sono perchè hanno scialacquato il suo in giuochi, in crapole, in divertimenti. E' che vorreste dire con questo? Se si fingono poveri, e non lo sono, sebbene essi pecchino nel rubare in tal guisa le limosine, voi non perdete per questo il vostro merito. Se poi sono poveri per avere consumato, e scialacquato, che volete farci? hanno dunque a morir di fame? Se voi vedeste un pazzo a buttarsi in un pozzo, potendo voi ajutarlo perchè non si anneghi, potreste lasciar di farlo, sol per questo che non vi è caduto per disgrazia, ma pazzamente vi si è gettato? Padre no, direte voi, perchè la carità ci astringe a liberare ciascuno, potendo, da qualunque pericolo. Se dunque sareste obbligato a liberarlo dal pericolo della morte, ancorchè egli l' avesse cercato, perchè non dovrete sollevarlo dal pericolo della fame, bench' abbia scialacquato il tutto? Peccò egli scialacquando il suo, e pecca anche adesso se ricusa di lavorare; ma voi potendo, dovete ajutarlo, non perchè secondi la sua cattiva inclinazione, ma perchè almeno la sua povera famiglia innocente non perisca di fame. Non siate dunque di quelli, che prima di dare un tozzo di pane, fanno un processo sulla vita, e miracoli di quel povero: non siate di quelli, che accompagnano sempre le loro limosine con i rimproveri. No, Uditori, fatela per amor di Dio, e non potrete fallare; perchè sempre vi sarà di vantaggio al corpo, di vantaggio all' Anima, vantaggio tale, che per la limosina appunto sarete felici in vita, felici in morte, felici dopo morte.

30. Io non voglio trattenervi più a lungo. Eccovi espresso al meglio, che ho potuto, l' obbligo di correggere il Prossimo traviato, e l' obbligo di soccorrere

il Prossimo bisognoso. Per adempire all' obbligo della fraterna correzione, dovete guardar, se la colpa è grave, e siavi speranza di emendazione; e allora per zelo dell' altrui bene farla nel debito luogo, tempo, e maniera, e sopra tutto con una dolcezza, e carità, che innamori il delinquente; per adempiere poi all' obbligo della limosina, dovete sempre tenere avanti gli occhi il comando del Signore, e le ampie ricompense che promette alli compassionevoli, e misericordiosi di cuore. Quindi osservando le necessità del Prossimo, soccorretelo quanto mai vi è possibile, e con queste due limosine temporale, e spirituale vi meriterete la misericordia di Dio in questa vita, e la sua gloria nell' altra. Ho finito.

# DISCORSO OTTAVO

## *Sopra il Precetto d' amare i Nemici.*

1. I Santi ebbero in venerazione questo Precetto: *Amate i vostri nemici, fate del bene a chi vi odia, e pregate per chi vi perseguita, e calunnia.* che non contenti di chiamarla strada breve, e sicura del Paradiso, forte ed efficace mezzo per ottenere il perdono de' peccati in questa vita, e la gloria eterna nell' altra, che offesi poi, ed ingiuriati, tenevano in conto di amici chi gli offendea, e ricevevano con tanto godimento le ingiurie, che ringraziavano teneramente gl' ingiuriatori. Come si riguardi da voi un tal Precetto, io lo so: so bene, che siamo in tempi così infelici, che molti Cristiani si diportano co' loro offensori, come con Giacobbe si diportò Labano, che avendo dal Signore un espresso comando di non mortificarlo neppure con parole, benchè lo caricasse d' improperj, chiamandolo ingrato, sciocco,

ladro, sacrilego: *Cur ignorante me fugere voluisti? Stulte operatus es .... Cur furatus es Deos meos* (1)? in ogni modo si vantava osservatore perfetto della Divina intimazione; dicendo francamente: *Valet manus mea reddere tibi malum, sed Deus dixit mihi: cave, ne loquaris contra Jacob quidquam durius*. Sì, pur troppo tanti Cristiani de' nostri giorni, quasi che un tal Precetto non potesse trasgredirsi se non co' tradimenti ed omicidj, non contenti di andar sussurrando, e mormorando l' un dell' altro, arrivano poi anche a negarsi francamente le convenienze, gli abboccamenti, e saluti; e quel ch' è più, si credono osservatori esattissimi del Divino comando; onde se ne vanno alle divozioni, a' Sagramenti, come se fossero le Anime più pure, ed innocenti di questo mondo. Affine pertanto, che niuno di voi abbia a prendere un abbaglio sì lagrimevole, capace per se stesso a rovinare eternamente l' Anima vostra; voglio fermarmi in questo giorno ad istruirvi sopra di un punto sì importante, spiegandovi in primo luogo l' obbligo preciso che avete di amare i vostri Nemici, spiegandovi in secondo luogo il modo, e la maniera con cui dovete amarli. Il primo punto vi farà conoscere le vostre obbligazioni. Il secondo vi farà vedere, se le adempite. Prestatemi attenzione, che io comincio dal primo.

## PRIMO PUNTO.

2. E qui per nome di Nemici non credeste, che si avessero da intendere solamente coloro che v' insidiarono la vita; che vi uccisero un parente, oppure con nere calunnie vi pregiudicarono altamente nella fama, e nell' interesse. Si hanno da intendere anche coloro, che vi apportano molestia, che vi danno disgusti, che vi mirano di mal occhio, e criticando tutte le vostre azioni, in niuna cosa vi possono soffrire: voglio dire, quei

(1) *Gen.* 31. 27.

compagni, che vi corrispondono con ingratitudine, que' nemici, che vi sono di continua inquietudine, que' parenti, che non vi guardano addosso, quegli amici, che v' ingannano, quella nuora arrogante, quella suocera rabbiosa, quel marito infedele, quella cognata contraria al vostro umore; tutti questi, e molti altri, che lungo sarebbe il numerarli, si hanno da intendere sotto questo nome di nemici, e dico francamente, che volendo obbedire a Dio, osservare il suo divino comando, e in tal guisa diportarvi da' veri Cristiani siete in obbligo preciso di mirarli con buon occhio, di conservare verso di loro un buon cuore, e per dir tutto in una parola, di amarli come vostri Prossimi, e Fratelli. Quì non v' è bisogno di autorità, di ragioni che dimostrino, e persuadano una tale obbligazione; Gesù Cristo ha parlato sì chiaro, che bisognerebbe aver perduto il sentimento, e la fede per non intendere l' obbligo indispensabile che tutti abbiamo di amare le persone moleste, contrarie, e nemiche.

3. Rivolto egli un giorno a quelle turbe, che andavano ad ascoltare la sua Divina Parola, nelle quali considerava tutti gli uomini che nati sarebbero sino alla fine del Mondo: Avrete inteso, disse loro, la massima che corre nel Mondo, che si debba amare il Prossimo, e odiare il nemico: *Audistis, quia dictum est: diliges Proximum tuum, et odio habebis Inimicum tuum* (2). Io però vi dico, e ve lo dico con tutta l'autorità di Legislatore Divino, che voglio, e comando che si amino i Nemici, che si benedicano i malevoli, e che si preghi per tutti quelli che avranno ardire di perseguitarvi, e calunniarvi: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos, et orate pro persequentibus, et calumniantibus vos*. Ad un parlare sì autorevole, e chiaro, potrete voi lusingarvi che non abbia avuta intenzione d' obbligarvi con ri-

(2) *Matth.* 5. 43.

goroso Precetto, ma solamente consigliarvi quest' amor de' Nemici, questa beneficenza con chi vi odia, e vi perseguita? Se mai le vostre passioni volessero persuadervi un errore sì detestabile, sono costretto a dire, che Chiesa Santa, a cui ha rivelato le sue intenzioni, riconosce nelle parole del Divin Redentore un vero Precetto, un assoluto comando, Precetto, e comando che obbliga sotto pena di peccato mortale; e però dice a tutti colle voci di Sant' Agostino (3): *Præcipiendo utiquè dixit, ut diligamus inimicos.*

4. Infatti vi siete mai posti a considerare di proposito, che premio, e ricompense promettesse il Signore a tutti quelli che per suo amore avessero perdonate le ingiurie, e seguitato ad amare gl' ingiuriatori? Pensateci un poco, e poi sappiatemi dire, se quel ripetere a voce alta, e maestosa: *Ego autem dicò vobis, diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos, et orate prò persequentibus et calumniantibus vos, ut sitis filii Patris vestri, qui in Cœlis est*, possa stimarsi ragionevolmente un' esortazione, un consiglio, e non piuttosto un Precetto chiaro, schietto, evidente? Vi pare, Uditori amatissimi, che la Figliuolanza di Dio, da cui dipende la vostra eterna salute, giacchè in Paradiso non entreranno che i Figliuoli di Dio, sia cosa di sì poco rilievo che debba stabilirsi per premio ad un semplice consiglio, ch' è lo stesso che dire ad una cosa, che non essendo di obbligo, non può nemmeno aggravarci di colpa, ancorchè non si faccia? Se non vogliamo ingannare noi stessi, dovremo dire, che volendoci il Signore tutti salvi, abbia ancora affidata la sua figliuolanza, che ne è il contrassegno, e la sicurezza, non già ad una semplice esortazione, ad un mero consiglio, ma bensì ad un comando autorevole, e pressante, come abbastanza lo dimostrano quelle parole che vi premise: *Ego autem dico vobis*; cioè a dire: Io, che sono il vostro Dio, il vostro Creatore,

(3) *Lib. 19. contra Faust. cap. 24.*

il vostro Redentore, e Glorificatore, vi comando, e voglio, che amiate i Nemici, beneficiate i malevoli, e preghiate per chi si diporta con voi da ingrato, e sconoscente. Per questo il S. Abate di Chiaravalle, stupito altamente di molti Cristiani che poco stimando un sì autorevole precetto, arrivano a nodrire odj, amarezze, e livori contro le persone moleste, e contrarie, chiede, e dimanda in che luogo, in che schiera, in che ordine collocar si potranno in Paradiso quest' Anime vendicative? *Ubi putas*, dic' Egli (4), *generatio ista locabitur*? Forse fra gli Apostoli, segue il Santo, forse fra gli Apostoli, che andavano lieti, e giulivi, allorchè ricevevano contumelie, e stapazzi? forse fra i Martiri, che pregavano per i loro carnefici? forse fra i Confessori, che rispondevano alle ingiurie con beneficj? forse fra le Vergini, che ringraziavano i loro persecutori? E dopo aver cercato, e ricercato, conclude finalmente, che per essi non può esservi posto in Paradiso, ma sol nell' Inferno; perchè giusta il dire dell' Apostolo San Giovanni, chi non ama Prossimo, sia amico, o nemico, pecca gravemente, ed è meritevole dell' eterna dannazione: *Qui non diligit, manet in morte* (5). Convien dunque restar persuasi, non esser questo altrimenti un consiglio, ma un vero reale Precetto, la cui trasgressione è bastante ad escludervi dal Cielo, e condannarvi per sempre nell' Inferno; e però con diligenza, e sollecitudine dovete astenervi non solo dalle vendette, dagli sdegni, da' livori, ma farvi ancora ad amare di vero cuore tutte le persone contrarie, moleste, ingrate, e nemiche.

5. Ma, Padre, questo ci pare un poco troppo. Che il Signore ci proibisca di odiare, e vendicarci di que' vicini così molesti, di quei congiunti così inumani, di quegli amici scoperti infedeli; che voglia che sopportiamo con pazienza quella cognata superba, quella nuora

(4) *Serm.* 52. *in Cant.* (5) 1. *Epist.* 3. 14.

arrogante, quella suocera così furiosa, quel marito tanto bestiale, noi l' intendiamo; ma che poi voglia, e comandi con formal precetto che dobbiamo amarli, questo è impossibile, questo .... Di grazia non andate più avanti, acciocchè non abbiate a proferire qualche orrenda bestemmia, mentre so dirvi, che se l' amare chi vi è ingrato, molesto, nojoso, contrario, fosse cosa impossibile, il nostro Dio sì benigno, ed amabile, che conosce la nostra meschinità, non l' avrebbe in alcun modo comandato. *Non imperaret hoc Deus*, vi dirò con Sant' Agostino (6), *si impossibile judicaret.* Di fatti Egli non vi comanda nè più, nè meno di quello che fece Davidde col suo persecutore Saule, di quello che fece il Protomartire Stefano con chi l' uccidea colle pietre, di quello stesso, che fecero altri Santi del nuovo, e vecchio testamento, che pur erano di carne come voi, ed è stato loro possibile nell' atto di essere maltrattati, straziati,, ed uccisi, potrà parere a voi impossibile, che similmente non siete da' vostri Avversarj maltrattati, straziati, ed uccisi? Se mi diceste, che vi è impossibile il digiunare essendo infermi; il dispensar limosine essendo poveri; l' esporvi a lunghi e faticosi pellegrinaggi essendo deboli, io l' intenderei, e vi compatirei: ma dicendo, che vi è impossibile l' amare chi sparlò di voi, chi vi diede un disgusto, forse più per inavvertenza che per malizia, chi sta con voi sostenuto, ed ha sortito un naturale al vostro contrario, non so nè intenderla, nè compatirvi, essendo più inclinato il cuor umano all' amore, di quello sia all' odio.

6. Padre, non vogliamo dire, che questo amore ci sia assolutamente impossibile; c' intendiamo di dire, l' aver d' amare cert' uni, che beneficati da noi, ci corrispondono con ingratitudini, certe persone che non ci possono vedere, ci pare una Legge troppo dura, un precetto ch' esiga ogni volta gran fatica, e

(6) *In Psal.* 76.

violenza. A chi parla così, potrei rispondere collo stesso Sant' Agostino, che se è grande la fatica, sarà grande ancora il premio che se ne riporterà in Cielo: *Si magnus labor est diligere inimicos, magnum erit præmium in futuro* (7). Anzi potrei dire, che sarebbe cosa più dura, e molesta, se il Signore comandasse per impossibile di odiarli; perchè in tal caso non sareste mai quieti, mai non godreste un momento di pace; perchè se le passioni fanno in noi quello che fanno i venti nel Mare, che lo sconvolgono, e lo mettono sossopra; che farebbero poi nel vostro cuore le passioni sì furiose dell' odio, e della vendetta? Farebber certamente come fa il fuoco in una bomba, che sebbene non la rende sempre nociva agli altri, sempre però fa che rovini se stessa, rompendosi, e spezzandosi in mille scheggie, onde l' esperienza dimostra, che quanto più si usa di mansuetudine, e di pazienza, tanto più si vive quieti, consolati, e contenti.

7. Ma via, siavi accordato, essere cosa dura l' amare un compagno ingrato, un vicino molesto, un amico infedele, un congiunto inumano, una suocera rabbiosa, una nuora arrogante; per questo potrete dispensarvi dal farlo per amore di quel Dio che ve lo comanda? S. Paolo, sol per aver convertito alla Fede Filemone, uno de' Cittadini principali di Rodi, credea che non potesse negargli cosa alcuna per difficile, e dura che fosse, e però gli scrisse, che perdonasse senza replica ad Onesimo schiavo fuggitivo, dicendogli francamente: se costui ti ha fatto qualche torto, donalo a me, e in grazia mia perdonagli, amandolo di cuore, acciocchè non ti abbia a rinfacciare che mi sei debitore di tutto te stesso: *Si aliquid nocuit tibi, hoc mihi imputa .... ut non dicam tibi, quod te ipsum mihi debes* (8). Ora io dico: se tanto pretendea l' Apostolo da chi solamente era stato da lui convertito alla Fede, come non potrà pre-

(7) *Tract. de Rect. Cath. con.* (8) *Ad Philem. v.* 18.

tendere, ed obbligarvi il Signore a far violenza a voi stessi per dimostrarvi amorosi, e cortesi con chi vi fu ingrato, molesto, infedele? Che non ha Egli fatto, che non ha sofferto per obbligarvi a questo amore, che voi chiamate sì difficile, e duro? Lascio di ricordarvi l'avervi Egli creato a sua immagine, e similitudine, l' avervi redento a costo della propria vita, e fatto nascere in grembo alla Cattolica Fede, con tanti altri innumerabili beneficj che vi comparte di continuo, e dico solo: quante volte ha dovuto fare a se stesso questa violenza, dirò così, che voi chiamate tanto dura, e difficile, sopportandovi ingrati, tollerandovi sconoscenti, amandovi quantunque infedeli, e nemici? Tutte le volte che peccaste gravemente, gli faceste un affronto sì grande, che non potrebbe eguagliarsi da tutti gli affronti, che possono farvi gli uomini della terra, mentre arrivaste a conculcar la sua Santa Legge, a disprezzare i suoi adorabili voleri, ed a posporlo ad una cosa vile, e miserabile: eppure seguitò ad amarvi, seguitò a beneficarvi, arrivò sino a cercarvi, a chiamarvi, ad esibirvi il perdono, a difendervi da tutte le creature irritate contra di voi per il vostro peccato, e voi dunque amati, beneficati, favoriti da Dio, benchè ingrati, ribelli, e nemici, avrete coraggio di dire, ch' è cosa dura, molesta a perdonare un' ingiuria, il rimettere un affronto, il seguitare come prima a voler bene a chi vi è molesto, e contrario? Bisognerebbe, che aveste perduta la fede, e foste divenuti peggiori delle fiere per ritirarvi dall' obbedire al comando di Dio, sotto pretesto che vi riesce duro, molesto, e difficile. Anzi dirò più, bisognerebbe che foste divenuti nemici crudeli di voi stessi, mentre in tal modo verreste a protestare colla voce de' fatti, che non avete bisogno di Lui, che non vi curate di ottenere il perdono de' vostri peccati, e in conseguenza che volete a suo dispetto dannarvi. Non esagero, Uditori amatissimi.

8. Per quanto io possa supporvi osservatori della Di-

vina Legge, e in possesso della Divina grazia, quantunque per altro la renitenza che dimostrate in amare chi vi offese, mi dia motivo di credere il contrario, ad ogni modo bisogna che mi accordiate, che non siete impeccabili, onde o presto, o tardi potete trasgredire la Divina Legge, ed aggravarvi l'Anima d'un qualche peccato mortale: or bene, questo sol peccato, non volendo voi perdonare le offese, non volendo amare le persone moleste, e contrarie, sarà per voi irremissibile, e bisognerà che necessariamente vi danniate. Non son io, vedete, che vi ponga in questa dura necessità di avervi a dannare; voi stessi siete quelli che la chiedete a Dio tutte le volte che recitate l'Orazione Domenicale dicendogli con tutto l'affetto del cuore: Rimetti a noi i nostri debiti contratti col peccare, come noi rimettiamo le ingiurie; e le offese che dagli altri riceviamo (9): *Dimitte nobis debita nostra; sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*. Venite a pregarlo di questa grazia di perdonarvi, se perdonate; di negarvi il perdono, se voi lo negate agli altri. Se dunque per non farvi un poco di violenza, ricusate di perdonare le ingiurie, di amare gl' ingiuriatori, mai non potrete pretendere che Dio perdoni a voi li vostri peccati; sicchè bisognerà, che rimaniate in quelli, e per quelli vi danniate eternamente: obbligando così la Divina Giustizia a ripetere sopra di voi per tutta l'eternità; non avete voluto, o ingrati, perdonar ai vostri fratelli; e io non perdonerò a voi in eterno: *Non pepercistis, et ego non parcam*. Non siavi dunque fra voi alcuno sì cieco, che arrivi a cercare in tal modo la sua eterna rovina. Iddio vuole, e comanda che perdoniate per amor suo ai vostri nemici, e per amor suo seguitiate ad amarli come prima. Egli ve ne ha dati gli esempj più efficaci; voi stessi avete bisogno che usi con voi questa misericordia, e faccia, dirò così, di continuo a se stesso questa violenza; dunque sia duro, molesto,

(9) *Matth.* 6. 12.

penoso quanto sì voglia un tal precetto, ripugni la carne, la passione, l'umanità quanto mai possano ripugnare, obbedite al vostro Iddio, che ne ha tutto il merito, amando per amor suo tutte le persone contrarie, moleste, nemiche.

9. Padre, voi dite bene, che Dio ha tutto il merito di essere da noi obbedito, e noi saremmo pronti a farlo, perdonando le offese, amando chi ci offende; ma se noi ci mostreremo sì dolci di cuore, daremo occasione ai nostri contrarj di esultare nella loro malvagità, ed esser più facili a rinnovarci le ingiurie; sicchè stimiamo meglio lo stare sulla nostra, il mostrarne qualche risentimento, il far conoscere insomma, che non siamo insensibili. Siete pur ingannati, uditori, se così la discorrete: *noli vinci a malo*, intima ad ognuno l'Apostolo (10), *sed vince in bono malum*; e vuol egli dire, che la maniera di correggere, di migliorare i nemici non è la sostenutezza, non sono i risentimenti, ma bensì il mirarli di buon occhio, l'amarli, il beneficarli. Volete vederlo?

10. Avea Davidde ricevuto da Saulle mille affronti, ed ingiurie, basta dire, che gli insidiava la vita, e non vedea l'ora di toglierselo dagli occhi: Davidde però conservava sempre un buon cuore verso il suo persecutore; anzi essendogli capitata più volte l'occasione di vendicarsi a man salva, non ardì neppure di perdergli il rispetto colle parole, si contentò solo una volta di levargli la lancia, che teneva vicino al letto, ed un'altra di recidergli un poco di clamide, acciocchè conoscesse chiaramente, che non avea animo cattivo contro di lui, e non ostante che fosse da lui odiato a morte, egli però lo rispettava, ed amava. Credereste? Fu sì lontano Saulle, al risaper queste cose, dall'imperversare vieppiù contro Davidde, che anzi commosso, e compunto, dopo aver confessato, ch'era assai migliore di

(10) *Ad Rom.* 12. 21.

lui: *justior tu es, quam ego: tu enim tribuisti mihi bona, ego autem reddidi tibi mala* (11), arrivò sino a confessare d'aver peccato contro un innocente, e promettendogli di non più perseguitarlo, lo pregò a ritornare a lui, che l'avrebbe beneficato: *peccavi, revertere fili mi David, nequaquam ultra tibi malefaciam, eo quod pretiosa fuerit anima mea in oculis tuis hodie* (12). A fronte d'un fatto sì chiaro, e convincente, registrato dallo Spirito santo ad esempio di tutti, chi mai potrà ritirarsi dall'amare i nemici, sotto pretesto di non renderli più insolenti, ed infesti? Eh, che un cuore per duro, e maligno, che sia, non può resistere, vedendosi contraccambiato l'odio coll'amore, e ricompensate le ingiurie co' beneficj: sicchè bisogna dire, che questi pretesti siano suggeriti dalla passione dell'odio, dallo spirito maligno della vendetta; mentre il perdonare le offese, l'amare gli offensori fu sempre lo stesso, che confonderli, compungerli, e migliorarli.

11. E quand'anche avvenisse il contrario, che, in vece di migliorarsi, divenissero peggiori, sarebbe forse perduta la violenza fatta a voi stessi per amarli, e beneficarli? Eh pensatela! Iddio gradirebbe la vostra obbedienza, e sarebbe suo impegno non solo di premiarvi largamente per un atto a lui sì caro, ma di difendervi ancora, e proteggervi, dicendo nelle scritture: donate pure a me ogni risentimento, e non temete, mentre sarà mia cura di render vani i disegni de' vostri nemici, e far sì, che le loro macchine vadano a terra: *mea est ultio, et ego retribuam in tempore, ut labatur pes eorum* (13). Non vogliate dunque ritirarvi per alcun modo dall'amare i contrarj, i molesti, i nemici, non vogliate lasciarvi ingannare dal mondo, dal demonio, dalle passioni, il Signore ve lo comanda, e tanto basta; obbedite prontamente, prontamente secondate

(11) 1. *Reg.* 24. 18. (12) *Cap.* 26. 25.
(13) *Deut.* 32. 35.

gli adorabili suoi voleri, senza punto badare, che sia cosa dura, molesta, difficile, senza punto riflettere, se siano per umiliarsi, o per insolentire, e avrete fatta l'opera più meritoria, l'azione più gloriosa, che possa farsi; onde senz'altro otterrete voi pure il perdono de' peccati, sarete amati da Dio, riporterete per premio l'eterna gloria, purchè però gli amiate nel modo, e nella maniera, che dovete, e come io promisi di spiegarvi in secondo luogo per meglio assicurarvi in una cosa di tanta importanza.

## SECONDO PUNTO

12. Molti vi sono tra' Cristiani, che, regolandosi a seconda delle passioni, si danno a credere, che l'amore de' nemici, comandato da Dio in questo precetto, debba consistere in un amore apparente, esterno, onde non prendendosi premura di amarli di cuore, pensano d'aver fatto abbastanza, se arrivano a dire con fredde parole, che perdonano l'ingiuria, oppure a dar loro con sostenutezza un mezzo saluto; ma sono ingannati. Gesù Cristo non ha comandato, come osserva san Gioanni Grisostomo, un amore apparente, e da scena, ma bensì un amor vero, cordiale, sincero: *si pax non habetur in corde*, dice il santo Dottore (14), *quasi in scena res agitur, cum Christus pacem non ex ore, sed de corde desideret.* Che questa sia l'intenzione del supremo divino legislatore, lo manifestano bastantemente l'espressioni medesime, con cui intimò un tal precetto; imperocchè dicendo egli: *diligite inimicos vestros*, dà chiaro a conoscere, che non si contenta di qualunque amore, ma vuole, e comanda un amore di dilezione, ch'è lo stesso, che dire, un amore, che, nascendo da un elettivo affetto della volontà, sia tutto cordiale, sincero, efficace.

13. Infatti mi concedete voi, uditori, che, per sod-

(14) *Lib. de Comp.*

disfare al precetto della fraterna carità, non basti amare il prossimo colle sole parole, e in apparenza, ma che sia necessario l'amarlo con il cuore, e con l'opere? Se voi me lo concedete, come siete obbligati, per non entrare nel numero di coloro, che diceano non esservi obbligo d'amare il prossimo con atti interni, ma che poteasi adempire il tutto col solo esterno, onde fu da Innocenzo XI. di santa memoria condannata la loro erronea temeraria opinione, e fulminata scomunica contro chi avesse ardire di sostenerla, come può vedersi nelle proposizioni riprovate dallo stesso Pontefice (15): se voi, dissi, me lo concedete, io ne deduco questa legittima conseguenza, che anche nell'amare i nemici non basta l'apparenza, e l'esterno, ma vi vuole un amore interno, e cordiale, che vi porti a salutarli, a trattarli, a beneficarli secondo le occorrenze. La ragione è chiara. Derivando l'essere di prossimo non dalle buone azioni, o dai tratti cortesi, ch'egli vi faccia, ma bensì dall'essere creato a immagine, e similitudine di Dio, dall'esser redento col sangue prezioso di Gesù Cristo, e destinato a quella medesima gloria, a cui voi aspirate, cose tutte, che da lui non si perdono col divenire vostro contrario, o nemico, ne viene in conseguenza, che quand'anche Iddio non avesse detto, *diligite inimicos vestros*, restarebbe a voi indispensabile l'obbligazione d'amarlo, e amarlo di tutto cuore. Avendo poi aggiunto al precetto della fraterna carità questo speciale comando della dilezione de' nemici, convien dire, che sia necessario indispensabilmente l'amarli con affetto più sincero, e cordiale, non potendo in alcun modo bastare una semplice apparenza. Per questo volendo l'Apostolo san Gioanni istruirci nelle regole della vera carità, senza distinguere gli amici da' nemici, senza far differenza da chi è di genio, oppur contrario, alzò la voce, e disse: *non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, et veritate* (16).

(15) *Prop.* 10. *et* 11. (16) 1. *Epist.* 3. 18.

14. Espressa così la prima qualità dell'amore, che dobbiamo ai nemici, bramerei sapere, se da vero la poniate in pratica, se veramente, voglio dire, gli amiate con sincero cordiale affetto, onde possiate vantarvi veri osservatori del divino precetto. Che dite, uditori, vi pare, che abbiate buon cuore con tutti quelli, che vi disgustarono, vi offesero, e che gli amiate *non verbo, neque lingua, sed opere, et veritate?* Voi mi risponderete forse di sì, e mi direte, che la coscienza non vi rimorde punto, perchè conoscete d'amarli cordialmente per amor di Dio. Ma io ripiglio, che vuol dire, che tenete sì viva alla mente la funesta memoria di quelle ingiurie, che vi fecero, quantunque il Signore ve lo proibisca espressamente nel levitico, dicendo: *non eris memor injuriae civium tuorum* (17)? Che vuol dire quel tanto pensarle, e ripensarle? Quel raccontarle a questo, e a quello, esagerandole più del dovere? Quel rinfacciarle talvolta sino ai parenti di chi ve le fece? Che vuol dire, che, incontrandovi in quelle persone, che vi disgustarono, vi offesero, non si vede che sostenutezza, e sussiego, e premendovi il cappello sugli occhi, tirandovi il zendado sul volto, passate avanti senza dire nè buon dì, nè buon anno? Questi certamente non sono segni d'amor cordiale.

15. Padre, se talvolta ci diportiamo così con chi ci offese, non lo facciamo per astio, nè per odio, mentre gli amiamo di cuore; è una certa naturale antipatía, che abbiamo contro di loro, che non può essere contraria al divino precetto. Ho inteso, uditori, vorreste coprire l'astio, l'amarezza, e l'odio, sotto il bel pretesto di naturale antipatía. Ma possibile, dic'io, che il vostro sangue sia solamente antipatico con chi vi disgustò, e vi offese? Non vedete, che la circostanza di essere stati da quella persona disgustati, ed offesi rende troppo sospetto il vostro operare? Esaminatevi dunque

(17) *Cap.* 18. 19.

spassionatamente, e vedrete pur troppo, che non è antipatía naturale, che vi faccia sparlar di loro, che vi renda sì sostenuti, che vi porti a sfuggirli, ma bensì sdegno, amarezza, livore, che nodrite nel cuore. Veramente io non posso vedere nel vostro cuore queste cose, note solamente a Dio, ch' è lo scrutatore de' cuori: contuttociò siccome al vedere un cammino, che fuma, una botte, che dà solo del vino acetoso, posso dire francamente, in quella casa vi è del fuoco, quella botte non ha che vino acetoso: così vedendo in voi questi segni troppo chiari di odio, di amarezza, di sdegno, posso dire, che avete nel cuore, non già quell' amore, che vantate, ma bensì quegli sdegni, ed amarezze, che Dio tanto detesta.

16. Padre, per misericordia di Dio, non sappiamo di avere nel cuore nè odio, nè sdegno; se parliamo talvolta di quelli, che ci offesero, se ci asteniamo dal trattarli, e salutarli, noi lo facciamo unicamente per l' odio, che abbiamo, non già alle loro persone, che amiamo per amor di Dio, ma bensì al lor naturale cattivo, ai loro pessimi portamenti, e questo certamente non può esser male, mentre sappiamo, che Dio stesso, per quanto ami teneramente il peccatore, odia però, e detesta sommamente il peccato. Se le cose stassero così come dite, non vi sarebbe male, ma quanto è mai facile l' ingannarsi! Chi si vanta di odiare ad imitazione di Dio il vizio, e non il vizioso, dee prima abborrire in se stesso ogni vizio, e peccato, ma come potrete vantarvi d' odiare ne' vostri nemici, non già la persona, ma i soli peccati, se avete al peccato sì poco abborrimento, che lo commettete con tutta facilità, ed arrivate sino a tenerlo sull' anima le settimane, e i mesi, mangiando, dormendo, passeggiando col peccato, e col peccato ancora condendo le vostre conversazioni, come fosse il sale, che entra in tutte le vivande? Iddio, che odia infinitamente i peccati, è anche impeccabile: i Santi, che arrivarono talvolta a trattare

i peccatori con asprezza, erano sì alieni dal peccare, che soffrivano la morte per non acconsentirvi, ma dov' è in voi l' ombra neppure di questa perfezione? Siccome non sapete odiare questo mostro nè in voi, nè in tante persone, che vi vanno a genio, che sebbene le vediate viziose, e peccatrici, le amate però disordinatamente, come volete, che io creda, che possiate odiarlo tanto in chi vi offese, e al tempo stesso conservare per essi tutta la carità, tutto l' amore? Io non posso crederlo in alcun modo, crederò bensì, che la passione vi faccia travvedere; epperò gli odiate nell' atto stesso, che credete d' amarli, e di abborrire in essi unicamente la colpa, il vizio, i cattivi portamenti; mentre se non gli odiaste, in vece di sfuggirli, di scansarli, di sparlarne di quando in quando, cerchereste di usar loro gli atti di comune benevolenza, ajutandoli, beneficandoli secondo le occorrenze, che sono appunto le altre due cose, che v' impone il Signore nel suo adorabile precetto, dicendo: *benefacite his qui oderunt vos, et orate pro persequentibus, et calumniantibus vos* (18).

17. Per quello riguarda all' usare col nemico tutti gli atti di comune amorevolezza, e benevolenza, come sono il salutarlo, l' abboccarsi con lui, il trattarlo, come trattate gli altri della stessa condizione, benchè sembrino cose leggiere, e di poco conto, pure il lasciarle, l' ometterle, il trascurarle in ordine a quelli, che vi offesero, sarebbe non solo un peccato di scandalo, ch'è lo stesso, che dire, un dare a conoscere a chi vi osserva, che cercate di vendicarvi, ma sarebbe ancora un trasgredire il divino comando in una cosa essenziale, e in conseguenza un peccar gravamente; lo dice chiaro l' Angelico Dottor s. Tommaso (19): *signa charitatis, quae exhibentur proximis in communi, etiam inimicis exhibere est de necessitate praecepti; si enim non exhiberentur inimicis, hoc pertineret ad livorem vindictae.*

(18) *Matth.* 5. 43. (19) 2. 2. *Quaest.* 25. *Art.* 9.

Sicchè stando voi alla lontana da quel compagno, non volendo salutare quel vicino, ricusando di dire una buona parola a quella cognata, non volendo più vedere quella persona, che vi era tanto amica, niuno può scusarvi da peccato, e peccato grave; mentre in tal modo date a vedere, che avete per essi non già dell'amore, ma bensì dell'astio, dell'amarezza, dell'odio.

18. Non esagero, uditori. Senza usare con chi vi disgustò, e vi offese, questi segni di comune benevolenza, di salutarli, trattarli, e parlar loro con amore, come parlate, salutate, e trattate con gli altri della stessa condizione, come potreste dire, che gli amate per amor di Dio, e che per amor di Dio avete loro rimessa ogni offesa, e disgusto? Se uno si diportasse con voi in tal modo, potreste mai persuadervi, ch'egli vi amasse da vero, che avesse per voi un buon cuore? Eh pensatela! Voi direste, che ha animo cattivo, che non vi può soffrire, che vi tratta peggio de' Turchi, a' quali non si nega mai il saluto; insomma terreste per infallibile, aver egli dell'odio contro di voi. Se dunque voi la discorrereste così, e la discorrereste ragionevolmente, come potrete lusingarvi di amare, e voler bene a tutti quelli, che, non salutandoli neppure, venite a trattarli peggio de' Turchi, e degli Ebrei? Cari uditori, non vogliate ingannarvi con tanto pregiudicio dell'anima vostra. L'amore si ha da avere nel cuore, ma dee manifestarsi, dice san Vincenzo Ferrerio, colle parole, colle convenienze, co' saluti; dunque non potete negare questi segni di comune benevolenza a chi vi fu molesto, o contrario, senza aggravarvi l'anima di peccato: *pax debet esse in corde, et ostendi in ore loquendo, et salutando* (20).

19. Sicchè dunque, odo dirmi, non vi sarà più differenza tra gli amici, e nemici; sicchè dunque volendo soddisfare a' nostri doveri, avremo da trattare chi ci fa

(20) *Serm.* 1. *Dom.* 4. *post. Trin.*

delle ingiurie, come trattiamo chi ci fa de' beneficj? Adagio, uditori, io non ho mai detto, che abbiate da trattare allo stesso modo l'amico, ed il nemico; chi vi fa del bene, e chi vi fa del male; sicchè siate in necessità di dimesticarvi, e confidare i vostri interessi a chi non ha per voi buon cuore, come li confidate a chi vi ama, e cerca il vostro bene. Vi ha da essere benissimo la sua differenza, ma una differenza tale, che non tolga i contrassegni di vero amore; epperò dovete avvertire, che due sorta di benevolenza si danno, una speziale, e l'altra comune. La benevolenza speziale è quella, che suol usarsi colle persone più congiunte, cogli amici più intrinseci, con quelli, da' quali riceviamo di continuo ajuti, e consiste nella frequenza delle visite, nella famigliarità del tratto, nella dimestichezza de' discorsi, nella facilità, e confidenza di comandarsi vicendevolmente, e comunicarsi gl' interessi, ed in altre simili cose, e questa tale benevolenza non siamo certamente obbligati a praticarla con chi ci è contrario, o nemico. La benevolenza poi, che si chiama comune, è quella, che suol praticarsi con tutte le persone del tale stato, della tale condizione nella civile società, come di salutarsi, e risalutarsi con amore, di vedersi con buon occhio, d'ajutarsi in certe occasioni, di compatirsi con carità, e questa certamente non si può negare ad alcuno per nemico che sia, senza peccare contro questo precetto; quindi è, che se siete soliti a convitare, trattare, e stare in conversazione con tutti i parenti, non potete escluderne uno, perchè vi fece un qualche sgarbo; se siete soliti a salutare, parlare, e fare qualche imprestito a tutti i vicini, non potete dispensarvi dal fare lo stesso con quello, che vi è molesto; se a quanti v' incontrate siete soliti a levarvi il cappello, a fare buona ciera, e salutarli, non potete negare in alcun modo queste cortesie a chi vi fece un' ingiuria; mentre dareste a vedere con iscandalo ancora del popolo, che non vi siete dimenticati l'offesa rice-

vita, che non l'avete perdonata, e che, in vece di amarlo, cercate di farne vendetta col negarli questi segni di comune benevolenza, che siete soliti ad usare cogli altri della stessa qualità, che mai non vi disgustarono.

20. Padre, noi li salutaremmo, faremmo loro buona ciera, arriveremmo ancora a dire loro qualche buona parola, come facciamo cogli altri, ma non vogliamo essere i primi per non darci a conoscere troppo dolci di cuore, e affatto stupidi, ed insensati. V'ho inteso; volete dire, che vi rincresce di fare un atto d'umiltà per amore di quel Dio, che arrivò a morire per voi su d'una croce, volete dire, che quel maligno demonio, che si chiama: *non tocca a me*, vi tiene stretti, e legati in un detestabile puntiglio: sappiate però, che la legge, che professate, non si confà punto co' puntigli del mondo; sappiate, ch'è impossibile osservare il comando di Dio, senza esercitare umiltà, e compatimento; sicchè quand'anche vi conceda, che l'offensore, e non l'offeso debba essere il primo ad umiliarsi, a salutare, a parlare, giacchè il s. Vangelo non è fatto in favore di chi offende, ma di chi resta offeso; bisogna però, che vi dica, che siccome avviene di spesso, che l'offensore sarebbe pronto prontissimo a salutarvi, a parlarvi, ad umiliarsi, se non avesse timore di provocarvi a maggiore sdegno, e in conseguenza vedersi corrisposto con mal tratto; così se non si vuol dire, che abbiate obbligo preciso d'essere i primi ad usare questi atti di urbanità, questi contrassegni di comune benevolenza con chi vi oltraggiò; è forza però il dire, che siete in obbligo per lo meno di far conoscere agli oltraggiatori, che non isdegnerete le loro umiliazioni, che corrisponderete ai loro saluti, che riceverete il tutto con buon cuore, mentre avete lor perdonato per amor di Dio, e per amor di Dio gli amare di cuore.

21. In quanto poi al far loro del bene, ch'è l'altra

cosa, come vi dissi, che v' impone il Signore con quelle parole: *benefacite his qui oderunt vos, et orate pro persequentibus, et calumniantibus vos*, vi è sì necessario indispensabile il soccorrere, e sovvenire nelle occasioni i vostri nemici, che senza di questi ajuti, e soccorsi mai non potreste darvi a conoscere veri osservatori di quella santa legge, che professate, sapete perchè? Perchè, come osserva egregiamente Ugon Cardinale, Gesù Cristo solamente fu quello, che arrivò a comandare, che si rendesse bene per male, e si ricompensassero le offese con beneficj: *lex Christi*, dic' egli (21), *est bonum pro malo reddere, propterea dixit: benefacite, orate.* Posta dunque questa certa indispensabile obbligazione di rendere bene per male a chi vi è contrario, o nemico, io vorrei, che mi diceste, come possiate dire alle volte senza grave rimorso: *io ho perdonato a colui, ma non aspetti da me nè male, nè bene, che non è pericolo, che gliene faccia?* Vorrei, che mi diceste, come possiate vivere sicuri in coscienza, ritirando da chi vi offese quella beneficenza di ajuti, di soccorsi, di limosine, che non negate ad alcuno della stessa qualità, e che a lui pure eravate soliti di compartire primachè vi offendesse? Vorrei, che mi diceste, come possiate credervi osservatori del divino comando, essendo sì lontani dal pregare, e far servizio a' vostri avversarj, come se queste cose vi fossero proibite, e in vece di dirvi il Signore, *benefacite, orate*, vi dicesse per impossibile: *nolite benefacere, nolite orare pro persequentibus, et calumniantibus vos?* Non vedete, che queste cose sono in tutto contrarie, ed opposte alla legge santa del Signore, e solamente conformi alle corrotte massime della carne, del mondo, del demonio, che non sanno soffrire, che si faccia del bene a chi ci fa del male? Non vedete, che sono segni manifesti di astio, di livore, di odio, e per dir tutto,

(21) *In Psalm.* 57.

che sono vendette chiare, e manifeste? Non vogliate dunque da quì avanti lasciarvi sfuggir di bocca tali proposizioni, non vogliate escludere i vostri nemici da quegli ajuti, e beneficj, che compartite a tutti i loro eguali, vedendo anzi, che il Signore vi vuole amorosi, benefici, e al sommo solleciti del loro bene, compassionateli nelle loro disgrazie, soccorreteli, ajutateli, beneficateli nelle loro necessità, insomma coll'opere, e colle orazioni fate conoscere quanto vi stia a cuore il comando di Dio: *benefacite his qui oderunt vos, et orate pro persequentibus, et calumniantibus vos.*

22. Non credeste però, che io volessi dire, che, ricevuto un disgusto, un'ingiuria, un affronto, foste obbligati a soccorrere, ed ajutare chi ve lo fece, pregando al tempo stesso il Signore a benedirlo, e prosperarlo. Se lo faceste, comparirebbe veramente eroica la vostra virtù, e impegnareste il Signore a compartivi tutte le grazie immaginabili, perchè vi dareste a conoscere veramente solleciti d'incontrare il suo genio; peraltro la vostra obbligazione non si stende a tanto. Comandandovi il Signore di beneficare i nemici, e pregare per essi, vi obbliga solo a non escluderli dalle vostre orazioni comuni, e da quegli ajuti, e soccorsi, che compartite comunemente a tutti quelli, che sono della stessa qualità, e condizione, ch'è il vostro nemico: sicchè, facendo limosina a tutti i poveri, non potete lasciare di farla al nemico, se anch'egli è povero; essendo soliti ad imprestare certe masserizie di casa a tutti i vicini, non potete negarle a quel vicino, che sparlò di voi, e così discorrete in cento altri casi. Nel resto poi circa il beneficarli, l'ajutarli, il soccorrerli con quella speziale misericordia, e carità, con cui siete soliti a soccorrere solamente certe persone o più congiunte, o più bisognose, o più grate, non vi corre obbligo preciso, quando non si trovassero i nemici in tale necessità, che avessero bisogno di questi ajuti particolari; come sarebbe, se fossero infermi, e non avessero chi loro pre-

stasse soccorso, se fossero angustiati, perseguitati, e non trovassero chi li difendesse; mentre in tal caso sareste tenuti a farlo, obbligandovi a questo il Signore con quelle parole: *benefacite his qui oderunt vos.* Ma fuori di questi casi, prescindendo da queste gravi necessità del nemico, torno a dirvi, che non avete quest' obbligo, ma basta solamente, che, non escludendoli dalle orazioni, ed ajuti, che compartite a tutti, siate disposti, e preparati a beneficarli, e soccorrerli in caso di uno speziale bisogno, e avrete soddisfatto al divino comando, mentre il Signore non ha mai preteso di obbligarvi a fare a' nemici più di quello, che vi comanda di fare agli altri prossimi: se però non siete obbligati a sempre pregare, a sempre soccorrere il vostro prossimo, ma quando solamente lo vedete in qualche necessità; allo stesso modo convien dire, che solamente nelle necessità, e bisogni dobbiate soccorrere i nemici, e pregare per chi vi ha offeso. Così appunto l' intese il dottore Angelico, onde lasciò scritto a comune istruzione (22): *quae dicit Dominus Matthaei quinto de vera dilectione inimicorum, si referantur ad praeparationem animi, sunt de necessitate salutis, ut scilicet homo sit paratus benefacere inimicis, cum necessitas hoc requirat: sed ut aliquis inimicis hoc exhibeat prompte in actu, ubi specialis necessitas non occurrit, pertinet ad consilia.*

23. Intendetela dunque una volta: Iddio con tutta la sua autorità vi comanda di amare chi vi è molesto, contrario, nemico, e ve lo comanda sotto pena di peccato mortale; onde non vi è scusa, non vi è pretesto, che possa dispensarvene. Questo amore, che vi comanda, non vuole, che consista in belle parole, in esterne apparenze; ma in un sincero cordiale affetto, che vi porti ad usare al nemico i segni tutti di comune benevolenza; beneficandolo ancora, e pregando per lui

(22) I. 2. *Quaest.* 108. *Art.* 4.

alle occorrenze. Convien dunque sottomettersi ai divini voleri, e il tutto eseguire con perfezione, e prontezza. So, che le passioni, gli umani rispetti, e mille altri riguardi cercheranno d' impedirvelo, col suggerirvi esser questa una legge troppo dura, un comando ripugnante alla natura: ma fate pur cuore, resistete pur coraggiosi a questi diabolici inganni, obbedite insomma al vostro Dio, sopportando senza risentimento le offese, amando per amor suo gli offensori, e una tale obbedienza vi apporterà la maggiore consolazione del mondo, e sarà questa d' esser certi, e sicuri di vostra eterna salute; mentre il Signore vi dice, che, perdonando voi le offese, amando per amor suo gli offensori, egli infallibilmente perdonerà a voi i vostri peccati, e sarete da lui amati, come figliuoli i più cari, e diletti: *si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis pater vester caelestis delicta vestra* (23). Che bella sicurezza, uditori amatissimi! Se perdono, mi saranno perdonati i peccati, amo i miei contrarj, sarò amato da Dio nel tempo, e nell' eternità! Ella è sì grande, sì particolare, e distinta, che dovreste desiderare, direi quasi d' aver de' nemici, per avere pronta l' occasione di meritarvela, o almeno dovreste da quì avanti essere in modo solleciti a perdonare le offese, che dall' offesa al perdono non vi corresse un sol momento, per avere più presto in mano la sicura caparra di vostra eterna salute. Che dite pertanto, che risolvete? Se una promessa sì bella non v' impegnasse a perdonare le ingiurie, ad amare chi vi è nemico, sappiate, che lo stesso Signore non sarà mai per perdonare i peccati, vi converrà scontarli eternamente nel fuoco dell' inferno: *si autem*, ecco la terribile minaccia, ch' egli fa seguire ad una promessa di tanta consolazione, *si autem non dimiseritis hominibus, nec pater vester dimittet vobis peccata vestra* (24). Dunque è in vostra mano l' esser beati per sempre, o per sempre dannati. Con poche

(23) *Matth. 6. v. 14.* (24) *Ibid. v. 15.*

violenze, che facciate a voi stessi, sacrificando a Dio gli odj, le amarezze, gli sdegni, sarete per sempre beati; con poche miserabili soddisfazioni, che vogliate prendervi di chi vi offende, sarete per sempre dannati. Osservate di grazia in due fatti della storia ecclesiastica, se io dica il vero, e poi terminiamo.

24. Eravi in Firenze un nobile giovane, per nome Gioanni Gualberto, tutto dedito all' armi, e alle bravure, senza alcun pensiero di Dio, di anima, di eternità. Eravi in Antiochia un sacerdote, chiamato Saprizio, pio, divoto, esemplare, e in tal maniera zelante della cattolica fede, che arrivò sino a confessarla con gran coraggio in faccia ai tiranni, ed a sostenere intrepido per la confessione di quella una penosa prigionía. Avvenne, che a Gioanni fu ucciso a tradimento da un altro nobile uno stretto parente, ed a Saprizio venne fatta da un certo Niceforo Antiocheno suo intrinseco amico non so quale ingiuria. Gioanni, non ostante l' inclinazione naturale, che lo portava agli odj, e alle vendette, essendogli capitata opportuna occasione di vendicare la morte del parente, perdonò la vita all' ingiusto uccisore, che per amor di Dio gliela chiedea. Saprizio all' incontro, benchè sì pio, zelante, e fervoroso, per quanto fosse pregato, e supplicato a perdonare all' ingiuriatore, non si ridusse a farlo; anzi scongiurato con lagrime, e singulti nell' atto, che andava al martirio dallo stesso Niceforo a dirgli almeno una cortese parola, rivolse altrove gli occhi per non vederlo, e ricusò di perdonargli. Che pensate ne avvenisse da questo? Ne avvenne, che Gioanni, di giovane armigero, e dissoluto, che era, divenne bentosto umile, mansueto, pacifico, e in tal modo si vide ricompensato da Dio il perdono dato al nemico, che potè piangere i suoi peccati, farne rigida penitenza, e arrivare non solo a salvarsi, ma anche ad esser santo. Saprizio all' opposto, benchè avesse quasi sul capo la corona di martire, benchè fosse già in procinto d' entrare glorioso nel

cielo, gli venne da Dio negata quella misericordia, che egli negava al suo offensore; onde perduta la primiera fortezza, rinegò la fede, e divenuto un Apostata miserabile, andò per sempre dannato. Ecco, cari Uditori, come apparisce chiaro, che il perdono delle ingiurie, e l'amore de' nemici ci dà sicuro il possesso del Paradiso; laddove l'odio, e la vendetta ci precipita eternamente nell'inferno. Non vogliate dunque lasciarvi ingannare dalle vostre passioni, non vogliate chiudere il cuore al comando del Signore, che vi dice in tuono imperioso: *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros; benefacite his, qui oderunt vos, et orate pro persequentibus, et calumniantibus vos.* Amate di cuore chi vi odia, pregate per tutti quelli, che vi perseguitano, e calunniano, e sarete sicuri di sfuggire l'inferno, di meritarvi per sempre il Paradiso, che il Signore ve lo conceda! Ho finito.

## DISCORSO NONO.

### *Sopra la bestemmia, e giuramenti.*

1. Corre questa massima fra gli uomini più saggi, che quando si parla di qualche persona autorevole per dignità, o comando, se ne parli sempre con rispetto, e riverenza. Per quanto sieno autorevoli i personaggi tutti della terra, e in conseguenza degni, e meritevoli, che di loro si parli bene, infinitamente è più autorevole, e rispettabile il nostro Dio. Eppure sebbene con espresso comando ci abbia proibito il dir male di lui: *Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum* (1); ad ogni modo, bisogna dirlo a nostra confusione, se

(1) *Exod.* 20. 7.

ne parla da noi così spesso, che può dirsi non esservi sulla terra alcun personaggio, che venga trattato sì male, com' è trattato il nostro Dio. Affine pertanto di raffrenare in voi queste lingue sacrileghe, se mai vi fossero, voglio fermarmi di proposito su questo precetto, e spiegarvi con tutta chiarezza quali sieno quelle ingiurie, e quelli strapazzi, ch' egli ci proibisce, e vieta; acciocchè ravvisati nella loro più orrida sembianza, possiate non solo abborrirli, e in voi, e negli altri, ma correggerli ancora, ed estirparli per quanto vi è possibile, per attendere a solo lodare, e benedire il santo Nome di quel Signore, che vi creò, vi redense. Incominciamo.

2. Le ingiurie, e gli strapazzi, che il Signore vi proibisce col precetto di non nominare il suo santo Nome in vano, si riducono a due; di non bestemmiare in verun modo un Nome sì adorabile: di non servirvi giammai di un nome così sacrosanto per autenticare cose false, ingiuste, oppure inutili, e vane. Per quello riguarda al bestemmiare, sembrerà impossibile, che tra' Cristiani si trovi alcuno, il quale arrivi a commettere un sì orribile eccesso; ma pure non è impossibile; si commette pur troppo, e sì commette così di spesso, che il defunto Sommo Pontefice Benedetto XIV. dopo avere sparso dal suo trono un profluvio di lagrime, finalmente arrivò a pregare, a scongiurare non solo i Sacerdoti, ma tutti ancora i buoni Cristiani a far il possibile per estirpare dal mondo un mostro sì abominevole.

## PRIMO PUNTO.

3. Per mettere adunque in un giusto orrore appresso tutti un peccato sì orribile, il quale consiste in un parlare oltraggioso, contumelioso, che va a ferire non già il prossimo, o altre creature, ma lo stesso Creatore, lo stesso Iddio: io dirò, ch' essendo la bestemmia di due sorta, ereticale, e semplice, in tre maniere si può bestemmiare di bestemmia ereticale, in due di bestem-

mia semplice. Si bestemmia ereticalmente, col negare a Dio quello, che gli conviene; coll' attribuirgli quello, che non gli conviene; e finalmente coll' attribuire ad altri quello, che di lui solo è proprio, e conveniente. Per addurre esempj, che mettano in chiaro queste tre sorta di bestemmia ereticale, non istarò a ricordare neppure quegli empj, che arrivano talvolta a fremer, ch' egli non è giusto, ch' egli ha del tiranno, e del crudele, o altre simili cose, che mettono orrore al sol pensarle; siccome non li credo fra di voi, così ad alcune bestemmie egualmente maliziose sì, ma meno orribili, e più frequenti io mi restringo. Dico adunque, che bestemmiano nel primo modo que' poveri, e que' tribolati, che nelle loro disgrazie prorompono di spesso in questi oltraggiosi lamenti: *Dio non ha più memoria di noi; del tutto si è dimenticato de' fatti nostri; ci ha resi così miserabili, ch' egli neppure potrà cavarci da tante miserie.* Queste tali espressioni sono bestemmie ereticali; perchè negano a Dio la sua providenza, il suo potere, la sua bontà, la sua misericordia. Mancano nel secondo modo quelli, che agitati da qualche veemente passione, oppressi da qualche strano dolore, in vece di rassegnarsi ai voleri del Signore, cominciano a dire: *tutto il male a casa mia; tutto il bene a casa degli altri: a questo mondo non hanno bene se non i bricconi, e le sfacciate: Iddio non può farmi di peggio.* Queste formole di dire attribuiscono a Dio quello, che non può competergli; cioè a dire l' ingiustizia, la crudeltà, la parzialità, ed altre simili cose a lui ingiuriose. Mancano poi nell' ultimo modo quelli, che chiamano una miserabile creatura il loro Dio, il loro paradiso, tutto il loro bene; mancano quelli, che per asserire una qualche proposizione, o per mantenere con troppo impegno le loro ragioni dicono sovente: *Questo è certo, com' è certo il Vangelo, questo è vero, come è vero Iddio; io sono innocente, come è innocente Gesù Cristo; sono pura da questa colpa, come è pura,*

*e immacolata Maria Santissima*. Mancano, dissi, tutti costoro, perchè simili espressioni puzzano molto di ereticale bestemmia, attribuendo alle creature miserabili quello, che è solo proprio di Dio; e però guardiamcene con gran diligenza, e restiam persuasi, che una verità naturale, e contingente non può essere, nè può dirsi tanto vera, quanto una verità rivelata, divina, necessaria; onde non v'è cosa, che possa essere sì vera, come è vero Iddio, com'è certo il Vangelo: restiam persuasi, che fra la innocenza di Cristo, e di noi miserabili; fra la purità di Maria, e di noi peccatori passa quella differenza appunto, che passa tra il sole, e le tenebre, tra il giorno, e la notte: restiam persuasi insomma, che tante volte le nostre passioni, o in una maniera, o nell'altra ci fanno bestemmiare da Eretici. So, Uditori, che l'ignoranza, l'inavvertenza scusa talvolta dal peccar gravemente, e dall'incorrere le pene, e i castighi dovuti alli bestemmiatori ereticali; ad ogni modo stiamo avvertiti come parliamo, andiam guardinghi, acciocchè la povertà, il dolore, il genio, l'impegno non ci facciano prorompere in espressioni così ingiuriose a Dio, così indegne d'un Cristiano.

4. Le maniere poi, con le quali può bestemmiarsi di bestemmia semplice, sono due. La prima è questa: maledire, detestare, o deridere Iddio. L'altra: nominare con ira, e disprezzo il suo corpo, il suo sangue, il suo cospetto. Del primo modo sì orribile io non ne parlo; perchè so essere proprio solo di certe anime perdute, di certi giocatori indiavolati, di certe persone insomma, che non vengono sì facilmente a udire la divina parola: dopo aver detto, che sebbene queste bestemmie orribili siano spezzate, e non abbiano senso perfetto; essendovi però congiunto qualche segno esterno, come fanno alle volte coloro, che perdendo nel giuoco, si voltano al cielo, stridono co' denti, e si lasciano sfuggire di bocca: *al dispetto .... maladetto ....* o altre simili cose: dopo dissi, di aver detto, che co-

storo non possono escludersi in verun modo dal numero de' bestemmiatori, mi restringo solo a que' disgraziati, che agitati da sdegno, e furore esclamano alle volte: *Cospetto di Dio, corpo di Dio, sangue di Dio.* Oh cieli! Dunque, cari Uditori, quel cospetto così benefico del nostro Dio, che solo può render beata la nostr' anima; quel corpo, quel sangue, quelle membra, ch' egli prese per nostra redenzione, saranno cose da' Cristiani vilipese, e strapazzate? Pur troppo, Uditori, così non fosse! E sebbene i Turchi, per quanto siano agitati da collera, mai non arrivino a nominare il loro empio Maometto, noi, che facciam professione di amare il nostro Dio, di rispettare il suo corpo, il suo sangue, le sue piaghe, arriviamo talvolta non solo a nominare con disprezzo Dio, Cristo, la Vergine; ma arriviamo ancora con orrore degli Angeli santi, e delle anime buone ad esclamare furiosi: *cospetto di Dio, corpo di Dio, sangue di Dio.* Sappiate però, che per quanto si possa dire, che la collera in tal caso non è conceputa contro Dio, ma solamente contro chi ci disgusta, e ci offende; ad ogni modo non può negarsi, secondo il parere di gravi autori, che tali espressioni non sieno in qualche modo bestemmie, contenendo un disprezzo assai palese della divinità; imperocchè sebbene Iddio abbia pigliato corpo, e sangue per nostro amore, non lo ha pigliato però per essere strapazzato da queste lingue sacrileghe, non l'ha pigliato perchè serva di sfogo alle collere di quelli indegni; e però siccome si è obbligato a dire, che questi empj, che danno sì facilmente ne' corpi, ne' sangui, ne' cospetti, sieno simili agli antichi Parti, i quali non sapevano scoccare una saetta contro i nemici, che avevano in terra, se prima non l'avventavano contro del cielo; così qualora lo facciano con avvertenza, oppure per un mal abito formato, si è costretto a confessare, che sempre, e poi sempre si aggravino l'anima d'una colpa orribile.

5. Espresse così le formole più comuni delle bestem-

mie ereticali, e delle bestemmie semplici; per farvi conoscere, che malizia orribile contengano in se stesse, potrei dirvi, che s. Girolamo senza distinguere punto una bestemmia dall' altra, la chiama peccato non solo più grave d'ogni altro peccato; ma dice di più, che a confronto della bestemmia tutti gli altri peccati, per gravi, che sieno, divengono leggieri. Potrei dirvi, che s. Gioanni Grisostomo (1) chiama la lingua bestemmiatrice: *Vehiculum Diaboli*, sedia di vettura, che batte le poste per la casa del Diavolo. Potrei dirvi..... ma che serve? Credo, che avrò detto il tutto, dicendo che le bestemmie sono il linguaggio vero, e legittimo della casa del Diavolo, onde chi bestemmia, qualunque sia il suo bestemmiare, può essere conosciuto da tutti per un uomo, che ha più del Demonio, e del dannato, che del Cristiano, e predestinato. La ragione è chiara; se voi udite uno a parlare Tedesco, subito dite, costui è Tedesco; se l' udite a parlare Francese, dite, che è Francese; e così discorrete voi di tutti gli altri linguaggi. Se dunque l' udite a parlare con un linguaggio da Demonio, da dannato, bisogna che diciate costui è dell' infame paese de' Demonj, e de' dannati, anzi, ch' egli sia peggiore de' Demonj, e de' dannati stessi; perchè se i Demonj, e i dannati bestemmiano Iddio, lo bestemmiano finalmente in quel tempo, che per soddisfare alla sua giustizia scaglia su di loro i turbini pesanti del suo sdegno; ma i Cristiani, che lo bestemmiano, lo bestemmiano nel tempo stesso ch' Egli piove su di loro a mille a mille le grazie, e le benedizioni: vi pare adunque, che possa trovarsi peccato più orribile, eccesso più abbominevole?

6. So, che sogliono scusarsi i bestemmiatori, che perdono nel giuoco; che non sono ubbiditi da' servitori; che si veggono maltrattati da' compagni; oppure disturbati dal vento, dalla pioggia, dalle bestie, sicchè

(1) *Hom. 26. ad Pop.*

non possono a meno di non prorompere talvolta in fremiti, ed in bestemmie. Queste, Uditori, sono scuse sì frivole, che in vece di diminuire il delitto, maggiormente l' aggravano. Se perdete nel giuoco, lasciate di giuocare, e sarete sicuri di non perdere; perchè dunque le carte vengono cattive, avete da strapazzare il corpo, ed il sangue di Gesù Cristo? Se non siete obbediti da' servitori, licenziateli in nome del Signore, e prendetene altri più obbedienti, e rispettosi; perchè dunque sono essi duri, e testardi, avete da strapazzare il nome santo di Dio? Se siete disturbati dal vento, dalla pioggia, dalle bestie, pensate un poco quante volte siete voi agli altri di disturbo, e d' inquietudine. Se venite maltrattati da' compagni, riflettete in quante maniere maltrattaste voi con ingiurie, ed affronti il vostro Dio. In una parola, quando siete dalla passione, o dal Demonio tentati a prorompere in fremiti, e bestemmie, considerate un poco, cosa v' abbia fatto di male il vostro Dio, che dobbiate strapazzarlo sì enormemente.

7. S. Policarpo, al sol udirsi proporre dal Tiranno, che una sol volta bestemmiasse Iddio, che carico di onori, e di premj lo avrebbe rimandato alla sua Chiesa, immantinente versando dagli occhi un torrente di lagrime: *ottantasei anni*, disse, *ho servito a questo Dio, ed altro non ho ricevuto da lui, che favori, e beneficj; vadano pure tutti gli onori, tutti i premj, che io soffrirò piuttosto di morire a costo di mille strazj, che fargli una sì orribile ingiuria.* Dove sono adesso quegli indegni del nome di Cristiano, che per ogni poco di collera cominciano a gridare a campane doppie *corpo*, *sangue*, *cospetto*, ed altre simili cose ingiuriose a Dio? Dicano un poco cosa abbia fatto loro di male questo buon Dio, che meriti d' essere strapazzato sì orribilmente? Ma costoro non saranno presenti, e quando ancora vi fossero non potrebbero aprir bocca; onde col loro silenzio verrebbero a confessare, che

altro non ricevettero da Dio, che grazie, favori, e benefictj. Se poi costretti fossero a dire, che utile vi cavino, che guadagno facciano con un peccato sì enorme, con un eccesso sì orribile, volendo parlare con sincerità, e schiettezza, dovrebbero protestare, che si tirano addosso tutte le disgrazie, e sciagure, che possono renderli infelici nel tempo, e nell' eternità.

8. Infatti se un Nabucco arrivò a comandare, che chiunque avesse bestemmiato il nome santo di Dio, fosse tosto ucciso, e la sua casa distrutta. Se un Maometto arrivò ad ordinare, che chi bestemmiasse Cristo, da lui solamente tenuto per profeta, fosse tosto segato per mezzo in pubblica piazza: che castighi terribili non avrà decretato il grande Iddio contro de' bestemmiatori, mentre egli solo conosce, e comprende l' enormità, la gravezza di questa colpa sì orribile? Bisogna dire, che contro costoro abbia decretato il più terribile de' suoi castighi, che tutte le disgrazie, e le sciagure sieno sempre in moto per vendicare un eccesso sì abbominevole. Già si vede in pratica, che quelli, che più strapazzano il nome santo di Dio, sono d'ordinario pezzenti, e miserabili; già si conosce, che le loro case vanno ben presto in desolazione, e rovina; anzi si conosce, e si comprende, che i bestemmiatori sono la rovina, e l' esterminio de' paesi, delle città, delle provincie. Onde se il Signore protestò un giorno a Roberto Re di Francia, che mai non cesserebbero le sciagure nel suo Regno, sinchè non esterminasse i bestemmiatori, che lo infettavano: io credo, che mai non cesseranno le disgrazie, che ci affliggono, finchè non si chiudano queste bocche sacrileghe, che trovansi fra di noi. Uditori miei, se per disgrazia foste rei d'una colpa sì enorme, se foste di quelli, che nelle collere sono facili a dire *corpo.... sangue....* cercate di detestare, e piangere un vizio sì maledetto, procurando di correggerlo, ed emendarlo ben presto; altrimenti alli castighi temporali seguiranno gli eterni; dopo di aver bestemmiato in vita

il vostro Dio, sarete condannati a bestemmiarlo per tutta l' eternità nell' inferno, ove soffrir dovrete pene sì crudeli, ed orribili, che, al sol vederle in ispirito, s. Francesca Romana ebbe a tramortir per orrore.

9. Se poi, come spero, siete immuni da una colpa a Dio sì ingiuriosa, e al mondo tutto di tanta rovina, cercate d' estirparla negli altri ad ogni costo. Se siete obbligati a correggere i mormoratori per amor del vostro prossimo, molto più siete obbligati a correggere i bestemmiatori per amor del vostro Dio. Siate dunque pronti a mostrare per l' onore di Dio un poco di quel risentimento, che mostrate talvolta per un piccolo disgusto, che vi venga fatto; ricordandovi sempre, che il sacro Concilio Lateranense vuole, e comanda, che si correggano i bestemmiatori, ancorchè non se ne speri l' emendazione; e però cercate con ogni fervore di opporvi a questi empi per raffrenarli; e dove si vegga, che la bestemmia sappia un poco di ereticale, dinunziateli alla sacra Inquisizione, acciocchè ne riportino quelle pene, che ben giustamente sono loro dovute. Coraggio dunque, Uditori, coraggio: si tratta di difendere un Dio dalle lingue malediche, non vi vogliono tiepidezze, non vi vogliono riguardi, bisogna esser tutto zelo, e tutto fervore: quindi se mai la correzione insegnata un giorno da s. Giovanni Grisostomo al suo popolo, che fu questa di dare a chi bestemmia un orribile pugno sulla bocca, se mai, dissi, non vi sembrasse agevole al vostro intento, che peraltro sarebbe molto efficace, almeno mettete in opera quella, che soleva costumare il mio s. Giuseppe da Leonessa, la quale era di prostrarsi a' piedi del bestemmiatore, e pregarlo, e supplicarlo con singulti, e con lagrime a non vilipendere, e strapazzare un Signore sì buono, un Dio sì amabile. Ma veniamo a quelli, che spesso lo chiamano in testimonio di cose false, ingiuste, o per lo meno inutili, che forse parleremo con più profitto, per essere più comune fra' Cristiani questo vizio, di quello sia la bestemmia.

## SECONDO PUNTO

10. Egli è certo, Uditori, che il chiamare in testimonio di qualche cosa o fatta, o da farsi il nome santo di Dio, è lo stesso appunto che fare un giuramento; imperocchè il giuramento altro non è che un' invocazione, o tacita, o espressa del grande Iddio in testimonio di quello, che noi diciamo, o promettiamo. Allora si chiama Iddio espressamente, quando dicesi, per esempio: *Giuro a Dio, chiamo Dio in testimonio, per Dio, per Cristo*, od altre formole equivalenti. Allora poi si chiama tacitamente, quando si citan in testimonio alcune creature più distinte, quando dicesi, a cagion d' esempio: *Per la Vergine Maria, per questa Croce santa, per s. Antonio, per quella luce di Dio*, od altre simili cose; poichè a ben considerare chiamasi in testimonio quel Dio, che nacque di Maria Vergine, che morì in Croce, che santificò s. Antonio, che creò il cielo, la terra, la luce, e trovasi presente in queste cose. Da questa breve, e chiara distinzione potete comprendere che cert' altre espressioni, come *in coscienza, in verità, alla fè, da galant'uomo, in vita mia, sull' anima mia, per zio, per guio*, ed altre simili non sono ordinariamente giuramenti, secondo l' opinione di molti ( quantunque sia assai meglio l' astenersene ) perchè non si chiama con queste in testimonio Iddio, ma si viene solo a manifestare la viva cognizione, che si ha, di aver sempre a parlare con tutta sincerità.

11. Posto questo, io dico, che sebbene il giuramento, che è di quattro sorta, assertorio, promissorio, comminatorio, ed esecratorio, sia un atto di Religione, con cui si viene ad onorare il grande Iddio, ed a conoscerlo, e confessarlo per la prima, ed infallibile verità; ad ogni modo qualora si faccia senza le debite condizioni, è tanto lontano dall' onorare Iddio, che diviene una trasgressione manifesta di quel precetto, che

abbiamo, di non prendere in vano il suo santo Nome, e in conseguenza si viene ad offenderlo, ad oltraggiarlo. La ragione è chiara. Non ha detto il Signore, che facciamo de' giuramenti quanto a noi pare, e piace; non ha detto, che lo chiamiamo in testimonio in tutte quelle cose, che il nostro capriccio ci suggerisce: Egli ha detto, che ci permette solo di servirci del suo santo Nome per cose vere, per cose oneste, per cose necessarie: *Jurabis*, così si espresse per bocca di Geremia (3), *jurabis in veritate*, *in justitia*, *et in judicio*. Vi pare però, Uditori, che tutte le volte, nelle quali o espressamente, o tacitamente chiamate in testimonio il Nome santo del Signore, vi sia sempre quella verità, quella onestà, quella necessità, che esige, e vuole il nostro Dio? Se cerco la verità, richiesta in primo luogo, e voluta, io non la ritrovo: trovo bene, che tante volte si dice, *per Dio*, *che dirò*, *che farò*, e non si dice, e non si fa cosa alcuna: trovo, che tante volte si dice, *per Cristo*, *per la Vergine*, *per s. Antonio*, *per quell' aria di Dio ho detto*, *ho fatto*, e nulla si è detto, nulla si è fatto: trovo, che tante volte si esclama *che caschi morto*; *il Signore non mi ajuti*; *che il Diavolo mi porti*, *se non è vera la tal cosa*, e poi a ben considerarla si trova del tutto falsa. Sappiate però, Uditori, che tutte le volte, che giurate in bugia, o in una maniera, o nell'altra; tutte le volte, che espressamente, o implicitamente chiamate in testimonio Iddio di cosa falsa, se l'inavvertenza ( quando però non provenisse da un abito cattivo, che allora bisognerebbe discorrere diversamente ) se l'inavvertenza, dissi, non vi scusa, sempre peccate mortalmente, e vi aggravate l' anima d'una colpa delle più enormi, ed orribili, che possa dirsi.

12. Nè credeste, che questo avvenisse solo quando il giuramento è di cosa grave, e rilevante; è peccato

(3) *Jer.* 4. 2.

mortale ancora grave, ed ora quando si giura il falso in cosa oziosa, vana, e leggera; dimodochè se io, che il Signore mi guardi, giurassi d' avere frà le dita una presa di tabacco, e non l'avessi; se giurassi, che sono sonate le ventun'ora, e non fossero sonate, io peccherei mortalmente, e farei uno spergiuro. Voi direte forse, che io esagero, che sono i miei soliti scrupoli: ma non sono scrupoli, Uditori, non sono esagerazioni, è una verità così certa, e sicura, che se v' insegnassi diversamente, sarei scomunicato di scomunica riservata al Sommo Pontefice, perchè v' insegnerei una proposizione condannata dalla felice memoria d' Innocenzo XI, (4). Non tutte le colpe prendono la loro gravezza dalla materia del peccato, molte la prendono ancora dall' affronto, che fanno a Dio: siccome però in materia di fede, o si neghi un minimo apice della Scrittura, o si neghino molti misterj, tutto è peccato grave, ed orribile; perchè ogni minima infedeltà fa troppa ingiuria alla autorità, e veracità di quel Dio, che il tutto ha rivelato: così in materia di giurare in bugía il santo Nome del Signore, benchè la bugía sia giocosa, officiosa, e di niun conto, sempre è colpa grave, sempre è peccato mortale; misurandosi la malizia degli spergiuri, non dal danno grave, che arrecano, o dalla materia per se stessa rilevante, ma bensì dall' ingiuria orribile, che fanno al Signore, chiamandolo in testimonio d' una cosa falsa, quasi fosse capace di testificar le bugíe, e le menzogne. Immaginate dunque, Uditori, di quanti orribili peccati si aggravino l' anima coloro, che dopo le loro cabale, e bugíe, sempre vi aggiungono: *per Dio è così, per Cristo stà così, se non è vero questo, che non possa partirmi da questo luogo: per questa Croce santa è la verità quel, che dico.* Siccome con questi, ed altri simili giuramenti, vengono a dire implicitamente, giacchè non ho tanto credito di far

(4) *Prop.* 24.

credere questa bugia, [illegible] voi [illegible] mio Dio, ad ajutarmi, ad assistere per[illegible] sia creduta, bisogna dire che infallibilmente pecchino gravemente, e di tanti peccati si aggravino l' Anima, che niun Computista per bravo che sia, possa agevolmente numerarli.

13. Non istiano a dirmi costoro, che se giurano il falso, lo fanno per ajutar il Prossimo, cioè a dire per liberar quel figlio da un castigo, quella serva da una gridata, quel vicino da una confusione, quell' amico da un' accusa, oppure per coprir il fallo di quel congiunto, il debito di quel povero, ed altre cose simili: no, non dicano questo, perchè pur troppo si vede, che il più delle volte giurano il falso, e chiamano in bugía il santo Nome di Dio per giuoco, per ispasso, per capriccio, per un abito cattivo che hanno di far credere le bugíe per verità a forza di giuramenti, e quand' anche vi accordassi, che i giuramenti falsi fossero fatti per vantaggio, e utilità del Prossimo, vi pare, che possa commettersi un tanto eccesso per far servizio agli altri? Se voi sapeste, che uno si fosse annegato per far servizio ad un amico, che direste voi? direste che è stato un pazzo, che non doveva mai rovinar se stesso per essere di giovamento agli altri. Quanto più dovrà dirsi pazzo colui, che per arrecare al Prossimo un vantaggio da nulla arriva ad uccidere la propria Anima con un giuramento falso? La Carità non può andar congiunta con un affronto sì orribile del vostro Dio, e uno che volesse persuadersi, che il vantaggio del Prossimo per rilevante che fosse, potesse rendergli lecito il giurare una cosa falsa, bisognerebbe dire, che fosse affatto privo di fede, di ragione, di senno.

14. Fu richiesto un uom di garbo a giurare il falso in beneficio di un suo grande amico. Che pensate facess' egli? Forse, che si lasciasse sedurre dalle preghiere, e dall' affetto? Eh pensatela. Benchè si trattasse d' una cosa di molta rilevanza, e non di quelle bazzecole per cui si giura da noi sì spesso, ad ogni modo

rabbuffato in volto, e sdegnato per una sì empia proposta, esclamò: *Oportet amicis commodare usque ad Aras*. E volle dire, che per quanto sia caro un amico, un compagno, un congiunto, mai non si deve ajutare con una cosa che sia in offesa di Dio, e rovina dell' Anima: *Oportet amicis commodare usque ad Aras*. Questo è quel sentimento che vorrei stampato nel vostro cuore, di non mai ajutar il prossimo con rovina della vostr' Anima: quindi conoscendo, che il giurare il falso per qualunque vantaggio del prossimo sempre è peccato mortale, vorrei che faceste un passò più innanzi, e così la discorreste: se col giurare il falso in benefizio del Prossimo si offende il Signore gravemente, che sarà poi il giurare il falso con suo danno, e pregiudizio; che sarà l' autenticare con giuramento quelle calunnie, quegl' inganni, que' tradimenti; sarà lo stesso, vorrei, che concludeste, che tirarci addosso tutte le disgrazie, tutte le sciagure. Sapete perchè? perchè il Signore, che agli altri peccatori minaccia ora un castigo, ed ora un altro, a quelli, che giurano il falso, protesta nelle Scritture, che manderà la sua terribile maledizione, ch' è un estratto, dirò così, di tutte le sciagure immaginabili; anzi protesta, che questa terribile maledizione si fermerà in casa dello spergiuro, e consumerà tutto perfino i sassi: *Maledictio veniet ad domum jurantis in nomine meo mendaciter, et commorabitur in medio domus ejus, et consumet eam, et ligna ejus, et lapides ejus* (5).

15. Il P. Cornelio a Lapide sopra questo passo porta una similitudine assai sensibile: dice adunque, che la maledizione di Dio starà in casa dello spergiuro, come la macina del molino sta in casa del molinaro, la quale ferma, ed immobile nel suo centro, intorno a quello si aggira sempre, e rompe, e infrange, e stritola, e sfarina quanto ritrova. Così farà questa maledizione, se

(5) *Zac.* 5. 4.

viene in casa vostra per qualche spergiuro: romperà tutto, stritolerà tutto, tutto consumerà e beni di fortuna, e beni di grazia, e beni temporali, e beni eterni: in somma non avrete più bene, tutte le cose anderanno alla peggio, sicchè diverrete miseri, ed infelici in questa vita, per essere, se non vi pentite, più miseri, ed infelici ancor nell' altra. Tanti pur troppo lo provano in pratica: giurò colui che avrebbe assistito quegli orfani che gli furono raccomandati, e poi non vi pensò per modo, ed ecco che tutti i suoi interessi vanno alla peggio, ed i suoi figliuoli resteranno miserabili. Giurò quell' altro di sposare quella giovine da lui sedotta, e poi cangiato pensiere ne sposò un' altra; ed ecco che ha l' Inferno in casa, e non gode un momento di quiete. Giurò colei d' essere stata affrontata da chi era innocente, eccola ridotta ad uno stato il più miserabile che possa dirsi. Giurò ...... Ma che serve? Gli spergiuri portano seco la maledizione di Dio; sicchè non correggendo le vostre lingue da un vizio sì detestabile, aspettatevi pure tutte le sciagure e temporali, ed eterne.

*16.* Padre, odo dirmi, speriamo nel Signore di non incontrare sì orribile disgrazia; abbiam sulle labbra talvolta il nome santo di Dio, talvolta lo chiamiamo in testimonio di qualche cosa, ma abbiamo avvertenza che la cosa non sia falsa. Il vostro riguardo, Uditori, quando sia vero, è bello e buono, ma non è bastante a dichiararvi innocenti, e osservatori fedeli di quel precetto, che vi lasciò il Signore di non prendere giammai il suo santo Nome in vano. Se ben vi ricordate non basta solo che ne' vostri giuramenti vi sia la verità, vi vuole ancora, ed è necessaria e indispensabile la giustizia, ch' è lo stesso che dire, che le cose che si giurano siano cose buone, lecite, oneste, cose in somma da potersi adempire senza peccato: *Jurabis*, torno a replicare le condizioni che vi ha assegnato il Signore, qualora vogliate servirvi del suo santo Nome, *jurabis in veritate, et in justitia, et in judicio*. Non pen-

saste, che questa giustizia, o sia rettitudine, fosse meno essenziale della verità, sicchè poco o nulla aveste da disturbarvi, qualora mancasse; perchè so dirvi, che sebbene il giurare cose vane, ed oziose possa essere solamente peccato veniale, quando però sieno vere, o si abbia intenzione di eseguirle, mancando però la giustizia, la rettitudine, promettendo voglio dire, o minacciando cose cattive, e peccaminose, sempre ( qualora non iscusasse un moto improvviso di collera ) sempre è colpa grave, sempre è peccato mortale, però coloro, che per isfogare la rabbia ricorrono subito ai giuramenti: *Per Dio, che voglio rompergli le braccia; Per Cristo, che non voglio più perdonargli; Per questa Croce santa lo voglio peseguitare sino alla morte; Per quel fuoco di Dio me l' ha da pagare, se fosse un Diavolo*; costoro, dissi, che prorompono sì facilmente in questi giuramenti comminatorj, vengono il più delle volte ad aggravarsi l' anima di due peccati mortali, uno per la volontà cattiva che hanno di vendicarsi contro al divieto di Dio, l' altro, ch' è anche più grave, per l' ardir temerario, che hanno di chiamarlo in testimonianza di quelle cose ch' Egli proibisce, e detesta. Io ho conosciuto un padre, che correndo dietro ad una sua figliuola, che andava a sposarsi contro sua volontà, tanto corse, che corse come suol dirsi in bocca al lupo; corse voglio dire in casa del Parroco, ove non volendo, dovette servir di testimonio a quello sposalizio, che tanto detestava: s' egli però stimavasi doppiamente offeso, benchè da se stesso si fosse fatto il male, quanto mai si stimerà affrontato Iddio, nel vedersi costretto dalla malizia degli uomini a servire di testimonio in quelle cose che proibisce, e detesta?

17. Non istate a dirmi, che quando minacciate cose cattive con giuramento, non avete animo di farle; non dite questo, altrimenti scansando uno scoglio, urterete in un altro; poichè se in tal caso non chiamate in testimonio Iddio d' una cosa cattiva, lo chiamate in testi-

monio d' una cosa falsa, ed ecco che se non lo stimate capace di autenticare cosa peccaminosa, lo stimate capace d' autenticarne delle false, e bugiarde; e però o in una maniera, o nell' altra arrivare ad affrontarlo, ad offenderlo gravemente. So, che alcuni Autori si sforzano di scusare da colpa grave coloro che prorompono in questi giuramenti comminatorj, dicendo, che non hanno intenzione di giurare; che parlano così per far conoscere il loro sdegno: ma sia con loro buona pace, io credo, che sebbene questo possa accadere in qualch' uno, insolito affatto a trascorrere in queste espressioni sì indegne: *Per Dio non parlerò più a colui*; *per la Vergine Maria voglio vendicarmi*; *per quel fuoco di Dio gli sarò sempre nemico*; ad ogni modo parlando di coloro che sono facili a sfogare le collere in simil guisa, credo per certo, che parlino così con animo non sol di giuramento, ma di eseguire ancora la loro maligna intenzione, perchè lo sdegno allora allora concepito li porta a vendicarsi col Prossimo, e fargli se potessero, tutto quel male che gli minacciano; onde se non sempre, di frequente almeno arrivino a commettere due gravi peccati. Se però alcuni di voi fossero stati soliti a cadere in questi giuramenti, avvertano di confessarsene schiettamente, spiegando al Confessore queste due enormi malizie, ed esprimendo anche la qualità del male che fu minacciato. Se poi aveste giurato senz' animo di eseguire quelle cose peccaminose, non vi gettate dietro le spalle questi giuramenti, come fossero cose da nulla, confessate schiettamente questa vostra particolar malizia, d' aver giurato senz' animo di eseguire il vostro giuramento; perchè, come vi dicea, è assai probabile che abbiate peccato gravemente, chiamando in testimonio Iddio d' una cosa falsa, pessima, cattiva.

18. Padre, non avremo occasione di confessarsi di questo, perchè quando abbiam giurato di strapazzare Prossimo, l' abbiamo strapazzato; quand' abbiam giu-

rato di non trattarlo, di non parlargli, l' abbiam eseguito, quando in somma abbiam giurato di fargli un qualche male, gli abbiamo mantenuto la parola; sicchè .... e che vorreste dire? Forse che siete immuni da colpa, e affatto innocenti? V'ingannate. Io so dirvi, che avendo promesso con giuramento qualche cosa peccaminosa, non potete eseguirla in alcun modo, perchè se fu peccato il prometterla, molto più sarà peccato l'attenderla: anzi vi dirò di più, che avendo giurato cose oziose, e vane, per esempio, di non mettervi a sedere, di non tagliarvi i capelli, di non mutarvi vestito: avendo giurato cose in qualche modo opposte alla pietà, alla virtù, di non dar quell' ajuto, di non far quell' imprestito, di non compatir quella mancanza, ed altre cose simili, non siete obbligati a mantenerne la promessa, perchè il Signore non vuole che il giuramento sia un ajuto del capriccio, della passione, della vanità, ma bensì un sostegno della virtù, dell' onestà, della rettitudine. E però allora solamente vi obbliga il giuramento, quando con esso avete promesso cose oneste, e buone, sicchè prescindendo da certe condizioni che s' intendono comprese in ogni promessa, che la cosa non divenga impossibile, che non sia per divenir pregiudiziale ad alcuno, che la persona, a cui si promise, non abbia ceduto le sue pretensioni, ed altre simili, sempre siete in dovere d' attendere quanto prometteste, altrimenti vi provocareste contro lo sdegno di questo Dio, il quale sarà sempre, come dice S. Gio. Grisostomo (6), severo, inesorabile, terribile contro i giuramenti disprezzati: *Implacabilis est Deus juramentis contemptis*. Fate però a mio modo, guardatevi da ogni giuramento; troppo è difficile, che non si venga a disgustare Iddio, troppo è difficile, che non vi manchi qualche condizione; troppo è difficile in somma che vi sia la verità che si richiede, la giustizia che si vuole, il giudizio ch'è necessario,

(6) *Hom. 19. ad Pop.*

19. E giacchè nominai il giudizio, voi sapete, che fra le condizioni, che vuole, ed esige il Signore da chi si ha a servire del suo santo nome con merito della propria anima, vi è ancor questa, che se ne serva con giudizio; *jurabis in veritate, et in justitia, et in judicio.* Posto questo, egli è certo appresso tutti i dottori, che per questo giudizio si dee intendere, che non possiamo giurare per motivi vani, ed inutili, oppure in atto di collera, e di disprezzo; ma siamo in obbligo di giurar solamente con necessità, e riverenza per cose rilevanti, e d'importanza. Infatti pare a voi, che una miserabile creatura, un verme vilissimo della terra possa servirsi a capriccio del santo nome di Dio, e per ogni poco di che, per ogni minima cosa prorompere in queste tremende invocazioni: *per Dio, per Cristo, per la Vergine, in verità di Dio, per questa croce santa,* ed altri simili giuramenti? I fedeli della primitiva Chiesa erano così contrarj ad ogni giuramento, quanto può essere contrario ognuno di noi agli spergiuri; epperò se talvolta erano astretti da grave necessità a giurare, lo facevano a digiuno, lo facevano in Chiesa, lo facevano con tal rispetto, e riverenza, che ben dimostravano con qual venerazione si debba chiamare in testimonio il nome santo di Dio. Dirò più: appresso tutte le nazioni sempre fu richiesta in ogni giuramento una somma necessità, e deliberazione; onde fra' Romani ancora Gentili, vi era pena la vita, il giurare per il Dio Giano, senza aver chiesta prima, ed ottenuta licenza dal Senato: e fra noi Cristiani adunque per ogni piccola cosa, per ogni minima differenza, per ogni frivolo contrasto si potrà giurare sovente, non già per il Dio Giano, ch' era una Deità bugiarda, e menzognera, ma per il nostro Dio vivo, e vero, al cui cospetto tremano per riverenza ancora i Serafini? Un giudice di qualche sfera si vergognerebbe d'aver a decidere una differenza, una lite di poco conto; onde è passato in proverbio, che *de minimis non curat Praetor:* e per cose adunque meno

che minime, perchè del tutto vane, ed oziose, vi sarà tra di voi chi arrivi a chiamare bene spesso in testimonio la Croce, la Vergine, i Santi, e Dio medesimo?

20. Se voi vedeste un uom della plebe, che andasse a chiamare in collera una persona di riguardo, perchè tosto venisse a fargli testimonianza, che un gallo ha cantato, che un cane ha latrato, che un giumento ha ragghiato, o altre cose simili: potreste contenervi dal dirgli, ch' egli offende quella persona, che questa è troppa libertà, troppa sfacciataggine? Se poi chiamasse un Prelato, un Principe, un Monarca, non lo direste voi empio, e malvagio nell' avvilire personaggi sì rispettabili, col pretendere, che impieghino la loro suprema autorità in testimonianze sì indegne del loro carattere? Or questo appunto è tutto il detestabile, l' abbominevole di questi giuramenti fatti con verità sì, ma però senz' alcuna necessità, per cose di niun conto: si avvilisce, e dispregia la suprema adorabile autorità di quel Dio, che infinitamente supera tutti i Monarchi della terra. Gran che! Vi sarà la differenza di un soldo, vi sarà il contrasto d' un punto nel giuoco, si troverà di altercare sopra una cosa ridicola, e vana, per la quale non s' incomoderebbe il giudice d' un piccol villaggio, eppure per autorizzarla, per confermarla non si ha difficoltà d' incomodare Iddio, i Santi, e tutto direi quasi il paradiso; con uno sparo di giuramenti, che mettono orrore a tutta la corte celeste. Vi pare però, che questo sia un rispettare il santo nome di Dio? Vi pare, che questo sia uno osservare, come si dee, il secondo comandamento del decalogo? Sant' Agostino dice francamente di no, e detesta con parole piene di zelo l' abbominevole costume di tanti miserabili, che non sanno contare un fatto, non sanno riferire una cosa, non sanno portare la lor ragione, senza più volte dire, e ridire *per Dio*, *per Cristo*, *per la Vergine*, *per sant' Antonio*, e basta, che uno degli astanti mostri una minima diffidenza, che subito chiamano in testimonio

quanto ha di santo il cielo, di rispettabile la terra, per essere sostenuti, e difesi in una cosa da nulla: sicchè se voi foste di questi, bisogna, che vi dica, che non sapete chi sia Dio, che non conoscete con qual rispetto, e necessità si abbia da chiamare in testimonio il suo santo nome: *nescitis*, vi dirò colle lagrime del Grisostomo (7), *nescitis quid sit Deus, et quali ore invocandus est*. Verrà però giorno, e forse presto, che dovrete conoscerlo con vostro fiero rimorso, verrà giorno, che soffrir dovrete la giusta pena di tante irriverenze, di tanti strapazzi. Se ogni parola oziosa dovrà pagarsi da voi a forza di fuoco, e vi scotterà, e vi abbrucierà non poco; tanti giuramenti poi fatti con verità, ed onestà sì, ma senza necessità, e riverenza, quanto vi scotteranno, quanto vi abbrucieranno? Ah! tanto vi scotteranno, tanto vi abbrucieranno, che non basterà forse il fuoco del purgatorio, ma vi vorrà il fuoco dell'inferno.

21. Non esagero, uditori amatissimi: è vero verissimo, come dicono i teologi concordemente, che, essendovi ne' giuramenti la verità, e la giustizia, se viene a mancare solamente la necessità, e riverenza, non può esser peccato mortale; ad ogni modo potete voi negarmi, che uno, il quale abbia sì poco rispetto al santo nome di Dio, che per ogni cosa più inutile, e vana lo chiami in testimonio, potete negarmi, dissi, ch'egli non venga a rendersi tanto familiare il giuramento, che formata la consuetudine, e l'abito, sia portato ancora non di rado a giurare cose dubbie, cose false, cose cattive, ed empie? Se questo può avvenire, e si vede tutto giorno in pratica, che dal giurare cose vane, ed oziose, si passa a giurare cose false, ed ingiuste, vi pare, che io esagerassi, dicendo, che a questi infelici non basterà il fuoco del purgatorio, ma che vi vorrà pur troppo il fuoco dell'inferno? Lo Spirito santo ci assicura, che uno, il quale sia facile a giurare, viene

(7) *Loc. cit.*

a ricolmarsi di peccati, ed a stabilirsi in casa la maledizione di Dio: *vir multum jurans implebitur iniquitate, et non discedet a domo ejus plaga* (8); onde non potendo accader questo per cagione de' soli giuramenti oziosi, perchè, come dissi, sono per se stessi solamente peccati veniali, convien dire, che questa consuetudine porti pur troppo a giurare falsità, ed ingiustizie, e così vengono gl' infelici a ricolmarsi l' anima di peccati, ed a provocarsi contro lo sdegno di Dio.

22. Io non istarò a dirvi, che un marinaro avvezzo a giurare, avendo giurato un giorno, che in barca non aveva che mangiare, tutta la provvisione, che non era poca, si cangiò in sassi. Non istarò a dirvi, che una donzella facile a chiamar Iddio in testimonio, avendolo una volta chiamato in falso, immantinente fu colpita da morte improvvisa: dirò solo, ch' essendo andati da sant' Ausenzio Abbate due lebbrosi per esser da lui risanati, il Signore gli rivelò, che trovavansi percossi da una infermità sì schifosa, ed orribile per la pessima consuetudine, che avevano da giurare per cose da nulla, la quale li portava non di rado a giurare ancora cose false, ed illecite; onde prima di benedirli, e renderli sani, disse loro, che cercassero di correggere un abito così vizioso, altrimenti sarebbe loro avvenuto di peggio, e in questa vita, e nell' altra. Non è dunque un mio vano timore, che la facilità di giurare senza necessità porti a poco a poco a giurare ancora senza verità, e senza giustizia; è una verità pur troppo avvalorata dal fatto, e al punto della morte conoscerete con vostro orribile spavento, di quante colpe vi siate aggravata l' anima, e di quanti castighi vi siate resi meritevoli e in questo mondo, e nell' altro.

23. Non mi diceste mai, che questi giuramenti vi sfuggon di bocca senza avvertirli, onde giurando ancora

(8) *Eccli.* 23. 12.

qualche volta senza verità, e senza giustizia, non potrete arrivare sì facilmente a peccato mortale. No, non dite questo, perchè troppo v' ingannerete: se adesso i giuramenti non vi sono pienamente volontarj, ma provengono solo dalla consuetudine, dall' abito, volontarj però vi furono un tempo, quando cioè cominciaste a giurare per sì poco, e siccome allora, benchè corretti, ed avvisati, non metteste studio a raffrenarvi, che anzi col secondare un tal vizio veniste a formarne l' abito, convien dire, che, non ostante ogni vostra presente inavvertenza, vi siano volontarj almeno in causa, e in conseguenza pecchiate mortalmente, ancorchè lo facciate senza avvertenza, e deliberazione, perchè l' abito cattivo non vi dà più campo di avvertire, se le cose, che giurate, sieno vere, o false, giuste, od ingiuste, ma facendovi operar per abito, per abito ancora vi fa peccare. Questi non sono scrupoli, uditori, è dottrina de' teologi, e massime dell' Angelico Dottor san Tommaso, il quale (9) sostiene, che tutte le volte, che si opera per un abito cattivo, e peccaminoso, bisogna necessariamente peccare, quantunque non siavi la debita avvertenza: *quandocumque aliquis utitur habitu vitioso, necesse est ut peccet.* E que' Dottori più benigni, che cercano scusare questi giuramenti fatti senza avvertenza, sebbene si sforzino di sostenere, che tutte le volte non si pecchi mortalmente, dicono però concordemente, che non usando le debite diligenze per estirpare l' abito cattivo, sempre si vive in istato di peccato mortale, ch' è lo stesso, che dire, si vive nemico di Dio, incapace di assoluzione, e con un piede e mezzo dentro l' inferno. Vi pare adunque, che possa giustificarvi punto la scusa di giurar per abito, di farlo senza avvertenza? Ah che pur troppo vi rende più colpevoli, più condannabili, degni non solo del fuoco del purgatorio, ma di quello ancora dell' inferno. Fate dunque a mio

(9) 1. 2. *q.* 78. *a.* 2.

modo, guardatevi dal chiamare Iddio in testimonio non solo di cose false, ed illecite, ma dal chiamarlo ancora per cose vane, ed oziose. Se mai aveste contratto un abito sì detestabile, il quale vi portasse a giurare, cercate di distruggerlo, di estirparlo, acciocchè non abbia a caricarvi d'innumerabili colpe da voi non avvertite, e così precipitarvi eternamente nell'inferno. Per distruggerlo, per estinguerlo non basta dire, *non voglio più giurare, non voglio più servirmi del nome santo di Dio*, bisogna considerare quanto sia questo vizio indegno d'un cristiano, bisogna riflettere per qual fine ci fu data la lingua, e quanto il nostro Dio sia degno di onore, e di rispetto, e sopratutto imporvi qualche particolar penitenza, che raffreni la vostra lingua, che corregga il vostro abito cattivo.

24. Un Signore, che si era obbligato a dar in limosina un paolo ogni volta, che giurava, vedendo, che i danari calavano, si corresse ben presto, e si emendò. Un bottegajo, che promesso avea di dare per carità quella roba, che si fosse trovata in mano quando chiamava Iddio in testimonio, osservando, ch'era più quello, che dava in limosina, che quello, che vendeva, cominciò a stare attento al suo parlare, e si liberò da un abito così cattivo. Molti altri si emendarono col mordersi la lingua, col bere dell'acqua, col fare delle croci in terra ogni volta, che giuravano. Fate così ancor voi, imponetevi qualche penitenza, qualche mortificazione, e in vece di dire ad ogni poco: *per Dio, per Cristo, per quel Sol di Dio, per quella croce santa*, avvezzatevi a dire, la cosa sta così, la cosa è così: *est est, non non* (10); e se trovate alcuno, che non voglia credervi, aggiungete al più, quando la cosa sia vera: *in verità, in coscienza, da galantuomo*, ed altre simili espressioni, ma non vogliate mai giurare, se non siete sforzati da una grande necessità, riflettendo

(10) *Jac.* 5. 12.

sempre, che quelli, che più giurano, sono meno creduti degli altri, perchè siccome la casa quando ha bisogno di appoggio, è segno, che sta mal in piedi, così quand'uno ha bisogno di giurare ad ogni poco, per esser creduto, è segno, che non ha credito, ch'è tenuto per bugiardo. Cercate dunque in tutti i modi di distruggere ogni abito formato di giurare con facilità, cercate d'avere un sommo rispetto a quel santo nome, che pregate tante volte, che sia santificato da tutti: *sanctificetur nomen tuum*: in una parola cercate di guardarvi da tutto ciò, che vi proibisce il Signore nel secondo precetto del decalogo, in cui dice a tutti, ed a ciascuno: *non assumes nomen Domini Dei tui in vanum*; altrimenti tirandovi addosso le maledizioni di Dio e temporali, ed eterne, dopochè sarete stati miserabili in questa vita, morrete disgraziatamente miseri, e infelici sarete per tutta l'eternità. Possibile, che tante disgrazie e temporali, ed eterne non vi atterriscano, non vi spaventino! Possibile, che le maledizioni di Dio, scagliate contro chi strapazza il suo santo nome, non bastino a raffrenare, e correggere le vostre lingue! Pensateci, e risolvete, che io vado a pregare il Signore, che vi dia grazia di rientrare in voi stessi, e di emendarvi.

25. Ma padre, odo, che mi dicono tante anime buone, e timorate, questo giorno abbiam perduto il tempo, la vostra istruzione non ha potuto giovarci punto, per misericordia di Dio non bestemmiamo, non ci serviamo del suo santo nome per autenticar cose false, illecite, o oziose, sicchè non portiamo a casa cos'alcuna per nostro vantaggio. Uditori miei, ho piacere, che il mio parlare vi serva piuttosto di preservativo a non cadere ne' vizj, che di rimedio ad emendarvi. Per esservi però di qualche giovamento dimando: astenendovi da ogni bestemmia, e giuramento, v'astenete ancora da ogni altra irriverenza, che possa usarsi a questo nome sì adorabile, e sagrosanto? Sareste mai di

quelli; che, udendolo a strapazzare, non ne sentono punto di pena, udendolo a nominare, non provano punto di tenerezza; e per ogni cosa avversa, e contraria, subito esclamano tra impazienza, e rabbia: *oh Dio, oh Cristo, oh sant' Antonio?* Se voi foste di questi; non dico mica, che pecchiate mortalmente, ma di qualche colpa veniale bisognerebbe che vi chiamassi colpevoli. La ragione è chiara, sebbene questo secondo precetto di non nominare il santo nome di Dio invano; secondo il suono delle parole; sembri sol negativo; cioè a dire, sembri solo, che vi proibisca di servirvene male sia col bestemmiarlo, sia col chiamarlo in testimonio di cose false, ingiuste, oziose; ad ogni modo può dirsi anche precetto affermativo, in quanto che vi trovate obbligati a riverire ed onorare un nome sì sagrosanto nella maniera a voi possibile: quindi se nominando; oppure udendo nominare una qualche persona, che vi sia cara, ne provate dolcezza, e compiacenza; dolcezza, e compiacenza dovete ancora provare, proferendo, o udendo dagli altri proferirsi il nome di quel Dio, che dev' esser il centro de' vostri affetti. Se altro dunque non portaste a casa in questo giorno, portatevi almeno questo, di essere riverenti, e divoti del santo nome di Dio, di Gesù, di Maria, e siccome san Paolo non si saziava mai di nominare il nome di Gesù, siccome il mio Serafico Patriarca si leccava le labbra quando nominava Iddio, e udendolo proferire dagli altri, faceva un atto di amore il più tenero, che possa dirsi, voi pure siate non solo solleciti a salutarvi col nome di Gesù Cristo, siate non solo diligenti a nominare spesso con distinto affetto il vostro Dio, ma prendete questo santo costume di non andarvene mai al riposo senz' aver onorato con qualche distinto modo un nome sì sagrosanto. Epperò se alcuni hanno il bel costume di recitare una lunga corona, non già di pater, e di ave; ma bensì di queste dolci parole: *sia lodato il mio Dio; sia lodato il mio Redentore, sia benedetto il suo cor-*

*po, sia benedetto il suo sangue*, affine di riparare in qualche modo quegli strapazzi, che riceve da coloro, che per ogni poco di che lo chiamano in testimonio, e per ogni poco di collera si mettono ad esclamare: *corpo di Dio, sangue di Dio:* se alcuni, dissi, hanno un sì bel costume, prendetelo ancor voi, ancor voi praticatelo, e così, guardandovi dalle bestemmie, e dagli spergiuri, cercando di onorare il nome santo di Dio, sicuri sarete di lodarlo, e benedirlo per tutta l'eternità, che il Signore ve lo conceda. Ho finito.

# DISCORSO DECIMO

## *Sopra il vizio delle imprecazioni.*

1. Non può spiegarsi, uditori amatissimi, quanto sia divenuto famigliare, e frequente a' nostri giorni il brutto vizio di maledire, di augurar male, di fulminare imprecazioni. Un piccolo disgusto, un piccolo sgarbo, una balordaggine nostra, una cosa insomma da nulla ci fa subito andare in collera, e prorompendo in un parlare sì detestabile, ci fa vomitare senza riguardo mille imprecazioni. Volete vederlo? Urtiamo in un sasso, e tosto, *sia maledetto quel sasso, e chi l' ha piantato*: una bestia ci dà qualche danno, e subito, *sia maledetta quella bestia, voglia Dio, che vada in mille pezzi:* per disgrazia uno ci monta sopra d'un piede, o ci dà in un braccio, immantinente se gli augura, che possa rompersi il collo, che diventi affatto cieco: sentiamo un povero vecchio a tossire; *possa tossire per l'ultima volta: questi vecchi non crepano mai*: udiamo un fanciullo a piangere: *venga la peste a tutti i ragazzi, voglia Dio, che si affoghi, che avrà finito di piangere:*

colui ci fa uno sgarbo, o ci ruba qualche cosa, cominciamo bentosto a fremere, a maledire, e non ci saziamo di dire, *il diavolo si porti colui*, *venga una saetta ad abbruciarlo*, *voglia Dio*, *che si abbia a mangiare quella roba in tante medicine*. In una parola, sono divenute sì famigliari, e frequenti agli uomini, e alle donne le imprecazioni, e maledizioni, come se appunto il maledire, ed augurar male fosse una grazia, una gentilezza, una cerimonia. Affine però di estirpare da voi, se mai vi fosse, un parlare sì abbominevole, e detestabile, voglio, che in questo giorno ci facciamo ad esaminarlo, e ravvisandolo chiaramente non sol improprio, e disdicevole, ma peccaminoso sempre, e talvolta ancora peccaminoso gravemente, spero, che ognuno di voi porrà diligenza per emendarsi. Incominciamo.

2. Per cominciare bentosto a spiegarvi, che l'augurar male, il maledire, il dare imprecazioni, non solo è un parlare improprio, e disdicevole, ma peccaminoso sempre, e talvolta ancora peccaminoso gravemente, convien avvertire, che le imprecazioni nostre, le nostre maledizioni riguardar possono quattro sorta di creature. Le creature sensibili, ed insensibili, le intellettuali, le ragionevoli. Il maledire, ed augurare imprecazioni alle creature tanto sensibili, come sono i cani, i cavalli, i buoi, le pecore, le galline, ed ogn'altra bestia, ed uccello; quanto alle insensibili, come sono il fuoco, l'acqua, il vento, la nebbia, la legna, i sassi, la terra, ed altre simili cose, sebben d'ordinario non sia, che peccato veniale, ad ogni modo se queste tali creature fossero maledette, come utili al genere umano, come da Dio create, sarebbe non solo peccato mortale, ma, trattandosi di maledirle come creature di Dio, potrebbe ancora arrivare a bestemmia, perchè se chi maledice, e strapazza l'opera d'un artefice, a vero dire strapazza, e maledice l'artefice stesso, così chi strapazza, o maledice queste cose, perchè da Dio create, viene a

strapazzare, e maledire lo stesso Dio, e in conseguenza lasciando di farla da maledico, la fa da sacrilego.

3. In quanto poi alle creature intellettuali, che sono tutti gli Angeli tanto buoni, quanto cattivi, egli è certo, che lo strapazzarli, il maledirli è di sua natura peccato mortale; onde sebbene non dirò mai, che il maledire il diavolo, e maledirlo così spesso, come si fa, ch'egli stesso arrivò a lamentarsi con sant'Antonio Abbate, che i Cristiani non sapevano aprir bocca, senza scagliargli contro qualche maledizione, sebbene dissi, non sarò mai per asserire, che si faccia peccato mortale nel maledire questo mostro d'inferno, perchè suol maledirsi come ribelle di Dio, e da Dio stesso riprovato, e maledetto; convien però, che vi avverta, che se arrivaste a maledirlo, non dirò solo come creatura di Dio, ma sol anche come ministro della divina giustizia, cioè come quello, che fa soffrirci una molesta continua battaglia, voi pecchereste mortalmente, come peccarebbe mortalmente quel reo, che maledicesse il carnefice, che dee impiccarlo: epperò se aveste questo vizio di maledire ad ogni poco il diavolo, avvezzatevi piuttosto a maledire il peccato, ch'è il maggior diavolo del mondo, e sarete sicuri di sfuggire il peccato, e farvi meriti per il paradiso.

4. Per quello riguarda poi alle creature ragionevoli, che sono tutti gli uomini, tutte le donne, che si trovano nel mondo, di qualunque stato o condizione sieno, egli è certo, che il maledirle, o dar loro imprecazioni, è di sua natura peccato mortale; onde sieno poveri o ricchi, buoni o cattivi, amici o nemici, Cristiani, Turchi, Ebrei, Eretici, tutte le volte, che per isfogare la vostra rabbia augurate loro del male, o arrivate a maledirli, voi vi ponete a pericolo di peccar mortalmente, e di perder per sempre l'anima, per non raffrenare quella lingua, che vi fu data da Dio per sua gloria, e non mai per offesa, e strapazzo del vostro prossimo, tanto da lui favorito, e raccomandato.

5. Supposta una tale spiegazione ammessa comunemente da' teologi, ognuno può conoscere a dirittura quanto sia detestabile, ed abbominevole il brutto vizio di augurar male, e maledire per ogni poco di che uomini, e donne, bestie, diavoli, vento, pioggia, terra, legna, e quanto talvolta ci viene alla mano, o ci si presenta allo sguardo: imperocchè se il Signore creò tutte queste cose per sua gloria, ed onore, e dopo averle create le ricolmò di benedizioni, vi pare, che possano da noi strapazzarsi, e maledirsi con tanta franchezza? Bisognerebbe esser ciechi per non vedere, che non solo è cosa impropria, e detestabile, ma peccaminosa ancora, e peccaminosa talvolta gravemente. Siccome però il peccato mortale può incorrersi più facilmente nel maledire, ed augurar male agli uomini, di quello possa incorrersi nel maledire, ed augurar male al diavolo, alle bestie, al fuoco, all'acqua, al vento, al lavoro, e altre cose simili, così dopo avervi pregato colle voci dell' Apostolo s. Paolo (1) a non maledire giammai alcuna cosa creata: *benedicite, et nolite maledicere*: alle imprecazioni, e maledizioni, che si danno alle creature ragionevoli, che sono, come vi dissi, tutti gli uomini, e tutte le donne, che si trovano nel mondo, io mi ristringo, come a quelle, che sono più improprie di una lingua cristiana, e che più facilmente possono aggravar l'anima di peccati mortali, per essere totalmente opposte, e contrarie alle sante leggi della fraterna carità tanto da Dio inculcata.

6. Io non voglio quì ridirvi quanto siamo obbligati ad amare il nostro prossimo, e in conseguenza quanto siamo in dovere di scusare i suoi difetti, di compatire le sue mancanze, e perdonandogli le ingiurie, soccorrerlo, ed ajutarlo in tutte le sue necessità, basta dire, che il Signore è arrivato a comandarci di amarlo come egli ha amato noi: *hoc est praeceptum meum, ut diligatis in-*

(1) *Rom.* 12. 14.

*vicem sicut dilexi vos* (2); onde s' egli ci ha scusato, compatito, e perdonato mille ingiurie, e tutto giorno seguita ad usarci queste misericordie, non so esprimere quanto dobbiamo essere solleciti ad imitare un tal esempio, praticando co'nostri prossimi una parte almeno di quell'amore, ch'egli ha dimostrato, e dimostra di continuo verso di noi. Solo io dico, vi pare, uditori amatissimi, che il maledire per ogni poco di che, per ogni poco di che mandare imprecazioni ai vicini, ai figliuoli, alla servitù, e a chiunque ci dà qualche disgusto, vi pare, dissi, che sia un obbedire a Dio, un imitare il suo esempio, un parlare insomma conforme a quella santa fraterna carità, che tanto ci ha raccomandato? A ben considerare un vizio sì detestabile, e un parlare sì abbominevole, bisogna dire, che sia non solo indegno d'un Cristiano, e per conseguenza colpevole, e peccaminoso, ma in tutto simile ancora al linguaggio de' demonj, e de' dannati, i quali dopo aver bestemmiato Iddio, tra di loro disperatamente si maledicono, e si rodono: onde io credo di poter dir francamente, che qualora maledite, o prorompete in imprecazioni contro del vostro prossimo, siate di tanto piacere al demonio, che costretto sia di mostrarsi allegro, giulivo, e festeggiante, benchè trovisi l'infelice fra tanti tormenti.

7. Non esagero, uditori amatissimi. Fu veduto una volta questo mostro d'inferno alla finestra d'una casa, che guardava sulla pubblica strada con un involto di carte alla mano, che alzava, ed abbassava con quello stesso possesso, con cui un mastro di cappella batte la battuta sull'organo in tempo di musica; e nel brutto muso, che mostrava, faceva vedere un certo giubilo, una certa allegrezza, come se udisse un'armonía di tutto suo genio. Si cominciò a ricercarne la cagione, e si trovò, che abitando in quella casa quattro lingue troppo ben affilate alle maledizioni, ed imprecazioni, cioè

(2) *Joan.* 15. 11.

marito, e moglie, figlio, e suocera, per non essere in quella mattina riuscito il pranzo di gusto a tutti, rovesciata la tavola, rotti i piatti, spezzati i bicchieri, cominciarono a strapazzarsi, e dagli strapazzi passarono alle imprecazioni, e maledizioni: il marito contro la moglie, la moglie contro il marito, la suocera contro la nuora, la nuora contro la suocera; onde gridando a voci confuse; *venga un fulmine a questa casa, siano maledette tutte le donne*; *il diavolo si porti tutti gli uomini*, a questa bella musica d'inferno il demonio faceva la battuta, mostrando, che cantavano a suo gusto, e meritavano d'essere promossi alla cappella degli abissi, ove si canta sempre su questo tuono di maledizioni, e si passeggia questo registro di orrende imprecazioni. Oh quante volte si batte dal demonio a' nostri giorni la battuta nelle case de' Cristiani. Viene a casa il marito, e non trovando le cose accomodate di suo genio, in vece di portar pazienza, comincia a strapazzare, e maledire la moglie, e allora il demonio batte la battuta. Piange quel fanciullo, e la madre non sa in qual maniera acquietarlo, in vece di raccomandarsi a Dio, comincia ad augurargli, che possa piangere per l'ultima volta, che il diavolo l'affoghi; e allora il demonio batte la battuta. Si strapazzano assieme quelle cognate, grida la suocera colla nuora, maledicono l'ora, che si sono vedute, pregano il cielo ad estirpar quella casa, si scagliano contro altre imprecazioni, e allora il diavolo batte la battuta. Uditori miei, conviene raffrenare la lingua, conviene togliere da noi un vizio sì detestabile; altrimenti avremo spesso in casa il diavolo a fare da maestro di cappella, e spesse volte ancora ci aggraveremo l'anima di peccato mortale. Voi resterete stupiti di questo mio parlare: ma a che stupirvi? Io vi dissi fin da principio, che il maledire, ed augurar male al prossimo è di suo genere peccato mortale: come dunque facendolo voi con tanta franchezza, potete tenervi sicuri di non peccar mortalmente?

8. Vi siete mai fissi di proposito a considerare, che cosa voglia dire augurar male ad una creatura ragionevole, che voglia dire mandar delle imprecazioni al vostro prossimo? pensateci un poco seriamente, e poi sappiatemi dire, se sia una cosa sì indifferente, come vi andate figurando. Io lascio da parte il poco rispetto che dimostrate verso di quelli, che portano in fronte l' immagine di Dio, ed hanno l' anima lavata nel sangue di Gesù Cristo. Lascio da parte il poco amore, che dimostrate verso di quelli, che sono vostri fratelli e per natura, e per Religione, e però destinati a godere con voi eternamente nel cielo. Lascio da parte la poca premura, che avete d' imitare la bontà, e misericordia del Signore, che sparge senza riserva sopra degli uomini le sue benedizioni. Solo io dico, che quando scagliate imprecazioni, e maledizioni sopra del Prossimo, voi la fate da giudici, e date a Dio l' infame officio di manigoldo, e carnefice. Non è mio il pensiero, ma di s. Agostino. Egli è certo, dice questo santo Dottore, che il giudice non batte, nè uccide alcun reo; proferisce solamente la sentenza, ne intima l' esecuzione, e il carnefice l' eseguisce: *judex dicit; occide; et tortor occidit* (3). Allo stesso modo, segue egli a dire, fate voi, o Cristiani, quando augurate, che venga la peste al prossimo, che il Diavolo lo porti, che sia impiccato, che caschi morto; usurpandovi ingiustamente l' autorità di giudice, pretendete di degradare dal suo posto il vostro Dio, cercando di cangiarlo di giudice in giustiziere. *Et tu, quando dicis Domino: occide inimicum meum, te facis judicem, et Deum quæris esse tortorem* (4). Vi pare adunque, che questa sia una cosa di poco conto? Vi pare, che sia piccolo l' affronto, che fate a Dio, cercando di farlo servire alle vostre collere, alle vostre vendette, obbligandolo, quasi direi, a fare per voi il boja, ed il carne-

(3) *Serm. 4. de s. Steph.* (4) *Loc. cit.*

fice? Questa non può essere sì piccola, e leggera come vi figurate; dev'anzi dirsi, che sia cosa di sua natura non solo peccaminosa, ma peccaminosa gravemente.

9. Sicche dunque, Padre, tutte le volte, che mandiamo delle maledizioni, oppure, che auguriamo del male al prossimo, noi pecchiamo mortalmente? Io non ho mai detto, che per ogni maledizione, o imprecazione, che si mandi, si commetta peccato mortale; ho detto, e lo torno a replicare, che queste maledizioni, ed imprecazioni sono di loro natura peccato mortale. Nè credeste, che questa fosse una mia particolare opinione; posso dire con tutta la sicurezza, ch'è il sentimento, e l'opinione di tutti i Dottori. S. Tommaso, che è uno de' principali, ed ha il titolo eminente di Dottor Angelico, propone questa questione (5); se le maledizioni, ed imprecazioni siano di loro natura peccato mortale, e risponde francamente di sì, dicendo, e provando con forti ragioni, che sono di suo genere peccato mortale contro la carità, tanto più grave, quanto più degna di riverenza, e di amore è la persona, a cui si augura il male, o si scaglia la maledizione: onde non essendovi persona più degna di rispetto, quanto i Genitori riguardo ai figliuoli; non essendovi persona più degna d'amore, quanto i figli riguardo ai Genitori, ne inferisce con tutta ragione, essere maggior peccato le imprecazioni de' figli verso i Genitori, e le imprecazioni de' Genitori verso de' figli, che non sono tutte le altre, che si scagliano sopra de' prossimi. Espressa in tal guisa dal santo Dottore la malizia, che di lor natura contengono in se stesse le imprecazioni, e maledizioni, soggiunge ben tosto ad ammaestramento di tutti, che in tre casi solamente l'imprecazione, e maledizione diviene peccato veniale, ed è, quando si augura un male leggero; quando si

(5) 2. 2. *q.* 76. *art.* 3.

augura un male grave, ma senza animo, che avvenga; quando finalmente si danno le maledizioni, ed imprecazioni senza avvertenza, e deliberazione; perchè in questi casi, siccome non vi sono le condizioni necessarie ad un peccato grave, così non può peccarsi gravemente, ma solo venialmente. Ben vedere adunque, che sebbene io abbia detto, che le imprecazioni, e maledizioni sono di lor natura peccato mortale, non per questo però ho voluto inferire, che ogni volta, che si danno si commetta peccato mortale. So ancor io, che alle volte si augurano mali leggieri; che alle volte si augurano mali rilevanti, e gravi, ma senz' animo, che avvengano; so finalmente, che alle volte si prorompe in queste imprecazioni, e maledizioni senza sapere, o conoscere nè ciò, che si dica, nè ciò, che si faccia. Quello, che ho preteso di dire, e che vorrei fosse da tutti inteso, si è questo; che quantunque non possa dirsi, che ogni imprecazione, o maledizione sia peccato mortale, nemmeno può dirsi, nè dee dirsi, che ogni imprecazione, o maledizione sia sempre solamente peccato veniale. La ragione è chiara: perchè sempre sieno solamente peccato veniale, bisogna, che si auguri solo un mal leggero, e da nulla; oppure se si augura un male rilevante, e grave, si faccia per giuoco, e senz'animo, che avvenga, o almeno almeno senz' avvertenza, e deliberazione. Or ditemi, le vostre imprecazioni, o maledizioni, che sì di frequente vi lasciate uscire di bocca, sono sempre di cose leggieri, ed oziose? Sono sempre proferite senz' avvertenza, e senz'animo, che avvengano? Se io mi faccio ad esaminarle, ritrovo ben tosto, che non sono di cose leggere, ma bensì gravi, e rilevanti: *va, che ti possa rompere il collo, che ti venga la peste, che il Diavolo ti porti in anima, e in corpo*, ed altre molte di simil taglio. Trovo, che si augura quel male non per giuoco, per burla, ma per rabbia, per collera, per vendetta, come lo dimostra il volto acceso, l' occhio infiammato, la voce, che freme, ed altre

simili cose, che fanno capire non esser quello un burlare, uno scherzare, ma un dir da vero, e desiderare, che il prossimo soggiaccia a que' mali, che gli augurate. Sicchè bisogna stare avvertiti, conviene esaminarsi con tutta diligenza per non avervi ad aggravar l'anima di peccati mortali, benchè li crediate solamente veniali.

10. So, che cercarete subito di difendervi colla scusa comune dell'inavvertenza, della indeliberazione: so, voglio dire, che subito mi direte, che la collera improvvisa, il primo moto dell'ira non vi dà campo di avvertire, nè di conoscere ciò, che si faccia, o si dica contro del prossimo; onde credete di poter vivere sicuri, che le vostre imprecazioni mai non giungano a peccato mortale. Uditori miei, se il dir le cose bastasse a renderle tali come si dicono, voi avreste tutta la ragione di parlare così, e potreste vivere sicuri: ma quante volte si dice una cosa in una maniera, e à ben esaminarla si trova tutta diversa, e differente? Accordo ancor io, che talvolta un primo moto d'ira, un primo impeto di collera possa offuscare talmente la ragione, che tolga ogni avvertenza al male, che si fa, o che si dice; ma che poi questo succeda in ogni impeto di sdegno, di collera, non posso in verun modo accordarlo. Quei nuvoloni, che nascono d'estate sono neri, oscuri, e gravidi di tempesta, ma perchè sono agitati dal vento, ci mostrano di tanto in tanto qualche pezzo di ciel sereno: così appunto suol far la collera in tutti noi; a guisa di un nuvolone in mossa, non cuopre sempre tutto il cielo della ragione, ne lascia scoperto qualche poco; onde se in que' temporali dell' estate spesse volte piove, tempesta, e si vede il sole; così in tempo delle nostre collere accade sovente, che si tempesti il prossimo d'imprecazioni, e maledizioni, e benchè si conosca, e si avverta tutto ciò che si dice, ad ogni modo per soddisfare lo sdegno, la collera, la passione, anzi che reprimersi, e raffrenarsi, più volte si dicono, e ridicono le stesse imprecazioni

con quella rabbia, e furore, che suol suggerire lo Spirito maligno della vendetta.

11. Non istate a dirmi, che se proseguite talvolta con qualche avvertenza a proferire, e vomitare le imprecazioni, e maledizioni, lo fate senz' animo cattivo di vederle avverate, ma solo per atterrire, e spaventare coloro, che mossero in voi lo sdegno, e la collera. No, Uditori, non dite questo; altrimenti resterete ingannati con grave pregiudizio dell' Anima. Siccome in questi casi non sapete raffrenar la lingua dal proferire le imprecazioni, e maledizioni; così è molto facile, che non sappiate raffrenare il cuore dal bramare, e desiderare, che veggansi avverate in coloro, ai quali le augurate: onde se debbo dirla come la sento, io son d' opinione, che sentendo in quell' istante più vivamente l' offesa, l' affronto, o dirò meglio, la rabbia, e la passione, così più vivamente desideriate allora, che avvenga al vostro prossimo tutto il male, che gli augurate colla vostra lingua sì furibonda. Si fa presto a dire, che si mandino quelle imprecazioni per atterrire, per ispaventare; ma alla pratica si conosce, che si mandano pur troppo per vendicarsi, onde la lingua, e il cuore eseguiscono quelle vendette, che prender non si possono coll' opere, e co' fatti.

12. Padre, questo non può essere; perchè appena è passata la collera, che ci dispiace fortemente quanto abbiamo augurato quel male, e data quella maledizione, che tosto siam portati a dolercene, a pentircene con somma amarezza. E che pretendereste di dire con questo? Forse, che quel dispiacere, e pentimento, che provate dopo le imprecazioni fulminate contro del prossimo, fosse un segno certo, e sicuro di non aver avuto animo cattivo, e in conseguenza di non aver peccato mortalmente? Se questo fosse il vostro pensiere, v' ingannate all' ingrosso. Quante volte dopo avere sfogate altre passioni, ne sentite tosto dispiacere, e pentimento, anzi v' abbandonate al pianto, agli singulti,

vedendo d'aver per sì poco offeso il vostro Dio, e rovinata la propria anima? Ci vuol altro, che pentirsi, e piangere dopo il fatto; bisogna guardarsi dal commettere il male, bisogna abborrirlo, e detestarlo quando ci viene suggerito dalla passione, e allora ci manterremo immuni da colpa; ma provar dispiacere, e sparger lagrime dopo d'aver sfogata la passione, ad altro non può servire, che ad assicurarci più vivamente del nostro peccato. La cosa è chiara. Se uno vi tirasse un sasso, e appena scagliato se ne pentisse, e piangesse; questo pentimento, e questo pianto leverebbe al sasso ogni forza, sicchè non potesse farvi alcun male? Eh pensatela! Se quel sasso vi colpisse nella testa, con tutte le lagrime, e dispiacimento di chi lo scagliò, ve la spezzarebbe bravamente, e vi vorrebbe una mezza dozzina di uova per farvi la chiarata. Onde bisogna confessare, che questo pentirvi così presto dopo le imprecazioni, se può giustificarvi qualche volta, non può farlo sempre; ma è sovente un segno manifesto dell' animo cattivo, che aveste nello sfogare in tal guisa il vostro sdegno.

13. Un santo Abate, per nome Florenzo, aveva ottenuto dal Signore questa bella grazia, che un orso divenisse mansueto come un agnello, e conducesse ogni giorno le pecore del monastero al pascolo, e guardandole da ogni pericolo, ogni sera le riconducesse a casa sane, e sicure. Mentre che questa bestia eseguiva così bene il suo officio, alcuni invidiosi pensarono d'ucciderla; nascosti pertanto in certo sito, aspettarono un giorno, che passasse con le pecore, ed assalitolo all'improvviso, l'ammazzarono. La sera seguente aspettava il buon Abate, che all'ora solita tornasse l'orso al monastero, e non lo vide; sicchè pensò d'andargli incontro prima che si avanzasse la notte. Andò egli, ma nell' arrivare a certo luogo, ecco che trova il pover orso disteso a terra, e morto. A tal veduta, sorpreso da gran dolore, con gli occhi rivolti al cielo, esclama:

*Spero, Signore, che gl' ingiusti uccisori di questa bestia, la quale era di tanto vantaggio al mio monastero, saranno puniti anche in questa vita.* Ciò detto, riflettendo d' aver augurato del male agli uccisori dell' orso, ne concepì tal dispiacere, che non sapea darsi pace. Credereste! benchè si pentisse sì presto, ad ogni modo gli uccisori dell' orso furono immantinente ricoperti di lebbra, la quale marcendo loro le carni addosso, in poco tempo li ridusse a morire rabbiosi. Dopo un fatto, che merita tutta la credenza, per essere registrato ne' Dialoghi di s. Gregorio Papa, io la discorro così. Se una imprecazione sola, mandata in un caso sì compassionevole, con tanta uniformità al volere di Dio, con un cuore non già mosso, ed agitato da rabbia, ma solamente amareggiato all' eccesso, benchè subito se ne pentisse, ebbe non ostante il suo effetto funesto, e quel santo Abate la pianse tutto il tempo della vita; come potrem noi dire, che le imprecazioni, e maledizioni, che diamo in tante occasioni per isdegno, per rabbia, per furore, sieno, dirò così, archibuggiate senza palla, scaricate per far rumore, e non ferire? Come potrem dire, che la nostra lingua in quel punto fulmini tanti mali, e il cuore desideri tutti i beni? Come insomma potrem crederci, se non affatto innocenti, liberi però sempre, ed immuni da colpa grave? Sol che riflettiate, in che modo, in che maniera, con che animo si replichi tante volte contro del prossimo: *sii maledetto, non possi mai aver bene, il Diavolo ti porti, venga una saetta ad abbruciarti*, ed altre simili imprecazioni, non già oziose, e leggiere, ma bensì gravi, ed orribili, dovrete confessare, che non ostante il dispiacere, che provaste quasi subito, furono sovente non solo archibuggiate, ma cannonate con trenta libre di palla, scaricate con tutto il fuoco, e la forza possibile; voglio dire, dovrete confessare pur troppo, che tante volte aveste l' animo cattivo, malvagio, che l' imprecazione si avverasse, che il prossimo soggiacesse a quelle orribili disgrazie.

14. Padre, se avessimo avuto quest' animo cattivo, avremmo veduto qualche volta le nostre imprecazioni avverate; siccome però tutte andarono all' aria senza mai verificarsi, così possiamo credere di non aver mai detto di cuore, e in conseguenza di non aver peccato mai mortalmente. Siete pur ciechi, Uditori, se così la discorrete. Come mai potete dire con tanta franchezza, che le vostre imprecazioni non si sono mai avverate? sapete voi dirmi, da che provenissero tante disgrazie avvenute ai vostri congiunti, tante avversità provate da' vostri vicini, tante sciagure sperimentate da' vostri prossimi? Quel figlio divenne discolo, e dissoluto; quell' altro cadde da quella scala, e si storpiò; quella figlia non gode sanità; quell' altra non può trovar marito; quel vicino fu cacciato da quel posto, e andò in malora; quella vicina si maritò sì male, che prova di continuo un mezzo inferno: alcuni perdettero le sostanze, altri perdettero l' onore; quello si annegò miseramente; quell' altro dovette abbandonar la casa, e andarsene rammingo; questo ha avuto la tempesta; a quell' altro sono morti i bestiami. Ora io dimando, da che provennero tanti mali, tante sciagure, tante disgrazie? Voi subito darete la colpa al caso contrario, alla fortuna avversa: Eh! non vi è caso, nè sorte, nè fortuna, essendo nomi inventati dalla cieca Gentilità. Dovete dire, che le vostre imprecazioni furono la cagione funesta di tante disgrazie; dovete dire, che le vostre maledizioni portarono nel paese tante sciagure; dovete dire insomma, che la vostra lingua cattiva fu il caso contrario, la sorte cattiva, la fortuna avversa de' vostri prossimi. V' aspetto però al giorno del giudizio, Cristiani sì facili a maledire, e pregar male agli altri; allora conoscerete, ma troppo tardi, quanti, e quanti si ridussero meschini, e miserabili per le vostre imprecazioni; conoscerete, voglio dire, quante vostre imprecazioni si verificarono con grave danno del prossimo, e massime de' vostri figliuoli.

15. Dissi con grave danno massime de' vostri figliuoli, sapete perchè? Perchè il Signore, sia per sostenere ne' padri, e nelle madri l' autorità de' genitori, sia per castigare la loro colpa in quelli stessi che generarono, ha data, dirò così, tanta efficacia a tutte le imprecazioni che danno ai figliuoli, che una non ne scagliano direi quasi, che in qualche modo non abbia il suo funesto effetto. Sono piene le storie e sacre, e profane di avvenimenti funesti, che ci danno a conoscere questa terribile verità. Nella vita di S. Zenobio si legge, che avendo detto una madre per impazienza a due suoi figliuoli che saltavano per casa: *Vi possa saltar addosso il Diavolo, e farvi saltar da vero;* immantinente restarono invasati dal Demonio, e divennero sì furiosi che le catene non bastavano a tenerli. D' un' altra madre, inquietata ella pure dallo strepito che faceano i figliuoli, racconta S. Agostino, che avendo loro detto: *Voglia Dio, che non possiate più star fermi*; cominciarono ben tosto a tremare, a sbattersi, come tremano e si sbattono quelli, che hanno la febbre fredda. D'un padre si legge, che avendo augurato ad un figlio, che potesse annegarsi, di lì a poco passando un fiume si annegò. D' un altro padre si racconta .... Ma che serve? I Gentili stessi col lume della ragione arrivarono a conoscere, quanto siano pregiudiziali, e dannose ai figliuoli le imprecazioni dei genitori; onde le riprovarono tanto, che Platone nelle sue Leggi vieta a chi è padre il maledire, ed augurar male ai figliuoli, per gli effetti funestissimi, che ne seguono. So, che molti padri, e molte madri pensano scusar la loro colpa, o dirò meglio la loro crudeltà, col dire, che i figliuoli sono tanto cattivi, che non possono a meno di non augurar loro del male; ma la scusa è peggiore della colpa medesima: giusto perchè sono cattivi, dovete guardarvi dal pregar loro del male. Siccome la legna quanto è più secca, tanto più è disposta ad abbruciarsi, così i figliuoli quanto più sono cattivi, tanto più sono in pericolo di

èsser da Dio castigati con quel male che loro augurate: onde se avete punto di pietà per loro, quanto più li vedete difettosi e cattivi; tanto più dovete guardarvi dal dar loro imprecazioni; altrimenti gli avrete sempre peggiori, e sarete costretti a vederli ravvolti fra mille disgrazie, e sciagure, e chi sa, che non abbiano di già cominciato a provare questi effetti funesti delle vostre imprecazioni.

16. Ma via supponiamo ancora, che nè essi, nè altri abbiano veduto verificarsi le tante imprecazioni che avete dato finora; per questo siete sicuri, che non abbiano da verificarsi in avvenire con grave danno di quei meschini ai quali le auguraste, o siete per augurare, non correggendo un sì diabolico costume? Certamente se volete parlare con senno, dovrete dirmi che nol sapete, e che di ciò ne siete affatto allo scuro. Imperocchè parlando delle imprecazioni già date, chi sa che quegli effetti funesti che non hanno prodotto, non li producano ben presto? Vi sono de' veleni di tal natura, che stanno nascosti ne' corpi nostri anni e anni, senza che arrechino quella morte che si pretende. Le maledizioni, ed imprecazioni sono veleni di questa fatta, e dureranno tanto in quegli infelici contro de' quali le scagliate, che forse staranno degli anni a produrre i loro funestissimi effetti. Si veggono tutto giorno e famiglie che vanno in rovina, e figliuoli costretti a mendicare in vecchiaja quel pane, che dispensavano essi abbondantemente in gioventù; e di queste, ed altre simili sciagure non può trovarsi altra cagione, che l' essere stati più volte maledetti, quand' erano fanciulli, dal padre, o dalla madre, o da altri. Quello che è succeduto finora, può succedere anche in avvenire. Sicchè se questo vizio maledetto non vi atterrisce per quegli effetti lagrimevoli che tosto non produce, dee atterrirvi, e spaventarvi per quelle disgrazie e sciagure che può apportare col tempo.

17. Parlando poi delle imprecazioni, e maledizioni,

che, non correggendovi, darete in avvenire, chi può assicurarvi, che non abbiano a verificarsi nel tempo stesso che le scagliate? Io potrei qui tesservi un lungo catalogo di tante imprecazioni, che appena proferite produssero compassionevoli effetti; ma siccome le storie lunghe non piacciono a me, così credo non piaceranno nemmeno a voi. Dopo aver detto, che avendo un marito maladetta la moglie con il figlio che portava nel ventre, augurandole che potesse partorire un Demonio, un mostro appunto in forma di Demonio ella partorì, il quale scagliandosi contro l' indegno genitore, lo sbranò crudelmente: dopo aver detto, che avendo una madre augurato ad una piccola figliuola, che potesse mangiare un Diavolo, subito un Diavolo in forma di schifosissima mosca l' entrò in corpo, e cominciò orribilmente a tormentarla; la discorro così: credete voi, che quando queste imprecazioni si verificarono, fosse la prima volta che venivano da coloro e proferite, e scagliate? può essere, ma io non lo credo; tanto più che questi tali erano pur troppo abituati a proferirne ad ogni poco. Se dunque, quando meno sel pensavano, le videro con loro spavento verificate; chi sa, che la prima volta che voi date qualche maledizione, la prima volta che proferite qualche imprecazione, non abbiate subito a vederla verificata con vostra estrema confusione? chi sa, voglio dire, che la prima volta che augurate la peste al figlio, di peste appunto non lo abbiate a veder ricoperto? chi sa, che la prima volta che augurate la morte al vicino, non lo abbiate a veder morto? chi sa, che augurando il Diavolo, il fulmine, la rabbia al vostro Prossimo; alla rabbia appunto, al fulmine, al Diavolo non abbia da soggiacer ben tosto? Eh, cari Uditori, sono tanti li casi funesti succeduti nel Mondo per cagione di queste lingue sì facili alle imprecazioni, e maledizioni, che non dovrebbe passarci per mente neppure di augurare del male per giuoco, e per burla; pensate poi se potrà augurarsene per rabbia, e credere per infallibile che

non abbia da avvenire. Avverrà pur troppo, e quand' anche non avvenisse, vi sarete nondimeno il più delle volte aggravata l' Anima di colpa grave, sì per la deliberazione, ed avvertenza con cui l' auguraste, si per l' animo cattivo che nodriste in quell' istante contro coloro che vi eccitarono a sdegno: onde se amate voi stessi, se vi preme di essere eternamente salvi, dovete raffrenare la vostra lingua, correggere un abito sì vizioso, altrimenti avendo maledetto, ed augurato male al Prossimo in quesa vita, anderete a maledire, ed augurar male a voi stessi nell' altra per tutta l' eternità.

18. Padre, odo chi mi dice, ringrazio il Signore che non ho questo vizio, se gli altri non sono i primi ad incitarmi colle loro imprecazioni, e maledizioni, che in tal caso rispondo loro nello stesso tuono, mai non auguro male ad alcuno, mai dalla mia bocca non escono nè maledizioni, nè imprecazioni. E che vorreste dire con questo, Uditori? Forse vorreste darvi a credere, che stimolati dall' altrui rabbia potete maledire, ed imprecar del male a vostro piacere senza alcuna colpa? Se questo fosse, convien che io dica, che siete ingannati. La ragione è chiara: se chi scaglia contro di voi maledizioni, ed imprecazioni non solo pecca tutte le volte, ma pecca ancora di spesso gravemente; come mai rispondendogli voi con eguali maledizioni, ed imprecazioni potete credere di essere innocenti? Questo non è un difendersi, ma un vendicarsi, questo non è osservare la Legge del Signore, ma un trasgredirla. Egli ha parlato chiaro per bocca di S. Pietro, che non si ha da rendere male per male, nè maledizione per maledizione: *Non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto* (6). E voi dunque facendo tutto il contrario, rendendo, voglio dire, male per male, maledizioni per maledizioni, potrete credervi senza colpa, e affatto innocenti? Può esser lecito il difendervi col pregar l' av-

(6) 1. *Pet.* 3. 9.

versario a tacere, a raffrenarsi, a lasciarvi stare; ma non mai può esservi lecito rispondergli sullo stesso tuono, e riaugurargli quel male che scaglia contro di voi, essendo questa una vendetta manifesta, la quale se non viene scusata tal volta da quei primi impeti di passione, che non lasciano avvertire il male, che si commette, può arrivare benissimo a peccato grave contro la carità, la quale comanda di non vendicarsi delle offese in alcun modo, ma di rendere sempre, e poi sempre bene per male. Non siate dunque tanto facili a credervi innocenti, solo per questo che non maledite, nè augurate male, se non quando ne siete stimolati dalle altrui imprecazioni; cercate anzi di raffrenare la lingua in questi cimenti, come la raffrenate in altri incontri, e allora sarete immuni da colpa, e vi arricchirete di meriti per le violenze che vi farete per amor di Dio.

19. Qui però vorrei, che ognuno di voi facesse un passo più avanti, e così la discorresse: se è peccato il maledire chi maledice, l' augurar male a chi scaglia imprecazioni, e può essere sovente peccato mortale, quanto più sarà peccato, e tal volta mortale, l' esser facili facilissimi a mandare queste imprecazioni, ed eccitare negli altri questa rabbia, questa vendetta? Quindi vorrei che concludeste a vantaggio dell' Anima vostra, che quand' anche le imprecazioni, e maledizioni fossero solamente peccato veniale, per cagione però dello scandalo che con queste si arreca al Prossimo, lascierebbero tosto d' essere peccati veniali, e diverrebbero mortali, e con questo discorso chiaro, e concludente faceste una ferma risoluzione di non mai maledire, nè augurar male a chi che sia.

20. Infatti, quand' anche si lasci da parte quello scandalo, che quasi sempre colle imprecazioni, e maledizioni si dà al Prossimo, eccitando alla rabbia, alla collera, alla vendetta, il che certamente non può essere indulgenza plenaria, col proferire io dico, così di frequente queste imprecazioni, non già a voce bassa e

sommessa, ma bensì a voce alta e strillante, non si viene ad insegnare agli altri un parlar sì detestabile, non si viene a propagare nel Mondo un vizio sì maledetto? Pur troppo, Uditori, pur troppo! e questa è la cagione funesta, che tanti figliuoli non sanno appena parlare, e sanno maledire; che tanti servidori non sanno appena i Misterj della Fede, e sanno mandare a mille a mille le imprecazioni; questa in somma è la cagione funesta, per cui nel Mondo sempre più si stabilisce, e si propaga un vizio sì diabolico; onde bisogna concludere, che o si riguardino le imprecazioni in se stesse, o si riguardino per l' affronto che fanno a Dio, di maledire ed augurar del male a chi fu da Lui benedetto, o si riguardino per il danno che apportano a quelli cui sono indirizzate, o finalmente per lo scandalo che arrecano a chi le ascolta, bisogna concludere, dissi, che sempre sono peccato, e spesse volte sono peccato mortale, ch' è lo stesso che dire, possono essere cagione funesta di nostra eterna dannazione, giacchè chi offende Dio gravemente anche una sol volta, è tosto in pericolo manifesto di andarsene per sempre a fremere e penare là giù nell' Inferno. Se però non vi movesse il comando di Dio, di pregare a tutti del bene, e non mai del male: *Benedicite, et nolite maledicere* (7); se non vi facesse pietà il vostro Prossimo, a cui siete con queste imprecazioni di tanto danno e temporale e spirituale, vi faccia almeno compassione l' Anima vostra, che dopo essersi caricata di molte colpe veniali, arriva non di rado ad aggravarsi ancora di colpe mortali, e a meritarsi un Inferno di tormenti per tutta l' eternità. Io spero, Uditori, che questi riflessi vi moveranno a correggere e raffrenare la vostra lingua in avvenire, sicchè non prorompa giammai in alcuna imprecazione: ma se mai non bastassero, sappiate, che le imprecazioni, e maledizioni medesime che date agli altri, non poche volte ritorna-

(7) *Rom.* 12. 14.

no sul vostro capo, e vi rendono miseri in questa vità; per rendervi più miseri, ed infelici ancor nell' altra.

21. Non ho quì tempo di ridirvi una parte neppure di que' tanti funesti casi, con cui il Signore ha comprovata una sì terribile verità. Potrei dirvi, che uno, il quale augurò una febbre orribile ad un altro, fu egli sorpreso dalla febbre, e in poche ore se ne morì. Potrei dirvi, che avendo uno maledetto il prossimo, la maledizione si vide bentosto compita sopra di lui. Potrei dirvi, che avendo un infelice augurato a sant' Ignazio di poter morire abbruciato, egli stesso ne incontrò l' orribile disgrazia, rimanendo abbruciato vivo nella propria casa. Potrei dirvi . . . . ma che serve? L' autorità dello Spirito santo può rendervi abbastanza persuasi di questo: *maledictum*, dic' egli (8), *maledictum frustra prolatum, in quempiam superveniet.* E vuol dire, come spiega un dotto interprete (9), che una tale maledizione viene a colpire colui, che l' ha proferita, *superveniet ei, qui protulit illud.* Ognuno adunque cerchi di ben custodire, e raffrenare la propria lingua; e siccome questa è un cavallo indomito, che sì facilmente non può tenersi a freno, ricorra a Dio con fervide orazioni per poterla domare, e raffrenare come si dee. Nell' atto però di pregare, e scongiurare il Signore del suo ajuto, della sua grazia per potervi correggere da un parlare sì detestabile, e pericoloso, cercate d' imporvi qualche penitenza, qualche mortificazione per riuscirne più facilmente: per esempio, fate una croce in terra ogni volta che vi sfugge di bocca una maledizione; mordetevi la lingua ogni volta che date una imprecazione, o almeno almeno fate una limosina, visitate una Chiesa, o altra simile opera di pietà: sopratutto però procurate di tener sempre avanti gli occhi le belle prerogative, che risplendono in tutte le creature, e massime nelle ragionevoli; riflettete, voglio dire, che furono create da Dio,

(8) *Prov.* 26. 2. (9) *Salaz. in hunc loc.*

che furono benedette da Dio, che sono da Dio amate, protette, e beneficate, e siccome questi riflessi trattennero l'empio Balammo dal maledire il popolo eletto, e lo portarono ad esclamare: *quomodo maledicam, cui non maledixit Deus* (10), ancor voi con questi riflessi non potrete maledir, non potrete augurar male ad alcuno; ma benedicendo tutti, sfuggirete le colpe, e vi arricchirete di meriti, che il Signore lo faccia. Ho finito.

(10) *Num.* 23. 8.

## DISCORSO UNDECIMO.

### *Sopra la santificazione delle feste.*

1. Non saprei come meglio introdurmi a parlare della santificazione delle feste, ch'è il terzo precetto, che abbiamo nel decalogo, quanto che riferire le parole stesse, con cui dal Signore ci venne intimato: ricordati, diss'egli, di santificar il Sabbato, cioè tutte le feste dedicate al mio onore: *memento ut diem Sabbati sanctifices* (1). Ma non potea dire a dirittura: santificherai le mie feste, come avea detto; amerai il tuo Dio, non nominerai invano il suo santo nome, onorerai i tuoi genitori? Sì, potea dirlo, e sarebbe bastato per obbligarci sotto grave peccato, ma non avrebbe fatto conoscere, quanto gli stasse a cuore l'osservanza d'un tal precetto: onde per dimostrarcelo chiaramente, antepose a questo sol comando la parola *ricordati*, colla quale venne a dirci; voglio che tutti i miei comandamenti si osservino, ma sopratutto mi preme la santificazione delle feste. Fece insomma, come facciamo noi

(1) *Exod.* 20. 8.

quando comandiamo più cose in una volta, che siamo soliti a raccomandare con premura quella, che più ci sta a cuore. Eppure, il credereste! Per quanta premura abbia mostrata il Signore, che questo precetto sia osservato sopra tutti gli altri, non v'è precetto a mio credere più trasgredito di questo, mentre le feste vengono consagrate da tanti Cristiani all'interesse, alle vanità, al libertinaggio. Son risoluto pertanto di spiegarvi oggi ciò, che dobbiate fare per santificarle. Ascoltatemi con attenzione, e vedrete, che vi sono necessarie due cose: la prima di astenervi dalle opere servili, la seconda d'impiegarvi in opere sante. Se mi riesce di mettervi in chiaro queste due obbligazioni, spero, che vi arrossirete di preferire al divino precetto un vile guadagno, e avrete ribrezzo di profanare i giorni del Signore con oziosità, e peccati. Cominciamo dalla prima.

2. Io non istarò a dirvi quanto sia giusto, e ragionevole, che nel corso dell'anno vi siano giorni a Dio consegrati: siccome fra tutti gli uomini del mondo ha voluto per se i Sacerdoti; fra tutti i luoghi della terra ha scelto per sua abitazione le Chiese, così era ben di dovere, che fra le serie de' giorni, che compongono il tempo, ve ne fossero alcuni, che potessero chiamarsi giorni del Signore. Avendo data pertanto alla Chiesa una piena podestà di assegnare i giorni da santificarsi in suo onore col trasferire, che fece, la festa del Sabbato alla Domenica, in memoria de' beneficj ricevuti in tal giorno; mentre di Domenica nacque Cristo, di Domenica risuscitò da morte, e di Domenica mandò lo Spirito santo agli Apostoli, col destinare altri giorni in memoria de' Santi, della Vergine, e degli altri misterj di nostra santa fede, venn'ella a spiegarci chiaramente quali siano que' giorni fra l'anno, che santificar dobbiamo ad onore del nostro Dio. Senza dunque fermarmi punto su queste cose abbastanza note, comincio a spiegarvi la prima obbligazione di questo precetto, ch'è d'astenervi dalle opere servili.

3. Non è necessario, uditori miei, che io vi dichiari, quali siano queste opere servili; voi sapete, che sono quelle, che per la fatica in esse richiesta, sono proprie solamente di persone, che servono, o che hanno bisogno di procacciarsi il pane, come per cagion d'esempio lavorar la terra, preparar le some, caricare i carri, esercitare le arti meccaniche di muratore, di fabbro, di sartore, di fornajo, di falegname, di calzolajo, ed altri simili, e quelle ancora, che sebbene non esigano molta fatica, e non possano dirsi totalmente servili, ad ogni modo perchè distraggono grandemente l'animo dal culto divino, sono state giustamente proibite, come sono i mercati, le fiere, le negoziazioni, gli atti forensi, e giudiciali, voglio dire citar il reo, esaminar i testimonj, formar il processo, proferir la sentenza; poichè sì fatte cose divertendo il pensiero da Dio, l'occupano, e l'immergono in cure mondane. Sicchè io dico adunque, che quando la precisa necessità, la quale sia ordinariamente approvata da' Vescovi, o almeno da' Parrochi, non vi scusi dalla trasgressione di questo precetto, facendo voi in dì festivo queste opere servili, o quasi servili, sempre siete colpevoli agli occhi di Dio, e non vi è altro divario, che se le fate per breve tempo, come sarebbe un quarto d'ora, una mezz' ora o poco più, peccate sol venialmente, se poi le fate per un'ora, un' ora e mezzo, o due al più, venite ad aggravarvi l'anima di peccato mortale.

4. Il Signore ha parlato sì chiaro nella santa Scrittura, che da tutti si può intendere: custodite, dic'egli, con gran rispetto le mie feste, astenetevi dal far in quelle le opere, che vi sono proibite, altrimenti l'anima vostra ne porterà la pena. *Custodite Sabbatum meum . . . . qui fecerit in eo opus, peribit anima illius* (2).

(1) *Exod.* 31. 14.

Or non potendosi incontrar dall'anima una tale disgrazia, se non per il peccato mortale, convien dire, che, impiegandovi le feste in opere o di molta fatica, o di molta distrazione, come si è spiegato, senza vera necessità, e per un tempo notabile, voi peccate mortalmente, e venite a dar morte all'anima vostra. Bramerei però di sapere per vostro bene, se ne' dì festivi siete solleciti di obbedire a questo divino comando, guardandovi con ogni diligenza da tutti que' lavori, o faccende; che possono apportarvi una disgrazia sì lagrimevole. Che dite? Che rispondete? Sareste mai di quelli, che sotto pretesto di non essere scrupolosi, si fanno la coscienza sì larga, che tutte le faccende per dir così le rimettono alla festa? Sareste mai di quelli, che, avendo da far il pane, aspettano alla festa a spacciare la farina? Avendo d'andare al molino, aspettano alla festa a vallare, ed insaccare il grano? Avendo da far il bucato, aspettano alla festa a arepare i panni succidi, a trar l'acqua dal pozzo, a metterli in bagno? Sareste mai di quelli, che aspettano alla festa a tramutar il vino, a contrattar le bestie, a far i conti col padrone, a preparar il lavoro per la settimana, a fare insomma tali e tante faccende, che sono talvolta più occupati in que' santi giorni, di quello sieno ne' giorni feriali? Se voi foste di questi, ben vedete, che niuno potrebbe scusarvi dal peccato, mentre, trasgredendo il divino comando, verreste a commettere una delle più orribili ingiustizie, rubando a Dio quel tempo, che tutto si è riserbato per se, affin di darlo ad un vil interesse, ad un miserabile guadagno.

5. Non istate a dirmi, che, facendo voi queste o altre simili faccende ne' giorni di festa, non ve ne fate scrupolo, perchè le vedete fare ancora agli altri. Di grazia non dite questo, perchè essendo certa, ed infallibile legge del Signore, che ne' giorni di festa non si faccia alcun' opera, che per la sua fatica possa chiamarsi servile, nè alcuna, che per essere molto distrat-

tiva possa dirsi quasi servile: *Sabbatum Domini est, omne opus, omne opus, non facietis in eo* (3): egli è egualmente certo, ed infallibile, che per togliere, e distruggere una legge con la consuetudine in contrario, bisogna, che sia conosciuta, e tollerata da' superiori, come sono in questo caso i pastori dell'anime, a' quali ha lasciato il Signore la libertà di stabilire, e dichiarare quali siano le opere, che far si possono nelle feste, e quali no. Ora ditemi, potete voi dire, che i superiori ecclesiastici accordino con tutta franchezza il terminare certi vestiti, che non sono puramente necessarj? Che permettano il tagliarne degli altri per avanzar tempo? Che approvino l'andar al molino, il caricar carri, il preparar some, il tramutar vino, il fare insomma tutte quelle faccende, che da voi si fanno ne' giorni festivi, colle frivole scuse, che le vedete fare ancora dagli altri? Voi ben sapete, con quale zelo riprendano queste cose, e quanto sieno solleciti a farvi capire, che dove una precisa necessità non vi costringa a farle, siete in obbligo di astenervene, sotto pena d'incontrare la divina indegnazione. Come dunque potete voi praticarle con tanta franchezza, per questo solo, che altri le fanno. Non sarebbe meglio, che, in vece d'imitare questi tali poco obbedienti a Dio, poco solleciti di loro eterna salute, imitaste piuttosto quelli, che, tenendo avanti agli occhi il divino comando, s'astengono nelle feste da ogni faccenda, cercando d'impiegar que' giorni per la gloria del Signore? Se voi cominciaste ad imitare queste anime buone, e timorate, nell'atto di liberarvi da tante colpe, vi sottrarreste ancora da innumerabili castighi.

6. Dissi, che vi sottrarreste d'innumerabili castighi; sapete perchè? Perchè la trasgressione di questo precetto può dirsi, che sia quel peccato, contro di cui ha sempre mostrato Iddio un più terribile risentimento.

(3) *Lev.* 23. 3.

Se io vi dicessi le maniere spaventose, con cui parlò egli nell' antica legge ai profanatori delle sue feste: se vi raccontassi i castighi terribili, con cui arrivò a punire questo peccato, sino a volere, che morisse sotto una grandine di pietre un miserabile, che in dì festivo avea fatto un poco di legna, voi mi direste, che i rigori, che usava allora, sono cessati al comparire di quella legge di grazia, in cui ci troviamo. Ma osserviamo un poco come sia arrivato a punirlo in un tempo di tanta misericordia, ed ecco che immantinente mi si presenta un sartore, che, lavorando la festa, divenne cieco: un calzolajo, che, terminando un pajo di scarpe, restò paralitico: un contadino, che, volendo fare certo lavoro, rimase incenerito da un fulmine: mi si presenta un molinajo, che, volendo batter la macina in dì festivo, non solo gli restò attaccato alle mani il martello, ma le mani stesse cominciarono a grondare un orribile marciume: un fattore, che, andando per far caricare certo fieno raccolto, ed ammassato senza necessità in dì di festa, lo trovò al di fuori bello, e intatto, ma al di dentro incenerito: una donna, che non sapea far pane, se non le feste, nel metterlo una volta in forno, le restarono abbruciate le mani: un' altra donna . . . . ma sarebbe un non finirla mai, se ridir volessi tutti i castighi scagliati sopra i profanatori delle feste: dirò solo, che il Signore è tanto geloso, che dagli uomini non gli venga usurpato quel tempo, che si è riserbato per se, che qualunque volta abbiamo ardire d' occuparci in cose proibite in quei giorni senza precisa necessità, non può a meno di non farci provare i giusti risentimenti del suo sdegno.

7. Padre, a noi non avvengono di queste disgrazie, Iddio non ci punisce con questi castighi: dunque possiam credere, che non gli dispiacciano certe cose, che facciamo alle volte ne' giorni di festa. Chi la discorre così si mostra affatto privo di senno. Non è obbligato il Signore a dimostrare il suo sdegno sempre in una

maniera; ora castiga in un modo, ed ora in un altro; ora la colpa viene seguita immediatamente dalla pena, ed ora la differisce; onde se non vi vedete colpiti con quei castighi, che soffrirono altri profanatori delle feste, non per questo potete dire, che non li dispiacciano certe libertà, che vi prendete in que' santi giorni. E da che provengono tante disgrazie, e sciagure, che vi opprimono di continuo? Chi sa, che non vi siano da Dio mandate per il poco rispetto, che portate alle sue feste? S. Vincenzo Ferrerio è di parere, che la siccità, le gragnuole, e tante altre cose, che, rubandoci i raccolti, ci rendono miserabili, sieno mandate da Dio per il poco conto, che facciamo delle feste: *ex fraude festivitatum veniunt siccitates, et tempestates* (4). Anzi lo stesso Santo crede infallibilmente, che le morti improvise, che succedono di frequente, sieno originate dal poco rispetto, che abbiamo ai giorni festivi, facendo egli la sua asserzione sulla minaccia fatta dal Signore nell'esodo, di punire con pena di morte tutti coloro, che avranno ardire di profanare i giorni santi. Sicchè proseguendo voi a far poco conto delle feste, proseguendo a prendervi ora una libertà, ed ora un'altra, non solo vi vedrete ravvolti fra le disgrazie, e le sciagure, ma soggiacerete inoltre ad una morte disgraziata, la quale togliendovi la vita del corpo, vi toglierà ancora la vita dell' anima eternamente.

8. Non diceste mai, che se lavorate alle volte nelle feste, lo fate, perchè siete poveri, e bisognosi, altrimenti io sarò costretto a rinfacciarvi, che appunto siete poveri, e bisognosi, perchè lavorate alle feste. Col guadagno della festa niuno si è mai arricchito, nè mai si arricchirà. Siccome la manna raccolta dagli Ebrei ne' dì festivi permetteva il Signore, che s' imputridisse, e riuscisse del tutto inutile; così con giusto giudizio permette, che il guadagno ricavato dal lavoro della festa

(4) *Serm. 1. in Dom. 2. post Pasc.*

se ne vada in fumo, ed in malora. Abbiamo un fatto nelle opere di san Bernardino da Siena, che spiega mirabilmente questa verità da pochi intesa. Un artigiano, dic' egli, il quale volendo lavorare le feste si faceva una teologia a suo capriccio, fu consigliato più volte ad astenersene, ed egli sempre rispondeva, che la sua povertà gli permettea di poter lavorare. Vedendosi dunque inutili tutte le ammonizioni, fu pregato a voler almeno metter da parte ciò, che ricavava dal lavoro della festa, per vedere quanto si avvantaggiasse in capo all' anno. Lo fece egli per alcuni mesi: ma volendo trarne il conto, trovò, che tutto il guadagno erasi cangiato in tanti carboni. Volesse il cielo, che i guadagni, che noi facciamo nelle feste, si cangiassero in carboni; il peggio si è, che cangiansi in disgrazie, e castighi in questa vita, ed in fuoco eterno nell' altra. Voi lavorate quella festa quattro o sei ore per avvantaggiarvi una mezza giornata, e oltre al peccato grave, che commettete, il Signore vi manda una malattía, che vi tiene lontani dal lavoro sei o sette settimane. Voi fate quella faccenda per mettere da parte un mezzo paolo, e il Signore vi manda una tempesta, che vi toglie il sostentamento d' un anno. Voi terminate quel lavoro per l' avidità di tirar presto il danaro, e il Signorè permette, che non siate mai pagati. In una parola voi trasgredite le feste or con una faccenda, ed ora con un' altra, sperando di mettervi in capitale, e caricandovi l' anima di peccati, sempre più andate in rovina. Cominciate dunque a rispettare le sante feste, per quanto siate poveri, e necessitosi cercate d' impiegarle santamente, e il Signore benedirà in tal guisa il lavoro, che farete ne' giorni feriali, che potrà servirvi abbondantemente per mantenervi anche le feste: farà con voi, come faceva con gli Ebrei, ai quali avendo comandato, che dopo sei anni lasciassero in suo onore per un anno in riposo la terra senza seminarla, e senza neppur raccogliere quei frutti, che somministrava spontaneamente, era poi sollecito di

triplicare loro il raccolto nel sesto anno, che precedeva l'anno del Signore, come avea promesso: *Dabo benedictionem meam vobis anno sexto, quae faciet fructus trium annorum* (5). Lo stesso appunto farà con voi, se nella festa vi asterrete per amor suo dal lavorare, benedirà così il lavoro de' giorni, che precedono le feste, che arriverà al guadagno di tre giornate: *dabit vobis benedictionem suam die sexto, quae faciet fructus trium dierum*; onde se non caverete sostentamento dalli giorni festivi, in cui lascierete di lavorare, lo caverete però anticipato dalli giorni, in cui lavorate, e potrà bastarvi finchè ritorniate alla fatica: *donec nascantur nova*, v'assicura egli, *edetis vetera* (6). Sicchè i giorni di festa non saranno giorni perduti, come molti si credono, saranno giorni, che vi frutteranno forse più per il necessario sostentamento, di quello facciano i giorni feriali; saprà il Signore ricambiarvi in mille maniere quelle giornate, in cui per amor suo vi asterrete da' lavori, ed essendo necessario, darà mano ancora ai prodigj.

9. Io mi ricordo d'aver letto d'un buon contadino assai timorato di Dio, che non avendo voluto segare un prato in giorno di festa, benchè ne fosse e persuaso, e stimolato da'compagni, e vicini; mentre poi che nel giorno seguente, in atto di segarlo lo stavano deridendo di troppo semplice, e scrupoloso, ritrovò una lamina d'oro, su cui stavano incise queste parole: *la mano del Signore mi fabbricò, e mi diede in ricompensa al povero, che si astenne dal lavoro per santificar la festa*. Imparate dunque, uditori, qualunque sia la vostra necessità, imparate a rispettare i dì festivi, imparate ad astenervi per amor di Dio da qualunque faccenda, o lavoro; sperate nella sua provvidenza, confidate ne' suoi ajuti, mentre egli, che si mostra sollecito di pascere, e provvedere perfino gli uccelli dell'aria, sarà sollecito di provvedere anche voi, e di contraccambiare con grazie, e

(5) *Lev.* 25. 21. (6) *Loc. cit.*

benedizioni quello scarso guadagno, che sacrificarete per amor suo ne' dì festivi, che potrete dire d' esservi più avvantaggiati col riposo della festa, di quello, che abbiate fatto col lavoro della settimana.

10. Non credeste però, che io volessi dire con questo, che non vi possa mai esser lecito di lavorare ne' giorni di festa: so, che si danno certi casi, in cui necessariamente convien lavorare o per provvedere alla propria necessità, e miserie, oppure per evitare un qualche danno grave, che sovrasti; nè io voglio mettervi scrupoli, quando la necessità sia vera, ed abbiate ordinariamente la dovuta licenza: solo voglio farvi capire, che tutte le necessità, che vengono rappresentate dalle passioni, non bastano a dispensarvi da questo precetto; onde bisogna regolarsi col parere d' uomini prudenti, e timorati, come sarebbe il parroco, il confessore, o qualch'altro buon sacerdote, e qualora il lavoro fosse pubblico, prenderne ancora la licenza, altrimenti per l' anima, e per il corpo, per la coscienza, e per la casa sarà sempre maggiore la perdita, che il guadagno. Si fa presto a dire, *ho bisogno di lavorare, questo lavoro è necessario*, ed altre cose simili; ma a ben riflettere, si conosce poi chiaramente, che non vi è altra necessità, se non quella, che rappresenta l' interesse, e l' avarizia. Quante volte, uditori miei, s' impiega buona parte della settimana in cose vane, ed oziose, e poi si crede di non poter campare, se non si fa qualche cosa la festa? Quante volte si consuma il danaro in giuochi, in crapole, in bagordi, e poi si pensa, che sia lecito il rimettersi in capitale col lavorare i dì festivi? In una parola quante volte si lavora ne' giorni del Signore sotto pretesto di bisogno, di necessità, ma il bisogno, e la necessità è finta, è falsa? Desiderandovi pertanto più cauti in una cosa di tanta importanza, dopo aver detto, ch' è peccato il riserbare alla festa quelle faccende, che possono farsi comodamente nel giorno avanti, o nel giorno dopo; dopo aver

detto, che non si possono spedire ne' giorni di festa que' negozj, ed interessi, ai quali si può supplire senza grave incomodo in altri giorni, dico francamente, che i pretesti, che si ritrovano, le necessità, che si adducono, sono per ordinario suggerite dal demonio, che sempre va cercando di rovinarci nel corpo, e nell'anima, nel tempo, e nell'eternità.

11. Ma via, supponiamo pur anche, che quando lavorate, vi sia una vera legittima necessità; anzi che ne abbiate ottenuta da' superiori la dovuta licenza; non pensaste però di poter fare tutto ciò, che vi pare, e piace. Se due persone bastano a supplire a quella necessità, non se ne possono impiegar quattro; se tre ore di lavoro sono sufficienti ad evitare il danno; o a provvedere al bisogno sia pubblico, sia privato, non se ne possono impiegar sei; tutto ciò, che non è precisamente necessario, si deve differire all'altro giorno; così fece Tobia nella legge scritta, così debbono fare con più premura i buoni Cristiani nella legge di grazia, se vogliono adempire i loro doveri.

12. Fu avvisato egli un giorno sull'ora di pranzo, che essendo stato ucciso un povero Israelita, il suo cadavero giaceva insepolto sulla pubblica piazza: la carità mosse subito il santo vecchio a levarsi da tavola, ove trovavasi, e andato colà frettolosamente, prese il cadavero di quel miserabile, e lo portò a casa per seppellirlo, finito che fosse il giorno. E perchè mai, direte voi, non si fece a seppellirlo subito? Perchè tenere quel cadavero insepolto? Vi dirò, era quello un giorno di festa: *erat dies festus Domini* (7), e sapendo egli, che in tal giorno non gli era lecito alcun lavoro, che non fosse puramente necessario, per questo trasportò dalla piazza alla casa il cadavero dell'ucciso, perchè la necessità richiedea, che lo levasse di mezzo a un popolo nemico; ma in quanto al dargli sepoltura, siccome la

(7) *Tob.* 2. 1.

necessità non lo richiedeva, aspettò, che fosse finita la festa, che allora non terminava alla mezzanotte, come termina al presente, ma al tramontar del Sole: *cum Sol occubuisset, abiit, et sepellivit eum* (8). Imparate dunque da questo, uditori miei, a non eccedere mai i limiti della necessità, qualora vi sia permesso in qualche caso di lavorare, per non aggravarvi l'anima di colpa. Quindi se il bisogno vuole, che facciate dell'erba per pascere le bestie, guardate di non farne anche per il giorno avvenire, affine d'avanzar tempo. Se la necessità vi costringe a difendere il fieno, e le biade da qualche temporale, se potete provvedere sufficientemente coll'ammassarle, guardatevi dal volerle anche condur a casa, e metterle a coperto. Se un'impensata urgenza vi astringe a far il pane, o a preparare qualche altro commestibile, guardatevi dal pretendere di farne per giorni, e settimane. In una parola, ricordatevi, che Iddio vi proibisce il lavoro ne' giorni di festa, che Iddio vuol essere ubbidito, e se per qualche precisa necessità ne siete dispensati qualche volta, non potete in modo alcuno far più di quello vi sia necessario senza irritare il suo sdegno, ed impegnarlo a scagliare su di voi terribili castighi.

13. Padre, non v'è pericolo, che ci tiriamo addosso castighi, non lavoriamo neppure i giorni feriali, pensate poi se vogliamo lavorare le feste con tanto nostro pregiudizio. Sicchè dunque voi mangiate nel mondo il pane a tradimento? Sicchè dunque voi menate una vita oziosa? Ma non sapete, che l'ozio non fa nè per l'anima, nè per il corpo? Non sapete, che l'ozio è l'infame maestro di tutti i vizj? Non sapete finalmente, che la vita oziosa è quella vita, che più provoca lo sdegno del Signore? Io non ho qui tempo di fermarmi a far l'esame sopra questi oziosi; peraltro potrei farvi vedere, e toccar con mano, che, stando oziosi ne' dì feriali,

(8) *Loc. cit.*

si fa la vita da oziosi anche ne' dì festivi, e con una oziosità sì continua si rovina la casa, la famiglia, il corpo, l'anima, e s'incontra pur troppo l'eterna dannazione: onde lasciando da parte tutto ciò, che potrei dirvi su di questo, per proseguire il mio argomento dimando solo: non lavorando voi le feste, sarebbe mai dubbio, che faceste lavorare gli altri? Sarebbe mai dubbio, che, stando voi in ozio, lavoraste colle mani di molti? Guardate bene, altrimenti non potreste stimarvi innocenti, sareste anzi più colpevoli che mai, perchè, non contenti di offendere il Signore, lo fareste offendere ancora agli altri. Non è proibito solo il lavorare, è proibito ancora il far lavorare; giacchè al dir della legge: *qui per alium facit, per se ipsum facere videtur.* Udite diffatti come si espresse il Signore allorchè proibì il lavoro ne' giorni festivi. *Non facies*, dic' egli (9), *omne opus in Sabbato tu, et filius tuus, et filia tua, servus tuus, et ancilla tua, jumentum tuum, et advena qui est juxta portas tuas.* Vi pare, che potesse parlar più chiaro? Dicendo egli non lavorerai nè tu, nè il tuo figlio, nè la tua figlia, nè il tuo garzone, nè la tua serva, e nemmeno il tuo giumento, o qualche forestiero, che capiti in tua casa, viene a spiegare chiaramente, che voi peccate tutte le volte, che siete cagione, che alcuno lavori in quei santi giorni. Onde non basta dunque, che voi stiate oziosi sulla piazza, se intanto il vostro uomo di bottega termina quel lavoro: non basta, che voi andiate a spasso, se il vostro garzone prepara quella soma: non basta, che voi non lavoriate, se intanto la moglie, i figli, le serve, i contadini, o altri d'ordine vostro si occupano in varie faccende laboriose: voi in tal guisa sareste più colpevoli, e rei, che se lavoraste in persona, perchè lavorando colle mani di tanti, vi aggravate d'un peccato, ch' equivale a molti peccati; onde volendovene confessare, non basta,

(9) *Exod.* 20. 10.

che diciate d'aver trasgredito la festa, ma siete in obbligo di aggiugnere, che l'avete fatta trasgredire a tante persone, e se queste avessero dato col lor lavoro qualche scandalo, siete in dovere di accusarvi ancor di questo, per esserne voi stati la prima, e principal cagione.

14. Nè credeste di peccar solamente quando voi ordinate questi lavori, o faccende proibite; peccate ancora, quando sapendo, che quelli, che dipendono da voi, le fanno, non vi fate a correggerli, a riprenderli, a castigarli. Iddio non vi ha costituito capo di casa, padre di famiglia sol perchè abbiate il primo posto a tavola; lo ha fatto perchè cerchiate e coll'esempio, e colla voce, che quelli, che dipendono da voi, siano osservatori della sua santa legge. Come dunque anderebbe al divin Tribunale, se vedendo la moglie, o i figli, le serve, o i garzoni a lavorare contro il divieto di Dio ve ne staste insensibili senza farvene caso?

15. Vide un giorno di festa Neemia alcuni uomini di campagna, che calcavano uve nel torchio, portavano some alla città, e facevano altre cose proibite; che pensate facesse? Forse, che tacesse, che dissimulasse, che lasciasse correre? Eh pensatela! Benchè egli non avesse dati quegli ordini, avendo però su di loro qualche autorità, arse di zelo immantinente contro sì pessime abominazioni, e sgridati acremente i profanatori della festa, li minacciò di castigo se avessero ardito di più ritornarvi: *Si secundo hoc feceritis, mittam in vos manum* (10). Ecco ciò, che dee farsi da voi, Uditori, co' vostri domestici, co' vostri servi, e lavoranti; invigilate attenti, acciocchè non lavorino nel dì festivo, e qualora gli scorgeste mancanti riprenderli, sgridarli, minacciarli ancora di grave castigo; altrimenti sarete risponsabili appresso Dio di loro trasgressioni, diverrete partecipi de' loro peccati, onde puniti sarete, come se voi medesimi

(10) *Esdr.* 13. 21.

aveste profanata la festa con opere servili. Intendetela dunque una volta. Nelle feste senza vera, ed approvata necessità non potete nè lavorare, nè permettere, che altri a voi soggetti lavorino; ma siete in obbligo di guardarvi da tutto questo per onorare il Signore col riposo vostro, e de' vostri dipendenti, perchè se vi farete a considerare che cosa voglia dir festa, vedrete, che *Sabbatum est requies sancta Domino* (11), che è lo stesso, che dire una quiete, un riposo, che dee portar la vostr' anima tutta in Dio: onde non basta lasciar il lavoro, bisogna lasciarlo per darsi a Dio; altrimenti non si distingueranno le feste dai giorni di carnovale, in cui lasciate di lavorare per ricrearvi, e divertirvi. Non basta lasciar d' affaticare, bisogna darsi tutto alle opere di pietà, agli esercizj santi.

## SECONDO PUNTO

16. Ed ecco, Uditori, l' altra obbligazione, che v' impone il Signore ne' dì festivi. Non vogliate dunque credervi osservatori di questo precetto, sol che vi asteniate dal lavoro; è necessario ancora, che impieghiate questi giorni destinati al culto del Signore, in opere buone, in opere sante. La ragione è chiara: non vi ha comandato solamente il Signore ne' giorni di festa, che lasciate di lavorare, non vi ha detto unicamente: *non facies omne opus in eo;* vi ha comandato ancora di santificarli; vi da detto chiaro, e schietto; *memento, ut diem Sabbati santifices.* Come dunque potreste darvi a credere di soddisfare ai vostri doveri sol coll' astenervi nelle feste dal lavoro, o per dir più chiaro, sol col vivere nelle feste da oziosi, e spensierati? Siccome santificare un giorno, vuol dire in buon linguaggio spenderlo, ed impiegarlo in opere di pietà, in esercizj santi, dicendo s. Tommaso (12): *illa enim dicuntur in lege sanctificari, quæ cultui divino applican-*

(11) *Exod.* 35. 2. (12) 2. 2. *Quæst.* 122. *art.* 4.

*tur*; ne viene per legittima conseguenza, che chiunque non si occupa ne' dì festivi in opere di divozione, e di pietà, per quanto si astenga dal lavoro, e viva in riposo, sarà sempre trasgressor manifesto del divino comando, mentre egli manca in ciò, che principalmente gli viene comandato. Volete vederlo?

17. Ove noi leggiamo nel Levitico al capo vigesimo terzo: *Hæ sunt feriæ Domini, quas vocabitis sanctas*; Dal testo Ebreo legge il Cardinal Gaetano: *vocabitis vocationes sanctitatis*; nominarete le feste del Signore vocazioni, e chiamate alla santità; perche in realtà, come soggiunge il dotto porporato, il tempo della festa è un tempo eletto, e determinato da Dio, perchè l'uomo, lasciati da parte i pensieri, e le cure terrene, si dia tutto ad onorarlo, a riverirlo, ad ossequiarlo con una vita divota, e santa: *Tempus festivum nihil aliud est, quam vocatio hominum ad sanctitatem eorum exhibendam Deo*. Non vi chiama dunque solamente il Signore nelle feste a riposare dalle fatiche, acquietarvi dalle faccende, a toglìervi di mezzo agli strepiti delle cure; vi chiama ancora, e dove? Forse ai passeggi, ai divertimenti, ai giuochi? Forse a far pompa di abiti, di vanità, di abbigliamenti? Eh pensatela! Vi chiama: *ad sanctitatem vestram illi exhibendam*; voglio dire, ad onorarlo colla visita delle Chiese, coll' assistenza alle sacre Funzioni, coll' udir Messe, coll' ascoltar le Prediche, ed Istruzioni, col partecipare de' santi Sagramenti, e con tutte quelle opere di pietà, di divozione, che sono compossibili al vostro stato; perchè come conclude il lodato Cardinale, a questo sol fine sono instituite le feste: *ad hoc enim instituuntur solemnitates divinæ*.

18. Posta dunque quest' obbligazione sì chiara, e manifesta d'avervi ad impiegare ne' dì festivi in esercizj divoti, in opere sante, da che l'osservanza delle feste consiste più nella pratica delle opere buone, che nell' astinenza, e cessazione dalle opere servili, vorrei, che

vi persuadeste questa verità, che siccome non vi è cosa più opposta, e contraria alla santificazione delle feste, quanto il peccare; così non dev' esservi cosa da voi più abborrita, e detestata in questi santi giorni, quanto il peccato; imperocchè se Iddio in ogni tempo vuole che abbiate in orrore questo mostro, e cerchiate fuggirlo più che un velenoso serpente: *Quasi a facie colubri fuge peccata* (13); quanto mai vorrà egli che l' abbiate in orrore, e cerchiate fuggirlo in que' giorni, che per esser destinati a rappresentare i misterj più sagrosanti di nostra redenzione, e le virtù più eroiche della Vergine, e de' Santi, comparisce più orrido, mostruoso, e detestabile? Lo vuol Egli, e lo brama sì efficacemente, che sebbene avesse manifestata abbastanza questa sua volontà nel pubblicar la legge, dicendo ad ognuno: *Ricordati di santificar le mie feste*; giacchè santificare, e peccare estremamente si oppongono: ad ogni modo tornando a raccomandarci questa santificazione de' giorni festivi: *Custodite Sabbatum meum*; immantinente minaccia la morte a chiunque ardirà di profanarli col peccato: *Qui polluerit illud, morte morietur* (14).

19. Non può già dirsi, che parli di coloro, che profanano le feste con opere servili, perchè sarebbe stato superfluo il soggiungere ben tosto: *Qui fecerit in eo opus, peribit anima illius* (15). Parla dunque di chi profana le feste con peccati; parla di chi trasgredisce i suoi divini precetti in que' santi giorni, in cui si debbono custodire con più rispetto, e riverenza; e ne mostra tanta premura, che per quanto si accenda d' ira, e di sdegno contro di chi si dà alle faccende, ai lavori, molto più si dimostra irritato, e sdegnato contro quelli, che ardiscono di peccare. Per questo s. Antonino, ed altri gravi Autori arrivarono a dire, che uno, che pecchi ne' giorni di festa, si rende colpevole di due

(13) *Eccl.* 21. 2. (14) *Exod.* 31. 14. (15) *Loc. cit.*

peccati; uno contro il precetto, che trasgredisce; l'altro contro quello della santificazione delle feste; della qual opinione, benchè io non voglia dichiararmi seguace, per non incorrere la taccia di rigoroso, che cerchi d'allacciare le anime con peccati non più uditi; quando però il peccato non fosse di ubbriachezza, di sedizione, o simile, che rendesse impossibile all'anima il rivolgersi a Dio per onorarlo nel rimanente della festa, che in tal caso discorrerei diversamente, niuno però potrà negarmi, che più di colui che lavora, non si opponga all'osservanza della festa colui, che pecca, come dice s. Tommaso, citando per la stessa opinione s. Agostino. Eppure chi 'l crederebbe! Benchè il peccato tanto sia opposto, e contrario a questa santificazione delle feste, temo nondimeno, e temo fortemente, che i Cristiani de' nostri giorni non pecchino mai con tanta franchezza, e facilità, quanto che ne' dì festivi.

20. Infatti, quando mai si veggono in maggior trionfo la superbia, la vanità, l'immodestia, quanto che ne'giorni sacri? Quando mai vengono più coltivati i genj, gli amori, e le corrispondenze malvagie, quanto che ne' dì di festa? Quando mai insomma si dimostrano i Cristiani più intenti ai giuochi, alle crapole, alle dissolutezze, al libertinaggio, al peccato, quanto che nelle solennità del Signore? Un Parroco di campagna era solito dire: *I miei Parrochiani ne' dì di lavoro sono Santi; ne' dì di festa sono Diavoli.* Io credo, Uditori, che i Parrochi de' nostri giorni e di campagna, e di città possano ripetere lo stesso. Quanti giovani ne' giorni di lavoro attendono alle loro incombenze, e poco, o nulla commettono di male; e appena viene la festa, si danno in preda agli sguardi lascivi, alli discorsi disonesti, alle libertà scandalose? Quanti uomini ne' dì feriali, essendo tutti occupati nelle faccende, e negli affari, poche mancanze commettono; e appena arriva la festa, si abbandonano al giuoco, alle ubbriachezze con

iscandalo del paese? Quante donne ne' dì di lavoro se ne stanno nelle loro case intente ai proprj doveri; e appena comparisce la festa, vogliono vane, ed immodeste escire di casa, per servire di rete al Demonio, e nelle strade, e nelle Chiese?

21. Se poi mi facessi ad esaminare certe solennità dell'anno, vedreste, che se vi fosse obbligo preciso di contaminarle con peccati, non si potrebbe fare di più. Viene la Pasqua; e pare, che sia permessa ogni intemperanza, e nel mangiare, e nel bere. Viene il Natale; e pare che sia lecita ogni conversazione più pericolosa, ogni dimestichezza più arrischiata. Si fa la processione di quella immagine miracolosa, e pare, che sia comandata ogni immodestia nel vestire, ogni libertà nel trattare. Si celebra la solennità di quel santo Protettore; e pare, che non possa riuscire magnifica, se non comincia con strepiti, bagordi, e libertinaggi, e non finisce con giuochi, festini, e balli. Or non è questo un farsi conoscere più empi, e malvagi de' Giudei, che volendo affrontare il divin Redentore, almeno ebbero riguardo alla festa? *Non in die festo*, diceano, *non in die festo* (16).

22. Ma, Padre, se da altri si fa così, noi non siamo di quelli: egualmente, che cerchiamo di fuggire il peccato ne' giorni feriali, lo facciamo anche ne' dì festivi, onde non abbiamo timore di comparire peggiori de' Giudei. Quando sia così, io me ne consolo, bramerei però di sapere, come impiegate questi santi giorni, per vedere se possa dirsi, che veramente li santificate. Tra gli Ebrei ve n' erano molti, che intendendo a capriccio il divino comando di non far nulla nelle feste, si facevano scrupolo ancora di fare il bene; onde pazzamente si pensavano, dice il Grisostomo, che fossero giorni dati loro per secondare l'oziosità, la spensieratezza; quando erano dati, perchè sciolti

(16) *Marc.* 14. 2.

dalle cure temporali, s' impiegassero totalmente nelle spirituali: *Judæi putabant sibi Sabbatum otii gratia fuisse datum; quando potius datum fuit, ut abducti a curis rerum temporalium, otium omne consumerent in spiritualibus* (17). Questa erronea opinione degli Ebrei, io credo, che siasi adottata da non pochi Cristiani de' nostri giorni, e però senza pensare neppure all'obbligo, che hanno d'impiegare le feste in opere buone, in esercizj santi, si diano totalmente all'ozio, alla spensieratezza, al divertimento. Buona parte de' Signori infatti dormono sino a mezzo giorno, ed è una grazia particolare se arrivano ad ascoltare una Messa prima che suoni. Dopo questa vanno al Caffè per udire le nuove, che corrono, fanno un passeggio, una visita, e poi vanno a pranzo, e pranzano tardi, perchè la servitù non abbia campo di poter andare alle Istruzioni, alle dottrine. S' è tempo d'estate, tornano a dormire, quando sarebbe ora di concorrere ai vespri, alle sacre Funzioni; e dormono finchè sia ora d'andare a ritrovar la Dama. S' è d' inverno, vanno a trovarla subito dopo il pranzo, e di lì non partono talvolta se non a notte avanzata. Gli altri poi, che non entrano nel numero de' Signori, parte si alzano tardi per aver lavorato con grave pregiudizio dell'anima più ore dopo la mezza notte, e quando sono alzati, hanno da rivedere i lavori terminati di notte, hanno da portarli a chi sono; sicchè si accosta l'ultima Messa, che ancora non si sono fatto, direi quasi, il segno della Croce. Quelli poi che si alzano a buon' ora, tutta la loro premura è questa, di sbrigarsi della Messa per andare poi a divertirsi colli compagni, ed amici; ed ecco passata la mattina. Il dopo pranzo, o stanno in casa a giuocare, o vanno a giuocare in altre case, se non sono di quelli, che vanno a far giornata nelle bettole, e nelle osterie; oppure vanno a fare de' conti, a trattare

(17) *Serm. 9. de Laz.*

degli interessi, e appena appena trovano un poco di tempo per andare a ricevere una benedizione sulla porta di qualche Chiesa. Le donne poi, se sono Signore, spendono la festa parte in dormire, parte in abbigliarsi, parte in divertirsi, e far comparsa: e le altre quasi tutte adorne più che non sono le Chiese ove si celebra la festa, ne impiegano la maggior parte nello stare alla finestra, sulla porta, in andare da una Chiesa all' altra per vedere, ed essere vedute. Or io dico: non è questo un imitare appunto gli Ebrei, che passavano le feste da oziosi? Non è questo un dare a conoscere, che punto non si pensa a santificarle? In somma non è questo un provocare lo sdegno del Signore, ed impegnarlo a ripetere su di noi quegli amari lamenti, ch' espresse un tempo sopra quell' ingrato popolo: *Io non posso più soffrire le vostre feste, le vostre solennità sono divenute odiose all' anima mia; mi arrecano un' incredibile molestia, e provo della pena molta in doverle soffrire* (18)! Pur troppo, Uditori, pur troppo! Onde arrivo a dire, che il Demonio, il quale una volta cercava di togliere dal mondo le feste, perchè troppo gli erano di scapito: *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra* (19), adesso non vegga l' ora che vengano, per i molti guadagni, che fa egli sopra le anime de' Cristiani oziosi.

23. Ma, Padre, andiamo a Messa, visitiamo qualche Chiesa, riceviamo qualche benedizione: sicchè ci pare di far abbastanza, e che il Demonio possa fare poco guadagno sopra di noi. Uditori miei, io potrei qui ricercare, se veramente si faccia questo poco, che voi dite; e forse troverei, che tante feste si riduce il tutto ad una Messa delle più corte, e precipitate: ma voglio anche supporre, che facciate quanto voi dite; solo dimando: come si praticano queste cose? Io veggo, che la s. Messa si ascolta senza divozione, e senza

(18) *Isai.* 1. 14. (19) *Psal.* 73. 8.

raccoglimento: io veggo, che le visite delle Chiese si fanno con pompe, vanità, e immodestie. Le benedizioni si prendono, ma in che maniera? Tante donne sarebbe meglio che non vi andassero, perchè rubano le adorazioni a Dio: tanti uomini poi non entrano neppure in Chiesa, ma se ne stanno fuori con mille irreverenze ad aspettare, che il Sacerdote si volti col Venerabile a benedire il popolo, e allora si mettono in ginocchio, e quelli che vi entrano farebbero più bene a starsene fuori, che così non sarebbero di distrazione e di pena, colle loro irriverenze, alle anime buone.

24. E quand' anche vi accordassi, che il tutto si facesse con divozione, e raccoglimento, pensate voi che basti per soddisfare al Divino Precetto della santificazione delle feste? Se io lo ricerco da' Santi Padri, siccome mi dicono che santificare la festa, altro non è che impiegarla nel culto del Signore, così pare che non siano soddisfatti di sì poco. Se lo ricerco ne' sacri Concilj, siccome ritrovo che più volte hanno decretato, che tanta sia delle feste la riverenza, e l' osservanza, che in nient' altro s' impieghino che in opere divote e pie, così mostrano di richiedere assai di più. Se poi osservo quello che fanno i buoni Cristiani, siccome studiano sempre nuovi esercizj di pietà, di divozione per maggiormente santificarle, così mi danno a conoscere, che impiegandosi da voi solamente una mezz' ora la mattina, e al più una mezz' ora il dopo pranzo, non possa il Signore stimarsi soddisfatto di sì poco, come voi non vi stimereste soddisfatti di uno, che dovendo impiegare per voi la giornata, ne impiegasse un' ora o poco più, e il rimanente sen' andasse a spasso.

25. Ma, Padre, S. Chiesa non ci comanda altro che la Messa, se noi dunque facciamo qualche cosa di più che scrupolo dobbiamo avere? Io m' aspettava che diceste, che fate di troppo, che volete emendarvi. È vero, Uditori, che S. Chiesa comanda solo d' ascoltare la S. Messa, ma non la comanda già, perchè non si

faccia altro, e nemmeno per dichiarare che questo solo sia bastante per soddisfare pienamente al Divino Precetto. La comanda Ella, perch' essendo la Messa il principale fra tutti gli atti di Religione, è cosa giusta, e ragionevole che con questo sia onorato il Signore dai Cristiani ne' dì festivi: per altro non intende Ella di restringere a questo sol tributo d' onore tutto l' obbligo de' Cristiani; intende anzi, e vuole che le feste s' impieghino santamente, essendo questo l' unico fine, come già si disse, per cui il Signore proibì il lavoro. Vorrei dunque che tutti m' intendessero; la Messa sola non basta per santificare la festa, come si dee, dovete impiegarvi per quanto è possibile in altre opere di pietà, in altri esercizj santi, perchè sebbene ascoltando la Messa con divozione, ed astenendovi dal lavoro, venite in qualche modo a soddisfare alla sostanza del Precetto, e non peccate mortalmente, ad ogni modo quando una precisa necessità non v' impedisca il fare di più ( come sarebbe il dover assistere ad un infermo, il dovere attendere ai figliuoli piccioli, o altre simili cose, le quali vi dispenserebbero da ogni altra cosa, e basterebbe solo che andaste alzando il cuore a Dio, e gli offeriste quanto fate per amor suo ) quando dissi una precisa necessità non v' impedisca il fare di più, voi peccate almeno venialmente, perchè non può mai dirsi, che restino santificate le feste con una Messa sola; questi peccati veniali basteranno per incamminarvi passo a passo a cadere ne' mortali, e condurvi alla perdizione.

26. Non esagero, Uditori mei. Lasciando da parte e il tempo che consumate inutilmente col vivere così oziosi le feste, e le occasioni in cui necessariamente vi mettete di divenire col tempo viziosi; giacchè tutti coloro che hanno preso il vizio del giuoco, dell' osteria, e si sono immersi in amoreggiamenti, e pratiche cattive, ordinariamente hanno cominciato in dì di festa; lasciando dissi da parte queste, ed altre cose capaci a dimostrarvi, che il pretendere di santificar le feste con

una Messa, o poco più, è un incamminarsi a poco a poco sulla strada della perdizione; io dirò solo, che avendo voi bisogno degli ajuti particolari del Signore per isfuggire i peccati gravi, e riuscire felicemente nell' affare dell' eterna salute, e compartendosi questi dal Signore con modo particolare ne' giorni festivi, se voi sarete negligenti, e trascurati a meritarveli coll' impiegarvi in que' santi giorni in opere di pietà, in esercizj santi, rimarrete deboli, e miserabili; onde trovandovi poi assaliti da' vostri nemici Mondo, Demonio, e Carne, dovrete cedere ai loro assalti, restar vinti dalle loro tentazioni, e in conseguenza trovarvi su quella strada ampla, e spaziosa che va a metter capo nell' Inferno: sicchè i giorni di festa, che sono giorni di misericordia, e di salute, si cangieranno per vostra colpa in giorni di peccati, e di perdizione. Per isfuggire dunque una sì orribile disgrazia, e soddisfare al Divin Precetto con la maggior perfezione che sia possibile, dovete ne' dì festivi alzarvi di buon' ora per dimostrare la premura che avete di onorare il Signore, a cui è consacrato quel giorno, e allontanati dalla vostra mente i pensieri di terra, innalzarvi colla mente a Dio, e protestare, che tutto ciò che farete, o penserete in quel giorno, volete che serva ad onorarlo, e glorificarlo con modo speziale; quindi incamminarvi alla Chiesa più presto che sia possibile; ed ivi fatti gli atti di Fede, di Speranza, di Carità, considerati i benefizj del Signore per ringraziarlo, riflettere un poco sopra l' Anima vostra, per piangere le sue perdite, i suoi discapiti, ripararli in qualche modo, dipoi ascoltare la S. Messa, e se potete non contentarvi d' una sola, udire le Predica, assistere a qualch' altra funzione, e sarà santificata la mattina. Il dopo pranzo poi andare alla dottrina, assistere al Vespero, recitare il Rosario, dare qualche riflesso all' Anima, alla eternità, ricevere la santa benedizione, e facendo qualch' altr' opera di pietà, che vi permetta il vostro stato, e sarà santificato il rimanente della giornata.

27. Ma Padre, voi ci aggravate troppo, pretendendo che dopo la fatica della settimana, abbiamo poi nella festa a starsene tutti occupati in opere di pietà, di divozione. Uditori miei, voi non avete motivo di dolervi di me, mentre altro non faccio, che suggerirvi le intenzioni della Chiesa in ordine alla santificazione delle feste. Ella è che svegliandovi di buon' ora col suono giulivo delle campane, v' invita ai sagri Templi a dare le primizie a Dio, a ringraziarlo de' beneficj ricevuti, a piangere i vostri peccati, a trattar gl' interessi dell' Anima: Ella è, che comandando ai Parrochi di predicare al popolo, e insegnare la Dottrina Cristiana, viene indirettamente ad obbligarvi di andarli ad udire, e trarne profitto: Ella è, che disponendo che nelle Parrochiali, ed altre Chiese vi siano più Messe alle feste, che vi si amministrino i Sagramenti, vi si cantino i Vesperi, vi si diano benedizioni, e vi si facciano altri pii esercizj, viene ad insegnarvi il modo di santificare que' santi giorni: Ella è, che condannando le scandalose opinioni di coloro che dispensavano dagli atti di Fede, di Speranza, e di Carità per molti anni, e disponendo che i suoi Prelati comandino ai Parrochi di ripeterli a voce alta in tutte le feste, viene a suggerirvi questa vostra obbligazione, e ad approvare in certo modo l' opinione di quei Dottori che dicono, doversi fare simili atti in tutte le feste: Ella è quella, che rappresentandovi negli Atti Apostolici i primi Cristiani nelle feste, sì intenti, ed occupati in raccomandarsi a Dio, che i dì festivi si chiamavano giorni di orazione, viene ad insegnarvi, quale debba essere la vostra premura d' impiegarvi in tali giorni in orazioni, e preghiere. Non avete dunque motivo di lamentarvi di me, che vi aggravi di troppo, dicendo che per santificare le feste, non dovete contentarvi d' una Messa sola, o poco più: ma che dovete, potendo, ascoltarne più d' una, udire le Prediche, andare alla Dottrina, fare gli atti di Fede, Speranza, e Carità, assistere ai Vesperi, dire il Ro-

sario, ricevere la santa benedizione del Venerabile, e pensare all' Anima vostra: dovete piuttosto incolpare la vostra poca divozione, la vostra tiepidezza di spirito, che vi fa parer troppo l'aver a fare per poche ore nelle feste, quello che dovrebb' essere tutta l' occupazione di vostra vita, se il Signore non vi avesse cortesemente dispensati, per darvi tempo d' attendere ai vostri interessi, e però detestando amaramente la vostra passata trascuratezza, risolvete d' impiegar le feste da qui avanti più santamente che sia possibile, e vi troverete consolati, e contenti in punto di morte.

28. Non credeste però, che io volessi proibirvi ne' dì festivi ogni sollievo, e ricreazione: *Non veto animi relaxationem*, vi dirò colle voci di S. Gregorio Nazianzeno (20), *sed petulantiam coerceo*; e però un discreto passeggio con qualche buon amico dopo aver assistito alle sacre funzioni, un qualche onesto trattenimento o in vostra casa, o in altre case timorate di Dio dopo esservi impiegati nelle opere di pietà, e di divozione, vi può essere permesso. Anche ne' primi secoli della Chiesa, quando il fervore de' Cristiani era sì grande, usavano di ricrearsi qualche poco nelle feste, e Tertulliano, benchè inclinato alla severità, non ardì di disapprovarlo. Ma altro è sollevar l' animo, e ristorare il corpo; altro è abbandonare i sensi ad ogni rilassazione, e darsi totalmente all' oziosità, alla spensieratezza, per non dire alla depravazione, al libertinaggio. Vi può essere permesso qualche poco di riposo, qualche onesto sollievo; ma bisogna procurare che sia molto più la divozione che il riposo; molto più la pietà, che il divertimento; molto più il sollievo dell' Anima, che quello del corpo, altrimenti le feste non resteranno, come si dee, santificate, e piuttosto che chiamarsi feste del Signore, dovranno dirsi feste delle vostre passioni, perchè impiegate da voi a contentarle colle vanità, coll' ozio, coi giuochi, e cogli spassi.

(20) *Orat.* 6.

29. Intendetela dunque una volta, Uditori amatissimi. Le feste sono giorni, che il Signore ha voluto riserbare per se; dunque al Signore cercate di consagrarli con tutto il fervore. Astenetevi per amor suo dalle opere ch' esigono fatica, o molto distraggono, come Egli vi comanda, e non vi lasciate sì facilmente ingannare dalla necessità, dal bisogno, per non tirarvi addosso i suoi castighi. Impiegatevi per suo onore in atti di pietà, di Religione, più che vi sia possibile, e se talvolta vi prendete qualche sollievo, cercate non solo che sia onesto e cristiano, ma che sia ancora breve, e discreto; onde piuttosto che appagar le passioni, e abbatter lo spirito, lo sollevi. Se voi sarete esatti nell'adempimento di queste due obbligazioni, se nelle feste, voglio dire, sarete gelosi in guardarvi da ogni faccenda, o lavoro; se nelle feste sarete solleciti d'impiegarvi in opere di pietà, di divozione, verrete a meritare non solo d'essere prosperati in questa vita con tutte le benedizioni, ma di essere ancora trasferiti un giorno da queste terrene a quelle del Cielo, da queste feste, nelle quali si onora Iddio, a quelle in cui si gode Dio. Altrimenti se per secondare l' interesse vorrete occuparvi in negozj, e faccende; se per secondare la vanità e l' ozio vorrete contentarvi d' una Messa o poco più, impegnerete il Signore a castigarvi in vita, ed oh a quante sciagure sarete soggetti! lo impegnerete a castigarvi in morte, ed oh che rimproveri, e terrori dovrete soffrire! lo impegnerete finalmente a castigarvi per tutta l'eternità; ed oh da che spietati tormenti sarete straziati! Pensateci però seriamente e risolvete d' essere veri osservatori d' un Precetto che più di tutti preme a Dio. Ho finito.

# DISCORSO DUODECIMO.

## *Sopra il Vizio della Osteria.*

1. Il vizio di frequentare le bettole, e le osterie per ivi giuocare, crapolare, e sbevazzare è divenuto oggidì sì frequente, e comune, massime fra le persone del volgo, che pare appunto la cosa più lecita, il divertimento più innocente che possa trovarsi. Se io però vi dicessi, che il darsi a questo vizio è lo stesso appunto che incominciare a correre per le poste la strada, che conduce all'Inferno, voi direste, che questo è un mio scrupolo, una mia invenzione, un mio solito rigore, che vorrebbe mettere i pericoli, ed i peccati dove non sono. Io non voglio qui fermarmi a difendere, e giustificare una tale proposizione; sapendo che chi è dedito al vino, all' osteria, alla bettola ha una conscienza sì larga, che le cose anche più discrete gli sembrano strette, e rigorose: voglio, che ci facciamo ad esaminare per brev' ora un tal vizio, e forse ravvisandosi da ognuno per cagione funesta di mille mali, comparirà ad evidenza, che pur troppo è lo stesso darsi al vizio dell' osteria, e cominciare a battere la strada che porta a casa del Diavolo. Mi ascoltino dunque con attenzione quelli che sono dediti a questo vizio, per rimediare a tempo al loro miserabile stato: mi ascoltino quelli che per grazia di Dio ne sono immuni, per averlo sempre più in orrore, che io do principio.

2. Per cominciare questo esame sopra il vizio dell' osteria affine di preservarne gli innocenti, ed emendarne i colpevoli, io la discorro così: mi concedete voi, che nel frequentar le bettole, le osterie, vi sia pericolo di eccedere nel bere, ed in conseguenza d' ubbriacarsi? se voi me lo concedete, come siete in dovere per non negare l' evidenza, bisognerà, che io dica francamente

che questo vizio è cagione funesta di mille mali, onde il farsi a seguirlo è un batter le poste per la casa del Diavolo; Volete vederlo? S. Gio. Grisostomo, dopo aver chiamato gl' ingordi bevitori del vino, obbrobrio della natura, non che del Cristianesimo, *opprobrium generis nostri* (1); parlando poi d' un ubbriaco, lo chiama un cadavero vivente, un Demonio volontario, uno schiavo dello Spirito maligno, il quale se ne serve, come sogliono servirsi i fanciulli di quello strumento che cinto da una cordicella scagliano in terra, e fanno girare come vogliono. Che direste voi di uno, che dalla nobile condizione di uomo si trasformasse da se stesso in bestia? Eppure così fa chi per mezzo del vino eccedentemente bevuto si priva dell' uso di ragione, che è quella sola prerogativa che distingue l' uomo dalle bestie; onde chi avvertitamente si ubbriaca, toglie a se il maggior bene che abbia, ch' è la ragione, e riducendosi all' essere di bestia, viene a rinunziare a Dio, all' anima, al Paradiso, e ridursi ad uno stato lagrimevole di dannazione, per il peccato mortale che commette.

3. Nè credeste, che qui si fermasse tutto il male di questi miserabili, che posseduti dal vizio dell' osteria, sono soliti ad ubbriacarsi; passa egli più avanti, e rende il loro stato più lagrimevole. Figuratevi, che un di costoro, per quello che gli è avvenuto altre volte, sappia che quando è invasato dal vino, proferisce bestemmie, spergiuri, oscenità, oppure strapazza, percuote, ferisce il Prossimo, o commette altro male, quest' infelice oltre al peccato mortale dell' ubbriachezza, aggrava ancora l' anima sua di tanti altri peccati, quante sono le parole, ed azioni peccaminose che fa, o è solito a fare in quello stato di ubbriaco, come se appunto commettesse quel male, quando non è in quello stato. Voi resterete stupiti di questo mio parlare, e vi

(1) *Hom. 50. in Matth.*

sembrerà impossibile, che possano imputarsegli a colpa i mali, che commette da ubbriaco, in cui essendo simile ad un pazzo, non sa più quello, che dica, nè quello che faccia: ma a che stupirsi, Uditori? Sebbene le parole, ed azioni cattive fatte in tempo d' ubbriachezza, non abbiano di presente la malizia necessaria per costituire il peccato, per cui si richiede e avvertenza per parte dell' intelletto, e deliberazione per parte della volontà; nondimeno tutto ciò vi è stato in quel miserabile avanti che si ubbriacasse, mentre che sapeva che trasportato dal vino soleva proferir parole cattive, e fare azioni peccaminose; e però con volere deliberatamente bere all' eccesso, volle sin d'allora tutto quel male che ne sarebbe avvenuto, e tutti i cattivi effetti, che si sarebbero prodotti, o erano soliti a prodursi in quello stato: onde comparisce manifesta la differenza che passa tra un pazzo, ed un ubbriaco; giacchè il pazzo perde l' uso della ragione per infermità, e l' ubbriaco lo perde per non astenersi, come dovrebbe, da quell'eccesso nel bere. Chi può ridire pertanto di quanti peccati venga ad aggravarsi un miserabile, che frequentando la bettola, e l' osteria, si rende familiare l' ubbriachezza? Ah! essendo direi quasi innumerabili le parole cattive, e le azioni indegne che possono farsi, e pur troppo si fanno, quando si è fuori di senno per il troppo bere, convien dire, che siano poco meno che innumerabili le colpe di cui si aggravano questi infelici; e però corrano non solo precipitosi verso l' Inferno, ma che vi entrino dentro con un piede e mezzo, senza che sieno capaci di tirarsi un poco addietro per evitare precipizio sì orribile.

4. Dissi, senz' essere capaci di tirarsi un poco addietro per evitare un precipizio sì orribile, sapete perchè? Perchè questa è la disgrazia più lagrimevole degli ubbriachi, non esser capaci di dare un sol pensiero a vantaggio dell' Anima, non esser capaci di fare una minima cosa per la loro eterna salute. Ora io dico, se in

questo stato sopravvenisse la morte, che sarebbe di loro! Non sono in caso di esaminare la loro coscienza; non sono in istato di rivolgersi a Dio con un atto di contrizione, del sacro Viatico ne sono indegni, dell' Olio Santo ne sono incapaci: può immaginarsi stato più lagrimevole, e miserabile? Eppure quanto è facile, che la morte sopravvenga ad un ubbriaco, non solo perchè il peccato, come dice S. Paolo, serve di sprone alla morte, perchè venga più sollecita; ma ancora perchè la stessa quantità del vino bevuto può accendere una febbre maligna, produrre un accidente apopletico, e provocare un catarro che soffochi in un istante, dicendo lo Spirito Santo, che *Multos exterminavit vinum* (2). Aggiungete gli esterni pericoli, da' quali non possono guardarsi gli ubbriachi, o di una caduta che li precipiti, o di un animale, che gli rovini, o di un fuoco che gli abbruci, in somma non sono in istato di difendersi dalla morte del corpo, non sono in istato d' impedire quella dell' anima, e però nient' è più facile che il morire da bestia nelle loro ubbriachezze, e dalla bettola passarsene direttamente all' Inferno.

5. So, che questi amatori del vino mi diranno, che per quanto frequentino le bettole, e le osterie, mai però o quasi mai si ubbriacano; onde non può verificarsi in loro, che si aggravino di tanti peccati, che corrano la strada dell' Inferno, che sieno per finire i loro giorni più da bestia, che da Cristiani. Io potrei negare tutto questo con quella stessa franchezza, con cui essi l' asseriscono, ma quand' anche io conceda, che mai o quasi mai si ubbriachino, non sarò per concedere giammai, che non prendano almeno un poco d' allegria; onde io dico, credete voi che questa allegria sia del tutto immune da colpa, ed innocente? Ardisco dire, che quand' anche non vi fosse altro nel frequentare le bettole, o le osterie, sareste in obbligo d' abbandonarle,

(2) *Eccli.* 31. 30.

non volendo arrivare col tempo a dannarvi, per questa sola ragione, che volendo frequentarle con pericolo di continuare a prender di queste allegríe, è lo stesso, che vogliate rovinarvi e nel corpo, e nell' anima. Nel corpo, perchè si andrà tanto indebolendo, e logorando, che un bicchier di vino basterà ad ubbriacarvi: nell' anima poi, perchè con queste frequenti allegríe diverrete così ottusi di mente, così stupidi nelle altre potenze, che vi mostrerete affatto insensibili ad ogni minaccia più terribile, come se foste senza ragione, e senza fede.

6. Parliamo chiaro: cosa vuol dire, essere allegro dal vino? Vuol dire in buon linguaggio esser mezzo ubbriacco, anzi esser lontano dall' ubbriachezza due passi. Pretendere adunque di passeggiar sovente sui confini del peccato mortale, e non cadervi dentro, è lo stesso appunto che pretendere di far un viaggio sull'orlo di un precipizio, e non rovinarvi dentro. Bisogna disingannarsi; tutti quelli, che ora si ubbriacano, anzi tutti quelli, che sono morti per i disordini fatti nel bere, da principio altro non facevano, che prendere un poco d' allegría, sicchè frequentar l' osteríe, e andarvi alterando col vino, è lo stesso, che vogliate ridurvi col tempo ad ubbriacarvi, e in conseguenza rovinarvi nel corpo, e nell' anima, nel tempo, e nell' eternità.

7. Benchè osservate, quanto mai io sia liberale: voglio anche accordarvi, che frequentando le osteríe, e le bettole non prendiate di queste allegríe, e se talvolta le prendete, non possano in modo alcuno apportarvi que' mali, che io dicea; per questo penserete voi di poter frequentar questi luoghi tanto pericolosi senza scrupolo, o timore? Se mai aveste questa opinione in capo, mi è d' uopo dirvi, che siete ingannati. Chi frequenta le bettole, e le osteríe non per necessità di viaggio, o per altra simile occasione, ma per spasso, per divertimento, per ozio, e come vi dissi da principio per crapolare, e sbevazzare, quand' anche non si ub-

briacasse mai, nè mai il vino lo rendesse troppo allegro, dovrebbe nondimeno appartarsene affatto, per evitare gli altri mali, che s' incontrano col secondare un tal vizio. Voi forse resterete stupiti, ch'io parli così, e mi direte, che le osteríe, e le bettole non sono mai state proibite da Dio, onde guardandovi dal bere eccedentemente, potete frequentarle senza scrupolo. Io però vi rispondo: Iddio non ha mai proibito esplicitamente le bettole, e le osteríe, ve lo concedo; non le ha mai proibite implicitamente, ve lo niego. Siccome proibì egli tutti i pericoli prossimi del peccato, di modo che, mettendosi l'uomo in uno di questi, niuno puo scusarlo da peccato; perchè, come dice s. Tommaso: *Qui se committit periculo peccandi, procul dubio peccat*; ne viene in conseguenza, che il frequentare l'osteria, e la bettola sia stato proibito da Dio, come cosa, che serve pur troppo di pericolo a peccare. Esclama difatti il Signore per bocca d'Isaia al capitolo quinto: *Guai a voi, che essendo affezionati al vino, correte di buon' ora a' que' luoghi, dove si ritrova più confacente al vostro gusto*. E ne' proverbj al capitolo vigesimo terzo alza maggiormente la voce, e dice: *Guai! e a chi? forse non a coloro, che sono dediti al vino, e mettono tutto il loro piacere in votare i bicchieri?* Or se questa parola *guai* importa sempre nelle Scritture qualche terribile minaccia, qualche particolare maledizione della divina giustizia; potremo noi credere, che Iddio la voglia scagliare sopra una cosa per se stessa indifferente, e spogliata d'ogni pericolo? Non è possibile, Uditori miei, non è possibile: convien dunque dire, che parlando in tal modo, voglia dare a conoscere chiaramente, che il frequentare le osteríe sia cosa perlomeno pericolosa, e come pericolosa l'abbia egli proibita, e vietata.

8. Infatti ditemi per carità, chi è, che possa negarmi, che volendo divertirsi in questi luoghi, non sia un mettersi in pericolo di cadere in molti peccati? S'incontrò Diogene un giorno in un Giovane da lui cono-

sciuto, che sull'ora più calda usciva di città, e in confidenza d'amico l'interrogò ove andasse. Il Giovane accostatosi all'orecchio del Filosofo: vado, rispose, a divertirmi co' miei compagni ad un banchetto preparato in una taverna quì vicina. Diogene à dirittura gli replicò? *Ah! deterior reverteris*; va pure, che senz'altro tornerai a casa peggiore di quello, che ne sei partito. Questo è il buon giorno, ed il saluto, che può darsi a chi frequenta l'ostería: va pure, o infelice, che senz' altro tornerai a casa peggiore di prima, cioè a dire di giorno in giorno cadrai in nuovi peccati, prenderai nuovi vizj, sino a ridurti col tempo allo stato di peccatore il più depravato, e pessimo, che possa darsi. Sapete perchè? Perchè se il bere, e crapolare del popolo eletto intorno al vitello fù la cagione funesta, che si rompessero le tavole della legge; così il bere, il divertirsi, il crapolare de' Cristiani nelle osteríe suol essere la cagione funesta, che si rompano, e trasgrediscano i precetti di questa santa Legge. Io non ho tempo di esaminare quali, e quante trasgressioni si facciano tutto giorno ne' precetti di Dio, e della Chiesa per cagione di questo maledetto vizio; so, che in tal maniera vi darei a conoscere e quanti peccati si commettono nell' osteríe, e quanto giustamente fossero da Dio proibite: ma facciamci solo ad esaminare, come si adempiano da costoro i proprj doveri con Dio, col prossimo, e con se stessi; e si conoscerà abbastanza, che il frequentare tali luoghi è un correre a briglia sciolta alla perdizione.

9. I doveri di un Cristiano con Dio possono ridursi a questi, di rispettare il suo santo nome; di santificare le sue feste; di adorarlo, riverirlo, ed amarlo sopra tutte le cose. Vi pare però, che tali doveri si adempiano da coloro, che sono sì frequenti alle bettole, ed osteríe? Se ci facciamo a ricercare, come rispettino un nome sì sagrosanto, vedremo purtroppo, che questi luoghi ove mettono tutto il loro piacere, pajono tante

scuole diaboliche, ove si faccia professione di vilipenderlo, e strapazzarlo ad ogni poco. Per ogni piccola differenza, che insorge, ecco, che chiamasi in testimonio Iddio; ecco che un nome sì santo viene ingiuriato: *Per Dio è così; per Cristo ha da andar così; per la Vergine Maria, per s. Antonio, per questa Croce del Signore, quanto è vero Dio, che Dio non m' ajuti*, e mill' altri giuramenti di simil fatta. Se sempre le cose, che si giurano siano vere, ed oneste, lo lascio pensare a voi: dico solo, che chiamando in testimonio Iddio, i Santi, la Vergine, di cose false, o illecite, niuno può negare, che non si commetta un grave peccato, e non si faccia a Dio un orribile affronto. Se poi si viene a contendere, e litigare su qualche cosa, bisogna, che le anime buone, che abitano vicine a questi luoghi diabolici, si turino le orecchie per non sentirsi inorridire. A dirittura si comincia ad esclamare: *corpo di Dio*, *sangue di Dio*, *cospetto di Dio*, ed altre simili bestemmie, che fanno raccapricciare. So, che questi empj pretendono scusarsi con dire, che giurano per abito, che cospettano per collera, onde non hanno intenzione di strapazzare il nome santo di Dio. Ma vi pare, che queste scuse possano dichiararli innocenti? Se uno vi rubasse, e nell' essere da voi scoperto vi dicesse: compatitemi, che l' ho fatto non per malizia, ma per abito: oppure vi dasse uno schiaffo, e vi pregasse a perdonargli, perchè l' ha fatto in collera; gli menereste voi buone queste scuse; lo giudichereste per questo innocente? No certamente: lo stimereste anzi più colpevole, e reo, e come più colpevole, e reo lo vorreste punito. E vorrete dunque, che da Dio si compatiscano costoro, che sì facilmente lo vilipendono con ispergiuri, e bestemmie? Non è possibile, Uditori, per quanto possano dire di farlo in collera, o per abito, sempre saranno da lui puniti per bestemmiatori, e spergiuri: onde se spassionatamente si esaminassero, troverebbero, e a quanti pec-

cati li conduca il vizio dell' osterìa, e a quanti orribili castighi li sottoponga.

10. Delle feste poi, che dovrebbero santificare a gloria del loro Signore, non ne parlo, perchè si vede, che ascoltata una Messa delle più corte, e precipitate, ricevuta al più una benedizione sulla porta di qualche Chiesa, il rimanente di questi santi giorni lo spendono quasi tutto in bere, giuocare, e crapolare, senza pensar punto nè alla famiglia, che languisce di fame; nè a' figliuoli, che vanno a precipizio; nè all' anima, che marcisce nel peccato; nè alle sacre Funzioni, che si fanno, quasi appunto fosse lor comandato in tali giorni la dissolutezza, e il libertinaggio. Se questo sia un adempiere i proprj doveri, un santificare i giorni del Signore, lo lascio pensare a voi; io per me dirò sempre, che questo è un profanarli apertamente, mentre non ci è stato proibito il lavoro, perchè possiamo a piacere soddisfar le passioni, ma perchè siamo più liberi, e sciolti nell' andare a Dio, ed onorarlo con opere di pietà, con esercizj santi. Vi pare però, che la condotta di costoro sia un andare a Dio, un cercare d' onorarlo, di glorificarlo? Io dico anzi, che è un cercare d' allontanarsi da lui, e di rendersi inabili a rivolgerli un sol pensiero; tanto si riscaldano, ed accendono la fantasía nel bere, e chiacchierare: onde se nell' antica legge ordinò il Signore, che fosse lapidato colle mani di tutto il popolo un pover'uomo, che aveva fatto in dì festivo un fascio di legna; che castighi orribili non iscaglierà egli sopra costoro, che profanano le feste col bere, giuocare e crapolare nelle osterie?

11. E se hanno sì poco rispetto al nome del Signore, e alle sue feste; vorremo poi dire, che abbiano per lui quel rispetto, ed amore, senza di cui è impossibile salvarsi? Eh pensatela! Basta osservare il loro costume, e si è costretto a dire coll' Apostolo, che non conoscono altro Dio, che il loro ventre; mai non pensano a lui, mai non parlano di lui, mai non si fanno

per amor suo una violenza. Dite un poco a uno di costoro, che per amor di Dio lasci l' osteria; ritrova egli a dirittura tante scuse, e pretesti, che dà a conoscere chiaramente, ch' egli ama sopra tutte le cose, non Iddio come sarebbe obbligato, ma bensì il giuoco, il vino, e l' osteria; e vivendo dunque in tal guisa per cagione d' un vizio sì detestabile, potrà dirsi, che qualora non si ecceda nel bere, non vi sia alcuno scrupolo? Bisognerebbe aver rinunziato non meno alla fede, che alla ragione, se dovesse proferirsi senza rimorso uno sproposito sì massiccio.

12. In quanto poi alli doveri col prossimo, a quell' obbligo, voglio dire, che hanno di non fargli giammai ciò, che non vorrebbero per se medesimi, ma amarlo sempre, sempre rispettarlo, e prestargli tutti gli ajuti, che possono, se le mancanze non sono maggiori, poco vi manca. Basta osservarli, per conoscere ben tosto, che sono sì lontani dal dimostrare carità, amore, e rispetto verso degli altri, che anzi sono prontissimi a strapazzarli, a vilipenderli, a maltrattarli: *sii maledetto, ti possa rompere il collo*, *il Diavolo ti porti*, *sei un infame*, *non hai faccia di Galant' uomo*, ed altre cose simili sono, per chi frequenta le osterie, l' espressioni più familiari, e frequenti, che proferiscono. Non parlo poi delle mormorazioni quasi continue, che fanno nell' atto di bere, e crapolare; perchè ognuno può conoscere, che non sanno introdurre un discorso, che non resti denigrata la fama di più persone timorate, e dabbene. Osservate solo li danni, che arrecano al Prossimo nella roba, e li dovrete conoscere affatto spogliati di carità, e di giustizia.

13. Benchè paja a primo aspetto, che il divertirsi, e crapolare sia una cosa tutta opposta, e contraria al rubare; con tutto ciò bisogna dire, che questo vizio è cagione funesta di tanti furti, che non evvi computista sì bravo, che possa numerarli. Il figlio ruba al padre, il padre al figlio, il servidore al padrone, il marito

alla moglie, e così discorrete voi di molti altri. Basta dire, che non trovasi alcuno, per trascurato che sia ne' suoi interessi, che voglia affidarli ad uno dedito al vino, e frequente nell' osterie, perchè l' esperienza ha fatto conoscere, che chi è dedito a questo vizio, non ha riguardo per mantenerlo a dar di piglio alla roba altrui senza alcun rimorso: onde se suol dirsi per proverbio, che l' occasione fa l' uomo ladro, può dirsi ancora, e forse con più ragione, che non v' è vizio, che faccia l' uomo più ladro del vizio dell' osteria; poichè amandosi da costoro più l' ozio che il lavoro, non bastando gli scarsi loro guadagni per soccombere alle spese di vino, di legna, di carte, di giuoco, bisogna necessariamente che lavorino di mano, e prendano in casa, e fuori di casa tutto quello che possono. Quando poi sieno per restituire questi furti, io non lo so: so bene, che crescendo di giorno in giorno queste ingiustizie e rubamenti, senza che mai facciano una sola restituzione, credo di poter dire francamente, che dovranno scontarli eternamente nell' Inferno, mentre l' impotenza, che vanno decantando, non potrà giustificarli.

14. Infatti, perchè l'impotenza dispensi dall' obbligo preciso della restituzione chi ha rubato, conviene che sia, non già apparente e falsa, ma vera, e legittima. Ora io dico: l' impotenza di costoro quando mai potrà dirsi vera, e legittima? Se lasciassero solo per due mesi l' osteria, e attendessero un poco più al lavoro, quanti danni risarcirebbero, quante restituzioni farebbero? E perchè dunque non vogliono lasciarla, perchè non vogliono mortificarsi un poco, perchè vogliono in somma seguitare a divertirsi, a darsi bel tempo, si avrà a dire che una tale impotenza, da loro voluta, e procurata, possa arrivare a giustificarli al Divin Tribunale? Non lo credete, Uditori miei, non lo credete: siccome allora apparirà chiaramente, che il lor *non posso*, era un bel *non voglio*; così saranno dall' eterno Giudice condannati a scontar nell' Inferno, e i furti, che fecero, e

le restituzioni che trascurarono; onde per tutta l' eternità dovranno provare i miseri, che voglia dire aver posto in dimenticanza per cagione dell' osteria ogni dovere di carità, e di giustizia verso del Prossimo.

15. Ma almeno poi avessero carità, e giustizia verso que' prossimi, cui sono più congiunti per vincolo di sangue, ma ben si vede, che se verso degli altri sono senza carità e giustizia, verso di questi sono di più inumani e crudeli. O quelli che frequentano le bettole, e l' osterie sono figliuoli di famiglia, o sono capi di casa: se sono figliuoli di famiglia, non possono negare che non siano per questo vizio di un continuo affanno, e crepacuore alli pòveri genitori, che per quanto avvisino, preghino, e correggano, mai non sono ascoltati; onde si veggono costretti a starsene sempre in timore, e paura che succeda loro qualche disgrazia. Ora io dico; tante disubbidienze usate al proprio padre, alla propria madre; tanti disgusti, ed affanni che loro arrecano, sono forse indulgenze plenarie? Ah! che pur troppo sono peccati, e peccati gravi, e al punto della morte se ne accorgeranno, ma troppo tardi. So, che molti di questi ingrati figliuoli sogliono scusarsi: mio padre va egli pure all' osteria, onde non può stimarsi offeso, se io faccio lo stesso. Ma questa scusa, sebbene può dimostrare, che seguendo il vizio del padre, gli saranno anche compagni nella pena, punto però non può giustificarli riguardo alle povere madri, che piangono, che pregano, che sospirano per vederli così perduti dietro a questo vizio maledetto, e sono costrette talvolta a ritrovarsi per l'affanno mezzo disperate.

16. Se poi quelli che frequentano l' osteria sono capi di casa, padri di famiglia, i disordini sono senza paragone più lagrimevoli. Vi pare, che sia cosa buona il consumare in giuochi, e crapole quel denaro che dovrebbe servire a mantenere la famiglia? Vi pare, che poss' essere cosa meritoria il tener sossopra tutta la casa, per non provvederla del bisognevole? Vi pare, che lo scandalo con-

tinuo che danno ai figliuoli, poss' essere senza peccato? Bisognerebbe esser ciechi per non conoscere queste cose. Riflettete solo alli disgusti continui che arrecano alla povera moglie, e alli danni temporali, ed eterni che apportano ai poveri figliuoli, e poi ditemi, se potete, che il vizio dell' osteria sia un divertimento innocente, una cosa da non farsene scrupolo. Per quello riguarda alla moglie, oltre agli strapazzi, e villanie che devono soffrire queste infelici quasi di continuo, sono poi anche costrette a vedersi e sprovvedute del bisognevole, e spogliate di quel poco che avevano, o perchè venduto, o perchè impegnato dal marito per cagione dell' osteria; sono costrette a vivere sempre in angustie, in affanni, e a maledire la loro infelice sorte, per avere a digiunare buona parte dell' anno in pane, ed acqua, benchè i loro mariti abbiano tanto vino da ubbriacarsi. In quanto poi ai figliuoli, lasciando d' osservare che non danno loro alcuna educazione, ma uno scandalo continuo, mentre non pensano, che a divertirsi, e crapolare, dico solo, che per cagion di questo vizio, che li fa consumare senza riguardo e tempo, e danari, saranno costretti a vederli sempre pezzenti, mendici, e miserabili, e alla morte non potranno lasciar loro che povertà, e miserie. So, che sogliono rispondere costoro con gran franchezza: così fummo lasciati da' nostri genitori, così lasciamo i nostri figliuoli, ci pensino essi, che noi non vogliamo tanti scrupoli. Ma io dico, che al tribunal di Dio non saranno scusati da colpa e colpa grave, come pure non ne saranno stati scusati i loro genitori, qualora così gli avessero lasciati per consumare e scialacquare. Se poi pretendessero giustificarsi cogli anni scabrosi, colli guadagni scarsi, sono astretto a dire, che il male non viene nè dagli anni scabrosi, nè dalli guadagni scarsi, ma bensì dal maledetto vizio dell' osteria; onde per questo solo saranno da Dio castigati, e puniti.

17. Infatti, quando costoro altro non consumassero nell' osteria che due bajocchi il giorno, che alle volte,

compreso il tempo che consumano, il lavoro che lasciano, ne verranno a consumare più di quindici, e di venti, in capo a un mese hanno consumato sei paoli, in capo d' un anno più di sette scudi, e seguitando così dieci, o dodici anni più di ottanta. Ora io dico, ottanta e più scudi in casa di un poveretto non sono bastanti per incamminar bene i figliuoli, ed anche per disporre le figliuole ad un maritaggio competente? Se dunque li consumano e scialacquano incomparabilmente di più, come non dovranno rendere un stretto conto a Dio, se i figliuoli per questa voluta miseria s' incamminano male, e le figliuole si riducono a doversi procacciare il sostentamento, ed il marito a forza di scandali, e di peccati? Ah! non sono i guadagni che siano tanto scarsi, non sono gli anni che siano tanto scabrosi, tutto il male proviene, che per andare all' osteria si perde il concetto, si lavora poco, e quel poco, che si guadagna, si consuma per questo vizio maledetto, e in tal modo rovinando i figliuoli e nel corpo, e nell' anima, fanno conoscere chiaramente, che se verso degli altri sono senza carità, e senza giustizia, verso de' prossimi più congiunti poi, voglio dire verso i genitori, la moglie, i figliuoli, sono di più ancora inumani, e crudeli, onde immaginatevi, che giudizio terribile farà di loro il Signore in punto di morte. Se protestò per bocca di S. Giacomo di voler giudicare senza misericordia chi non ebbe misericordia, e compassione verso de' Prossimi: *Judicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam* (1); convien dire, che contro costoro, divenuti spietati e crudeli verso il loro sangue, sarà costretto a scagliare il turbine de' suoi furori.

18. Se poi passiamo ad esaminare, che amore abbiano per l' anima loro, che premura dimostrino della propria eterna salute, che diligenza in somma usino costoro così inviziati nell' osteria, per isfuggire l' Inferno,

(1) *Jac.* 2. 13.

e acquistare il Paradiso, dovremo conoscere ad evidenza, ch' è lo stesso darsi a questo vizio, e porre in dimenticanza la propria anima, quasi si fosse senza Religione, e senza Fede. Osservateli di grazia, e vedrete, che io non esagero. S' alzano dal letto la mattina, e senza farsi un segnó di Croce, cominciano a gridare, e strepitare coi domestici; di lì a poco escono di casa, se i primi passi non sono diretti alla bettola, non sono nemmeno indirizzati alla Chiesa, alla quale si portano d' ordinario solo le feste, perchè non possono a meno: vanno a trovare i loro amici, pensano a fare un poco di colezione, si portano qualche poco al lavoro, ma dalle parole, che dicono, dai discorsi che fanno, dimostrano chiaramente, che non hanno in mente per ombra nè Dio, nè anima, nè eternità: il dopo pranzo poi è un miracolo, se non vanno subito all' osteria: sicchè d' ordinario si riducono alla sera senza aver detto un' orazione, senza essersi raccomandati a Dio, come appunto fossero bestie, e da bestie se ne tornano al riposo. Non parlo poi della negligenza che usano in udire la parola di Dio, della trascuratezza in accostarsi a' Sagramenti, quasi vi fosse obbligo d' accostarvisi più di rado che si può: vanno ordinariamente da una Pasqua all' altra, e allora ancora sono de' più ostinati. In somma chi frequenta le osterie vive si trascurato di sua eterna salute, che pare appunto non creda nè Inferno, nè Paradiso, e che la sua morte abbia da esser come quella delle bestie, che col finir di vivere, finisce ogni cosa; e però non è maraviglia, se dicono alle volte certe proposizioni più da Eretico, che da Cattolico.

19. Stavano, al riferire di grave Autore, alcuni di costoro bevendo, e crapolando in una bettola, e venuto il discorso sopra un uomo che era morto, uno di essi sotto spezie di zelo cominciò à dire ch' era stato un avaro, un ingiusto, un oppressore de' poveri, e che però credea, che stasse pagando nel mondo di là tutte le sue colpe. Sei molto sciocco; soggiunse un altro,

se pensi che nel mondo di là vi sia tutto quello che dicono i Preti, e i Frati, chi si sarà divertito in questo mondo buon per lui, e chi non l' avrà fatto sarà un bel pazzo, io per me, seguitò a dire, venderei tutte le speranze dell' altra vita per questa misura di vino. Tutti gli altri in vece di sgridare una lingua sì diabolica, comiciarono a ridere ed a scherzare sopra una proposizione sì empia, e colui più ardito, e temerario, vedendo che niuno si esibiva pagargli il vino che chiedeva; è ben segno, disse, che voi credete poco, mentre non volete comperare il mio Paradiso a sì buon mercato: quindi con lingua più sacrilega, soggiunse, vi do poi anche ragione, che non vogliate impiegarvi una misura di vino, mentre Gesù Cristo ne aveva sì poco concetto, che promise di darlo per un bicchiere di acqua. Nel maggior fervore di queste proposizioni sì empie, e delle risate che si faceano da tutti, arrivò un Forestiere, e postosi a seder con gli altri, dimandò qual fosse il motivo che ridessero tanto, e ripigliando colui i suoi spropositi, il Forestiero si esibì pronto a pagargli quanto vino voleva per quel Paradiso che non curava. L' esibizione fu accettata, e sino a notte avanzata si seguitò a ridere, bere e giuocare. Venuta poi l' ora di andare a dormire, il Forastiero, che avea pagato il vino, dimandò se chi avesse comprato un cavallo, potesse portar via ancor la cavezza, e rispondendo tutti di sì: or bene, disse, io ho comperato il Paradiso di costui per tre boccali di vino, e in conseguenza mi son fatto padrone della di lui anima, il corpo non è altro, che la cavezza che tiene legata l' anima, venga dunque meco, che non avendo curato il Paradiso avrà per sempre l' Inferno, e ciò detto scoprendosi per il Demonio, in anima ed in corpo lo portò in quell' abisso a penare per tutta una eternità. Da questo fatto vorrei che apprendeste, Uditori; quanto mai col frequentar le osterie venga a indebolirsi il lume della Fede. Se a' nostri giorni non escono costoro in proposizioni sì empie, non arrivano a mettere

in vendita il Paradiso colle parole, ve lo mettono molte volte co' fatti, cioè a dire con quei tanti peccati che commettono tutto giorno col secondare un tal vizio, onde pensate voi, se vivendo così dimentichi dell' anima potranno poi morir bene! Io son di parere, che non pensando all' Anima in vita, non vi penseranno nemmeno in punto di morte; non curando al presente il Paradiso, non lo cureranno neppure in quell' estremo, e in conseguenza incontreranno per sempre quell' Inferno terribile che si sono meritati con questo vizio maledetto.

20. Moriva uno di costoro, che in vita aveva posto tutti i suoi pensieri nel vino, e nell' osterie: il buon Sacerdote che lo assisteva, faceva tutto il possibile per insinuargli nel cuore qualche sentimento di pietà, qualche principio di contrizione, ma per quanto dicesse e facesse, se ne stava egli insensibile, come appunto non credesse nè eternità, nè Inferno. Una volta sola avendoli detto il sacro Ministro, che confidasse nell' ajuto Divino, a questa parola divino, credendo l' infelice che avesse nominato il vino dell' osteria, aprì gli occhi, mostrò di rallegrarsi, e cominciando a nominare il vino, le bettole, e l' osterie, con questi nomi in bocca finì di vivere, per piangere appunto e maledire eternamente nell' Inferno il vino, le bettole, e l' osteria. Cari Uditori, come si vive, ordinariamente si muore. Costui era vissuto dimentico dell' anima, e con tutto il cuore all' osteria; e così appunto se ne morì. Si aspettino pur dunque una morte sì disgraziata tutti quelli che non sanno risolversi d' abbandonare questo vizio. Vivono male, e male se ne morranno; perchè *talis vita finis ita.*

21. Non istate a dirmi, che molti di quelli, che frequentano le osterie, sono morti bene, e voi stessi gli avete veduti nell' ultime infermità premurosi, e solleciti di loro eterna salute; sicchè non è poi per loro sì disperato il caso, come io lo suppongo. Uditori miei, io voglio accordarvi, che abbiate veduto qualch' uno di

costoro a mostrar premura della eterna salute in quell' estremo; ma siete voi sicuri che lo facessero di cuore? Nel primo libro dei Re ci assicura la sacra Scrittura, che la moglie di Finees già gravida, e vicina al parto, al funesto avviso d'essere morto il marito, il cognato, ed il suocero, sorpresa da gran dolore diede alla luce un bambino; ma credereste! Il dolore l'aveva resa si stupida, che non se ne avvide: *non animadvertit*. Ella stessa gl' impose il nome, e non se ne accorse; *non animadvertit*; fece varie cose, come se tutto intendesse, e capisse, ma in tutto questo non v'ebbe nè parte, nè merito la volontà. Questo è una viva immagine di coloro già resi stupidi negl' interessi dell' anima dal vino, e dall'osteria: all'annunzio funesto della morte vicina prorompono in qualche atto di cristiana pietà; mandano dalle labbra qualche voce di pentimento, gli occhi loro sono rivolti ora al Crocifisso, ora al Confessore, e pare, che ascoltino attenti le buone massime, e i santi consigli, che lor suggerisce; ma che! hanno il cuore sì indurato, sono così stupidi nelle potenze, che se fossero restituiti in salute, direbbero, che non sapeano ciò che facesero: onde gli sguardi pietosi, le voci di pentimento, le lagrime di compunzione, i sentimenti di pietà, su cui contate voi tanto, sono indicj fallaci; perchè d'ordinario chi visse dimentico di Dio in vita, li fa senza sapere di farli. Intendiamola dunque una volta, il vizio dell' osteria non solo aggrava l' anima di molti peccati; non solo la spoglia d' ogni principio di carità, di giustizia, di pietà, di religione; ma la rende ancora così insensibile nell' evidente pericolo di dannarsi eternamente, che a vista de' demonj, e dell' inferno non sa detestare la sua pessima vita per evitare quel male eterno, che le sovrasta. Io non voglio quì tesservi il lungo catalogo di que' tanti infelici, che ad occhi aperti incontrarono una sì lagrimevole disgrazia; mi restringo ad un solo capace a scuotere ognuno dal suo letargo.

22. Racconta il Venerabile Beda d' aver conosciuto

un uomo, che tutto giorno lavorava, e guadagnava; ma quanto guadagnava di giorno, lo spendea di notte all' osteria senza dare un minimo soccorso alla sua famiglia. Venuto a morte, segnava col dito una parte della stanza, dicendo con voce di spavento, e col volto contraffatto: Oh me miserabile! ecco l' inferno aperto, che mi aspetta. Voltavasi altrove, ed esclamava: ecco i Demonj col registro de' miei peccati. Chiudeva gli occhi, ed anche ad occhi chiusi vedea e l'inferno, e i Diavoli, onde urlava da disperato: oh me miserabile, oh me miserabile! Così la durò un giorno, ed una notte con terrore, e spavento di tutto il vicinato; ed in tutto questo tempo non diede mai uno sguardo al Sacerdote, che l'assisteva, mai non mostrò d' ascoltare le di lui buone insinuazioni, e senza ricordare nè Dio, nè anima, nè sacramenti, miseramente se ne morì. Ecco, Uditori amatissimi, a che termine infelice si riduca un Cristiano col frequentare l' osteria dopo essere vissuto male; arriva poi anche a morire pessimamente, e a dannarsi per tutta l' eternità. Vi pensino dunque, e coloro, che sono immersi in questo vizio per emendarsene, e coloro, che v' inclinano qualche poco per abborrirlo; e finalmente al lume di tante autorità, e ragioni si persuada ognuno, che è lo stesso darsi al vizio dell' osteria, e correre per le poste la strada, che conduce all' inferno, che io finisco.

23. Finirei però con rimorso, se non dicessi due parole; una per chi dà il comodo di bere, di giuocare, e crapolare nelle bettole, e nelle osterie; l' altra per quelle donne, che mi hanno ascoltato in questo giorno con tanta pazienza, senza poterne ricavare alcun profitto. Per quello riguarda agli Osti, e Bettolanti, se avessi tempo di far loro l' esame, troverei, che in questo loro pericoloso mestiere mancano, e mancano molto: mancano tante volte col lasciar di correggere, e por rimedio a quelli, che bestemmiano, e spergiurano, mancano nel tenere alle volte certe donne a servire i

concorrenti, quando potrebbero tener degli uomini, o almeno delle donne avanzate, e delle donne dabbene; mancano col dar comodo alle volte di ritirarsi in luoghi secreti con certe persone, che sanno di sicuro, che non diranno il Rosario; mancano col mescolare acqua nel vino; col tenere ivi la gente in tempo de' divini Uffici, col dare a credenza a cert' uni, che per secondare un tal vizio concorrono senza danaro, e in mille altre guise: ma io dirò solamente, che non possono in buona coscienza continuare a dar vino a chi si conosce, che è per ubbriacarsi, come ha fatto altre volte; perchè questo è un cooperare al peccato altrui; onde se avrebbero scrupolo di tener mano ad avvelenare uno, essendo quell' eccesso nel vino peggior del veleno; perchè se il veleno può dare una morte sola, il vino in tal caso ne apporta due, mentre pregiudica al corpo, e dà morte all' anima; maggiormente hanno da farsi scrupolo nel concorrere all' ubbriachezza del loro prossimo, e a tant' altri peccati, che pur troppo si commettono con la loro cooperazione; onde stiano avvertiti di non guadagnarsi l' inferno con una professione sì pericolosa, ed arrischiata.

24. In quanto poi alle donne, che fin ora mi hanno udito senza profitto, io dirò solamente; o siete libere, o siete maritate. Se siete libere, guardatevi dall' impacciarvi con chi ha il vizio dell' osteria, altrimenti farete una vita infelice: vi diranno costoro, che sposati, che siano, lascieranno questo vizio; non ci credete, perchè se mancano di parola a Dio, maggiormente mancheranno a voi. Non v' imbrogliate dunque con niun di costoro; subito, che sapete, che va all' osteria, se avesse più roba, che non ha il Re di Spagna, lasciatelo andar in buon' ora, e fuggitelo più che il Diavolo la Croce. Se poi siete maritate, essendovi toccato un marito senza questo vizio, ringraziatene il Signore, e ringraziatelo di cuore: se poi per vostra disgrazia, e in penitenza di non aver voluto credere a chi vi avvi-

sò per bene, vi fosse toccato un marito dedito, e proclive a perdere il tempo nelle bettole, ed osteríe, che dovrò dirvi? Che diate ne' spropositi, che vi abbandoniate alla disperazione? No, vedete, perchè questo sarebbe volere un inferno di quà, e un inferno di là: vi dirò solo, che siate divote della Madre di s. Lorenzo, che è santa Pazienza; Sì, abbiate pazienza, sopportate tutto per amor di Dio, e in tal maniera arriverete e a salvarvi, e ad essere sante. Il Signore non vuole da voi nè austerità, nè limosine, nè lunghe orazioni; vuole solamente, che portiate con rassegnazione quella pesante croce, che vi forma quotidianamente il vostro marito col vizio dell' osteria, e gli sarete più accette di qualunque anima intenta alla perfezione. Udite un fatto, che vi renderà persuase d' una tale verità, e finisco.

25. Morì un Monaco di santa vita, e la stessa notte comparve al suo Superiore tutto cinto di fiamme, che lo tormentavano all' eccesso, e gli disse: padre, voi vedete in che maniera mi trovo; per carità andate al borgo vicino, e nella casa più povera, che siavi, vi trovarete una buona donna, pregatela a volermi liberare colle sue penitenze tanto a Dio accette. L' Abbate, venuto il giorno si portò alla casa indicatagli, e avendovi trovata una povera donna, che filava, cominciò ad interrogarla chi ella fosse, e che particolari penitenze ella facesse. Padre, rispose, io non so di fare alcuna penitenza; sol vi posso dire, che avendo un marito strambo, e quasi sempre mezz' ubbriacco, mi è necessaria una gran pazienza. Quando viene a casa, se non parlo mi bastona, perchè dice, che ho da salutarlo: se lo saluto, mi bastona, e strapazza, perchè dice che ho da tacere. Se la cena è preparata mi carica di villaníe, perchè dice, che è troppo presto. Se non è preparata mi dà mille imprecazioni, perchè gli pare troppo tardi: in somma sopra ogni cosa egli trova da litigare, e contendere. E voi, disse l' Abate, co-

me vi diportate quando vi maltratta in tal modo? Io procuro d'alzare il cuore a Dio, e ricevere il tutto in penitenza de' miei peccati in memoria della Passione del Signore. Ah buona donna, ripigliò allora l'Abate, per carità offerite questi strapazzi per qualche giorno in suffragio d'un nostro Religioso, che morì jeri, e si trova in purgatorio. Promise ella di farlo; e fu sì efficace la sua pazienza, che quell'anima veduta la notte avanti tutta cinta di fuoco, la notte seguente si fece vedere tutta luminosa di gloria, assicurando l'Abate, che a quella buona donna stava preparata nel cielo una gloria distinta. Imparate dunque, o donne maritate ad aver pazienza co' vostri mariti; imparate a soffrire tutti i strapazzi, e mali trattamenti in pazienza de' vostri peccati, vivendo certe, che quanto sarete da Dio premiate per la vostra pazienza, e sofferenza; altrettanto saranno castigati i mariti per la loro fierezza, e crudeltà. Possibile, che tra voi vi sia alcuno di costoro, che voglia soggiacere alli terribili castighi di un Dio, piuttosto, che emendarsi, e correggersi, e cominciare a vivere in santa pace con quella compagnia, che gli diede il Signore? Possibile, che tra voi vi sia chi voglia dannarsi eternamente, per non lasciare il maledetto vizio dell'ostería? Ah! ci pensi una volta, e ci pensi seriamente, se torni a conto rovinarsi eternamente per un divertimento sì miserabile, che io intanto vado a pregare il Signore per tutti. ho finito.

*Fine del primo Tomo.*

---

TORINO DALLA STAMPERIA FEA.

CON PERMISSIONE.

# INDICE

## DEI DISCORSI

*Contenuti in questo primo Tomo.*